





C. 11

10.5.5





COMPENDIO
DI
STORIA ROMANA

VOLUME UNICO.

Proprietà letteraria anche per le traduzioni.

COMPENDIO

DI

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA AD AUGUSTO

DI

FILIPPO UGOLINI

AD USO DELLE SCUOLE



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MURATE

1858

l'accetterete con la solita benevolenza; sì quale testimonianza di animo grato, sì qual pegno di antica e salda amicizia. E Dio vi prosperi.

Di Firenze a' 15 Dicembre del 1858.

FILIPPO UGOLINI.

AVVERTENZA.

Questo compendio, come dice il frontispizio, è stato composto pei giovanetti, non per gli adulti. I fatti compresi in quel gran dramma, quale è la storia dell' antico popolo romano, vi si contengono; però a brevi tratti: perchè, altrimenti, avrei dovuto stendermi in più volumi. Siccome deve ragionevolmente supporre che il maestro conosca tale storia largamente, spetterà a lui dare, con la viva voce, ai fatti medesimi quell'ampiezza che io, in piccolo libro, non ho potuto. Mi sono però un poco più allargato in due cose: primo, nelle considerazioni storiche, sembrandomi utile che i giovani lettori si addestrino di buon'ora ad esercitare, con la memoria, anche il giudizio: secondo, nel racconto di quanto avvenne nei tempi di Giulio Cesare e di Augusto, sotto i quali fiorirono i classici latini che spesso parlano di fatti contemporanei: cosicchè, trovare tali fatti notati nel compendio, potrà riuscire agli alunni di qualche sussidio alla spiegazione di quelli autori.

Ho poi usato uno stile conciso, per necessità: perchè la materia era molta, e poco lo spazio: ed anche affinchè l'adolescenza, solita a scarseggiare in pensieri e largheggiare in parole, non sia confermata in questo suo difetto. I libri che, principalmente, mi servirono di scorta (non essendo qui cose nuove) furono, Monsignor Farini, il Vannucci e l'Echard rispetto alla cronologia; non perdendo però mai di vista (quanto ai concetti) che scrivevo per la giovane età: e di questa mia avvertenza, spero che gl'istitutori, leggendo, avranno la prova.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'A. Vannucci', with a large, stylized flourish underneath. The signature is positioned above a horizontal line.

COMPENDIO

DI

STORIA ROMANA

L'ITALIA AVANTI I ROMANI

SOMMARIO

Civiltà degli antichi italiani; rivoluzioni naturali in Italia: onde venne il nome d'Italia: suoi primi abitatori: i pelasgi: gli etruschi: eccellenza loro nelle arti: sepolcro di Porsena: costituzione politica e religiosa degli etruschi: gli ausoni: gli osci: i sanniti e altri popoli antichi: la Campania e le greche colonie: leggi, costumi, scienze ed arti degli antichi italiani.

Prima di dare incominciamento al compendio istorico del più gran popolo che sia comparso nel mondo, crediamo opportuno mandare innanzi qualche breve notizia intorno all'Italia avanti i romani; affinchè i giovanetti non ignorino che la gente italiana, anche prima di Roma, non era nè barbara nè inculta. Anzi, per costumi, per leggi, per politici ordinamenti, per valor militare, per l'esercizio delle arti belle, e per tutto ciò che appellasi civiltà, i nostri antichissimi padri giunsero a tale altezza che niun popolo contemporaneo li superò. Essi molto contribuirono alla potenza romana; perchè Roma seppe sapientemente giovarsi di quanto era di buono nei diversi popoli della penisola; la civiltà ricevuta da loro diffondendo poi per l'universo.

Avanti però che gl'italiani si riducessero a vita ordinata e civile, andò la patria loro soggetta a terribili

22

sconvolgimenti fisici, inondazioni, terremoti e vulcani, onde Sicilia restò divisa dal resto del continente, e isola diventò. Il mare soverchiò la terra, sicchè trovansi anche oggidì in moltissimi luoghi, e perfino sui monti, pesci e crostacei pietrificati che possono però anche attribuirsi al diluvio universale. I campi flegrei, che erano nella Campania, e dove favoleggiarono essere avvenuta la guerra de' giganti, sono tradizioni che alludono manifestamente alle devastazioni del fuoco; e così la favola di Deucalione alle inondazioni del mare. Il Vesuvio era antichissimo; poi si estinse, poi scoppiò di nuovo e, regnante Tito, cioè 79 anni dell'era cristiana, seppelli sotto le sue ceneri Ercolano e Pompei. Il Campidoglio, dice Virgilio, gettava fuoco: Caco, figlio di Vulcano, anch'egli vomitava fiamme. Ma il mare, coll'andar del tempo, si allontanò, e i vulcani si spensero.

L'Italia si chiamò da principio *terra saturnia* dall'antichissimo Saturno, sotto cui dicono fiorisse l'età dell'oro che altro non è che l'innocenza dei popoli primitivi, non corrotti ancora dal lusso e dalle passioni; prese quindi altri nomi; poi si chiamò *Italia* una sola parte meridionale di essa; sotto il qual nome in ultimo si comprese tutta la penisola dall'alpi al mare.

Chi fossero i primi suoi abitatori niuno sa, perchè memorie non rimasero, e tutte le origini dei popoli sono favolose e piene di oscurità, tranne ciò che ne dicono le Sacre Carte. Certo è però che il parere di quelli, i quali vogliono la patria nostra popolata dagli aborigeni, ossia da' popoli nati qui, non solo non ha fondamento alcuno, ma si oppone con empio ardimento a quanto si narra nella Bibbia. L'opinione più sicura è che gli antichissimi popoli d'oriente ed anche di Affrica, nelle continue loro migrazioni continentali e marittime, venissero primi e da diverse regioni ad abitarla; e ciò confermano gli antichi storici, e

le diversità di lingua, di costumi, di religioni e di monumenti; le quali diversità, in parte, sono rimaste fino ad oggi. E Italia, per la sua postura in mezzo al Mediterraneo e al mondo antico, e per la giocondità del clima e fertilità del suolo, era esca molto attraente per chi cercava una nuova patria.

I liguri, gente agreste e fortissima, i sicani, i siculi (che dettero il nome alla Sicilia), gli umbri, gli osci, gli ausoni, i tirreni, gli elleni, i veneti furono, secondo gli storici, i primi abitanti d'Italia; a tutti i quali sopraffurono i giganti, i pelasgi. Ma chi erano questi pelasgi rinomati nell'antichità i quali si sparsero in Asia e in Europa, e da cui gli stessi greci si vantavano discendenti? Questo ignorasi, perchè di loro origine ogni storia è muta. Ma ne vivono ancora eterni i monumenti in Asia, in Spagna, in Italia, e segnatamente in Toscana ne' loro santuari, e in quelle famose mura pelasgiche, dette ancora *ciclopiche*, formate senza cemento e di pietre così enormi che sembrano pezzi di montagna; e di tanto solida costruzione da resistere all'urto di trentatrè secoli; giacchè i pelasgi vennero fra noi quindici secoli prima dell'era volgare, guidati da Enotrio (dove il nome anche di *Enotria* all'Italia) e da Peucezio. Di tali gigantesche opere se ne trovano tracce in Italia nelle ruine di quattrocento antiche città che qui ebbe quel popolo. La religion loro stava tutta nel culto delle potenze invisibili, cioè dei grandi principj elementari, il fuoco, l'acqua e la terra. Adoravano la natura domata dall'uomo, e ciò con assurdità manifesta; come se l'uomo potesse perfezionare Iddio, cioè la natura, che da loro tenevasi in luogo di Dio. Essi erano agricoltori e insieme dediti alle arti e all'industria. Nè soltanto rispetto alla religione rimase lungamente fra gli italiani il tipo pelasgico, ma si mantenne sempre la tradizione di lor paren-

tela con questo popolo; e gli stessi superbi romani si vantavano originarij da Troja pelasgica.

Ma non durò molto la potenza loro. Nell' Etruria, nell' Umbria, nella Sabina, nel Lazio, luoghi da essi abitati in Italia, cominciò a tremar la terra e scoppiarono quindi spaventosi vulcani (de' quali si vedono ancor le tracce) che tutto distruggevano. Allora i pelasgi fuggirono spaventati in Grecia e in Iberia; e quei pochi che rimasero presto furono vinti dai potenti vicini; il perchè mescolandosi ai vincitori, perdettero, poco stante, anche il nome.

Ai pelasgi succedettero in potenza e spem gli etruschi, che probabilmente ebbero comune con loro l'origine. L' opinione più abbracciata è che venissero di Lidia, posta nella Asia minore, e si chiamassero tirreni, nome comune anche ai pelasgi. E, che procedessero dall' Asia, è provato dai tanti monumenti scoperti all' età nostra, nei quali il tipo asiatico manifestamente si riscontra. I tirreni o etruschi, che diedero il nome al mar tirreno, furono popolo nobilissimo che dominò sulla maggior parte d' Italia, prima che Roma sorgesse. Ma il centro di lor potenza fu in Etruria, dove avevano dodici principali città: Pisa, Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Vejo e Vulci; e su dodici città signoreggiarono anche nella valle del Po, che dissero nuova Etruria; fra cui Adria, Mantova e Felsina; ed altrettanto fecero nella Campania. Dominando pertanto fino alle coste dei due mari, adriatico e tirreno, si resero navigatori espertissimi e audacissimi, contrastando lungamente col loro numeroso navilio la signoria del mare all' emula Cartagine. Padroni in gran parte delle sponde del Po, prosciugarono con lavori stupendi le paludi lombarde, e le maremme toscane, ora infami per aria micidiale, e allora seminate di città floridissime; ed anche gentile era l' architettura loro che

diede l'ordine etrusco. Dai tanti tesori, scoperti nelle antichissime loro tombe, è provato che gli etruschi nell'esercizio di tutte le arti belle erano valentissimi. Che se tanto ornarono le sacre stanze de' morti, è facile argomentare quanta fosse la splendidezza delle abitazioni dei viventi. Ciò che fu tratto dalle loro necropoli, in materia di tutte le belle arti, ci riempie di altissima meraviglia; e alcuni lavori sono, dopo tanti secoli, insuperabili dalla stessa arte moderna. Il sepolcro di Porsena, se pure è vero che sussistesse, ci vien rappresentato dagli antichi, come il laberinto di Creta; e pieno di tale magnificenza, da non temere il confronto delle tombe egiziane. È vero che i primi semi della civiltà vennero in Italia dall'Asia: ma qui fruttificarono largamente e si perfezionarono in modo da rendere gli etruschi il popolo più culto, non solo d'Italia, ma dell'antico occidente, la cui primitiva barbarie fu in gran parte ingentilita da loro.

Il sistema politico degli etruschi era aristocratico e federativo, e le dodici città, già di sopra accennate, componevano questa lega. Esse sceglievano in comune il magistrato supremo civile e militare che chiamavasi *lucumone*. Questi capi guerreggiavano e conquistavano a nome della nazione; e, con sapientissimo consiglio, le città conquistate non distruggevano ma ingentilivano; nè facevano sudditi, ma si aggregavano per compagni tutti i liberi cittadini.

I dommi religiosi degli etruschi erano cupi e severi. Essi credevano nel fato: assurda e desolante credenza, soffocatrice d'ogni virtù e d'ogni spirito generoso; e decreto di questo fato era che, dopo dieci secoli di esistenza, Etruria perisse. I romani si credevano eterni; quindi raddoppiamento di forza; gli etruschi dovevano soccombere; quindi il germe della debolezza loro. E infatti soccombettero, ma da forti con le armi in mano.

Oltre i pelasgi e gli etruschi, dominò sull' Italia centrale e meridionale una grande famiglia di una medesima origine, conosciuta sotto il nome di opici, osci, aurunci, ausoni (dai quali Italia si chiamò anche *Ausonia*) ed estendevasi da Terracina alle sponde del Liri. Quella parte di questo popolo, che abitava sui monti, era di grande corporatura, fiera e selvaggia; donde nacquero le favole de' ciclopi, de' giganti, e de' lestrigoni antropofagi. Or questi osci, lungamente e con varia fortuna, combatterono con gl' illiri e i liburni che, venendo dalla vicina *Dalmazia*, sbarcarono nel Piceno. E dalla lingua osca derivò in gran parte la lingua latina; e dagli osci vennero altri popoli conosciuti sotto il nome di sabini, piceni, latini, equi, ernici, volsci, vestini, maruccini, peligni, marsi, frentani e sanniti.

I sabini signoreggiarono tra il fiume Nera e l'Aniene; popolo pastorale e agricoltore, di schietti costumi, avvezzo a dura vita, fortissimo nelle battaglie (potendo mettere in campo ottanta mila soldati), e il più potente d'Italia, dopo gli etruschi. Mandò una sua colonia nel Piceno, paese amenissimo e portuoso che, tra i fiumi Esi e Tronto, distendevasi dall' Appennino all' Adriatico. Dove oggi è la provincia di Teramo, fiorirono i palmensi, i prenziani, gli adriani.

Fiera gente erano anche gli equi e gli ernici che popolavano il paese dall'Aniene a Tivoli; e i volsci, sui monti sabini, fra Anzio e Terracina: nè Roma si tenne sicura, finchè non ebbe soggiogati questi popoli, e distrutte le città loro.

Una colonia dei sabini fu stipite dei sanniti; famosi per le guerre sostenute contro Roma; dai quali discesero gl' irpini. Sulle rive del lago Fucino stavano i marsi, celebri anch' essi per valor militare e per la varia scienza de' incantesimi. I peligni abitavano altissimi monti; e nel

territorio loro trovavasi la patria d'Ovidio, Sulmona; e i vestini, e i marrucini occupavano un piccolo paese verso l'Adriatico, sul lido del quale stavano anche i frentani. I sariceni erano alla parte estrema del Sannio, e i penni intorno al monte matese. I sanniti caudini sono conosciuti per le *forche caudine*, fatali ai romani; e avevano per città capitale Benevento.

Tutti gli antichi parlano dell'amenità e della mollezza della Campania; e rammentano Partenope (oggi Napoli) colonia de' greci; e, vicino ad essa, Ercolano e Pompei, risorte ai tempi moderni. I carpani e i bruzii abitavano la Puglia sparsa di nobili città, dove erano i mortali e favolosi antri di Scilla; e dirimpetto, nella Sicilia, quelli di Cariddi. —

Molte colonie greche approdarono, in antico, alle spiagge meridionali d'Italia; le quali, con la loro fervida fantasia e per boria nazionale, abbujarono la storia degli antichi popoli, frammischiandola con molte favole, e di Ercole, e d'Idomeneo, e di Ulisse, e di Diomede, e di Menelao, e di Epeo, qua balestrati (come dicevano) dopo la presa di Troja. Gli sbarchi dei greci avvennero nella Campania: e primi furono i calcidesi che fabbricarono Cuma; ed altri in altri luoghi, come in Sicilia, sulle sponde del mar tirreno, nel golfo di Taranto. La regione, occupata da loro, chiamossi Magna Grecia; e componevasi di otto principali repubbliche che giunsero a civiltà splendidissima. Queste furono la Locride, la Coloniata, la Scilletica, la Crotonitide, la Sibaritica o Turina, la Sirilide o Eracleotide, la Metapontica e la Tarentina. Quanto ivi fiorisse l'agricoltura, sotto il magistero de' Pittagorici, l'industria, le arti, i commerci, le manifatture, ne sono piene le antiche carte. Prosperò ancora, dal mare adriatico al promontorio di Leuca, la Iapigia, in cui contenevansi la Messapia, la Salentina, la Paucezia, la Daunia, l'Apulia.

I popoli, emigrati dall' Asia in Grecia e in Italia, portarono con sè i costumi, la religione e il governo loro, che si radicarono anche fra noi, ma notabilmente a poco a poco si modificarono. Essi vivevano a reggimento di teocrazia aristocratica; e la religione era il vincolo che teneva unite le confederazioni degl'italiani primitivi e i parlamenti loro. I sacerdoti supremi si chiamavano o imperatori o dittatori o sommi magistrati o lucumoni, e furono detti, ma impropriamente, anche regi; ed erano eletti dalla classe imperante. La religione teneva del sistema d'oriente, donde i popoli venivano. Da lei originavano le leggi; essa, col mezzo del Dio Termine, consacrava i possessi, che erano la sola fonte di potenza; e i suoi ministri pronunziavano sulla giustizia delle guerre. La dignità della donna era rispettata; e, per legge, propria soltanto degli etruschi, aveva posto nel convito insieme con gli uomini: e ciò è grande argomento di lor civiltà. I riti religiosi, nei primissimi tempi, erano crudi, nè mancavano umane vittime; poi si temperarono. Primi Dei furono Giano e Saturno fondatori di città, datori di leggi, maestri di agricoltura, alla quale si riferivano tutti i riti e le feste popolari: quindi Pale Dea de' pastori, e Cerere dei cultori de' campi: ogni città poi aveva i suoi Dei: ma Etruria a tutti soprastava nella scienza di quelle bugiarde divinità. Il Demiurgo era padre di tutti gli Dei, e avea creato in sei mila anni il mondo che altrettanti doveva durare. Al Demiurgo soggiacevano dodici Dei *consenti* o consiglieri; il quale sistema consuonava con le dodici città etrusche che imperavano sulle altre minori. Vi erano Giove, Giunone, Minerva, Venere, Nettuno, Mercurio, Apollo e Bacco, che poi passarono nel sistema teologico dei romani. Succedevano i Genii, cioè i Lari e i Penati, che erano l'anime dei padri e degli avi, protettori delle cose domestiche.

La scienza degli augùri, privilegio dei sacerdoti, e

insegnata dal Dio Iogete figlio della terra, era regolatrice suprema degli atti pubblici e privati. Il culto, da semplicissimo che era prima, fu poi sontuoso e magnifico in templi e in addobbi.

Gli etruschi scolpirono e dipinsero prima della edificazione di Roma, e prima che la Grecia operasse su loro con la sua insuperabile eccellenza nelle arti. Fortificarono le città col sistema pelasgico o ciclopico; inventarono le volte, e l'ordine che ancor dicesi etrusco.

La statuaria giunse a grande altezza, specialmente fra i veienti; come nell'arte fusoria, nell'intaglio delle gemme, nei lavori a cesello soprastanno a tutti, gli etruschi. Le tombe ci danno anche una prova della pittura antica, in alcune delle quali trovi la perfezione dell'arte; la quale, come sempre succede, prima fra noi si mostra rozza, poi cresce in bellezza, quindi si perfeziona, specialmente dopo gl'influssi greci.

Anche l'arte ceramica fu assai coltivata dagl'itali antichi, e ne fanno fede gl'infiniti vasi scoperti ne' sepolcreti; e che formano uno dei più belli ornamenti de' nostri musei. E quantunque il vasellame greco portasse il vanto, e molti vasi fossero di Grecia trasportati fra noi, pure dei bellissimi ne furono qui lavorati. Il vaso gigantesco scoperto in Puglia, detto *il vaso delle amazzoni*, ha più di centocinquanta figure; e in tutto il lavoro si ammira l'unità congiunta in bell'accordo con la varietà.

Le scienze erano da quei primi itali riserbate ai sacerdoti, come avvenne anche sul principio del medio evo; i quali seppero di astronomia, avanti i greci, e conobbero anche le scienze naturali, per quanto comportava l'età. Non era ad essi ignota la virtù delle erbe e delle acque minerali di cui tanto abbondava il loro paese, e pare che scoprissero anche l'elettricismo. Quanto alle rappresentazioni sceniche, sono famose le farse *atellane* dall'osca

Atella, e i versi *fescennini* da Fescennia, e i carmi dei fratelli Arvali.

La lingua dell' antichissima Italia era varia, perchè occupata da varie nazioni e in sè divisa e suddivisa. Trovarono i dotti moderni nel fondo dell' oriente il *sanscrito*; lingua primitiva dell' India, donde derivarono tutte le altre d' Asia e d' Europa parlate dalla razza che chiamano indoeuropea, e da quella fonte credesi derivare anche l' antico idioma italo. L' osco si parlava in molte parti d' Italia; e i greci, venuti nell' Italia meridionale, non soffocarono, ma dilatarono la lingua osca. Dell' etrusco non ignorasi l' alfabeto; e si sa che scrivevasi da destra a sinistra; ma poco altro se ne conosce. I latini, gli osci e gli etruschi, onde si compose da principio il popolo di Roma, diedero anche origine alla lingua romana.

Costumi, dialetti, fisionomie erano diversi secondo le diverse stirpi, ed anche secondo la conformazione de' luoghi e secondo il clima; ma gli etruschi, pei commerci e per le maggiori ricchezze, prima degli altri si ammolliarono. Lunga chioma e barba intonsa portavano gl'itali; semplicissime e rozze erano le vesti, e modeste le case; sacre e inviolabili le tombe; tenendo ai morti un culto speciale, che attesta quanto i legami di famiglia fossero tra essi tenaci. Non si possono meglio conoscere quegli antichissimi, se non visitando e osservando i tanti sepolcri loro.



ROMA SOTTO I RE

CAPITOLO I.

DA ROMOLO A SERVIO TULLIO.

*Dall' anno 1.º della fondazione di Roma al 176;
e dal 753 al 577 avanti la nascita di G. C.*

(Spazio di anni 176).

SOMMARIO

Moderne ipotesi sui primi tempi di Roma: Enea e Turno: Romolo e Remo: Numitore: fondazione di Roma: Remo ucciso da Romolo: sue leggi: ratto delle sabine e guerra che ne segue: pace fra i sabini e i romani: Tazio: uccisione di Romolo. Numa Pompilio: sue opere di pace e sua morte. Tulio Ostilio: Orazi e Curiazi: supplizio di Mezio: distruzione di Alba e morte di Tulio. Anco Marzio: sue imprese di guerra e di pace, e sua morte. Tarquinio Prisco: sue vittorie ed opere civili.

Fuvi sul principio dello scorso secolo un sommo ingegno italiano, Giambattista Vico, il quale, scrutando con meravigliosa sapienza nelle antichissime origini dei popoli, venne in questa sentenza: che i grandi uomini, i grandi fatti, le grandi epoche dell' antichità non erano che simboli, o miti. Quindi, secondo lui, un mito furono Anfione, Ercole, Sesostri, Omero, Esopo, Romolo e tutti i re di Roma; col qual sistema, abbracciato da molti dotti moderni, segnatamente tedeschi, i principj storici della stessa Roma si dileguerebbero. Ma, al contrario, fu osservato con ragione che, quantunque alcuni fatti speciali patentemente appariscano favolosi, nonostante la sana critica non può avvolgere tra le favole tutta l' antichità. Infatti, restringendoci alle origini romane, fu tradizione

antiechissima, nè mai interrotta, che gli esuli da Troja sbarcassero nel Lazio; la quale tradizione fu convalidata da molti atti pubblici del senato e del popolo romano; nè può suppersi che si volesse con solenni decreti alludere a questo fatto, se non avesse avuto solido fondamento. Fu ancora osservato che, le emigrazioni asiatiche in Italia essendo indubitate, non si vede ragione che debba rigettarsi una tradizione confermata per tanti secoli.

Il Lazio, che fu la cuna di Roma, era da principio un piccolo paese dal Tevere al monte Albano, e da Tivoli al mare. I suoi primi abitatori pare che fossero i siculi; cacciati poi dai prischi latini: i primi re furono Giano, Saturno, Pico Fauno, Latino ed Evandro venuto da Arcadia. Sorgevano nel Lazio molte città, fra loro confederate secondo l'antico sistema italo, ed Alba teneva il vanto.

Distrutta Troja, se ne parti Enea con numeroso navilio; col quale entrato nell'imboccatura del Tevere, e rimontandolo, sbarcò nel Lazio; e il re Latino, volendo scacciarlo, fu vinto. Altri poi narrano che, abboccatosi con Enea e avuta contezza de' suoi casi, si acconciò con lui; e ammirando le sue nobili prerogative, lo impalmò con sua figlia Lavinia già promessa a Turno re dei rutoli, formando così un popolo solo. Nata guerra fra Turno e Latino, il primo fu sconfitto e vi morì, e vi morì pure il secondo. Da Lavinia ebbe Enea un figlio nominato Ascanio; e poi fabbricò una città, dal nome della moglie chiamata Lavinia. Mori Enea in una guerra contro Mesenzio re degli etruschi; ma Lavinia fe' pace con lui: e tra latini ed etruschi fu confine il Tevere, che allora chiamavasi Albula; mutando poi nome, per un re d'Alba, chiamato Tiberino, che v'annegò. Ascanio, successo ad Enea, fabbricò, trent'anni dopo, sul monte Albano una città detta Alba lunga, e vi ebbe regno. Dopo lui venne Silvio suo figlio con dodici altri re, congnominati Silvii. L'ultimo di questi fu Proca;

il quale lasciò Numitore ed Amulio, e questi spodestò del regno il fratello, legittimo successore del padre, come primogenito. Avendo Numitore un figlio ed una figlia chiamata Rea Silvia, Amulio uccise il maschio, costringendo la fanciulla a farsi sacerdotessa di Vesta. Ma essendo rimasta incinta per opera di Marte, e avendone avuti due figli, fu condannata a morte, e i due bambini gettati dentro un cestello nel Tevere che, avendo allagata la campagna, li portò sotto il monte Palatino, e li lasciò a piè di un fico selvatico. Una lupa, accorsa ai vagiti infantili, intanto li allattava, finchè i pastori li scopersero; e Faustolo, custode del gregge del re, e a cui non era ignota l'avventura di Rea Silvia, li raccolse, feceli educare dalla moglie Acca Larenzia, e Romolo e Remo li chiamò.

Crescendo i due giovani pastori, e soprastando agli altri per gagliardia di membra e di cuore, e riuscendo valentissimi nella caccia e nell'uccidere ladroni, erano riveriti dai loro eguali. Fatto prigioniero Remo in una contesa coi pastori di Amulio, fu condotto alla presenza del re: il quale interrogatolo, scoprì essere egli e Romolo figli di Rea Silvia. Intanto Faustolo, avendo congetturato ciò che era, scoperse a Romolo la sua nascita, esortandolo a liberare il fratello. Romolo allora, accozzato gran numero di compagni, liberò Remo; e ambidue corsero a Numitore, salutandolo per avo e per re. Intanto il popolo di Alba sollevavasi contro Amulio, odiato per la sua tirannide; e lo cacciava di seggio, sostituendovi Numitore.

Romolo e Remo, cresciuti in nominanza, vollero avere anch'essi una città su cui regnare, da costruirsi nel luogo stesso in cui erano stati educati, e da Numitore fu loro concesso. Essendo gemelli, e perciò avendo eguali ragioni a regnare, si riportarono agli auspicj, cioè al volo degli uccelli. Remo, postosi sul monte Aventino e avendo

veduto per primo sci avvoltoj, pretendeva spettare a lui il regno: Romolo, avendone sul Palatino scoperti dodici, se lo attribuiva, pel maggior numero degli uccelli veduti. Nata contesa fra loro, Remo vi restò morto. Altri narrano che fosse spento perchè, cingendo Romolo di fosse la nuova città, per contumelia le saltasse, e che il fratello, uccidendolo, dicesse: *così perisca chi trapasserà queste mura.*

Roma venne fondata secondo i riti etruschi; cioè attaccando all' aratro un giovenco ed un bove che fecero un solco quadrato intorno alle radici del monte Palatino, per la circonferenza di un miglio. La sua fondazione tenevasi incominciata a' 21 di aprile (giorno in cui dai pastori celebravasi la festa alla dea Pale) 752 anni avanti l'era cristiana, e componevasi da principio di povere e misere capanne. Ognun vede che quanto fin qui si è detto appartiene più alla favola che alla storia, avendo voluto i romani, per vanità di nazione, accompagnare con prodigi la nascita della città eterna; nel che furono imitati da altri popoli; esclusi gli ebrei, della cui origine siamo fatti certi per divina rivelazione.

Romolo, per far gente, dichiarò sacro asilo un bosco, dove concorsero dai circostanti paesi servi fuggitivi, debitori, ladroni, omicidi e ribaldi d'ogni specie. Ma egli, eletto re da questa accozzaglia, la sottopose a severe leggi: istituì sacerdozii, sacrificii e auspicii, ben conoscendo essere la religione il primo fondamento degli stati. Divise il popolo in patrizii e plebei: dai primi scelse cento a formare il senato, e li chiamò senatori o padri, affinchè avessero dai giovani maggiore reverenza. Spartì la plebe in tre tribù con un tribuno; ogni tribù in dieci curie con un curione; ogni curia in dieci decurie con un decurione.

An. 1
di R.
(1)

(1) Questa abbreviatura s'intenda per — Anno 1 di Roma — e ciò valga anche per il seguito.

Ogni tribù dava mille fanti e cento cavalieri, i quali furono chiamati centurie. Per le pubbliche deliberazioni raccoglievansi le curie, e vi prevalevano i maggiori voti. Il nuovo re si cinse di dodici littori, che lo precedevano coi fasci delle verghe legate intorno alle scuri, significanti la suprema podestà del punire. Trecento uomini formavano la sua guardia, e si chiamavano *celeri*, esecutori de' suoi comandi. La terra fu divisa in tre parti: una pel culto: l'altra per le pubbliche spese: della terza fece trenta parti che diede alle trenta curie. Fu diviso l'anno in dieci mesi; e il primo si chiamò Marzo da Marte. Diede ai mariti ogni podestà sulle mogli, anche fino a poterle ripudiare: e fece il padre padrone dei figli, ed anche della vita loro. Istituì questori per l'osservanza delle leggi, e per iscoprire e punire i delitti. Chiamò patroni i maggiori cittadini, e clienti quelli che alla lor tutela sottoponevansi: e ciò fu gran vincolo di benevolenza e di amore.

Questi romani antichi sarebbero andati presto a finire, perchè mancavano di donne: e niuna gente vicina voleva impalmare le figlie o le sorelle con loro, per la fama in cui erano di popolo formato del rifiuto degli altri popoli. Quando erano chiesti di parentado, mordacemente loro si rispondeva: *se volete mogli degne di voi, fate un asilo per le donne, come faceste per gli uomini*. Ma ciò che i romani non poterono avere pregando, ebbero con l'astuzia e con la forza. Romolo sparse largamente pei dintorni la notizia di una gran festa al Dio Conso, e molta gente, tratta dalla novità, vi accorse, specialmente sabini. Quando, nel mezzo degli spettacoli, a un dato segno, la robusta gioventù romana avventarsi nella folla, e rapire le giovinette ai parenti malcontrastanti, e portarsele alle capanne loro. I lamenti e il pianto delle rapite, commisti alle voci di rabbia e di vendetta per parte di chi aveva sofferto sì grande ingiuria

An. 4
di R.

commessa sotto il sacro manto dell'ospitalità, andavano al cielo. Questo ratto delle sabine diede poi occasione al bellissimo gruppo del Giambologna, che ammirasi in Firenze nelle logge de' Lanzi. I popoli offesi, per vendicarsi dell'onta, assalirono i romani: ceninesi, antennati, crustumeni; ma non essendo uniti, furono vinti, uno dopo l'altro, con perdita delle città loro in cui furono mandate colonie: e le spoglie di Acrone, capo dei ceninesi ucciso da Romolo, furono consacrate a Giove Feretrio. Vennero ultimi i sabini; e la prova fu dura. Romolo, non potendo campeggiare contro il soverchiante numero de' nemici, fu costretto ritirarsi in città. I sabini l'assediarono, e furono prese le fortificazioni per tradimento di Tarpeja, corrotta dall'oro, la quale fu poi uccisa dagli stessi suoi corruttori: e quel forte rimase infame, e da questo, in appresso, precipitavansi i traditori della patria. Si combattè quindi, fieramente, nella valle sottoposta: e già i romani erano volti in fuga e ferito lo stesso Romolo; il quale, votato un tempio a Giove che poi si disse *Statore*, i romani rianimati si fermarono, rinnovando più accanita la pugna. Nel furor della lotta, le donne rapite, fra cui Ersilia moglie di Romolo, ben trattate dai nuovi mariti, s'interposero scapigliate e piangenti in mezzo alle spade, e riuscirono a calmar le ire guerresche. Si fece tregua, e poi accordo stabile: sabini e romani formassero un popolo solo con eguali diritti: il nome di Roma rimanesse, e ogni cittadino si dicesse romano; e tutti insieme, con appellazione comune, quiriti si chiamassero, da Curi città capitale de' sabini: Romolo e Tazio, re sabino, fossero pari in podestà.

An. 12
di R.

I due re vinsero anche quei di Cameria, dove pure mandarono colonie. Tazio regnò in Roma cinque anni, e morì ucciso dai cittadini di Laurento, per negata giustizia: Romolo, rimasto solo, sconfisse i fidenati e i vejenti, mandò colonie e il territorio estese. Egli era caro al

popolo, ma in odio ai patrizi. I quali, mentre stava rassegnando le milizie, e infuriava un temporale, l'uccisero di soppiatto. Il popolo, sospettando il vero, fremeva e minacciava. Ma il patrizio Giulio Proculo affermò con sacramento, Romolo essere divenuto Dio, e averlo visto, cinto di luce, salire al cielo sul carro di Marte. Il popolo credè e non si mosse, e il suo primo re adorò sotto il nome di *Dio Quirino*. Visse cinquantacinque anni, dei quali trentotto di regno.

An. 38
di R.

Sabini e romani si contrastavano l'elezione del successore, volendolo ognuno di sua nazione: e intanto la potestà suprema esercitò per un anno il senato. Convennero finalmente che l'elezione spettasse ai romani, a patto che fosse eletto un sabino: i quali gridarono re Numa Pompilio di Curi genero di Tazio, uomo giusto, mansueto e di grande pietà. Egli, per modestia, dette un rifiuto; poi vinto dalle preghiere, accettò. Roma, nata da uomini facinorosi, e sempre ingolfata sotto Romolo nelle guerre, aveva bisogno di chi, con gl'influssi della religione, temperasse e ammollesse la fieraZZa de' suoi costumi; e ciò fece Numa. Favoleggiano che la Ninfa Egeria, nel bosco sacro, lo iniziasse nelle cose divine; e da tali colloqui nascessero tutte le istituzioni religiose di Roma, e i templi e le are agli Dei, i di festivi, le preghiere, i sacrificii, i sacerdozii, le cerimonie del culto, i pontefici custodi della religione, i flamini, gli auguri, le vergini di Vesta col fuoco sacro, i feciali regolatori della pace e della guerra, e i salii che danzavano e cantavano. Eresse un tempio alla fede pubblica a rendere sacra ne' cittadini la promessa: e ad onorare l'agricoltura, e a fare stabili i possessi, istituì le feste al Dio Termine. Spartì fra il popolo le terre conquistate, formò le corporazioni di arti e mestieri, corresse il calendario. Nel suo lungo regno di quarantatrè anni, non fu mai guerra; sicchè fu detto che,

An. 81
di R.

sotto lui, fiorisse il secol d'oro; perchè la sapienza di Numa operava anche sui popoli vicini, i quali concorsero ai suoi funerali, portandone i patrizi il cadavere sulle spalle. Morì di ottant'anni e fu sepolto a piè del Gianicolo con i suoi libri di religione e filosofia.

Tullo Ostilio, nato di donna sabina e di padre latino, fu eletto dal senato a succedere a Numa. Costui d'indole fiera e guerresca, benchè distribuisse terre ai poveri, tenne via tutta opposta a quella dell' antecessore, e regnò sempre combattendo. La guerra più splendida che egli fece, e che ci fu tramandata con colori poetici, fu quella di Alba, città principalissima del Lazio, emula di Roma e che aveva per dittatore Mezio Sufezio. Cagione di guerra furono, in apparenza, le vicendevoli rapine; in sostanza, il desio di primeggiare, comune ad ambedue. Stavano i due eserciti nemici per venire alle mani: quando il dittatore albano, abboccatosi col re romano, gli mostrò i pericoli della battaglia d'onde verrebbe a ciascuno indebolimento di forze; e i vicini etruschi, per armi e per ricchezze potenti, stare in sull' avviso per quindi opprimerli: meglio essere risparmiar tanto sangue; e decidere la contesa di primazia con parziale conflitto di tre combattenti da ambe le parti; quel popolo signoreggiasse sull' altro, i cui campioni vincessero. La proposta fu accettata. Tre fratelli Curiazi albanì, e tre Orazi romani, valorosi giovani, nati alla stessa ora e a un parto, da due sorelle di Alba, impalmate nel medesimo giorno a un romano e a un albano, furono i combattenti; al cui valore fu commessa la sorte delle due patrie. I quali, coronati di fiori e pregati i numi, prima si abbracciano, e poi combattono a morte. Caddero presto due romani: il terzo, rimasto incolume, vinse, uno dopo l' altro, i tre difensori di Alba, già feriti e spossati. Al vincitore condotto a Roma in trionfo, si presentò la sorella, piangente uno dei tre Curiazi suo fidanzato: ed egli,

nella ebbrezza del trionfo, la uccise. I giudici, secondo le leggi, lo condannarono a morte: si appellò al popolo, e, difendendolo il padre, ne andò assoluto. Non potevano tollerare gli albanì la primazia di Roma; e Mezio tanto si adoperò, da sollevare i fidenati e i vejenti contro a' romani, i quali chiamarono gli albanì in soccorso, secondo i patti. Si attaccò la battaglia tra i romani e i vejenti, dovendo Mezio assalire i fidenati. Ma egli, già deliberato di tradire, ripiegò verso una collina. Tullo, trovandosi abbandonato (votato altri dodici salii a Marte, un tempietto al Pallore e un altro alla Paura) disse ad alta voce, che gli albanì, per suo comando, assalivano alle spalle quei di Fidene; ciò che mise ardire ne' suoi, e paura nei fidenati che presero la fuga. Tullo allora urtò di forza i soldati di Vejo e pienamente li sconfisse. Dopo la vittoria, unì i due eserciti per compiere un sacrificio lustrale; e arringatili, manifestò il tradimento di Mezio che, attaccato a due quadrighe, restò squartato. Alba fu rasa, eccetto i templi; e tramutati in Roma i suoi cittadini; e i maggiorenti annoverati parte fra i senatori, parte fra i cavalieri. Così cadde l'antica e florida Alba, quattrocento anni dopo la sua fondazione fatta da Ascanio figlio di Enea, dalla quale Romolo e i Romani discendevano; e il suo territorio e il suo popolo dettero grande aumento alla potenza di Roma. Tullo, dopo un regno di trentadue anni, trascorso sempre fra le armi, morì, alcuni dicono, di saetta.

An. 113
di R.

Anco Marzio, nato da una figlia di Numa, dopo breve interregno, fu salutato re dei romani. Egli seguì le orme dell'avo materno: fece incidere in legno le leggi sacre, esponendole nel fóro. Vedendolo i vicini intento a religione, e credendolo disadatto alle guerresche imprese, si allearono contro di lui: e primi a rompere la pace furono i latini. Il re mosse contro di loro, prima che fosse soccorsi da tutta la lega, ne arse e predò i campi, prese

Politorio, Tellene e Ficana, e le distrusse; e conducendone gli abitanti a Roma, loro diè stanza sul monte Aventino. Assediò Velitre, città degli osci, e la obbligò a chieder pace. Prosperamente combattè contro i sabini e gli etruschi; saccheggiò Fidene; tolse ai vejenti la selva Mesia lungo la marenna tirrena; dominò fino al mare; e all'imboccatura del Tevere mandò una colonia, fabbricando il porto di Ostia. Cinse di mura il colle Aventino dentro Roma; e la valle che lo separa dal Palatino, detta valle Murcia, popolò cogli abitanti della vinta Meduglia; fortificò anche il Gianicolo per difendere dagli etruschi la navigazione del Tevere, le cui rive congiunse con un ponte di legno detto *sublicio*. Costruì la prigione Mamertina a punire i delitti, crescenti con la popolazione; e morì, dopo ventiquattro anni di regno, lasciando tre figli.

An. 138
di R.

Romani; sabini, e latini avevano fin qui regnato in Roma ed ecco uno straniero, nato di mercatante greco e di donna etrusca. Demarato di Corinto, fuggendo dalla sua patria, serva del tiranno Cipselo, erasi riparato a Tarquinia di Etruria, recando seco grandi ricchezze. Sposatosi a una donna di gran casato di quella città, le sue fortune caddero in mano di un figlio che si chiamò Lucumone, cacciato poi da' tarquinesi, perchè troppo ingerir si voleva nelle cose pubbliche; sicchè se ne venne a Roma con la moglie Tanaquilla e con molti de' suoi amici. Anco Marzio lietamente lo accolse, e lo fece cittadino romano co' suoi compagni; e allora si chiamò Lucio Tarquinio. Valoroso nelle guerre, pieno di senno nelle opere di pace, magnifico e grazioso, fu caro al re che lo ammise ne' suoi segreti consigli, e lo lasciò tutore ai suoi figli; fu caro al senato e al popolo, i quali d'unanime consentimento alla regia dignità l'inalzarono.

Nè egli mancò all'altezza del grado, vincendo e sottomettendo popoli e distruggendo città. A frenare il suo

impeto, latini sabini ed etruschi si collegarono. Ma non essendosi a tempo uniti insieme, Tarquinio tutti li vinse separatamente; prima i latini, poi i sabini, e loro tolse molte città: in ultimo, gli etruschi, in una campale giornata ad Ereto sul territorio sabino. Questi chiesero pace, e l'ottennero alla sola condizione di riconoscere l'alto dominio di Roma.

Tarquinio, rivolgendosi anche alle opere civili, crebbe di cento il numero dei senatori, di due quello delle vestali. Nella valle tra il Palatino e l'Aventino costruì il circo massimo con sedili coperti, e con luoghi distinti per le curie e pel senato; e vi dette magnifici giuochi e spettacoli coi pugilatori di Etruria. Gettò le fondamenta del tempio di Giove sul colle Tarpejo: e ancor si ammirano (dopo ventiquattro secoli) quelle stupende cloache, costruite per lo scolo delle acque nel Tevere, che infettavano l'aria di alcuni luoghi bassi e paludosi della città. Mentre apparecchiavasi a cingere Roma di grandi mura quadrate, venne fatto uccidere a tradimento, dopo trentotto anni di regno, dai figli di Anco Marzio aspiranti all'impero paterno.

CAPITOLO II.

DA SERVIO TULLIO ALLA REPUBBLICA.

*Dal 176 della fondazione di Roma al 245; e dal 577 al 508
avanti la nascita di G. C.*

(Spazio d'anni 69.)

SOMMARIO

Servio Tullio: guerra coi veienti: suoi nuovi ordinamenti politici: è ucciso da Tarquinio: empietà di sua figlia: Tarquinio il superbo: sue crudeltà: lega latina: guerra con Gabio: perchè nel giardino tagliasse la testa ai papaveri: Lucrezia romana si uccide e perchè: Bruto e i suoi compagni sollevano il popolo: cacciata dei Tarquini: considerazioni sulle leggi di Roma e sulla morte di Lucrezia: parere di alcuni moderni sui re di Roma.

Tarquinio, nella presa di Cornicula città del Lazio, aveva fatta prigioniera una nobil donna (alcuni dicono la consorte del re) e donatala a sua moglie Tanaquilla. Or questa donna partorì un figlio cui chiamò Servio Tullio, perchè nato in servitù. Molte favole narransi sul conto di questo fanciullo, e che una fiammiella fosse stata veduta girare sul capo del bambino, preludio di grandi destini. La regina prese in amore e nobilmente educò il fanciullo che ben corrispose alle sue cure; e anche il re, conoscendolo prode e assennato giovine, tanto l'amò che poi gli diè in isposa la figlia. Servio, caro al popolo e ai grandi e già pratico dei maneggi dello stato, fu eletto re, ucciso Tarquinio.

In Servio Tullio andavano del pari la prudenza civile e il coraggio e la perizia nelle armi. Egli due figlie aveva: Tullia orgogliosa e fiera: un'altra d'indole opposta, cioè buona e mite. Anche di Tarquinio due figli erano rimasti: Aronte di mansueta e benigna indole: Lu-

cio di natura superba e maligna. Temeva Servio a ragione che, come i figli di Anco Marzio avevano spento Tarquinio, succeduto al regno invece di loro; così i figli di Tarquinio facessero a lui lo stesso giuoco; per ovviare al qual pericolo impalmò sua figlia Tullia al buon Aronte, e l'altra figlia al maligno Lucio, estimando di temperare in tal modo il buono col reo.

Servio guerreggiò coi vejenti e tre volte ne trionfò; ma le sue maggiori opere furono dentro Roma. Col mezzo della religione tenne in fede e in colleganza le città del Lazio; inalzò, in comune, un tempio a Diana sul monte Aventino, dove fu per molti secoli conservato il patto dell'alleanza. Aumentando la popolazione, allargò il cerchio di Roma, e così girava sette miglia, andando egli ad abitare sull'Esquilino. Lasciò alle tribù gli antichi nomi, e divise la città in quattro regioni, Palatina, Suburrana, Esquilina e Collina; degli abitanti delle campagne fece ventisei tribù, fortificando le borgate per lor ricovero e difesa contro le incursioni nemiche.

Quanto alla riforma politica, che fu l'atto suo più importante, numerò i cittadini, obbligandoli a dichiarare la possidenza loro; secondo la quale li divise in classi e in centurie, regolando sul censo i tributi, e i militari servigi, e i diritti al suffragio. Solo i ricchi erano obbligati alla milizia e ai tributi; e, in compenso, accordò loro grande autorità nelle deliberazioni. Chi nulla aveva, nulla pagava; ma niuna ingerenza gli era concessa sulla cosa pubblica. Coniò per primo la moneta: introdusse il costume di rendere liberi gli schiavi, e istituì il lustrò, che è lo spazio di cinque anni.

Dicemmo della trista Tullia sua figlia e del tristo Lucio Tarquinio. Il marito di Tullia e la moglie di Lucio morirono di veleno. Rimasti liberi quei due malvagi, in empie nozze si strinsero; e, per mania di regno, il ge-

An. 220
di R.

nero precipitò Servio dai gradini della curia nel fóro; e mentre il vecchio, sanguinoso, strascinavasi alla reggia, prezzolati assassini finirono di ucciderlo sulla strada. L'iniqua ed empia figlia, sopraggiungendo nel suo carro, passò sul cadavere del padre; donde quella via meritamente si nominò *scellerata*.

An. 223
di R.

Tarquinio che pe' suoi modi alteri e tiranni, fu chiamato il *superbo*, salì al trono con un delitto, e con lungo seguito di altri delitti vi si mantenne. Vietò ogni funebre onore al cadavere di Servio; e la pietosa vedova, che volle trasgredire quell'ordine, poco dopo morì. Uccise tutti i senatori fidi a Tullio; nè li surrogò: nè col senato consigliavasi, regnando a sua volontà. Roma formicolava di spie; e guai chi parlava: dei cittadini, superiori agli altri in senno o in virtù o in ricchezze, si sbrigava o con la morte o col bando. Per assodarsi nel tirannesco impero, si fortificò di amicizie e di alleanze al di fuori, e dette una sua figlia a Ottavio Manilio dittatore di Tuscolo. In una generale assemblea dei latini, Turno Erdonio di Eri-
cia, prò nell'armi e di ricchezze e amici potente, avendo mostrato con focoso discorso tutte le crudeltà di Tarquinio, egli di ciò informato, ne giurò la perdita. Corrotto uno schiavo, fece da lui nascondere molte armi in casa di Turno, e lo accusò di macchinazioni contro la patria. Trovate le armi, fu creduta l'accusa, e Turno ucciso dagli stessi latini; i quali, con gli ernici e con alcune città dei volsi, proclamarono Tarquinio capo della lega. A confermar l'alleanza, rese più solenni le feste a Giove Laziale, di cui ab antico era un tempio nel monte Albano: le quali feste si chiamarono ferie latine, e i romani vi avevano il primato.

An. 242
di R.

Forte di questa lega, il re saccheggiò le campagne dei sabini, che a quella non volevano aderire; corse il territorio dei volsi, prese Suessa Ponenzia floridissima città,

si arricchì delle sue spoglie, e ne vendè gli abitanti; tolse Signa e Circejo ai volsci e vi mandò colonie.

Più forte resistenza trovò negli abitanti di Gabio, i quali lui vinsero e ricacciarono in Roma che egli s' affrettò a fortificare. Ma dove non poteva la forza, valsero l'astuzia e il tradimento. Sesto suo maggior figlio, fingendosi ribelle al padre, si rifuggì a Gabio, dove fu lietamente accolto; e fu posta in lui tanta fidanza, pel valore e la perizia che mostrava in guerra, che venne eletto a duce supremo delle milizie. Allora il figlio mandò nascostamente al padre per consiglio. Tarquinio, portato il messo nel giardino, abbattè in silenzio, con una bacchetta, le teste de' più alti papaveri. Sesto capì l'allusione, e con false accuse sparse o sbandì i maggiorenti di Gabio; e aperte di notte al padre le porte della città, questi v' introdusse le sue milizie e vi fece re il figliuolo.

Dentro Roma, il superbo Tarquinio compì la grande opera delle cloache, e sulla rupe ~~tarpeja~~ incominciò il gran tempio di Giove. Nello scavarne i fondamenti, fu scoperto un capo umano grondante ancor sangue. Gli àuguri etruschi, interrogati, risposero, che quel ritrovamento significava dover essere quel luogo il capo d'Italia e del mondo. Anche i libri della Sibilla si rinvennero sotto Tarquinio, e si dissero mandati dai numi, per la salute di Roma. Già è provato, che tutti questi oracoli e augurii altro non erano che imposture dei sacerdoti pagani, per lo più al servizio della politica; e noi riportiamo questi fatti, non perchè si credano, ma per mostrare l'assurdità di quelle credenze antiche.

Questi erano buoni augurii: ma sopravvennero i cattivi. Sbucò un serpente da un altare della reggia e divorò le offerte ai penati: gli avvoltoi, nella reggia stessa, disertarono il nido d'un'aquila, e ne divorarono la nidiata. Il re, nella coscienza de' suoi delitti, si spaventò; e mandò

all'oracolo di Delfo Tito e Aronte suoi figli, e il nipote Bruto che fingevasi scemo per fuggir pericoli. L'oracolo rispose, che, quando un cane parlasse con voce umana, Tarquinio perderebbe il regno; e che avrebbe l'imperio di Roma chi prima baciasse sua madre. Il solo Bruto scoprì l'arcano dell'oracolo, e fingendo di cadere, baciò la terra, madre comune.

Siegue la guerra contro Ardea, capitale dei rutuli; ma l'espugnazione ne era difficilissima, perchè difesa da forti mura, e da più forti petti. L'assedio fu lungo, e per minorarne la noia, gli assediati passavano qualche ora in giuochi e in conviti. In uno di questi, tra i figli del re e Collatino nacque disputa chi avesse la moglie più bella e virtuosa: Collatino che, ben conoscendo la sua Lucrezia, era sicuro di vincere la contesa, propose di andar sull'istante a sorprendere le mogli. Accettata la proposta, trovarono le donne dei figli del re che banchettavano e bevevano: ma quella di Collatino in mezzo alle ancelle, occupata nei lavori donneschi e sospirante lo sposo lontano: cosicchè la palma della virtù e della bellezza fu per lei. Sesto Tarquinio, che era un de'compagni, fieramente se ne invaghi, e tornò di notte e armato da Lucrezia e le fece onta; quindi si restituì al campo in Ardea. L'infelice e disperata donna mandò sollecito messo a Roma, chiamando a sè Spurio Lucrezio Tricipitino suo padre, e di là a Collatino che stanziava al campo d'Ardea, istantemente pregandoli che a lei venissero; e, poco stante, il padre, il marito, Giunio Bruto e Valerio Publicola, furono a Collazia. Narrò allora Lucrezia, arrossendo e fremendo, la scelleraggine di Sesto, scongiurandoli alla vendetta. E vendetta giurarono gl'intervenuti, chiamando Lucrezia innocente. La quale, già deliberata a morire e a quelle parole di conforto restando muta, trattosi di sotto la veste un pugnale, se lo cacciò nel cuore e morì. Miserabili grida alzarono il marito e il

padre; ma Bruto, afferrato il coltello grondante sangue, gridò: « Giuro per questo sangue a tutti gli Dii, che Lucio « Tarquinio e la scellerata sua moglie e tutta la rea stirpe, « perseguiterò sempre col ferro, col fuoco e con tutte le forze; nè mai soffrirò che essi, o qualunque altro, più in « Roma sia re. » Egual giuro fecero tutti gli altri. Portato il cadavere nel fóro, e narrato al popolo, che traeva in folla, il miserando caso, Bruto esclamò: « Non più lacrime, non inutili querele: armi, armi contro gli scellerati ». Si chiusero le porte di Collazia, affinchè niuno ne portasse novella al re. Bruto e i compagni, trasferitisi a Roma, e narrate con accese parole le cagioni della morte di Lucrezia, e rammentando ai romani le crudeltà, l'avarizia, la tirannia del Superbo e de' suoi, il popolo levossi a furore, e decretò la cacciata di tutti i Tarquinii.

Avvisato il re di quanto era avvenuto, con solleciti passi tornò a Roma, ma vi trovò chiuse le porte e seppe il decreto del suo esilio. Bruto intanto, deposta la simulata imbecillità, sollevava l'esercito, che tosto cacciò i figliuoli del tiranno. Due andarono col padre a Cere in Etruria: Sesto andò a Gabio; ma quel popolo che l'odiava, pigliato ardire dai fatti di Roma, l'uccise. In tal modo finì con Tarquinio (che regnò venticinque anni) la regia potestà in Roma; e abolite in parte le leggi dei re, vi fu gridata la libertà sotto il nome di repubblica, di cui furono i primi consoli Giunio Bruto e Collatino, e durarono un anno: termine prescritto dalla nuova legge al consolato. L'esercito intanto, fatta tregua di quindici anni con Ardea, a Roma se ne tornò.

An. 244
di R.

Avanti di chiudere questa prima epoca di Roma, ci piace fare osservare ai giovanetti, quanta parte quegli antichi legislatori dessero alla religione negli ordinamenti civili, credendo, con ragione, che senza di essa niun ordine di governo potesse stare in piè lungamente. Che se eglino,

benchè adoratori di false divinità, non ostante portavano profondamente impressa nell'animo questa credenza, quanto deve essere maggiore in noi, nati per misericordia divina nella luce del Vangelo, che risolutamente ci comanda il rispetto e l'obbedienza ai genitori, ai superiori e alle leggi. Già vedemmo che i padri, in Roma, avevano assoluta signoria sui figliuoli, ed anche sulla vita loro; e ciò fu cagione del gran rispetto che al padre e ai vecchi portavano i figli e i giovani. La legge cristiana, che è legge d'amore, non permette ai padri nè di vendere, nè di uccidere i figli loro, ma impone a questi obbligo strettissimo di onoranza e obbedienza ai cari parenti.

Anche dal fatto di Lucrezia potranno trarre utili insegnamenti, considerando che Iddio spesso punisce i delitti anche quaggiù, come si verificò nei Tarquinii. Quanto alla matrona romana, che all'onta patita sdegnò sopravvivere, amplissime lodi gli scrittori pagani le profusero; e sono in parte da scusarsi, perchè la falsa loro religione il suicidio non condannava. Ma noi non possiamo lodar quel fatto, perchè il divino legislatore ci insegnò che niuno può disporre della propria vita a suo piacimento.

L'epoca dei re può chiamarsi l'infanzia di Roma, e come l'infanzia degli uomini grandi è sempre piena di oscurità, così succede in quella dei popoli. Certò è, che i primi tempi e i primi fatti della storia romana sono narrati diversamente dai medesimi storici di Roma: e dalla stessa narrazione de' fatti apparisce chiaramente, esservi frammischiate molte favole; ciocchè diede occasione agli antichi, e molto più a' moderni, di mettere prima in dubbio, poi di negare tutta la prima parte storica dei romani. Come pensasse Giambattista Vico di queste origini, già toccammo. Dalla sua scuola derivarono poi quelle profonde indagini sulla storia antica che, incominciate in Italia, si propagarono in Francia e in ultimo in Germania: dove,

al principio del corrente secolo, sorse un uomo di meravigliosa dottrina che valendosi delle contraddizioni degli storici e delle molte favole da loro narrate, tentò di atterrare dai fondamenti tutta la prima storia romana, alla quale però non mancarono difensori valentissimi. Il pubblico, giudice della contesa, nè tutto rifiutò, nè tutto ammise. Non potendo negarsi che molti fatti sieno mischiati di favole, nè meno può negarsi la verità dei fatti principali. È fuor di dubbio che in Roma, ed anche nelle città vicine, da tempo antichissimo si scrivevano gli annali citati da Varrone, Cicerone, Quintiliano, Censorino e Servio; e in questi annali si registravano le cose pubbliche, quantunque la politica e l'adulazione le alterassero; ma la sostanza non mai mancava. Certo, la lupa di Romolo, gli scudi piovuti dal cielo e cose simili hanno tutta l'impronta del favoloso, come hanno del favoloso i racconti dei cronisti del medio evo sulle origini delle nostre città. Ma i fatti principali, tanto in essi quanto negli storici di Roma, sono sempre verissimi, perchè tutti gli scrittori vi concordano. Non credere tutto, nè tutto rigettare, questo è l'ufficio della vera critica.



REPUBBLICA ROMANA

CAPITOLO I.

DAL PRINCIPIO DELLA REPUBBLICA, AL GOVERNO DEI DECEMVIRI.

*Dal 244 della fondazione di Roma al 299; e dal 508
al 453 avanti la nascita di G. C.*

(Spazio di anni 53.)

SOMMARIO

Istituzione della repubblica: congiura in favore di Tarquinio. Bruto console fa uccidere i congiurati fra cui erano anche due suoi figli: guerra coi vejenti e i tarquiniesi: morte di Bruto: Valerio Publicola: trattato coi cartaginesi: guerra di Porsena: Orazio Coelate: Muzio Scevola: Clodia: pace con Porsena: Guerra latina: istituzione della dittatura: vittoria dei romani sui latini: considerazioni generali sull'ordinamento interno e sui costumi di Roma: discordie: la plebe si ritira al monte Sacro: apologo di Menenio Agrippa: concessioni alla plebe: Coriolano: leggi agrarie: etruschi vinti: gente fabia distrutta: Quinzio Cincinnato: sollevazione degli schiavi: Cincinnato vince i volsci: Siccio Dentato.

Tarquinio, intento a ricuperare il perduto regno, ricorse ai popoli confinanti a Roma, rinfrescando le antiche gelosie contro la potente rivale. I tarquiniesi e i vejenti presero a favorirlo: e mandarono ambasciatori a Roma, chiedendo fosse permesso al cacciato re di ritornare a render conto del suo operato, e che gli si restituissero i beni. Ebbero un niego alla prima domanda: sulla seconda furono discordi i pareri in senato; ma, raccolte le curie, il partito della restituzione fu vinto per un voto. Nel tempo necessario per tali deliberazioni, i mandati dei tarquiniesi e vejenti non stettero in ozio; ma or-

H

An. 245
di R.

dirono una congiura con alquanti giovani patrizi (fra i quali i due figli di Bruto e i parenti di Collatino) che lamentavano i perduti Tarquini, alla cui ombra condur potevano vita sfrenata e licenziosa; ciò che, sotto il governo di repubblica, non era loro permesso. Uno schiavo, detto Vindicio, scoprì tutto per caso, e denunciò i congiurati che, subito presi, vennero condotti al tribunale dei consoli. Collatino pendeva alla clemenza in favore de' suoi parenti; e perciò fu preso in sospetto, e dovette deporsi dal consolato ed esulare. Bruto fu inesorabile, e sacrificando l'amor paterno all'amor della patria, tutti gli accusati condannò alla pena del capo, ed assistè imperterrito anche al supplizio de' figli. •

Gli ambasciatori, che avevano turpemente violato il diritto delle genti, corsero grave pericolo per l'ira traboccante del popolo; ma Roma non volle prendere esempio da loro e furono salvati: però il decreto della restituzione de' beni fu cassato e abbandonate le regie spoglie alla moltitudine. I campi dei Tarquini, fra il Tevere e la città, si consacrarono a Marte, e le messi furon gettate nel Tevere; che unitesi con altra materia, dicono formassero il fondamento dell'isola tiberina.

I tarquiniesi e i vejenti non si ristettero: ma con grande oste campeggiarono in quel di Roma. I due consoli, Bruto e Valerio Publicola, traggono fuori l'esercito e si affrontano con gli etruschi alla selva Arsia. Bruto e Arunte Tarquinio, pieni d'odio inestinguibile un contro l'altro, e combattenti alla testa della cavalleria, vengono a singolar tenzone e ambidue son morti: tutto il campo è pieno di stragi, la vittoria sta in pendente, ma in ultimo si decide per Roma. Il console Valerio trionfò, e disse le lodi di Bruto nei solenni funebri onori. Pel liberatore di Roma fu lutto pubblico: per un anno portarono il bruno le matrone, e fu onorato di una statua nel Campidoglio.

Valerio caduto in sospetto del popolo, perchè non si era fatto il nuovo collega e per aver fabbricata sul Velia una casa che sembrava fortezza, si presentò al popolo coi fasci abbassati, protestò la sua devozione alla repubblica, e la stessa nuova casa fece distruggere dai fondamenti. Allora i sospetti si dileguarono; ebbe il nome di Publicola, (cioè amico del popolo) e l'onore di tre consolati.

Appartiene a quest'anno il primo trattato fra i cartaginesi e i romani; i quali si obbligavano a non estendere la navigazione oltre il promontorio di Cartagine; rimanendo però liberi ad essi i commerci nell'Africa, nella Sardegna, e nella parte della Sicilia soggetta ai cartaginesi. Fu anche eseguito il secondo censo, e si numerarono centotrentamila persone, senza le vedove e gli orfani.

Tarquinio, dopo la perdita sofferta da' suoi protettori, ritirossi in Chiusi, dove Porsenna era lucumone, potente capo di potente città; e gli riuscì di fare abbracciar la sua causa da quel popolo. Tanto era grande la fama del condottiero e poderosa la sua oste che i romani non vollero arrischiarsi a battaglia campale, ma in città si ritirarono, fortificando il Gianicolo, occupato però da Porsenna nel primo impeto. E già, confidente nella prima vittoria, si avanzava pel ponte sublicio ad invadere la città. Ma Orazio Coclite, con due soli compagni, fe' testa ai nemici maravigliati di tanta audacia, e die' tempo ai suoi di tagliare il ponte. Ciò eseguito, grondante sangue da tutte le parti, si getta nel fiume raccomandandosi al dio Tiberino, e felicemente afferra l'opposta sponda. Allora gli etruschi cinsero di strettissimo assedio Roma; la quale, ridotta all'estremo per la fame, fu intimata a riaccollarsi il giogo dell'odiato Tarquinio. Ma i romani, scegliendo piuttosto il morire, raddoppiarono di coraggio, e le donne non furono da meno degli uomini.

In sì pericoloso frangente, il giovine Muzio, ottenuto

il permesso dal senato, travestito entra nel campo di Porsena, e introdottosi coi soldati etruschi nella tenda regia, scambiando pel re il suo segretario, l'uccise con un pugnale. Preso dalle guardie, disse al re con fiera voce: « Sono Muzio romano, che ho voluto, per salvar la patria, uccider te, mio nemico, e mi dichiaro pronto alla morte. Nè io sono solo: molti giovani, miei compagni, hanno giurato di seguire il mio esempio. Non temere nè di esercito nè di battaglia: a nome dei giovani romani, intimo a te questa guerra. » Porsena gli ordinò che palesasse i compagni, minacciandolo di morte col fuoco. E il fuoco ardeva in un altare nella sua tenda; sopra cui Muzio imperterrito pose ed' arse la mano destra. Il forte Porsena, che i forti animi onorava, ammirando tanta costanza, comandò che Muzio andasse libero. Allora il giovane, in contraccambio, gli disse che trecento suoi compagni avevano giurato di fare altrettanto. Muzio non potendo più servirsi della mano destra, fu detto *Scevola* cioè mancino.

Il re, conoscendo che aveva duro partito alle mani, offerse la pace a condizioni che potevano accettarsi. Mentre trattavasi, gli furono mandati gli ostaggi; fra cui la vergine Clelia la quale, di notte sfuggita alle guardie e gittatasi a nuoto nel Tevere, tornò a Roma; ma il console la rimandò e, conclusa la pace, le fu inalzata una statua equestre nella via sacra. Intanto il cacciato Tarquinio non ristava, mandando emissari a Roma ad ordir congiure, che furono scoperte e punite. Si mossero a favor suo i sabini, e furono tre volte rotti. Ad Ottavio Mamilio, re del Tuscolo, riuscì di comporre una lega di trenta popoli del Lazio, dei volsi e dei rutuli e piombò sopra Roma che, per la gravità del pericolo e per quietare le discordie fra la plebe e i patrizi, creò, per la prima volta e per sei mesi, un dittatore che fu Tito Largio. Era il dittatore

un magistrato supremo, sotto cui tacevano le leggi, e cessavano tutti gli uffici pubblici: poteva far guerra e pace; e disporre della vita e degli averi inappellabilmente. Terribile autorità e da spaventare qualunque popolo che non sia presidiato da buoni costumi.

Lo scontro dei due eserciti al lago Regillo fu terribile, e atroce la battaglia. Il vecchio Tarquinio investì il dittatore Postumio, succeduto a Largio, e gli toccò una ferita: Ottavio Mamilio, suo genero, si scontrò con Tito Erminio Legato e, da lui ferito, se ne morì. Anche l'uccisore, mentre spogliava il vinto, perdè per ferro nemico la vita. Finqui la pugna era indecisa; ma, nel corno destro, la vittoria dichiaravasi pei romani. Caduto però Mamilio, anche il corno sinistro prima balenò, poi si volse in fuga. Lucio Tarquinio, che era fra i combattenti, ogni speranza perduta, deliberò di morire e morì combattendo. Questa fu battaglia da eroi; e favoleggiano che anche gli Dei, cioè Castore e Polluce, intervenissero a pro de' romani. Vennero i volsci in ajuto, ma tardi: i quali, uniti co' latini, chiesero la pace e l'ebbero, a condizione di cacciare dalle terre loro i fuorusciti. Dopo ciò il vecchio re, a cui ormai ogni appoggio mancava, ritirossi in Cuma presso il tiranno Aristodemo; dove, di novant'anni, morì obliato da tutti.

An. 257
di R.

Prima di avanzarci nel racconto delle gesta di Roma costituita a repubblica, crediamo utile pei giovinetti toccare, sotto brevità, il suo interno ordinamento. Latini, sabini ed etruschi furono i primi che Roma popolassero, perchè i romani non nacquero certamente dalla terra. I primi due popoli vi portarono le leggi, l'energia e la durezza de' loro costumi; gli etruschi la religione, i riti, gli augurii, la gentilezza e le arti. I romani furono in principio pastori nomadi, presso i quali il padre di famiglia è padrone assoluto della sua donna, dei figli e dei servi:

quindi il diritto anche del sangue nel padre di famiglia romano: quindi il principio, che i membri della famiglia non sono persone, ma cose del padre. Da questo terribile statuto nacque in Roma l'aristocrazia, che era una federazione di famiglie le più potenti, ingrossate dai numerosi clienti che al protettorato di esse si sottomettevano; e così tutta la famiglia (compresa la clientela strettamente legata al patrono) chiamavasi *gente*. Alcuni credono che Orazio Coclite non fosse solo alla difesa del ponte, ma con tutta la sua *gente*, unificata in lui dagli storici. Questi regoli assoluti delle loro famiglie, ordinandosi a governo, sottomettevano la sovranità domestica alla pubblica; ma infine erano sempre essi gli arbitri del comando e delle leggi.

Considerando attentamente il reggimento primitivo di Roma, riman chiaro, che esso era puramente aristocratico con un magistrato supremo che re appellavasi. Questo re aveva comando assoluto sugli eserciti; però dopo che la guerra era stata decisa dal senato: era supremo sacerdote, e rendeva giustizia: ma le sue sentenze potevano portarsi in appello all'assemblea delle curie; proponeva i partiti, ma il senato e le curie decidevano.

La potestà regia non si travasava per eredità, quantunque molti figli di re pretendessero al trono: ma quegli che comandava nell'interregno, proponeva il candidato alle curie che lo eleggevano per voti.

Gran parte di sovranità le curie avevano; ma la temperava il senato, che solo poteva adunarle e far le proposte; e ciò che esse decretavano, doveva il senato ratificare. Queste curie gli storici chiamaron *popolo* o *plebe*; ma, guardandovi ben dentro, si vede che era *popolo di patrizi*. Sotto l'impero geloso di quel patriziato, ciò che noi intendiamo per popolo sussistere non poteva. La sola aristocrazia, divisa in tribù, in curie, in famiglie, in Roma governava.

Tutte le popolazioni delle città latine, distrutte da Roma e a Roma introdotte, formarono a poco a poco in essa un nuovo e forte elemento. Non avevano costoro diritti civili, ma erano coltivatori e soldati; e questi sono i veri *plebei* che poi crearono la forza e l'avvenire di Roma.

Tarquinio Prisco concesse a cento capi di famiglia, che forse erano capi plebei, di sedere in senato; ma Servio Tullio pose tutti i plebei a parte delle faccende pubbliche: divise la città e la campagna in trenta tribù, a cui ogni uomo libero era scritto per sempre, e così la costituzione romana fu sostanzialmente cambiata. Ogni tribù poi aveva suoi giudici e magistrati per l'amministrazione civile.

Ma il fatto più importante di Servio fu la formazione del censo che riguardava, non solo il numero degli abitanti, ma le fortune loro; sicchè, per l'avvenire, i tributi si spartivano secondo la possidenza, sopra cui venne fondato anche l'ordinamento politico e militare dello stato, e i cittadini furono divisi in sei classi. Apparteneva alla prima chi possedeva 100,000 assi; per la seconda ce ne volevano 75,000; 50,000 per la terza; 25,000 per la quarta; 12,500 per la quinta: il resto componeva la classe dei poveri.

Ogni classe fu suddivisa in centurie, le quali comprendevano più di cento uomini; e la prima classe, composta dei più doviziosi, era formata di novantotto centurie, e di novantaquattro le altre, prese tutte insieme. Alle centurie spettava il deliberare sulle grandi faccende dello stato e si dissero *Massimo comiziato della nazione*. E siccome i voti si davano, non per capi, ma per centurie, e la prima classe (cioè quella dei maggiori possidenti) aveva novantotto centurie, e quindi novantotto voti, ne conseguì che questa sola classe soverchiava le altre nelle

deliberazioni, cosicchè il governo stava sempre in mano della aristocrazia. Aggiungi che i soli ricchi facevano parte del senato, e ai soli ricchi appartenevano il sacerdozio e gli àuguri che tanta parte avevano nelle cose pubbliche.

Il nuovo statuto di Servio portò anche questo grande vantaggio; di rendere cioè mobile l'aristocrazia: perchè, quando il censo rinnovavasi, chi non possedeva più 100,000 assi era tolto dalla prima classe, e scendeva nelle altre; e al contrario quelli delle classi inferiori, che i 100,000 assi avevano raggiunti, ascendevano nella prima.

Ogni classe poi era foggjata a guisa di esercito. I giovani formavan l'esercito mobile, i vecchi rimanevano a guardia della città. Le prime classi avevano armi più gravi e combattevano prima delle altre; dal che procedeva che, se i ricchi avevano maggior parte nel comando, erano anche più gravati di tributi, ed avevano il posto più pericoloso nelle battaglie.

Radunavasi il popolo per centurie e in armi, nel Campo Marzio fuori di Roma; e nel tempo dell'adunanza, sventolava sul Gianicolo una bandiera che, in caso di pericolo, veniva tolta; e allora le centurie si scioglievano; e siccome veniva tolta anche se gli augurii erano contrarj, ed àuguri erano sempre i patrizi, essi usavano qualche volta di tal privilegio a sciogliere l'adunanza, quando questa mostravasi contraria ai fini loro.

Di altre buone leggi si dà l'onore a Servio: cioè di aver distribuito le terre ai poveri, represso le prepotenze, posto un freno alle usure, e statuito che i creditori avessero diritto sui beni, non sulla persona dei debitori. Quindi il nome suo, di alte lodi onorato dagli scrittori, fu sempre carissimo al popolo.

Se Roma fu da principio un aggregato di capanne, è certo che, sotto i re, giunse a grande splendore, come

attestano i loro magnifici monumenti che non furono eguagliati nè meno quando essa era padrona del mondo. Già i sette colli rimanevano rinchiusi nel cerchio della città; erano costruiti il fóro dei comizii, la curia, il circo, il campidoglio, la meravigliosa cloaca massima nella quale si poteva andar per nave; e quando fu ristaurata, si spesero mille talenti: cioè circa cinque milioni e mezzo di lire italiane. Aveva diciotto palmi di apertura e di diametro; e sopra di sè due altre volte di pietre, lunghe sette palmi e un quarto, e alte quattro e un sesto, congiunte fra loro senza cemento, sostenendosi per la sola forza di gravità.

Tutte le arti e la gentilezza etrusca si erano già introdotte in Roma; della cui potenza anche sui mari fa fede il più antico trattato con Cartagine già da noi accennato, in cui promettono i cartaginesi di non recare offesa alle città latine protette da Roma; ciocchè mostra la sua primazia nel Lazio:

La prima religione romana fu qual si conviene a pastori ed agricoltori. Pale, Dea della pastorizia, Saturno dell'agricoltura, Opi madre di Cerere datrice delle messi, il dio Termine protettore dei campi e dei possessi, furono i primi Dei dei romani, che gli ebbero dai pelasgi insieme al culto di Vesta, Dea della castità; il cui fuoco eterno rappresenta la conservazione della patria. Dei Penati e dei Larj già parlammo. Marte, Dio latino e sabino, Dio della guerra, pastore e agricoltore, era il patrono d'una città sopra le altre guerriera. Anche i sabini le diedero il culto della Luna e del Sole, di Vulcano, di Diana e di altri Dei. Ma la religione non ebbe splendide pompe in Roma se non coi re di origine etrusca; sotto l'influsso dei quali sparì la semplicità del culto primiero, e s'introdusse quello di tre grandi Dei, Giove, Giunone e Minerva.

Sotto i re ebbero principio le attinenze fra Roma e Grecia, preparando così da tempo antico il mescolamento di ambedue le religioni. Tarquinio il superbo fa custodire nel Campidoglio i libri greci delle Sibille, e spedisce a Delfo a consultare l'oracolo. Ma la religione di Roma, col tempo, tutta si cambiò, rimanendo invasa dalle legioni dei numi stranieri.

Roma però ebbe questo vanto: cioè di resistere a tutto ciò che potesse alterare l'indole sua nazionale e i primitivi costumi. Essa tutto non mutò ad un tratto; ma accolse e migliorò, ad una ad una, le istituzioni straniere a sè convenienti; sicchè rimase sempre originale, imitando.

Anche presso i romani, come presso gli etruschi, erano sacre le tombe, e avevano onore di splendidi funerali, di lutto, di sacrificii. In città non potevano seppellirsi che cittadini benemeriti, il qual diritto passava nei figli. Uguali erano, sul principio, le pompe funebri pei ricchi e pei poveri; ma i primi, più non curando coll'andar del tempo questa uguaglianza, la legge infrenò le soverchie spese.

I matrimonii si compivano o per uso, cioè per la convivenza non interrotta di un anno; o per *contratto di compra e vendita*; o per augurii e sacrificii, e questo era proprio dei ricchi. Tutti i patrizi erano agricoltori e dimoravano in villa, passando dall'aratro agli uffici pubblici, e mantenendo in tal modo la purità dei costumi, la sobrietà e l'energia. Gli antichi romani amavano molto il risparmio: donde nacquero l'avarizia, l'usura, e in conseguenza la miseria, e i continui tumulti della plebe. Essi arti non avevano, tranne quelle necessarie alla guerra; ma la vicina e gentile Etruria, come si disse, gli artefici le mandava.

La *fede* aveva un culto speciale: quindi il giuramento, e i trattati col nemico stimavansi sacrosanti. Quando però

trattossi di aumentar l'imperio, non mancarono brutte perfidie, nè le arti leonine e di volpe. Erano persuasi i romani essere nati al comandare, e tutti gli altri popoli all'ubbidire; e con tale persuasione, contraria a ogni divino e umano diritto, operarono prodigi, usarono la forza e l'astuzia; e per conquistare il mondo fecero, nelle arti della guerra e della politica, tutto ciò che può farsi da ingegno umano.

Or tornando alla storia, diremo che i latini i quali avevano rotti i patti della federazione, dovevano essere puniti dai romani; ma questi, in luogo di vendicarsi, le vie della dolcezza preferirono, e a loro con fortissimo patto si ristrinsero convenendo in diritti eguali ai due popoli, promettendosi vicendevole ajuto e giudici eguali; « Tra i romani e le città del Lazio (così incominciava il trattato) sia pace, fino che il cielo e la terra avranno il medesimo stato ». Dopo sette anni, simili patti fecero cogli ernici, e così Roma si rinforzò.

An. 238
di R.

Ma intanto le discordie intestine rendevano, dentro, inferma la repubblica per l'eterna guerra fra i ricchi e i poveri. I ricchi accrescevano ogni dì la ricchezza loro, e per le rendite proprie e per le prede sui nemici, delle quali la parte maggiore si appropriavano, e per le ingordissime usure. Anche i piccoli possidenti si trovavano in cattivi termini, dovendo vestirsi e armarsi del proprio nelle guerre; e se i nemici disertavano i lor campicelli, morivano di fame con la famiglia. Si trovavano, pertanto, costretti alle prestanze con frutto esorbitante; e non pagando, erano incarcerati, venduti e anche uccisi. Pei quali che pativa dai ricchi, ricusava la plebe di andare alla guerra; e per costringerla ad arruolarsi fu istituita la dittatura. Appio Claudio, venuto in Roma ricchissimo dalla Sabina, era il capo degli usurai. Un giorno, mentre la moltitudine

An. 239
di R.

e magro per fame sofferta, con vesti squallide e irti capelli. Era un centurione plebeo, che nella guerra sabina avendo tutto perduto, fu costretto indebitarsi; e il creditore in tal misero stato l'aveva ridotto. E mostrava sul tergo le recenti battiture; e sul petto le cicatrici delle ferite toccate in battaglia.

Giunge frattanto la nuova che i volsi con grand'oste movevano ai danni di Roma. Il pericolo era imminente: ma la plebe ostinatamente rifiutavasi prender le armi; nè senza la plebe si può far guerra. Il console Servilio, amato dal popolo per miti consigli, calma quegli animi irritati, e manda fuori una grida che, durante la guerra, niuno possa occupare i beni del soldato, nè farne schiavi i figliuoli. La plebe allora afferra le armi, e fa prodigi di valore contro i volsi, aurunci e sabini. Ma ritornata a Roma, non gli vengono mantenute le promesse e si ribella di nuovo. Si ricorse allora alla dittatura, la quale cadde sopra Mario Valerio, di famiglia cara alla moltitudine, perchè fratello di Publicola. Il quale, avendo promesso l'annullamento dei debiti, potè raccogliere un esercito di quaranta mila soldati, e battere nuovamente equi, volsi e sabini.

Ma la promessa di Valerio non fu poi ratificata dal senato, ed egli si depose dall'ufficio. Allora l'effervescenza della plebe in furore si convertì. Essa ancora era in armi dentro Roma; e il senato, per dividerla, comandò che campeggiasse. La plebe obbedì e, uscita di Roma, abbandonò i consoli, e si ritirò con le insegne sopra un colle a tre miglia dalla città. Vane furono le ambascerie del senato; il quale, conoscendo il pericolo e rigettando le crudeli proposte di Claudio, mandò in ultimo dieci fra i cittadini più reputati per mitezza di consigli, dando loro l'incarico di pacificare il tumulto. Fra gl'inviati era Menenio Agrippa, benvisto dalla plebe perchè nato da

lei, e mostratosi sempre avverso ai duri consigli. Il quale arringando la moltitudine, disse il famoso apologo delle membra rivoltate contro lo stomaco.

Narra la tradizione, che i sollevati, a quel racconto e alle concessioni di Menenio, si calmassero. Queste furono: si cassassero le sentenze contro i debitori: si rendesse la libertà ai carcerati per debiti; i quali si condonassero a chi pagar non poteva: per l'avvenire si pubblicasse una legge proteggitrice l'interesse dei creditori, e insieme di chi prendeva in prestanza. Ma i plebei più non si fidavano dei patrizi, e con ragione. Vollero magistrati che vegliassero la lor libertà, stessero di mezzo fra loro e il senato, li garantissero dalle insolenze dei nobili; e questi magistrati furono i *tribuni della plebe*. Stavano da principio i tribuni alla porta del senato; e se i decreti non piacevano, vi ponevano il veto. Privi di ogni splendido segno di sovranità, come rappresentanti dei poveri, la legge li rendeva sacrosanti e inviolabili; ed era dichiarato empio e poteva uccidersi impunemente chiunque ardisse far loro violenza. Nè a ciò contenta la plebe, volle e ottenne altri due magistrati, in ajuto ai tribuni; e si chiamarono edili (*ab aedibus curandis*); perchè, fra gli altri attributi, erano anche incaricati di aver cura degli edifici; e inoltre di soprintendere ai mercati, apprezzare le derrate, e attendere alla pubblica annona. All'istituzione del tribunato concorse anche la religione con solenni riti e feste pubbliche; e il colle, ove la plebe ottenne il suo riscatto, si chiamò monte sacro. Chiaramente si vedè che questo tribunato sostanzialmente cambiò le forme politiche di Roma; e molto più quando, poco tempo dopo, fu data ai tribuni la facoltà di parlare nelle popolari adunanze, di far plebisciti, e di condannare i patrizi.

Siegue la guerra contro i volsci. Postumio console assediò Corioli, capitale di quella nazione, e vi lasciò il

An. 260
di R.

An. 261
di R.

collega Largio, movendosi egli contro gli anziati che venivano in soccorso loro. Largio assalì Corioli; ma fu ricacciato infino agli accampamenti, con pericolo di totale sconfitta, se il giovane patrizio Cajo Marzio, già celebre per valore, non avesse salvato l'esercito, sconfitti i nemici, e presa la città: donde ebbe il soprannome di Coriolano.

Roma intanto era afflitta dal flagello della fame; nè i provvedimenti del senato bastavano a saziarla; sicchè cresceva l'antica ruggine fra questi e la plebe. Coriolano, a cui gli onori facevano girare il capo, sicchè mostravasi nemico acerrimo del popolo, chiese il consolato; e l'ottenne dal senato, ma la plebe si rifiutò: anzi, chiamatolo in giudizio, fu condannato all'esilio, ed egli si rifuggì tra i volsci che lietamente l'accolsero. Allora anelante vendetta contro la patria, si unì strettamente ad Azio Tullo dei principali del paese, i quali fecero nascere occasione di discordia fra ambedue le nazioni; e, rotta la guerra, ne fu dato ad ambedue il comando supremo. Si accampò l'esercito nemico a cinque miglia da Roma con grande terrore dei romani, che tre volte chiesero pace, ma invano. In quell'estremo pericolo, Veturia madre e Volturnia moglie di Coriolano, con due figliuoletti, seguite da altre matrone, a lui si presentarono. La madre, in luogo di preggiere, usò i rimproveri contro il figlio, macchinante l'estremo eccidio della patria. Coriolano cedè; ma i volsci indignati l'uccisero. Altri vogliono che da sè si uccidesse: altri che fosse sbandeggiato. Lodevole esempio di riverenza filiale egli diede; e se male gliene incolse, ciò debbesi alla superbia che sul fiero animo signoreggiava. I volsci, a cui mancava così esperto duce, furono vinti. Nel luogo, ove la famiglia di Coriolano e le altre donne romane ebbero un abboccamento con lui, fu inalzato un tempio alla Fortuna muliebre. Due anni dopo, sotto il

consolato di Virginio e Cassio, riportò Roma due famose vittorie, una contro gli stessi volsci in cui morì Tullo Azio; l'altra contro gli ernici.

In quest'anno medesimo Cassio, o per suoi ambiziosi disegni o per magnanima natura, fece la proposta della famosa legge agraria, onde dovevano distribuirsi al popolo le terre acquistate sui nemici e usurpaté dai patrizi: la qual legge, avvegnachè dispiacesse al senato, nonostante l'accordò. Ma i patrizi non perdonarono a Cassio la cocente ingiuria. Fu accusato da essi al popolo di aspirare a tirannide; e il popolo, immemore del gran beneficio, lo dannò ad esser gettato dalla rupe tarpeja.

An. 269
di R.

La legge agraria però, strappata colla forza, non fruttava, perchè il senato fece sempre ogni possà per eluderla, o con l'astuzia, o con la violenza. Quindi continue riotte fra le due classi, e rifiuto della plebe di combattere contro i vejenti e gli equi. Ma finalmente cedè e, condotta da Furio e da Cesone Fabio consoli, i nemici furono vinti.

Sorge nuova guerra con gli etruschi, che disertano il territorio romano fino alle porte della città. Uscirono in campo i consoli Fabio e Manilio e, attaccata la battaglia, vinse la fortuna di Roma, per opera specialmente di Fabio, a cui fu decretato il trionfo.

An. 274
di R.

Fabio e la sua gente erano in gran favore presso il popolo per umanità di consigli e di opere, e per conseguenza in ira ai patrizi, presso i quali erano in concetto di tradire la loro parte; del che noiati, presero una grande risoluzione; di abbandonar cioè Roma e di fare da sè medesimi la guerra contro i vejenti, che il romano territorio continuamente infestavano. Accettata la generosa profferita, si afforzarono al fiumicello Cremiera vicino a Vejo, e per due anni grandemente travagliarono il nemico; dal che resi soverchiamente arditi, furono un giorno circondati dall'intera oste; e, dopo prove di disperato valore, ri-

masero tutti sul campo. I vejenti, feroci per questa vittoria, assalirono le genti di Menenio, e le posero in piena rotta. Onorarono i romani l'eccidio di questa nobile famiglia, dichiarando infausto quel giorno, e malaugurata la porta donde erano usciti. Accusato il console Menenio di non averli soccorsi, fu condannato a un'ammenda, e ne ebbe tanto dolore che si lasciò morire per fame.

An. 277
di R.

Il nemico vittorioso occupò il Gianicolo e vi si fortificò: ma presto ne fu cacciato e pace fu fatta. Nonostante, l'esecuzione della legge agraria sempre stornata dai padri, seguitava ad essere cagione di discordie fra essi e la plebe concitata dal tribuno Genuzio, il quale si trovò ucciso nel giorno stesso in cui doveva arringare il popolo, che alla notizia di sua morte fu compreso di terrore. Trovavasi fra essa un certo Volerone, ruscandosi di iscriversi nella milizia, e perciò i consoli mandarono i littori ad arrestarlo. Invocò egli allora l'aiuto della plebe, la quale i littori e lo stesso console dal fero cacciò. Era Volerone gran difensore dei diritti plebei; e fatto tribuno, propose che i magistrati del popolo fossero eletti, non per curie, ma per tribù, con che si venivano a diminuire i suffragi dei padri. Il senato, dopo lotta accanita, la proposta approvò; e così la plebe sempre cresceva in potenza. Appio Claudio patrizio, e il più fiero nemico de' plebei, fu dai tribuni citato avanti di lei; e, certo di soggiacere a condanna, volle piuttosto prevenirla con volontaria morte.

An. 284
di R.

Poco dopo i romani tolsero ai vejenti la città di Anzio a 28 miglia da Roma, che loro servì di porto di mare assai comodo. Poi infuriò la peste; poi nuova guerra coi vejenti, e nuovi trionfi. Intanto la plebe altri privilegi chiedeva: ogni cittadino avesse la sua parte nel governo, e si compilassero leggi scritte; ma il senato si oppose. Fra gli oppositori primeggiava Cesone Quinzio, figlio di Quinzio Cincinnato, che fu citato dai tribuni a comparire

in dato giorno a discolarsi. Egli non andò, ma diede mallevadoria. Condannato a forte ammenda, fuggì in Etruria; e chi aveva sodato pagar doveva. Ciò l'onorato padre non permise, e pagò egli; sicchè rimasto povero, da Roma si ritirò in una capanna di là dal Tevere a coltivare un suo campicello che appena gli bastava alla vita.

Maggior pericolo corse Roma dalla congiura di Erdonio capo audacissimo di schiavi e banditi; il quale, di notte, sorprese e uccise le guardie del Campidoglio, l'occupò e di là spargeva editti, chiamando i servi a libertà. Grande fu il terrore di Roma. Ma vennero pronti i tuscolani in difesa di lei i quali, uniti coi romani assaltarono i congiurati. Egregia fu la difesa, ferocissima la battaglia. Cadde il console Valerio: cadde Erdonio, ma il Campidoglio fu preso. Aveva promesse il console Claudio, in quell'estremo cimento, concessioni al popolo che, al solito, furono deluse. Quindi nuove e pericolose discordie, sedate dalla fortezza e autorità di Cincinnato, successore di Claudio nel consolato.

An. 293
di R.

I volsi, che sempre risorgevano dopo le sconfitte, avevano tolto Anzio ai romani, ma da Fabio console furono cacciati. Seguitò la guerra con gli equi e sabini, i quali assediaron il console Minucio nel proprio alloggiamento. A quel grave pericolo si ricorse a un dittatore nella persona di Cincinnato. I legati lo trovarono che lavorava il suo campicello, quando gli annunciarono la suprema dignità. Il nuovo dittatore, raccolte in fretta le milizie, ruppe gli equi, e li costrinse, disarmati e nudi, a passare sotto il giogo. Nello spazio di 14 giorni, Cincinnato, vinse e trionfò; e, con esempio di temperanza e modestia civile che giunse gloriosa fino a noi, dai fasci dittatorii tornò, onorato e povero, all'aratro.

L'anno seguente, gli equi e sabini tolsero Corbio ai romani. I consoli chiamarono all'armi; ma niuno si de-

An. 297
di R.

scriveva: perchè la plebe non era più contenta di due tribuni, ma dieci ne voleva; e dieci n'ebbe, a condizione che una stessa persona essere non potesse tribuno due volte. Ma una concessione richiamava l'altra. Si domandò anche il monte Aventino, luogo incolto e boscato, per costruirvi abitazioni, e fu concesso; e presto diventò la parte più bella e popolosa di Roma. Tornò anche in campo la legge agraria, continuo pomo di discordia, e arringò il popolo in favore di quella Siccio Dentato: « Sono, egli » diceva, quarant'anni che servo nella milizia, e mi trovai » a 121 battaglie; salvai la vita a molti patrizi, ricuperai » molte insegne: posso vantarmi di quattordici corone » viche, tre murali, otto d'oro, ottantacinque catene » mente d'oro, sessanta braccialetti, diciotto lance, ventitrè » cavalli, nove dei quali furono il premio di tante sfide » onde uscii vincitore: e quarantacinque ferite nel petto. E » pure chi 'l crederebbe? Niun premio ebbi io mai; e nè » meno tutti que' valorosi compagni che meco combatterono; » perchè l'ingordigia patrizia tutto ingoiò ». La plebe fremeva a quelle parole come mare in tempesta; ma allora non oltrepassò i termini della legge, e andò a combattere e a vincere gli equi. Siccio Dentato, fatto tribuno, propose e ottenne che ogni magistrato potesse punire chiunque ai suoi ordini disubbidisse; ma la pena non eccedesse i due buoi o trenta pecore.

CAPITOLO II.

DAL GOVERNO DEI DECEMVIRI ALLA PRIMA
GUERRA SANNITICA.

*Dal 299 della fondazione di Roma al 410; e dal 453 al 343
avanti la nascita di G. C.*

[Spazio di anni 111.]

SOMMARIO

Creazione dei decemviri: leggi delle 12 tavole: tirannia dei Dieci: Virginia uccisa dal padre: cacciamento dei Dieci: natura delle nuove leggi: equi e sabini rivinti: istituzione dei censori: Spurio Mello ucciso: congiura degli schiavi: vittorie dei romani sui popoli confinanti: Furio Cammillo: assedio e caduta di Vejo: guerra con Faleria: tradimento e castigo di un maestro di scuola; Cammillo esiliato: decadenza degli etruschi: i galli invadono Etruria: loro guerra coi romani che sono sconfitti: Roma incendiata dai galli: le oche del Campidoglio: Mario Manlio: Cammillo vince i galli: Manlio gettato dalla rupe tarpeja: nuova sconfitta dei galli: istituzione dei pretori e degli edili curuli: peste in Roma: Curzio si getta nella voragine: consoli plebei: galli vinti di nuovo: Manlio Torquato: secondo trattato con Cartagine.

Mancando Roma di leggi stabili, mandarono il senato e il popolo dieci ambasciatori nella Magna Grecia e in Atene a prendervi le leggi più adattate per una repubblica. Tornati di là, si crearono dieci senatori, che avessero podestà dittatoria per un anno, e componessero un corpo di leggi; e questo fu il governo dei decemviri che ebbe luogo cinquantasette anni dopo l'esilio di Tarquinio, trenta dopo il passaggio di Serse in Grecia, e 450 avanti l'era cristiana. Nel corso dell'anno stabilito, i decemviri esposero, in dieci tavole di legno, le leggi scelte da loro, affinchè tutti le esaminassero. Sentiti i diversi giudizi, furono riformate e riproposte al popolo e al senato. Ma non

An. 299
di R.

An. 300
di R.

ostante si trovarono incompiute; e furono rinnovati i Dieci per un altro anno. Appio Claudio, avendo maestrevolmente coperta la sua maligna natura, fu riletto dal popolo a cui mostrato erasi soprammodo favorevole, ed anzi operò in maniera che si eleggessero gli altri nove, ligi interamente a lui. Allora egli, che tutto poteva sui colleghi, gettò la maschera e si mostrò al pubblico con centoventi littori: cioè dodici per ciaschedun decemviro, e con le scuri nei fasci. Seminò la repubblica di spie; diè di piglio negli averi e nel sangue: ogni tristo era con lui; niente di sicuro, perchè egli e i suoi erano giudici e parte; sicchè tutti tremavano.

An. 303
di R.

Gli equi e i sabini, eterni nemici di Roma, approfittando della inferma condizione in cui questa trovavasi, aprirono la campagna. I decemviri adunarono il senato: e benchè molti arditamente s'opponessero, pur fu vinto il partito di descrivere le milizie. Si composero due eserciti; i quali, in luogo di resistere al nemico, si sbandarono. Siccio Dentato, che può chiamarsi l'Achille romano e che con gli altri militava, parlando liberamente contro i tiranni, fu da loro fatto uccidere a tradimento. Mentre ferveva la guerra, Appio Claudio, rimasto al governo di Roma, fieramente s'invaghì di Virginia figlia di L. Virginio centurione nell'esercito, e fidanzata a L. Icilio già tribuno: tutti di stirpe ~~p~~bea e di costumi onoratissimi. Appio, per soddisfare agl'impuri suoi desideri, fece che un certo Marco Claudio, suo cagnotto, chiedesse la donzella al tribunale sotto pretesto che nata fosse di donna sua schiava. Scontrata pertanto in sulla strada Virginia, Claudio le intimò di andar seco che suo padrone era, e a lei e alla nutrice che rifiutavano obbedire e chiamavano aiuto, intimò che si presentassero con lui al tribunale. Esponeva il cagnotto al giudice Appio, essere la fanciulla nata in sua casa da una schiava, e trafugata e allevata in quella di Virginio, la cui

moglie era sterile; e ciò era pronto a provare. Ordinava il decemviro, che i littori consegnassero la fanciulla a Marco Claudio; ma, sopravvenendo Icilio sposo di lei e arditamente parlando, l'iniquo giudice, pauroso della moltitudine già fremente, permise che restasse nella casa paterna fino al seguente giorno. Fu allora spedito a corsa a Virginio, che si presentò il dì appresso, in veste lacera e con la figlia pallida e lacrimosa, accompagnata da molte matrone e da moltitudine profondamente commossa. Provò Virginio, con molte testimonianze, essere sua la giovinetta: avergli la moglie partoriti altri figliuoli; aver partorita, allevata ed educata anche Virginia. Nonostante il giudice, con meraviglia di tutti, sentenziò essere la fanciulla di Claudio, perchè sua schiava e che a lui fosse renduta. Andò quel malvagio per prenderla, ma dalle matrone fu respinto. Feroci parole disse allora il padre ad Appio, di cui gli erano noti i rei disegni; ma furono invano; e già i littori, per ordine suo, andavano a strappargli la figlia. Non vedendo egli più scampo, chiese e ottenne dal giudice di parlare in disparte a Virginia per pochi istanti. Avvicinatosi allora con lei al banco di un beccajo, e afferrato un coltello, e gridando: « Figlia, solo in tal modo posso mettermi in libertà » glielo piantò nel cuore; e alzando il ferro grondante di sangue « Per questo sangue, gridò, consacro te, o Appio, e la tua testa alle furie infernali ». Pianti di donne e fremiti d'ira per parte del popolo, alla vista del sanguinoso cadavere, si alzarono nella piazza. Appio comandò che Virginio e Icilio fossero presi, ma il popolo ciò non permise; e invano egli stesso scese dal tribunale per eseguire il decreto; chè dovette, col capo coperto, rifuggirsi in una casa per aver salva la vita.

L'infelice padre tornò subito all'esercito, che campeggiava contro gli equi, a cui mostrava con infiammate parole il coltello sanguinoso. L'esercito si sollevò, ridu-

cendosi sul monte Aventino, e ad esso si unì anche quello campeggiante contro i sabini. I Dieci, minacciati nella vita, rassegnarono l'ufficio. Furono rifatti i tribuni, ed eletti a consoli M. Orazio e L. Valerio.

La vittoria ottenuta dal popolo, perchè anche i soldati erano popolo, diede a lui buoni frutti. Fosse punito di morte chi osasse creare un magistrato senza appello e chi togliesse al popolo i tribuni; e chi a loro facesse violenza avesse staggiti i beni, e fosse punito nel capo: si conservassero nel tempio di Cerere sull'Aventino i decreti del senato e gli avessero in custodia gli edili: i plebisciti, fatti nei comizi delle tribù, fossero leggi per tutti, anche pei patrizi, nè avessero bisogno di essere approvati dalle curie. Seguitarono le vendette contro i Dieci. Appio Claudio, e Marco, più rei di tutti, non aspettando la sentenza, si uccisero in carcere; gli altri furono sbandeggiati.

Diremo brevemente delle leggi, non delle dieci, sì delle dodici tavole, perchè due ve ne furono aggiunte. Pare che non possa mettersi in dubbio la spedizione fatta dai romani in Grecia ad esaminarne gli statuti, avvegnachè da molti ciò sia contrastato: nonostante, il fondo di queste leggi non era greco, ma romano. In esse si trasfusero l'antico diritto privato di Roma, e gli usi e le regole differenti di quei popoli in essa raccolti. Vi sono consacrate la potestà assoluta del padre sulla famiglia, e le prescrizioni dei creditori contro i debitori loro, e molto si entra nelle faccende della vita privata. Vi si vieta la pompa dei funerali e il far leggi a favore dei privati: trattandosi della vita di un cittadino, ne sono giudici i grandi comizi; e da ogni giudizio o condanna vi è appello al popolo. I giudizi sieno sbrigativi: chi non compare si condanni: chi non vuol fare testimonianza sia dichiarato malvagio: chi spergiura sia escluso dai giudizi per sempre, e niuno possa testimoniare per lui: i giudici venali sien puniti di morte: sia

permesso il divorzio: la moglie adultera o avvelenatrice, o che falsificò o rubò le chiavi, muoja. Ognuno sia libero di cui non si provi la servitù: sia dichiarato omicida solo chi abbia ucciso un uomo libero; l'uccisore d'un servo, dovesse soltanto riparare i danni: il servo ladro sia punito di flagello e gettato dalla rupe tarpeja: puniti di morte i traditori della patria, gli agitatori del popolo, gli autori di satire, i negromanti: molte colpe minori, e le ferite leggiere si possano riscattare con una multa. Fu determinato il modo di fare testamento. Stabilite pene pei danni dati: chi danneggerà le messi o incanterà le altrui biade sia appeso vittima a Cerere: l'incendiario arso vivo: il ladro, colto nel furto, fatto schiavo. Legge ferocissima fu quella contro i debitori, che potranno in certi casi essere uccisi spartendone le membra fra i creditori. L'uguaglianza avanti la legge solennemente fu proclamata, guarentita dalla pubblicità dei giudizi in pieno giorno e nella pubblica piazza.

Tornano in campo i volsci, gli equi e i sabini, di cui i consoli, anche questa volta, trionfarono. Il senato negò loro il trionfo per essersi mostrati favorevoli alla plebe, alla quale eglino si appellarono e l'ottennero, esercitando essa plebe, per la prima volta, questo diritto. I vinti nemici ritornarono in campo; e i romani su loro ebbero una gran vittoria, che li costrinse a chieder pace.

An. 307
di R.

Questionavano fra loro Ardea ed Aricia, città del Lazio, per un campo; nè potendosi accordare, fecero arbitro il popolo romano; il quale, mentre stava deliberando, sorge un certo Publio Scapzio plebeo di 83 anni, dicendo: aver egli guerreggiato in quel campo all'assedio di Coriolo e che allora il campo era dei coriolani; i quali essendo stati vinti dai romani, a questi, e non già ai contendenti, ne apparteneva il possesso. Rigettò il senato sdegnosamente la profferta di Scapzio: nonostante, il popolo, con brutta e

codarda usurpazione se l'appropriò: ma dopo due anni il senato a quei d'Ardea lo restituì.

Eravi una legge che vietava i matrimoni fra le case senatorie e plebee; e se un patrizio congiungevasi con donna di quella classe, i figliuoli erano riputati plebei, nè avevano diritto all'eredità del padre, se moriva ab intestato. Un'altra legge escludeva i plebei dal consolato. Chiesero i tribuni istantemente l'abolizione delle medesime; e il senato, benchè a malincuore, condiscese alla prima domanda, ma non alla seconda; e creò invece sei tribuni militari da prendersi la metà fra i plebei e l'altra tra le famiglie senatorie.

An. 310
di R.

Appartiene all'anno 310 di Roma la creazione dei censori che dovevano scegliersi fra i patrizi; e dovevano regolare il censo stabilito da Servio Tullio. Duravano da principio cinque anni e poi diciotto mesi; e le loro prerogative presto si allargarono in modo da gareggiare con quelle dei consoli. Ordinavano i cittadini in classi e centurie a norma di lor possidenza, distribuivano i tributi, amministravano le rendite dello stato, soprintendevano alle fabbriche, formavano nuove tribù, facevano la lista de' senatori e cavalieri che avevano diritto al voto, cassando dalle liste i condannati a pene infami: degradavano i cittadini indegni, ammonivano i celibatari, infrenavano la tirannia de' capi di famiglia e i prodighi, punivano chi esercitava arti sordide, chi davasi all'ubbriachezza, chi offendeva il pudore, chi mostravasi irreligioso.

Un'altra vittoria sopra i volsci riportarono in quest'anno i romani: ma le discordie domestiche non cessavano. Spurio Melio, dell'ordine dei cavalieri, uomo ambizioso e ricco, fondandosi sul favor popolare da lui guadagnato con le sue liberalità, ordì contro la patria una congiura così pericolosa, che il senato creò dittatore per

la seconda volta Quinzio Cincinnato che lo fece uccidere, e spianò la sua casa. Il senato, a calmar la plebe, indignata per la uccisione del suo benaffetto, decretò che, in luogo dei consoli, sei tribuni militari amministrassero la cosa pubblica; i quali poco tempo durarono.

An. 316
di R.

Insorgono di nuovo i vejenti a cui si uniscono quei di Fidene che era una colonia romana, e uccidono gli ambasciatori di Roma. I romani si vendicarono con una vittoria, che non fu allegra nè pei vinti nè pei vincitori, per la strage comune. Si aggiunsero ai vejenti i falisci, e fu nuova battaglia data dal dittatore Mamerio Emilio; nella quale Aulo Cornelio Cosso, scavalcato Tolumnio re di Vejo, l'uccise, e levandone la testa sulla punta della lancia, fu cagione di scoramento ne' nemici e di vittoria pei suoi. Vedendo però i vinti essere oppressi i romani dal flagello della peste, ripresero le armi; ma furono di nuovo posti in rotta dal dittatore Servilio Prisco; il quale, entrato in Fidene per una via sotterranea, occupò la città. I tribuni militari, che erano stati soppressi, furono ripristinati da Papirio nel suo interregno: il quale estese fino a quattro il numero de' questori.

¶ Gli schiavi, che moltissimi erano in Roma, si aggiunsero ai nemici per porre in pericolo la città, e intendevano di metter fuoco in diversi punti, e d'impadronirsi del Campidoglio, quando i cittadini fossero occupati a spengerlo. Ma due fra loro tradirono i compagni, e la congiura fu sventata con la morte dei colpevoli. Anche gli equi e i lavini entrarono in campagna; e siccome i tribuni militari non erano d'accordo fra loro, facilmente sconfissero i romani, che si rifecero sotto il dittatore Q. Servilio Prisco, il quale conquistò anche Lavico. In seguito il tribuno Postumio ebbe sugli equi la città di Vola; ma, non avendo data la parte promessa della preda, fu dall'esercito lapidato. Siegue un'altra sconfitta data agli equi da

An. 331
di R.

An. 345
di R.

Cornelio Cosso, e la presa fatta a danno de' volsi di Ansur e di Terracina.

Due anni dopo, un senatoconsulto ordinò che i soldati avessero stipendio dall'erario pubblico; giacchè per lo addietro, come fu detto, dovevano armarsi e mantenersi del proprio.

Siamo giunti al famoso assedio di Vejo, antica e ir-reconciliabile emula di Roma, e che sempre, nuovo Anteo, risorgeva, più forte e minacciosa, dalle sue battiture. L'ora fatale è suonata per questa nobilissima, ricca e popolosa città etrusca; nè sarebbe certamente perita, se Etruria conservati avesse i suoi forti costumi, e se i legami che stringevano le dodici più grandi città di quella nazione non si fossero rallentati. Vejo non fu soccorsa, o fu mal soccorsa dai colleghi, ammoliti e discordi: e Roma, unita e fiera, ne approfittò. Gli storici, recitandone il memorabile assedio e la caduta, intesero assomigliarlo a quello di Troja, facendolo durare dieci anni e concorrervi molti supposti prodigi, tra cui il traboccamento, senza alcuna apparente cagione, del lago Albano. Altro a Vejo non mancò che un Omero. Se l'assedio (come alcuni opinano) non durò dieci anni, la guerra durò. Furono date prove eroiche di valore da ambedue le parti; ma, nonostante, i romani poco si avvantaggiavano; sicchè il senato creò dittatore Furio Cammillo. Egli, raccolto numeroso esercito, e prima sconfitti i volsi e i fidenati che Vejo aiutavano, si preparò la via alla vittoria, e strinse più fortemente la città. Senza che il nemico se ne accorgesse, scavò una gran mina fin sotto la fortezza; e, dato un ferocissimo assalto alle mura, mentre i cittadini erano tutti intenti a respingere i nemici, fece da quella sbucare i soldati (come i greci dal cavallo di Epèo), che sparsero la confusione e il terrore sui miseri difensori, e aprirono le porte ai commilitoni loro. Immensa fu la strage e il

bottino che venne diviso fra i soldati, e le terre fra il popolo, tranne quella parte la quale Cammillo aveva promesso in vòto a Giunone. In tal modo scomparve la potenza di questa grande città, di cui nè meno le rovine sono rimaste.

An. 338
di R.

Il trionfo di Cammillo fu splendidissimo, e superò tutti quelli anteriori al suo. Egli, sopraggiungendo la guerra coi falisci, ebbe di nuovo il comando superiore della milizia, e assediò Faleria città principale di quel popolo. Un maestro di scuola a cui affidati erano i giovanetti delle principali famiglie, sotto pretesto di condurli al passeggio, li presentò a Cammillo dicendo, che era venuto a dargli in mano Faleria; ma egli allo scellerato dono rispose, che i romani combattevano con le armi, e non coi tradimenti. E fattolo spogliare e legar le mani dopo il tergo, lo consegnò ai fanciulli, dando loro le verghe a battere il traditore e ricondurlo in Faleria. L'atto generoso, cambiando l'odio in affetto, diede Faleria ai romani.

Ma l'aura popolare poco durò a Cammillo. Mostratosi avverso alla legge agraria, fu accusato di mala amministrazione delle tasse pagate dai nemici. Certo di sua condanna, se ne andò esule in Ardea, pregando gl'Iddii che l'ingrata patria fosse costretta ad aver bisogno di lui.

An. 360
di R.

Caduta Vejo, vinta Faleria ed espugnata Capena, sottomesse Nepete e Sutrio, forzati ottomila volsiniesi a deporre le armi (tutte città e popoli etruschi), si erano i romani largamente aperta la via a soggiogar quella gente. Già la stella d'Etruria impallidiva; e l'imperio suo, che stendevasi per gran parte d'Italia, per difetto di unità, si sfasciava. Anche la signoria sull'Adriatico e sul Mediterraneo era sparita, e rotta la congiunzione delle leghe etrusche di Campania e delle pianure del Po cui i galli avevano occupate.

Erano i galli popolo ferocissimo, migrato dall'Asia in-

sieme coi kimri e invaso avevano il settentrione di Europa. Un'orda di questi selvaggi, sotto Belloveso, irruppe in Italia, e s'impadronì della Liguria. Gli etruschi loro si opposero, ma furono vinti; sicchè si distesero oltre Po, dal Ticino al Serio, e si chiamarono insubri. In seguito, piovuti altri barbari, si allargarono fino alle vicinanze di Ravenna e di Ancona. Erano di grande corporatura, con occhi scintillanti, lunghi e irti capelli; nè altro conoscevano fuor che la guerra in cui combattevano ignudi, difesi però da scudi altissimi, con lunghe partigiane da offendere. Tutta la civiltà etrusca sparì in un momento dai luoghi conquistati da loro, alla quale successe la morte e la solitudine.

L'Etruria centrale difendevano gli Appennini dalle costoro invasioni, ma la difesa fu insufficiente. Trentamila galli senoni li traversarono, chiedendo alla potente Chiusi che dividesse con loro le sue terre. Rifiutata la domanda, la città fu assediata. Chiesero pronto soccorso ai romani i chiusini; e Roma mandò tre Fabi a intimare che si ritirassero. I galli rinnovarono la domanda dello spartimento delle terre; che di nuovo rifiutata, si venne a battaglia; in cui i Fabi, contro il diritto delle genti, combatterono, e uno di essi uccise di sua mano un capo de' galli e ne prese le spoglie. Il reo fatto degli ambasciatori aggiunse ferocia a ferocia nei nemici, i quali accresciuti di numero, si volsero contro Roma. Sanguinosissima fu la giornata campale al fiume Allia, in cui l'esercito romano fu miseramente distrutto. Seguendo l'impeto della vittoria, entrarono i vincitori in Roma deserta, tranne ottanta sacerdoti e i più venerandi vegliardi, che in vesti solenni stavano ad aspettarli sui loro seggi curuli nel fóro. A quella vista, i barbari si fermano istupiditi, credendoli geni tutelari di Roma. Uno di essi, ponendo la mano sulla bianca barba di Marco Papirio,

An. 363
di R.

1

questi gli diè nel capo col suo scettro d'avorio; e allora fu ucciso con tutti gli altri, e Roma fu incendiata.

Ma era intatto il Campidoglio, difeso dai cittadini più forti, che l'ultima salute della patria avevano in esso riposta; e ogni assalto dei barbari fu vano, sicchè decisero di prenderlo per fame. Ma intanto anche i galli mancavano di viveri, e ne andavano in cerca nelle contrade vicine, nè potevano raccoglierne per le fatte devastazioni. Una banda di essi fu sconfitta dal prode Cammillo alla testa dei cittadini d'Ardea dove mestamente traeva l'esilio, non dimenticandosi in quel supremo frangente dei doveri di buon cittadino. Anche i fuggiaschi di Roma a lui si uniscono, e lo gridano dittatore. Ma egli, non vuole che alla legge si deroghi; e dichiara che, senza un senatoconsulto, non avrebbe accettato l'alto ufficio.

Allora un Ponzio Cominio, gettatosi a nuoto nel Tevere, va da Vejo a Roma, ascende per difficili vie sul Campidoglio, ottiene il decreto e lo porta a Cammillo. I galli, arrampicatisi per la stessa via tenuta da Cominio, nel buio della notte, danno nuovo assalto alla ròcca; ma scoperti dal grido delle oche, e accorso Marco Manlio, fortissimo giovane, furono rovesciati dalla rupe. Ma la costanza eroica dei difensori se bastava a respingere i nemici, non bastava contro la fame; sicchè furono costretti a venire a patti coi galli, e promettere loro mille libbre d'oro. Mentre quest'oro pesava con ingiusta bilancia, e il romano Sulpicio protestava, Brenno gridò le terribili parole: *Guai ai vinti*; gettando sulla bilancia anche la spada e il pendaglio. In quel frattempo sopraggiunge con ventimila uomini il dittatore Cammillo, che rompendo il trattato, grida, la salute di Roma non essere nell'oro, sì nel ferro. Si viene dunque alle mani: i galli sono tutti uccisi, e lo stesso Brenno fatto prigioniero.

È chiaro che una tale storia è frammista di favole

inventate dalla boria nazionale e dagli scrittori intenti ad adulazione; e sembra più verisimile ciò che altri afferma: cioè che i galli si ritirassero, perchè i veneti assaltati gli avevano nel lor paese, e che fossero molestati nel ritorno dai popoli già da loro oppressi e saccheggiati. Certo è però che Roma fu incenerita, e che dalle sue ceneri risorse più forte a nuova vita. Cammillo, vincitore in tante battaglie, ebbe cinque dittature, e quattro trionfi, e fu salutato il secondo fondatore di Roma.

Ritornando i romani fuggiaschi alla patria distrutta, rimanevano spaventati al pensiero della fatica e dello spendio per farla risorgere; il perchè accolse il popolo con favore la proposta dei tribuni di trasferire Roma in Vejo. Ma il senato contrastò e scelse Cammillo a dittatore, a cui riuscì persuadere il popolo a rimanere. Intanto le città vicine, lusingandosi di potere opprimere la rivale caduta in basso stato, le mossero guerra: ma Cammillo vinse i volschi, gli etruschi, gli ernici e i latini. Ad accrescere il numero dei cittadini, molti dei quali erano periti sotto il ferro de' barbari, e molti fatti schiavi, si diè la cittadinanza ai capenati, vejenti e falisci, che formarono quattro nuove tribù: stellatina, tromentina, sabinatina e orniense.

An. 369
di R.

Marco Manlio, già difensore del Campidoglio, e che vantava trenta spoglie di nemici, quaranta doni ottenuti per valore, venticinque cicatrici sul petto, non potendo sostenere i patimenti a cui andava soggetta la misera plebe, e approfondendo le sue ricchezze a favore dei poveri, fu creduto dai patrizi aspirare a tirannide; e tanto grave si stimò il pericolo della patria da scegliere un dittatore che fu Cammillo. Il quale, non potendo Manlio scolparsi dall'accusa di fellonia, lo dannò a morte, facendolo gittare dalla rupe tarpeja.

Alle vittorie di Cammillo succede quella del dittatore

Quinzio Cincinnato contro i prenestini, avendo prese per assalto otto loro città. Ma le vittorie alla misera plebe non fruttavano, perchè le supreme magistrature, e specialmente la dignità consolare, erano occupate dai patrizi: quindi Fabio Ambusto e Licinio Stolone, tribuni, proposero la legge, che uno dei consoli fosse tratto dall'ordine plebeo. Non è a dire quanto i nobili a questa novità s'alterassero. Il combattimento fu lungo e accanito; e, come si vedrà, la vittoria fu de' plebei.

An. 373
di R.

La fama però di un'altra imminente invasione di galli, unì in un solo volere gli animi disacerbati. Tutti presero le armi, non esclusi i sacerdoti: così grande era il terrore che ispiravano quei barbari. Si ricorse nuovamente a Cammillo il quale, a difendere i soldati dai colpi vigorosi dei nemici, diè loro elmi di ferro, e gli scudi di legno fe' cerchiare di rame. Non resistettero i galli alla disciplina romana, e furono pienamente sconfitti al fiume Anio (oggi Teverone), ventitrè anni dopo l'incendio che fecero di Roma.

An. 383
di R.

Ma se Cammillo[†] vinse i nemici, non potè vincere però, benchè dittatore, la costanza della plebe, più che mai risoluta di avere un console del suo ordine; e finalmente, in premio di tanta perseveranza, potè, dopo 14 anni di lotta, ottenerlo nella persona di L. Sestio. Un quarto giorno festivo fu aggiunto agli altri, in commemorazione di tanta vittoria, per la quale il popolo acconsentì all'istituzione dei nuovi uffici di pretore di città e di due edili curuli da scegliersi fra i patrizi. Il pretore faceva le veci dei consoli assenti, amministrava la giustizia, quando essi non potevano attendervi, aveva la pretesta orlata di porpora, la sedia d'avorio e sei littori; ed era considerato come il collega dei consoli. Vi fu un sol pretore durante un secolo; e poi un secondo pei provinciali e forestieri: in ultimo, al tempo di Augusto, per

An. 387
di R.

le dilatate frontiere, furono sedici. Gli edili curuli presiedevano ai giuochi maggiori, agli spettacoli, ed approvar dovevano i componimenti, prima di rappresentarli nei teatri.

La concordia, dopo così ostinate contese, fra i nobili e la plebe, fu turbata da una terribile moria, pel corso di due anni onde fu colpito anche il vecchio Cammillo, per la cui morte si fece, a ragione, pubblico lutto. Si volsero i romani ai loro dei ad ottenere che il flagello cessasse; ma tornando inutili le supplicazioni, perchè rivolte a false divinità, credettero i magistrati opportuno divagare il popolo con gli spettacoli teatrali, facendo venire d'Etruria i mimi che erano poeti estemporanei, i quali cantavano versi osceni e procaci che si dissero *Saturnini* e *Fescennini*, e più tardi *Atellani*. Narrasi che si aprisse nel fóro una voragine, poco dopo cessata la peste: e siccome gli antichi nulla attribuivano alle cagioni naturali, e trovavano prodigi per tutto, fu supposto che gli Dei volessero una vittima. Marco Curzio, giovane valentissimo, si offerse volontario a placare l'ira del cielo; cosicchè, armatosi di tutto punto, vi si precipitò col cavallo: e, secondo la tradizione poetica, la terra immantinenti si chiuse.

An. 391
di R.

An. 392
di R.

Sembrava che la plebe avesse raggiunto il suo intento con la elezione di un console nell'ordine suo: nonostante, prima che questo diritto venisse liberamente esercitato, corsero altri ventitrè anni. Intanto incominciò ad osservarsi la legge agraria che limitava il possesso a cinquecento iugeri: fu ridotto l'interesse della moneta: fu statuito che niuno potesse togliersi dai ruoli della milizia senza il proprio consenso, perchè i soldati non potevano aver molestia dai creditori; e finalmente, più tardi, si casarono le crudeli leggi delle dodici tavole contro i debitori che non pagavano. Nè solo ottenne il popolo il consolato: ma giunse alla dittatura, alla censura, alla pretura, ai sacerdozii, alla facoltà di creare i tribuni militari.

Per questa intima unione fra i due ordini, Roma mirabilmente si rafforzò; e mentre per quattro secoli, sempre guerreggiando e vincendo, aveva poco ampliato la primitiva cerchia, or la vedremo lanciarsi al di fuori, soggettare le vicine nazioni; poi Italia, in ultimo il mondo.

Avendo gli ernici mossa guerra a' romani, li sconfissero, e ne rimase morto il console Genucio: ma poi furono vinti. A lor successe un'altra invasione di galli fino alle vicinanze di Roma, a cui si oppose Penno dittatore. Stavano i due eserciti pronti a combattere. Ed ecco uno dei galli, mezzo gigante, farsi innanzi tutto armato fra i due campi, e sfidare con pungenti motti i romani a singolar tenzone. Tito Manlio accettò la sfida. Parati prima i rovinosi colpi del nemico, lo investì corpo a corpo, e gli cacciò la spada nello smisurato ventre; sicchè quella gran mole precipitò con fragore. Manlio lo finì, e si prese una sua collana d'oro, donde il nome di *Torquato* che rimase anche alla famiglia.

An. 393
di R.

Dopo una nuova e breve guerra coi latini, si fe' alleanza con loro, che questa volta sembrava stabile, ma non fu. Cadde quindi la dittatura, per la prima volta, sulla persona del plebeo Marco Rutilio, e fu data da questi un'altra battaglia ai galli che la perdettero. I cartaginesi, che erano allora nel colmo di lor grandezza, cercarono l'amicizia di Roma, e si fece fra le due nazioni un trattato.

An. 398
di R.

An. 495
di R.

CAPITOLO III.

DALLA PRIMA GUERRA SANNITICA ALLA SECONDA
GUERRA PUNICA.

*Dal 410 della fondazione di Roma al 536; e dal 343 al 217
avanti la nascita di G. C.*

(Spazio di anni 126.)

SOMMARIO

Prima guerra contro il Sannio: ribellioni delle soldatesche romane: Decio si sacrifica per la patria: Manlio condanna a morte il figlio: seconda guerra sannitica: i romani passano sotto il globo: presa di Luceria: etruschi sconfitti dai romani: costruzione della via Appia: nuovi diritti conquistati dalla plebe: censo: sanniti vinti di nuovo: guerra tarantina: Pirro re degli epiroti: Magna Grecia e Sicilia: Gerone re di Siracusa: Dionisio II tiranno: Dione: Timoleone di Corinto: romani sconfitti due volte da Pirro: C. Fabrizio: Pirro disfatto: supremazia di Roma sull'Italia: i romani in Sicilia, in Corsica e in Sardegna, e prima guerra punica: cartaginesi tre volte sconfitti in mare: Attilio Regolo fatto prigioniero: sua morte: i romani sconfitti dai cartaginesi, e poi questi dai romani: pace fra i due popoli: guerra illirica: i galli nuovamente sconfitti: sulla politica, sul governo e sui costumi di Roma.

Ora si fa innanzi il forte popolo del Sannio. Avevano i sidicini guerra coi sanniti e per alleati i campani, già per lo smodato lusso decaduti dall'antica fortezza. I sanniti vinsero ambedue e strinsero Capua, città principale dei campani. I quali per sottrarsi all'odiato giogo, dettero sè stessi, la patria e gl'Iddii ai romani; e il senato accettò, pregando i sanniti a desistere dalle molestie. Ma questi risposero fiere parole, e fu rotta la guerra. Vinsero i romani, ma la vittoria fu cara, e dissero di non aver più trovato uguale nemico. Le milizie romane occuparono Capua; e quelle delizie le corrupeperò in modo, che alcuni soldati congiurarono di ribellarsi a Roma, e occupar la

An. 410
di R.

città: ma il console Marco Rutilio stornò, per quell'anno, il colpo. L'anno appresso, rinnovata la guerra, ripullulò e si estese la congiura. I traditori trovandosi scoperti, una coorte si raccolse a Lantula, a cui presto si unirono altri soldati e marciarono contro Roma. Valerio Corvino, dittatore, con forte esercito si oppose loro; ma i due comandanti, abboccatasi insieme nè volendo permettere l'empia guerra, si fè la pace, a cui tenne dietro anche quella coi sanniti.

An. 411
di R.

Pretendevano i latini di essere a parte nel consolato e di aver posto fra i senatori. I romani rifiutarono; ed ecco nuovamente la guerra amministrata da Manlio Torquato e Decio Musso consoli. Nel fervore della battaglia, cedendo i romani, Decio per adempire un suo vòto, si gettò fra i nemici e fu spento. L'eroico atto rinvigorì i suoi, che da perdenti si cambiarono in vincitori. Prima di questa battaglia, Manlio, figlio del console, rompendo il comandamento del duce supremo, venne a duello con un tuscolano e l'uccise. Ma il padre, inesorabile, a morte lo dannò.

An. 412
di R.

La guerra coi latini, e in seguito coi sanniti, si riaccese, e la vittoria arrise ognora ai romani; sicchè i latini perdettero per sempre l'indipendenza loro. La guerra sannitica fu lunga e feroce e piena di magnanimi fatti. Chiesero essi la pace, ma non fu loro concessa, perchè Roma ne voleva lo sterminio. Cajo Ponzio, uomo fortissimo, conduceva i sanniti campeggianti vicino a Caudio, in poca distanza dall'esercito romano. Travestiti astutamente dieci de' suoi da pastori, fece in modo che fossero presi dai romani colle gregge loro. Interrogati dal console, risposero che i nemici erano, con tutte le forze, ad assediare Luce-
ria nella Puglia, e prossimi ad occuparla. I consoli credettero; e deliberati a soccorrere quella città alleata di Roma, per accorciare la via, s'introdussero con l'esercito in deliziosa campagna, per entrar nella quale e per uscir-

An. 431
di R.

ne, passar dovevasi in due strette gole chiamate *le forche caudine*. Giunti però all'uscita, la trovarono asserragliata con macigni ed alberi, e i sanniti soprastanti a guardarla. Inabili a forzare il passo, furono astretti a tornare indietro; ma anche la strettura dello ingresso era chiusa e ben difesa. Terribili momenti furono quelli. Domandavano i consoli ai sanniti o pace o battaglia. Nè l'una nè l'altra, rispose Ponzio: deponessero le armi: seminudi passassero sotto il giogo: le colonie romane sgombrassero il paese: dessero gli ostaggi. La superbia romana, per ferrea necessità, dovè cedere, e tutto l'esercito sottoporsi alle durissime condizioni.

Massima fu la costernazione e il lutto in Roma per tanta ignominia. Quando trattossi ratificare il trattato, il senato rifiutò, aggiungendo che il nemico poteva solo pretendere che gli si consegnasse chi stipulato lo aveva; e perciò si mandassero i due consoli in sua potestà. Iniquo procedere era cotesto; perchè, se non ratificavasi il patto, si dovevano riporre le cose nel pristino stato; nè rimandare i soli consoli alle forche caudine, ma tutto l'esercito. E così opinava la plebe, in cui il sentimento della giustizia era più profondo. Ma il parere del senato prevalse; e i due consoli furono dati in potestà dei sanniti; i quali, altamente protestando contro la mala fede romana, li rifiutarono: quindi la guerra riarse più feroce.

An. 432
di R.

Assediarono i romani Luceria: corsero i sanniti a difenderla: ma furono vinti, e Luceria presa per fame. Dicono che 7000 sanniti con Ponzio loro duce, fatti prigionieri, fossero condannati all'ignominia del giogo, e ripresi i seicento ostaggi: ma la moderna critica mostrò inverisimile la narrazione.

Altre fiere battaglie si combatterono in questa guerra a morte; e in una, avvenuta a Lancule, Roma ebbe la peggio; ma presto si rialzò, mandando nuove legioni. Molte

città furono riprese, fra cui quella degli ausoni, dei quali perì poi anche il nome. Agl'inviti dei sanniti, gridanti libertà ai popoli a Roma soggetti o da lei dipendenti, si scossero gli etruschi; i quali, allestito un forte esercito, combatterono con Fabio che fu l'eroe di questa guerra. Ma Fabio li vinse; e, varcata la tremenda selva Ciminia, irruppe nel loro bel paese. Allora quel popolo, spaventato, compose nuovo esercito a cui si unirono anche gli umbri: ma fu disfatto sotto Perugia. La quale città, con Arezzo e Cortona, chiesero pace, ed ebbero tregua per trent'anni. Si continuò la guerra con l'altra gente di Etruria, e si dette una gran battaglia sul lago Vadimone. La cadente libertà etrusca fece un nuovo e più terribile sforzo. Venuti alle mani, i più prodi caddero da forti sul campo; nè, dopo quella fatale giornata, la grande e celebre nazione potè più rialzarsi. La costruzione della magnifica via Appia, così nominata dal console Appio, fu eseguita in questo periodo di tempo.

An. 438
di R.An. 441
di R.

Continuossi sempre la guerra coi sanniti; i quali menomati di forze, rinnovarono l'antica loro alleanza coi romani, che punirono e soggiogarono del tutto gli equi per avere abbandonata Roma, ed essersi uniti ai suoi nemici, e così scomparve anche il nome loro.

Intanto una nuova vittoria ottenne la plebe al di dentro: cioè quella di essere ammessa, coi patrizi, all'onore del pontificato e degli auguri. Anche le tribù vennero aumentate: cioè dell'Aniense e della Tarantina, e così furono trentatré. Rinnovato il censo, si ritrovarono 262,322 liberi abitanti.

An. 452
di R.

Dopo sei anni di pace, ritrovandosi in forze i sanniti, la guerra rinnovarono più fiera di prima. In una battaglia, vedendo Decio console che la vittoria inclinava ai nemici, imitando il generoso esempio del padre il quale sacrificato erasi per la patria, gettossi solo in mezzo ai

An. 460
di R.

nemici, dai quali fu spento. L'atto magnanimo ridonò, anche questa volta, coraggio ai suoi che rimasero vincitori. Ucciso ai sanniti il valoroso lor generale Ponzio Telesino, chiesero ed ebbero tregua per un anno: ma non rispettando il trattato, ripresero le armi, e furono nuovamente vinti, dando occasione ai consoli di due trionfi. Crescendo in Roma la popolazione e per conseguenza i delitti, creossi il nuovo magistrato detto dei Triumviri per punirli senza appello.

An. 472
di R.

Or viene la famosa guerra contro Taranto, città a duecentoquaranta miglia da Roma, celebre per ricchezza, per commerci e per popolazione. Pretendeva il senato che i tarantini avessero spogliato alcuni mercatanti romani, e chiedevano soddisfazione, che fu rifiutata. Taranto, non solo si unì con tutti i nemici di Roma, sanniti, lucani, messapi, bruzii e pugliesi; ma, ben-pesando la forza del suo nemico, ottenne la protezione di Pirro re degli epiroti, che era tenuto il maggior capitano de' suoi tempi: ciò avvenne anni 3742 dalla creazione del mondo; 49 dell'imperio de' macedoni: 279 avanti l'era cristiana. Ma prima toccheremo brevemente della Magna Grecia e di Sicilia.

An. 473
di R.

Dei greci sbarcati al mezzogiorno d'Italia già dicemmo. Essi vi fabbricarono famose città, governantisi in repubblica, alcune aristocratiche, altre democratiche. Altrettanto avvenne in una parte di Sicilia, occupata egualmente dagli elleni. Soprastarono a tutte, quelle di Taranto, Crotone, Locri, Siracusa, Agrigento; ed ebbero famosi legislatori in Zaleuco, Caronda e il celebratissimo Pittagora: ebbero anche tiranni; e sopra Agrigento regnò quel Falaride che faceva ardere in un toro di bronzo gli uomini vivi. Gerone, grande, giusto e amato re di Siracusa, contribuì notabilmente alla sua ricchezza e possanza, e potè dare 200 galee, 24,000 fanti e duemila cavalli a

Sparta ed Atene, contro i Persiani. Nella invasione di Serse, i cartaginesi suoi alleati, assaltarono con ducento navi i greci di Sicilia; ma Gerone, nella giornata d'Imèra e nel giorno stesso in cui Temistocle vinceva alle Termopoli, li disfece, costringendoli a chieder pace. Gli successe il fratello Gerone, reso illustre anch'egli per l'amicizia di Simonide, Pindaro, Bacchilide ed Eschilo. Trasibulo, che regnò dopo lui con violenza, fu cacciato, e le altre greche città in Sicilia imitarono quell'esempio. Celebra-tissima, perchè narrata da Tuciddide, è la guerra fatta ai siracusani dagli ateniesi, e per questi ultimi tanto in-fausta.

Assalita di nuovo Sicilia dai cartaginesi, Siracusa cadde sotto la tirannia di Dionisio figlio di Ermocrate, che lungamente combattè con Cartagine e or fu vinto, or vincitore. Distendendo la sua ambizione sulla Magna Grecia, assaltò Reggio di Calabria, e fu respinto; ma a un secondo assalto fu preso e orribilmente trattato. Gli successe il figlio Dionisio: il quale chiamò alla sua corte il sommo Platone, che invano si adoperò a temperarne le tirannescche voglie. Ma il virtuoso e valente Dione, esule siracusano, approdò in Sicilia; e, fatta gente, potè cacciare il tiranno. Spento Dione per tradimento, tornò a regnare Dionisio più efferato di prima. Ricorsero i siracusani alla libera Corinto che vi mandò il magno Timoleone, che Dionisio cacciò. Vent'anni durò la libertà, sopra la quale sorse Agatocle vasajo, che fu il più sanguinario e sozzo dei tiranni. Vennero in soccorso degli afflitti popoli i cartaginesi: ma con arditissimo consiglio e con numerosa flotta Agatocle sbarcato in Affrica, guerreggiò contro Cartagine. Vinto in ultimo nella guerra africana, tornò in Siracusa, e fermò pace coi cartaginesi. Volgendosi poi di qua dallo stretto, occupò vari luoghi nella Magna Grecia: ma presto morì, avvelenato da un nipote aspirante al re-

Fig. 114

gno. Intanto le città greche in Italia erano volte a decadenza, fra cui Taranto più famosa, per lusso e corruttela: in tale stato incominciò la guerra tarantina coi romani.

Sbarcò Pirro a Taranto con 22,000 pedoni, 3,000 cavalli e 20 elefanti. Opposero a lui i romani il console Levino con fiorito esercito; il quale, essendo state prese alcune spie di Pirro, comandò che si conducessero a vedere ogni cosa; e licenziandole, disse loro che tutto al re riferissero. Stavano vicini i due eserciti, divisi soltanto dal fiume Liri. Appiccatasi la battaglia, vi si combatteva ferocemente; quando si videro comparire parecchi elefanti carichi di torri sormontate da uomini armati, e che ficcandosi nelle più folte schiere, le sgominavano e schiacciavano, e atterrivano uomini e cavalli col loro barrito. A quella inaspettata e nuova apparizione, il terrore invase l'esercito romano, e la sconfitta fu piena. Seguirono le diserzioni degli alleati e amici di Roma, e la congiunzione con Pirro dei sanniti e lucani. Il re, entrato in gran confidenza, tentò un colpo ardito, e si volse a Roma: ma, con sua meraviglia, trovò che i romani avevano già ricomposto un esercito nuovo. Allora si appigliò ai negoziati, e mandò l'eloquentissimo Cinèa a progettare la sua alleanza coi romani. I senatori titubavano. Ma il venerabile Appio Claudio che, quantunque cieco e infermo, si era fatto trasportare all'adunanza, gl'indusse a più generoso proponimento. Risposero: ritirasse Pirro dall'Italia il suo esercito, poi si tratterebbe: se no, lo caccerebbero di forza.

Dovevasi combinare sul riscatto dei prigionieri dall'una e dall'altra parte; sicchè da Roma fu spedita al re un'ambasciata di cui era capo C. Fabbrizio, personaggio povero e virtuosissimo, e che alteramente rifiutò i regidoni. Cimentò Pirro anche il coraggio di lui, facendogli comparire all'improvviso un mostruoso elefante con la

proboscide alzata sul suo capo: ma l'intrepido romano, quantunque quel terribile animale non avesse mai visto, niun segno di paura. L'esercito di Roma, sitibondo di battaglia, s'incontrò con quello dei greci nelle pianure di Ascoli. Si venne alle mani rabbiosamente; ma i romani, con perdita di 6,000 soldati, furono ricacciati: Pirro ne perdè 4,000; e a chi congratulavasi con lui, rispose che, con altra simile vittoria, sarebbe spacciato.

An. 474
di R.

Roma con nuove truppe rinforzò l'esercito battuto e vi mandò, supremo duce, il prode Fabbrizio. Dicono che il medico del re, o altri, si profferisse al console per uccider Pirro, e che il console mandasse la lettera al re, scrivendogli che male sceglieva tanto i suoi amici, che i suoi nemici. Animirando tanta virtù, Pirro rimandò tutti i prigionieri senza riscatto, insistendo per la pace: ma il senato ripeté che se ne andasse d'Italia e allora tratterebbe. Nonostante pare che si concludesse una tregua; onde il re poté aderire alle istanze dei siciliani, chiedenti di essere liberati dai cartaginesi e dall'anarchia. Sbarcò in Sicilia, e da principio la sorte gli fu propizia, togliendo agli africani molte città; ma, usando crudelmente di sua autorità, quegli isolani lo cacciarono, sicchè in Italia tornò.

Erano allora i romani travagliati dal flagello della peste; pure non si smarrirono e levarono due eserciti, uno contro i lucani, l'altro contro i sanniti; e questo fu assalito da Pirro che ne riportò una grande disfatta con perdita di 20,000 uomini; giacchè gli elefanti, non più paurosi ai romani, erano molestati col fuoco, e uccisi col ferro, cosicchè misero in disordine le regie schiere. Pirro, dopo la disfatta, col poco avanzo delle sue schiere, abbandonando i miseri tarantini, allo sdegno dei vincitori, in Grecia se ne tornò, per gettarsi in nuove avventure; e finalmente nell'assedio d'Argo, rimase morto per una

An. 477
di R.

tegola che gli lanciò una vecchia sul capo. In quest'anno medesimo fu rinnovato il censo che diede 271,224 abitanti liberi.

Tanta costanza e tante vittorie, produssero i suoi frutti. Caddero i tarantini, ma da codardi, come aspettar dovevasi da popolo effeminato: caddero i sanniti, i lucani, i bruzi, i messapi, i salentini, i piceni, ma combattendo; e molte colonie romane furono spedite fra questi popoli, a tener loro il piede sul collo. Roma, nella guerra contro Pirro, apprese e quindi perfezionò la scienza degli alloggiamenti: imparò a vincere la cavalleria tessala, la falange macedone e a rintuzzare l'impeto bestiale degli elefanti. Il possesso dell'Italia meridionale, dei suoi porti e delle sue navi le aperse la via alla Sicilia, all'Africa, alla Grecia, e vi si gettò con tutta la coscienza della sua forza, e l'energia di popolo giovine e vincitore.

La bella isola di Sicilia, così vicina ai possessi romani, attirava la cupidigia loro; nè mancarono di affer rare pei capelli l'occasione che si presentò: onde nacque la prima guerra punica 3740 anni dalla creazione del mondo; 65 dalla monarchia dei macedoni: 489 dalla fon-
dazione di Roma, 263 avanti l'era volgare. Era la maggior parte della Sicilia occupata dai cartaginesi; ma sopra Messina signoreggiava un'orda di ladroni, detti mamertini, di origine campana e sannite, i quali erano fieramente battuti dal secondo Gerone re di Siracusa. Ricorsero costoro per aiuto ai romani, dicendo che, se questo aiuto era negato, si sarebbero rivolti ai cartaginesi. Roma, già sospettosa di Cartagine, abbracciò la loro parte, eleggendo il console Appio Claudio a governare l'impresa; il quale mandò un suo legato a Messina. Costui riuscì, con l'astuzia, a togliere dalla cittadella il comandante cartaginese, e mettermvi una guarnigione romana. Cartagine chiese ripa-
razione; e non ottenutala, assediò Messina.

Il console Appio Claudio, passato lo stretto, fu sopra agli africani e gli sbaragliò. Vien quindi la famosa vittoria navale dell'altro console Duilio, per la quale fu inalzato un tempio a Giano. L'anno appresso, sessanta-
sette città furono prese dai romani, ai quali si accostò anche Gerone. Poco dopo il console Cornelio Scipione si rese padrone delle isole di Sardegna e di Corsica: quindi Attilio, soprannominato Regolo, occupò le isole di Lipari e di Malta.

An. 490
di R.An. 493
di R.

Già, da otto anni, infuriava la guerra fra le due emule città; quando Roma abbracciò l'arditissimo disegno di ferire nel cuore della sua nemica, e allestì un'armata di 330 vele che sbarcasse un esercito sulle coste africane sotto la condotta dei consoli Regolo e Manlio. Al quale navilio i cartaginesi opposero 350 navi. Si venne alle mani presso le acque di Ecnomo; e questo fu il fatto più grande del mondo antico: cioè 300,000 uomini che si contrastavano sul mare l'imperio della terra. La vittoria fu lungamente indecisa: ma finalmente vinse la fortuna e il valor di Roma. Trenta navi nemiche affondarono: sessantaquattro caddero in mano dei vincitori che ne perdettero ventiquattro e il resto servì a sbarcarli nella estremità orientale del golfo di Cartagine.

An. 497
di R.

Poteronò i consoli liberamente spargere le loro truppe sul lido africano, pieno di città, di giardini e di ville; perchè i cartaginesi, atterriti dal gran colpo ricevuto, lo avevano lasciato deserto di difensori. Richiamato (e i motivi s'ignorano) il console Manlio, con parte dell'esercito, riportando seco 27,000 prigionieri, erano rimaste ad Attilio Regolo 40 navi e 15,000 soldati. Con questi seguì la guerra e vinse molte battaglie. Richiesto di pace, diede superbissime risposte, che spinsero a maggiori sforzi i cartaginesi. I quali, prendendo a duce supremo lo spartano Santippo, la fortuna loro fu ristorata; e in una battaglia

An. 496
di R.

campale vinsero i romani e fecero prigioniero lo stesso console. A questa dolorosa perdita Roma raddoppiò di coraggio; e in breve, composta una nuova flotta di 350 navi, ruppe con questa, al promontorio Ermèo, l'armata africana a cui tolse 114 vascelli e gran numero di uomini. Ma, difettando di nautica esperienza, i vincitori furono colti da furiosa tempesta presso a Pachino dove rimasero sommerse 260 vele. Si gran disgrazia fe'smettere al senato il proseguimento della guerra in Affrica; e invece si rivolse alla Sicilia con 220 navi, costruite in tre mesi. Ma la fortuna di mare di nuovo infuriò contro i romani, e una gran parte dei vascelli perderono. Questa grave sciagura fu però compensata dall'egregio valore del proconsole Cecilio Metello, in una fiera battaglia sotto le mura di Panormo, dove uccise 20,000 affricani, fe' prigionieri tredici ufficiali nemici, e prese centotrenta elefanti.

An. 510
di R.

Percossa da tante perdite, Cartagine si umiliò e chiese pace, mandando co' suoi ambasciatori Attilio Regolo che tenevano in carcere da cinque anni; supponendo che, stanco egli della lunga cattività, fosse valido strumento di concordia. E Regolo aveva data la fede di tornare al suo carcere, se pace non si concludesse. Nè egli ignorava quai crudi tormenti gli erano serbati al ritorno. Ma ciò nulla curando, nè alle lacrime della moglie, dei figli e degli amici commovendosi, indusse i padri titubanti a non venire agli accordi; e imperterrito, benchè certo di morire, tornò in Affrica, dove presto, aggravandosi sopra di lui l'ira de' suoi barbari carcerieri, finì la gloriosa vita. E tanta virtù era invece degnissima di premio anche dalla stessa Cartagine, la cui crudeltà fu ed è anche ora esercitata da tutte le anime generose; come giunse gloriosa fino a noi la memoria di quel forte romano, che meritò di essere degnamente celebrato dagl'immortali versi di Orazio (*Od. III.*).

Rifiutata la pace, le due emule repubbliche tornarono a battersi ad ultimo sangue in Sicilia. I cartaginesi occuparono Drepano e Lilibèo, dove tutte le forze loro avevano concentrate. Lilibèo, fortissimo luogo, resistè per tre anni alla potenza de' romani che l'assediarono con 200 navi e con 110,000 soldati. Roma, per finirla, fatto maggiore sforzo, vi mandò il console Claudio Pulcro. Deciso egli di assaltar la flotta nemica nel porto di Drepano, gli fu risposto che gli augùri erano avversi, e che i polli non volevano mangiare; ed egli, che negli augùri non credeva ed aveva ragione, fece gettare i polli nel mare, dicendo che, se non volevano mangiare, bevessero. Fatto impeto sulla flotta nemica, fu vinto con perdita di novantatrè navi, ottómila soldati uccisi e 20,000 prigionieri.

Le continue battaglie coi romani agguerrito avevano i cartaginesi, e perciò anche fra loro sursero eccellentissimi capitani, fra cui Cartalone che disertò le coste d'Italia in vendetta dei guasti dati dai romani a quelle dell'Africa. Ma fra tutti soprastò il padre del grande Annibale, Amilcare Barca che significa *fulmine*. I romani, volendo assediare il Lilibèo per terra e per mare, allestirono nuova flotta di 200 vele; la quale, unita a quelle degli alleati e a settecento navi da carico, veleggiava per la Sicilia sotto il console Cajo Lutazio. Il navilio africano, comandato da Annone, venne a battaglia alle isole Egadi; ma vi fu pienamente sconfitto con la perdita di 70 navi, e 10,000 prigionieri. Cartagine, spossata da ventiquattro anni di guerra contro un nemico che sempre risorgeva più forte dalle sconfitte, ebbe pace a durissime condizioni: abbandonasse la Sicilia e le vicine isole: non movesse guerra al re Gerone: senza riscatto rendesse i prigionieri: pagasse in dieci anni 3,200 talenti: cioè 17,000,000 di lire italiane. Così fu quasi

abbattuta la maggior potenza che allora fosse nel mondo; e la Sicilia diventò la prima provincia romana a cui, non molto dopo, si aggiunsero Corsica e Sardegna; le quali tre isole formarono il granajo di Roma. Questa pace memorabile si fece 249 anni prima dell'era volgare.

An. 514
di R.

Sorte, e presto appianate, altre difficoltà fra Roma e Cartagine, venne per la seconda volta chiuso il tempio di Giano, aperto da 437 anni; chè per sì lungo tempo Roma fu in guerra. Già fu detto che le leggi romane ammettevano il divorzio nei matrimoni. Ma, tanto era buono il costume, che niuno si era mai servito di tal legge; e il primo divorzio si verificò in questo tempo, in cui Cabrilio Spurio ne usò per la sterilità della moglie, e non ostante ne fu biasimato.

An. 521
di R.

L'altero e iniquo contegno tenuto coi romani da Teuta regina degl' illirii, per aver fatto uccidere a tradimento un ambasciatore di Roma, fu cagione di guerra che presto finì con l'umiliazione dell'imprudente e altera donna, la quale fu costretta di pagare un tributo annuale e cedere una parte di territorio. Segue la guerra contro i galli cisalpini, ajutati dai transalpini; ai quali Roma oppose tutta Italia, perchè tutta Italia temeva quell'orda di barbari. Vennero i galli a battaglia, ma seminudi secondo lor costume, e facilmente furono vinti, con la morte di 40,000 e 10,000 prigionieri. Fatto un ultimo sforzo, toccarono un'altra sconfitta; sicchè il dominio de' romani, allora si distese fino alle Alpi e vi furono compresi anche i veneti. ✕

An. 530
di R.

La nazionalità e libertà dei popoli italiani e delle sue grandi isole già era scomparsa. Roma manteneva la sua supremazia sopra di essa con le divisioni, ordinando Italia in diversi modi e con diversi diritti. Ma la piena cittadinanza romana, consistente nel voto pubblico, nei liberi connubii, nella libera proprietà, nel non poter essere battuto con verghe, nè dannato a morte se non per

sentenza del popolo, con grande difficoltà accordavasi. I più favoriti erano i popoli del Lazio: ma nè menò essi godevano di tal pieno diritto. Tenevasi per gran favore che un comune fosse dichiarato municipio libero: nel qual caso reggevasi con le proprie leggi; e da quest' alto principio derivò l' amore degl' italiani al municipio, cui non poterono distruggere nè meno le barbare invasioni, per le quali poi cadde l' impero di Roma. Questo amore, non mai sradicato, fu la principale origine dei nuovi municipii italiani nel medio evo, che in parte emularono la gloria romana, e regalarono al mondo la novella civiltà.

L' altro sistema tenuto dai romani, a confermarsi nel dominio d' Italia, erano le colonie, le quali nel tempo che liberavano Roma da una folla turbolenta e oziosa di poveri, facevano le veci dei presidii, infrenavano i popoli vinti, servivano da sentinelle avanzate ed erano addentellati a nuove conquiste: sicchè le colonie potevano considerarsi una propagazione di Roma con la sua religione, lingua, usi, costumi, governo e magistrati. Questi coloni però non avevano diritti politici, non potendo nè eleggere, nè essere eletti alle romane magistrature. La loro fedeltà alla madre patria fu incrollabile, e con tutte le forze l' ajutavano nei pericoli, e ne avevano donde; perchè, se essa periva, anche la lor fortuna periva e la vita. Molte città, specialmente della Magna Grecia, godevano maggior libertà: quindi la civiltà loro in gran parte si mantenne, e i romani vi andavano a prendere esempj di greca eleganza. Tutta Italia, però, era obbligata a contribuire alla grandezza di Roma con soldati e con pecunia; sicchè due terzi delle armate romane erano composti delle loro milizie, mantenute e pagate da essa.

Tutto quanto fin qui si è detto deve riferirsi a quella parte d' Italia posta fra lo stretto di Messina, il Rubicone

e la Magra. Ma la Liguria, Sicilia, Sardegna e Corsica erano considerati paesi di conquista, sulle cui persone e proprietà si era Roma arrogata ogni pienezza di diritto, con poca differenza fra gli uni e gli altri. Quindi infelicitissima era la condizione di queste provincie.

Intanto, in Roma, sempre più si ampliavano i diritti della plebe che sempre più si avvicinava all'uguaglianza civile; il perchè, se non si estinse, almeno in gran parte si minorò la gelosia fra i due ordini. Fu statuito che non si potessero fare dedizioni di templi senza il permesso de' tribuni plebei e del senato: la gente minuta fu ammessa al diritto del voto: alla plebe si confermò l'onore del pontificato e dell'augurato: fu tolto il *veto* ai senatori e alle curie patrizie nella elezione dei magistrati curuli: e fu stabilito che il supremo potere legislativo appartenesse al popolo, adunato nei comizi delle tribù. In tal modo i poteri dello stato equabilmente si bilanciavano, e veniva impedito sì l'anarchia, sì il dispotismo militare. Finchè durò questo equilibrio, Roma si mantenne forte e potente. Quando poi una classe predominò sull'altra, la gran macchina incominciò a rovinare. Questo secolo, che è il quinto di Roma, fu per lei il più splendido, tanto in pace che in guerra. Fabio Massimo, Appio Claudio, i due Deci, Papirio Cursore, Curio Dentato, Fabrizio, Attilio Regolo, Marcello, con molti altri, composero la plejade gloriosa per cui Roma grandeggiò.

Nè mancarono grandi opere di pace. Già della celebre via Appia, chiamata *la regina delle vie*, fu toccato. Ad essa succede la via Valeria, così detta dal console di questo nome; e più tardi la via Flaminia, da Roma a Piacenza, della quale ancor si ammirano lo stupendo fòro del Furlo e il magnifico ponte di Rimini.

Le case romane erano coperte di legno, a cui ora succedono le tegole. Roma inalzava monumenti e templi

ad ogni vittoria, e per tutto si ammiravano le spoglie dei vinti e le statue rapite all'Etruria. Ma agli altri edifici soprastava il tempio del Campidoglio, per vastità ed ornamenti e per le spoglie ivi deposte dai trionfanti, e dove tutto parlava della fortuna di Roma. Però, l'antico culto s'indeboliva, nè alcuni più credevano agli augurii, e introducevansi nuovi dei. Nè ciò fa meraviglia, quando si consideri che quella religione era tutta opera dell'uomo, e mancava di quel divino fondamento al quale si appoggia quella di Cristo, che la rende incrollabile.

Nonostante, a chi ben guarda resta chiaro che l'antica e severa virtù romana già incominciava a decrescere, e che le mollezze, il lusso, l'oro di Etruria e della Campania portavano i loro frutti, facendo sparire in molti la prisca semplicità. Per la maggior frequenza dei delitti e per l'aumentato territorio, si crearono nuovi magistrati. I giuochi crescevano nel circo massimo; e intorno a questo tempo incominciarono i gladiatori a combattere nudi nei funerali; il qual feroce e sanguinoso spettacolo fu portato nel circo, e gli uomini e le donne vi accorrevano, come oggi si corre pazzamente alla danza. Molte pompe funebri s'introdussero in occasione delle morti dei patrizi, e queste mirabilmente servivano a trasfondere l'avita virtù. La quale però in generale non mancava, e gli uomini corrotti erano ancora un'eccezione. Se qualche volta era discordia fra i cittadini, questa, al minimo pericolo della patria, spariva. Padroni i romani di tutte le forze d'Italia, mossero, uniti e fieri, alla conquista del mondo col braccio e col senno. Vinsero spesso coi tradimenti, fecero scorrere fiumi di sangue, nonostante furono cagione, che in tutti i barbari paesi da lor conquistati risplendesse la fiaccola della civiltà; perchè nelle mani della Provvidenza anche la malizia degli uomini si fa strumento di bene.

CAPITOLO IV.

DALLA SECONDA GUERRA PUNICA ALLA DISTRUZIONE
DI CARTAGINE.

*Dal 536 della fondazione di Roma al 605; e dal 217 al 148
avanti la nascita di G. C.*

(Spazio di anni 69.)

SOMMARIO

Notizie di Cartagine e del suo governo: Amilcare: Asdrubale e Annibale: caduta di Sagunto: Annibale in Italia: sconfitte dei romani al Ticino, alla Trebbia e al Trasimeno: Fabio Massimo dittatore: battaglia di Canne: presa di Siracusa e Archimede ucciso: sbarco dei romani in Affrica: è richiamato Annibale: cartaginesi vinti a Zama da Scipione l'Africano: pace e dure condizioni per Cartagine: guerra macedonica contro Filippo: effimera libertà data dai romani ai greci: Antioco re di Siria vinto: etoli e galli vinti: Scipione in esilio: guerre spagnuole e insubri: morte di Annibale: Macedonia e Grecia ridotte a provincia: distruzione di Corinto: Scipione Emiliano: distruzione di Cartagine.

Viene la seconda guerra punica. Popolo di mercanti e di marinari arditissimi erano i cartaginesi; e in ciò non degeneri dalla gente da cui derivavano, cioè dai fenici. Vastissimo era il loro imperio sull'Africa, sulle isole e i lidi del Mediterraneo; e le loro navi correvano l'Oceano non tentato fino allora. Alle innumerevoli flotte tutti cedevano: e la sola Roma tenne fronte per cento anni alla famosa potenza, dominatrice di tutti i mari. Il suo governo sembra che fosse aristocratico, anzi oligarchico: le sole famiglie privilegiate eleggevano i cento, presso i quali stava la suprema autorità. Avevano fama di fraudolenti, mendaci e venali, e tutto si comprava e vendeva. I popoli confinanti erano ad essi nemici, perchè trattati superbamente: il popolo imbelles, l'esercito composto di mercenari; i quali,

finita la guerra di Sicilia, in numero di ventimila si ribellarono, e avrebbero ridotta la città agli estremi, senza la perizia e il valore di Annibale Barca. Questa famiglia produsse, uno dietro all'altro, uomini straordinari i quali, per cinquant'anni, in Cartagine primeggiarono, e la sua vita allungarono; ma l'ultimo eccidio impedire non poterono; perchè, non gli uomini grandi, ma le buone istituzioni e i buoni costumi salvano un popolo.

Già i cartaginesi occupate avevano le coste meridionali di Spagna: Amilcare, e in seguito Asdrubale, ampiamente estesero il dominio di Cartagine; sicchè alcune città spagnole, di origine greca, ricorsero a Roma, affinchè così pericolosa ambizione infrenasse. E Roma intervenne, vietando agli africani di estendere le conquiste loro. Assassinato Asdrubale da un servo, l'esercito elesse il grande Annibale per suo capo: giovine nato e vissuto sempre fra le armi, primo nei pericoli, buono a comandare e a ubbidire, a consigliare e operare, a usar forza ed inganni; uomo più singolare che raro. Odio eterno ai romani, per ordine del padre, aveva giurato sull'altare degli dei, e di ferir Roma nel cuore, portando la guerra in Italia. Fisso in questo pensiero e calpestando i trattati con Roma, volle prima soggiogar la Spagna, e si mosse contro Sagunto con 150,000 uomini. Celebratissimo è l'assedio di Sagunto i cui cittadini, colle mogli e figliuoli, tutti si seppellirono sotto le rovine della diletta patria. Sagunto era alleata di Roma, la quale mandò in Cartagine Fabio ambasciatore a chiedere riparazione. Andando in lungo le deliberazioni del senato cartaginese, Fabio, fatto un seno del manto, disse: *io vi porto pace o guerra, scegliete.* Il senato rispose che desse ciò che voleva: ed egli: *vi do la guerra;* e la sfida fu accettata.

Annibale, sempre intento all'impresa di Italia, adunò un grande esercito di diverse nazioni, e con cinquanta-

mila fanti e novemila cavalli superò i Pirenei, e con le lusinghe e con la forza si aprì la strada nelle Gallie. Roma mandò contro di lui Scipione, che si pose al Rodano per arrestare il nemico; ma Annibale varcò il fiume nella parte superiore. Allora il duce romano, disperando di poterlo raggiungere, tornò in Italia per opporsi al nemico alle falde dell'Alpi. Intanto i galli cisalpini rincoravano il gran capitano, promettendo soccorsi ed ajuti. È assai dubbiosa la strada tenuta da Annibale per scendere in Italia; ma pare più probabile il racconto di Polibio che afferma, aver valicate le Alpi nel luogo che or chiamasi piccolo S. Bernardo. Dopo cinque mesi di cammino, dopo corse 1125 miglia, vinti ostacoli creduti insuperabili, Annibale giunse a por piede nella tanto desiderata Italia.

Alcuni storici domandano, quale sarebbe stata la sorte della patria nostra e del mondo, se la barbarie africana avesse ridotto in fondo la potenza romana. Certo l'imperio de' romani che gravò l'Italia non fu nè umano nè generoso, e molti popoli oppresse e schiacciò, la cui civiltà era già molto inoltrata, come in Etruria e nella Magna Grecia. Ma quella civiltà era già volta in decadenza; e siccome i romani, popolo forte e vergine, furono gli eredi di essa, così le infusero novella energia. L'altra gente poi che popolava l'Europa, se ne togli la Grecia discorde e debole, o era immersa nella barbarie, come le genti nordiche e africane; o era ridotta a condizione deplorabile, perchè corrotte dalla mollezza e dai vizi e schiacciati la maggior parte sotto la tirannia, come verificavasi ne' popoli asiatici.

Giunto Annibale nelle fertili pianure dell'Insubria, gli si fe' incontro, alle sponde del Ticino, l'esercito romano condotto dal console Scipione, speranzoso di vittoria contro un nemico estenuato dalla fatica e dagli stenti e ridotto a diciotto mila soldati. Ma il grande animo di Anni-

bale sopperiva a tutto: Scipione fu pienamente sconfitto. Questi, con gli avanzi dell'esercito si ritirò e passò la Trebbia: e sopravvenuto coi rinforzi il console Sempronio, si venne al secondo cimento; e anche in questo i Romani furono rotti, e la vittoria fruttò ad Annibale l'alleanza dei galli cisalpini che scossero il giogo dei romani; i quali si rifacevano però in Ispagna sotto Cornelio Scipione che vinse e uccise Annone e riprese il perduto.

An. 536
di R.An. 537
di R.

Seguì a questa sconfitta l'altra, anche più funesta, al lago del Trasimeno, data al console Flaminio; nella quale caddero 15,000 romani e 6,000 furono fatti prigionieri. Al soprastante pericolo e a tante disavventure Roma non si perdè di coraggio, e scelse un dittatore nella persona di Fabio Massimo a cui diede Minucio Rufo, plebeo, a comandante della cavalleria. Era intendimento di Fabio di sfuggire a tutto potere una battaglia campale con un nemico agguerrito e reso più confidente da tante vittorie: il perchè, non avendo Annibale avuto ardire di assalir Roma, il dittatore lui seguì nella Campania, e molestavalo in ogni modo e bezzicavalo senza mai venire a fatto terminativo; nè solo rendendo vane tutte le astuzie di Annibale, ma resistendo con forte animo all'impazienza de' soldati, ai sospetti, alle calunnie e alle ingiurie del popolo e senato romano che lui tacciavano di codardia. Minucio, avendo riportati alcuni vantaggi sul nemico, ebbe dal popolo autorità eguale a quella del dittatore: il perchè, scostandosi dagli avvertimenti di lui, s'impegnò in una battaglia, in cui sarebbe stato pienamente sconfitto senza il generoso soccorso di Fabio.

Credeva Annibale che, nel suo scendere in Italia, tutti i popoli soggiogati dai romani a lui si collegassero; ma fu vana la speranza, chè niuno si mosse: trovavasi egli dunque in paese circondato da nemici, e disperato di soccorsi; perchè il navilio romano attentamente guardava le coste

An. 538
di R.

d' Italia. Fabio rassegnata, dopo sei mesi, la dittatura, ebbe a successori i consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone che comandavano a 80,000 fanti e 6,000 cavalli. Emilio seguir voleva il sistema temporeggiatore di Fabio, ma il collega vi si oppose; e data battaglia a Canne nella Puglia, ne riportarono i consoli quella memorabile sconfitta, in cui rimasero sul campo 70,000 romani, ferito mortalmente il console Emilio, morti due questori, ventidue tribuni legionari, e tanti cavalieri, da poter mandare Annibale a Cartagine tre staja di anelli.

Lo sgomento e la desolazione di Roma alla terribile novella fu estremo: pure vuol notarsi che non mai scese a chieder pace. M. Giunio Pera fu dittatore, e cercò tutti i modi a rialzare l'animo prostrato de' cittadini. Ritornava intanto Varrone coi miseri avanzi dell'esercito; e quantunque egli fosse il solo autore della sconfitta, non ostante tutti gli ordini dei cittadini gli andarono incontro, e il senato lui pubblicamente lodò per non avere disperato della salute della repubblica. Atto veramente magnanimo, e degno di quel gran popolo.

An. 539
di R.

Intanto Annibale e il suo esercito, in luogo di piombare sopra Roma, ingolfavasi e ammolivasi nelle delizie di Capua, donde principalmente nacque, come molti affermano, che l'esito finale di questa gran guerra non rispondesse ai principii: dall'altra parte, alcuni osservarono giustamente che Annibale si mantenne ancora tredici anni in Italia; che si difese sempre dagli sforzi prodigiosi di Roma; e che, se l'impresa gli fallì, debbe principalmente attribuirsi alla perdita, in tanti combattimenti, delle migliori truppe, e alla mancanza di ajuti. Roma armò gli schiavi, negò lo scambio dei prigionieri, vinse in Ispagna e in Sicilia, e dichiarò contemporaneamente la guerra a Filippo di Macedonia alleato di Annibale. Marcello assediò Siracusa che si difese tre anni per proprio valore, e pel sommo

ingegno del famoso Archimede: ma in ultimo fu occupata, e Archimede vi rimase ucciso, a cui lo stesso Marcello inalzò splendido sepolcro, ritrovato poi da Cicerone.

Molte piccole vittorie avevano rialzato il coraggio dell'esercito romano, che assediò Capua, città principalissima della Campania. Annibale, per istornare i romani da quell'impresa, marciò contro Roma; e a lei avvicinandosi, così aspramente vi fu ricevuto che, dopo aver lanciati avidi e fuggitivi sguardi su quelle terribili mura, nella Campania se ne tornò; e questa subita ritirata gli cagionò grande diminuzione di fama presso tutti. In questo tempo, Capua fu presa, e in pena di sua ribellione posto in servitù il popolo tutto. Roma intanto mandava il grande Scipione a general supremo nella Spagna, dopo avere occupata finalmente tutta la Sicilia. Rinnovato il censo in quest'anno, si trovarono i cittadini assai diminuiti e non più di 127,180.

An. 544
di R.

Il console Marcello, chiamato la spada de' romani, come Fabio il loro scudo, rimase morto in una imboscata, e morì di ferita anche il suo collega Crispino. L'anno appresso, venne di Spagna in Italia Asdrubale in soccorso del fratello Annibale con più di 50,000 uomini; ma scontrato sui piani del Metauro dai consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore, fu rotto con perdita di tutto l'esercito: nè per gli stessi romani fu lieta la vittoria, dei quali giacquero ottomila. Il capitano cartaginese, vedendo perduta la battaglia, volle morir da prode, gettandosi fra i nemici. Tornati i consoli vittoriosi all'esercito che stava di fronte ad Annibale, lanciarono nel suo campo la testa del fratello che, riconosciuta da lui, cadde da ogni speranza. Durò egli ancora quattro anni in Italia, finchè la pericolante patria lo chiamò in soccorso.

An. 546
di R.

Le virtù di Cornelio Scipione, più che le sue armi, avevano già conquistata a Roma tutta la Spagna, donde era

An. 549
di R.

tornato. Un altro censo si fece dopo tre anni dal primo; e furono rinvenuti 215,000 cittadini, cioè un aumento di 77,895. Intanto il vincitore della Spagna, uno dei più grandi uomini dell' antichità, movendo dalla Sicilia con 40 vascelli, 400 navi da carico e 30,000 uomini, era sbarcato sulle coste cartaginesi, dove sconfisse due volte l'esercito della repubblica: e questa fu la cagione del richiamo di Annibale.

In una di tali battaglie rimase prigioniera di Massinissa, alleato dei romani, la bellissima Sofonisba, moglie di Siface re di Numidia. Massinissa, fieramente acceso d'amore per la sua schiava, la liberò dalla servitù, e al regio talamo la inalzò. Siccome la novella sposa nutrivà odio mortale contro Roma, Scipione disse al re che quella donna non era sua, ma dei romani, dalle armi dei quali era stata fatta prigioniera, e gli intimò di darla in sue mani. Allora il marito, minacciato di perdere il regno, volle piuttosto perdere la sposa, e le mandò il veleno; e la fiera donna lo ingojò, sdegnando schiavitù.

Ecco Annibale, dopo sedici anni di guerra in Italia, dopo quattrocento città e terre ivi distrutte, dopo aver seminato il terreno di cadaveri e sparso dovunque desolazione, strage e rapine, abbandonare l' agognata preda: ecco due fulmini di guerra, Annibale e Scipione, avventarsi uno contro l' altro, mettendo in opera i due forti emuli tutto quanto ha di più grande il senno e il valor militare. Si venne a battaglia terminativa; e si combattè, non con valore, ma con rabbia ferina. Lo stesso Annibale si mischiò nel più folto della pugna: con ~~corpo~~, corpo a corpo, con Scipione, ferì e scavalcò Massinissa. Ma tutto fu indarno, perchè il sommo capitano fu vinto. Ventimila cartaginesi e quindicimila numidi caddero.

An. 551
di R.

A tanta sciagura quel senato, anche per consiglio d' Annibale, si umiliò a chieder pace a Roma, la quale

tutto rimise in Scipione. I patti furono: Cartagine si governasse con le sue leggi: mantenesse i possedimenti dell'Africa: desse i prigionieri, i disertori, gli elefanti e tutte le navi, eccetto dieci: non pigliasse guerra senza, Roma: non assoldasse mercenari: pagasse, in cinquant'anni, 10,000 talenti: fornisse per tre mesi vettovaglie all'esercito: desse cento ostaggi: avesse per alleato Massinissa. Queste condizioni durissime per lei, ma accettate, ratificò il senato e il popolo romano. Così, dopo diciassette anni, finì la guerra punica, che diede occasione al giovane vincitore (chiamato poi l'affricano) di trionfo splendidissimo.

An. 532
di R.

Ridotta impotente a nuocere questa formidabile rivale, Roma temer non poteva grande resistenza dagli altri popoli o indisciplinati o corrotti. Il primo allargamento di sua potenza fu nella Grecia; la quale, dimentica della primiera virtù, onde difesa aveva la sua libertà contro gli sforzi di tutta l'Asia, ritrovavasi spossata dalle discordie e dai guasti costumi. Nè Arato, nè Filopomene, detto l'ultimo dei greci, nè la lega Achèa, poterono salvare l'indipendenza e libertà sua, perchè il popolo greco era caduto in basso; nè gli uomini grandi possono rifare un popolo intero.

Regnava su Macedonia Filippo, decimo re dopo Alessandro, contro cui, durante l'ultima contesa con Cartagine, Roma aveva incominciata la guerra, ed ora la proseguì. In questo tempo insorsero i galli, vinti subito dal pretore Furio che trentamila ne uccise: ma Bebio successore di lui, penetrato fra gli insubri, fu da loro battuto con perdita di 6,000 soldati. Il console Quinto Flaminio, ingegno potente nelle arti della guerra e in quelle della politica, governava l'esercito contro Filippo; il quale, benchè sopra la Grecia e i confinanti paesi comandasse, nonostante non potè resistere con la sua famosa falange

An. 533
di R.

An. 534
di R.

macedone al valore e alla disciplina romana; e fu vinto e lasciategli la sola Macedonia, a patto che pagasse subito quattrocento talenti e mille in dieci anni: consegnasse le navi, non potesse tener più di 500 soldati, richiamasse i presidii dalla Grecia e dall'Asia, non potesse far guerra senza il placito di Roma, e desse ostaggi, fra cui il suo figlio Demetrio.

An. 536
di R.

I romani erano padroni della Grecia che potevano ridurre a provincia, ma non vollero. Flaminio, Roma consenziente, nella solennità dei giuochi istmici, pubblicò una grida in cui dichiarava che tutti i popoli ellèni fossero liberi. A quell'inaspettato decreto, pareva a' greci di trasognare, perchè credevano che, liberati dalla tirannia di Filippo, sottentrasse quella di Roma. Quindi straordinario l'entusiasmo, e gli accenti di gioia assordavano il cielo. Ma questa dichiarazione di libertà altro non era che arte sopraffina di politica, perchè l'astuto Flaminio fece in tal modo le parti, che seminò germi di discordia i quali necessariamente fruttar dovevano debolezza interna e in seguito servitù.

An. 539
di R.

Una legge Oppia, pubblicata dopo la battaglia di Canne, vietava alle donne ornamenti d'oro e di porpora e ogni sorta di lusso; ma i tribuni del popolo istantemente chiesero che si abrogasse, e il senato, contrastante invano Catone, acconsentì.

Il grande Annibale, preso in mano il governo della sua patria, usava tutte le forze dello smisurato ingegno a rialzarla; ma gli altri magnati l'odiavano, sì per gelosia d'impero, sì per le savie riforme che introduceva. Altro non potendo, lo accusarono a Roma come macchinatore di cose nuove; e Roma afferrò volentieri l'opportunità di porre le mani addosso sul formidabile e odiatissimo nemico, e mandò gente ad arrestarlo. Ma egli, che vigilantissimo era, penetrò il disegno, e rifuggissi ad Antioco

re di Siria. Padrone Antioco di vasto paese e geloso della potenza romana (fatta confederazione cogli etolii) intimò guerra ad essi, e la Grecia occupò. Fortificatosi alle famose Termopili, facilmente vi fu cacciato da Catone; perchè i sirii non erano greci, nè i soldati di Roma erano persiani. I quali penetrati nell'Asia, quando furono all'antica Troja, il console sacrificò a Minerva, e quei cittadini dichiararono i romani antichi loro figliuoli.

Presso Magnesia fu l'ultima grande battaglia sotto il console Lucio Scipione (detto poi l'Asiatico), nella quale Antioco sconfitto, dicono che perdesse 50,000 fanti e 3,000 cavalli; e se volle pace, dovette obbligarsi di abbandonare l'Asia minore, pagare 15,000 talenti (82 milioni di lire italiane): non potere mai passare in Europa, nè in paese alleato o soggetto a Roma: bruciasse tutte le navi, eccetto dieci: desse venti ostaggi, tra cui il più giovane suo figlio: consegnasse Annibale. Questa gran vittoria aprì ai romani le porte dell'Asia, le cui città mandarono ambasciatori in Roma a riconoscere la supremazia di lei. Furono sottomessi anche gli etolli, alleati di Antioco e infestissimi ai Romani; ed anche i galli abitanti fra la Bitinia e la Cappadocia, e che erano un avanzo dell'invasione di Brenno nell'Asia. Il censo, celebrato in quest'anno, diede la prova dell'aumentata grandezza di Roma, perchè vi si contarono 258,328 liberi cittadini.

An. 564
di R.

An. 565
di R.

Le virtù e le magne imprese di Cornelio Scipione, detto l'affricano, non poterono salvarlo dall'invidia e dalle accuse di essersi appropriata una parte del bottino fatto in Asia, e di aver tenute corrispondenze segrete con Antioco. Ma egli, in luogo di difendersi, comparì al giudizio con la corona del suo trionfo, e alzandosi in piedi disse: « in questo giorno ho vinto Annibale e Cartagine: andiamo dunque a ringraziare gli Iddii che mi concedettero di poter rendere sì grandi servigi alla patria; » e

An. 569
di R.

tutto il popolo lo seguì al Campidoglio. Ma, rinnovata l'accusa per due volte dai tribuni, si fece esule volontario in Linterno nella Campania; dove, dopo quattro anni, morì, facendosi scolpire nel sepolcro queste parole: « ingrata patria, nè meno avrai le mie ossa ». Fu in quest'anno provveduto in parte dal senato alle orrende enormità che si commettevano in Roma nelle feste e nei misteri a onore di Bacco, e che ponevano in pericolo la stessa repubblica.

La Spagna, sottomessa da Scipione, non quietava; perchè quel fiero popolo soffrir non poteva il giogo straniero; e spesso, calando dai monti, assaliva e distruggeva le legioni. Vi furono mandati molti condottieri, le vittorie dei quali si alternavano con le sconfitte. Vi fu mandato anche Catone, che in parte la domò, e ne ebbe l'onore del trionfo. Ma gl'Ispani sempre risorgevano, molestando specialmente i nemici con la guerra di bande, che nel principio del presente secolo recò tanto danno a Napoleone. Anche la guerra contro gl'insubri, i liguri e i boi fu lunga e sanguinosissima, perchè difesero lor libertà con disperato valore. Ma, vinta Cartagine, la vittoria finale doveva essere, e fu, pei romani.

An. 571
di R.

Il gran nemico di Roma, Annibale, fuggito da Antioco, che erasi riconciato con Roma, non ritrovava luogo che lo ricettasse, perseguitato dovunque dall'odio implacabile dei romani. Ricoveratosi in ultimo presso Prusia, re di Bitinia, presto si accorse che il suo ospite lo tradiva. Deliberato di preferir la morte alla romana vendetta, prese il veleno e si uccise. Così, nell'anno stesso i due fortissimi emuli, Annibale e Scipione, ambidue esuli, perirono.

Torna ora in campo un altro re di Macedonia guerreggiante contro i romani: cioè Perseo figlio naturale di Filippo. Il quale, raccolto un immenso esercito, e fatte di

molte alleanze, incominciò la terza guerra macedonica; ma non potè resistere al valore e alla perizia del console Paolo Emilio, che al fiume Enipio pienamente lo sconfisse, e strascinò al suo carro trionfale il vinto re con due figli. Così ebbe fine la monarchia de' macedoni, fondata dal magno Alessandro, e che stette in piè 156 anni. Roma dichiarò che anche la Macedonia libera rimanesse, però disarmata e divisa in tre principali regioni. Ma tutti i suoi magnati furono costretti a stabilirsi in Italia, affinchè quel popolo mancasse di capi che lo sottraesse al dominio romano. Eguale trattamento ebbe l' Illiria. Peggior sorte fu serbata agli epiroti, alleati di Perseo; dei quali furono saccheggiate settanta città e venduti e uccisi 150,000 uomini. Immenso fu il bottino in oro, statue e gioie onde Paolo Emilio nel suo trionfo arricchì il tesoro pubblico; sicchè i cittadini poterono essere esentati dalle gravezze. Il misero re, poco stante, morì in carcere o per volontaria inedia, o, come altri narra, per crudeltà delle guardie. Due suoi figli presto morirono: l' altro, per campare la vita, si fè tornitore e intagliatore e fu eccellente in quell' arte.

An. 585
di R.

Dopo la caduta di Perseo, tutti i re dell' Asia, presi da terrore, a Roma si prostrarono. Ad Antioco Epifane, che minacciava l' Egitto, impose l' ambasciatore Popilio di cessare subito da quella impresa. Chiedendo tempo a deliberare, l' insolente romano, segnato intorno a lui un circolo sull' arena, gl' intimò che, prima di uscire da quel cercbio, desse risposta. E Antioco smise il suo disegno, e mandò a Roma dicendo che a lei obbediva come all' imperio dei numi.

Sorti nuovi moti in Macedonia per le mene di un Andrisco, le cui fattezze somigliavano a quelle di Perseo e che spacciavasi per suo figlio naturale, furono questi compressi dal pretore Cecilio Metello, e la Macedonia ri-

dotta a provincia. Anche gli achèi, che erano il popolo più generoso della Grecia, fecero un ultimo sforzo per sostenere la boccheggiante libertà ellèna, ma furono miserabilmente sconfitti a Scarfèa, e Metello ne ebbe il titolo di Macedonico e di Acaico. Successe in questa guerra la distruzione della famosa Corinto, per parte del console Lucio Mummio che seco recò nel trionfo numero strabocchevole di capolavori dell'arte greca, ivi raccolti da più secoli. Ma il console, ignorantissimo, aveva tale strano concetto di quelle opere maravigliose che, consegnando alcune statue e pitture da trasferirsi in Roma, minacciava i portatori che, se le perdessero, sarebbero condannati a rifarle. Domata l'Acaja, tutta la Grecia fu posta in servitù, e in tal modo finì la magnifica e neonata libertà che le diedero i romani.

Cartagine, benchè oppressa, nonostante si rinfrancava di forze; nè i romani quella crescente prosperità potevano tollerare. Narrasi, che tutti i discorsi che faceva Catone in senato, finissero con queste parole: *bisogna distruggere Cartagine*. Questa città era divisa fra i partigiani di Roma e i sostenitori della libertà della patria, ai quali riuscì di esiliare quaranta degli avversari loro. Gli esuli ricorsero a Massinissa; il quale, mandati ambasciatori, affinchè fosse loro data facoltà di ripatriare, i messaggi furono respinti dalla città come nemici. Il numida, col pretesto di vendicar l'offesa, intimò guerra ai cartaginesi e li vinse. Roma, resasi arbitra della contesa, dichiarò rotti da Cartagine i patti della pace, avendo guerreggiato contro un alleato di lei, senza permesso; e mandò 80,000 fanti e 4000 cavalli, sotto i consoli Manilio Nepote, alla volta dell'Africa. Intanto i cartaginesi supplicavano Roma di pace: fu risposto che dessero trecento giovani in ostaggio: poi si tratterebbe; e gli statichi si diedero. Sbarcato l'esercito in Affrica, nuovi legati ai consoli mandarono, i quali im-

posero che tutte le armi consegnassero. Eseguito il durissimo comando, il console Censorino insorse, dicendo: essere necessario, per la sicurezza di Roma, la distruzione di Cartagine, e che il suo popolo si raccogliesse in nuova città senza mura, a dieci miglia dal mare. All'orribile intimazione spaventati gli ambasciatori, esclamarono che ciò era contro la data fede; e fu loro risposto di aver promesso salvare il popolo e non le mura, e obbedissero. All'atroce scherno, questo popolo seelse piuttosto morire, combattendo, che abbandonare l'amata patria. Il furore e la disperazione somministrarono le armi come meglio si poteva; e gli uomini e le donne in ciò gareggiavano; sicchè, quando i romani si appressarono alle mura, furono presi da maraviglia vedendole piene di difensori. Asdrubale intanto sommoveva la città e le campagne vicine; e, raccolto un esercito di 70,000 soldati, molestava i nemici, i cui assalti alla città furono sempre respinti con quella forza che dà la disperazione; chè anzi nelle frequenti sortite assediaron i consoli nello stesso lor campo, e molte navi bruciarono. Ma ecco farsi innanzi l'uomo fatale, appartenente a una famiglia funesta a Cartagine, cioè Scipione Emiliano; il quale, militando in questa guerra sotto i consoli medesimi, aveva, col valore e col senno, resi segnalati servigi all'esercito.

Scipione, mandato in Affrica come generale supremo di questa guerra, tentò inutilmente l'assalto della città munita di formidabili difese e di valentissimi difensori, sicchè determinò espugnarla con la fame. Riuscì finalmente al generale, dopo maravigliosi sforzi fatti dai cartaginesi, di chiudere la città che, secondo il parere d'alcuni, conteneva 700,000 abitanti. Avevano però essi ancora un esercito comandato da Bizia, generale arditissimo, rimasto alla campagna. Ma Scipione tolse loro ogni speranza, assalendo e distruggendo in ventidue giorni quell'armata, di cui

rimasero sul campo di battaglia 70,000 uomini, e prigionieri 10,000. Rinnovato l'assalto a Cartagine, fu presa la città: restava però la gran fortezza di Birsà, dove erasi rifuggito numero grande di popolo. Ma già per la fame si mangiavano gli stessi cadaveri. A giungere alla cittadella, dovevano espugnarsi da Scipione grandi fortificazioni; nella difesa delle quali, si combattè dagli africani con tanta ferocia che pareva fosse una guerra di fiere. I rifugiati nella fortezza, certi di morir fra poco d'inedia, mandarono sacerdoti a Scipione per pace: il quale promise salva la vita a tutti quelli che si arrendessero; 50,000 ne uscirono fra cui anche Asdrubale. Narano che la moglie rifiutasse di seguirlo, e che imprecaando la viltà del consorte, sè e i suoi figli gettasse nelle fiamme che la cittadella consumavano. La misera Cartagine arse per diciassette giorni e restò un mucchio di cenere. Decretò il senato che di Cartagine non rimanesse vestigio, e i sacerdoti imprecarono a chiunque tentasse di farla risorgere. Maravigliosi monumenti di arte furono trasportati a Roma; fra i quali la Diana di Segeste, il toro di Agrigento, una bellissima donna rappresentante la città d'Imera, e la statua del poeta Stersicoro, una delle più grandi meraviglie dell'arte greca. Tutti i cartaginesi furono fatti schiavi; e in tal modo peri, dopo 708 anni dalla sua fondazione, questa grande e forte emula di Roma, contrastando a lei per più d'un secolo la supremazia del mondo. La gioja dei romani fu frenetica: ma non avendo Roma più il contrappeso della tremenda rivale, e riuscito facile il conquisto di tutti gli altri popoli, la sua ambizione non ebbe più limiti; sicchè la sua medesima grandezza le nocque e fu poi cagione principalissima di sua rovina.

An. 604
di R.

CAPITOLO V.

DALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE ALLA GUERRA
DI SERTORIO.

*Dall' anno 605 della fondazione di Roma al 674; e dal 148
al 79 avanti la nascita di G. C.*

(Spazio d'anni 69.)

SOMMARIO

Guerra lusitana: il pastore Viriato: distruzione di Numanzia: Tiberio Gracco: sua uccisione: Roma erede del regno di Pergamo: condizioni interne ed esterne di Roma e sua corruzione: suoi annalisti: Andronico, Nevio, Ennio, poi Plauto e Terenzio: nuovi nobili: schiavi: morte di Scipione: Cajo Gracco e sua morte: altre conquiste di Roma: Censo: guerra giugurtina: Cajo Mario: irruzioni di cimbri e teutoni vinti da lui: Saturnino tribuno: guerra sociale o italica: guerra contro Mitridate: Silla: Mario in esilio: sua morte: vittorie di Silla contro Mitridate: Silla occupa Roma: sue crudelissime proscrizioni: è fatto dittatore a vita: muore.

I generosi spagnuoli, insofferenti di giogo, avevano riprese le armi, perchè l'avarizia e crudeltà romana erano per loro intollerabili. I lusitani, gente fiera e vivente di prede, fecero guerra asprissima; ma stretti dal console Galba, cederono e furono spartiti in tre contrade diverse, distanti l'una dall'altra; e quindi tutti barbaramente uccisi; ma un Viriato, pastore e cacciatore, scampato dall'orrendo macello, giurò vendetta. Raccolta intorno a sè una mano di uomini arditissimi, incominciò una guerra di bande. Accresciuti di numero pei primi favorevoli successi, corse la Lusitania e il resto della Spagna, chiamando i popoli all'armi; e fece, per otto anni, una guerra (che potrebbe chiamarsi di *guerriglie*) la più disastrosa pei romani, stendendo largamente il suo dominio.

An. 605
di R.

La superba Roma inchinosi a un trattato con l'invincibile pastore; ma questo trattato perfidamente violò. Avendo Viriato spediti i suoi ambasciatori al console Cepione, costui commise una delle più basse iniquità ricordate dalla storia, corrompendo con ingordo premio i messaggi, i quali assassinarono nella sua tenda l'ultimo eroe della Spagna. Nonostante, i celtiberi, gente fortissima e governantesi a repubblica, proseguirono la guerra. Batterono Metello macedonico; quindi Popilio, che invano assediò Numanzia, capitale di quei popoli; poi fece con lei un solenne trattato di pace che fu anche questo vituperosamente violato. Venne poi mandato in Ispagna il distruttore di Cartagine, Scipione Emiliano, il solo creduto capace a tanta guerra: il quale con 60,000 uomini assediò Numanzia. Voleva la città di Lutia prestar soccorso ai miseri Numantini, straziati dalla fame; ma il grande Scipione la minacciò di saccheggio e di sterminio, costringendola a dare per istatichi quattrocento giovani, ai quali l'eroe africano fece barbaramente tagliar le mani. Numanzia chiese pace a Scipione: rispose si dessero a discrezione. Ma il popolo magnanimo parte restò morto in una disperata sortita; parte, dato fuoco alla città, si gettò nelle fiamme colle mogli e i figli: e il console, privo di prigionieri e di preda, trionfò solamente di un nome. Questo nobile fatto ebbe il suo riscontro, dopo venti secoli, nell'eroica resistenza e nell'eccidio di Saragozza, che rinfrescò a' nostri tempi la memoria di quello di Numanzia.

An. 621
di R.

Allorchè il senato ruppe vergognosamente il trattato con Numanzia, Tiberio Gracco, nato dalla celebre Cornelia figlia del primo Affricano, erasi validamente opposto a quella vergogna. Giovane di pronto ingegno e di eloquenza meravigliosa, di gratissimo aspetto, sobrio e incolpabile, aspirava a grandi cose. Chiesto e ottenuto il tribunato, si pose in animo ravvivare la legge Licinia, per la quale

niuno posseder poteva più di 500 jugeri di terreno; e di togliere ai patrizi quei possessi che spettavano ai poveri. Nello stesso tempo però proponeva, che il tesoro dello stato rinfrancasse ai possessori il prezzo delle terre di cui dovevano essere spogliati. Ma i ricchi non erano contenti, e lui chiamavano ambizioso e aspirante a signoria col favor della plebe. Alcuni però consideravano prudentemente che, dopo un lungo possesso, dopo i debiti contratti su quei capitali e le spese fatte, e le successioni e le vendite, entravasi in un laberinto inestricabile, da non potere attivar la legge senza gravissima perturbazione della repubblica. Ottavio, collega a Tiberio nel tribunato, opponevasi; e l'opposizione di un solo tribuno bastava ad annullare il progetto. Riuscito vano ogni tentativo di accordo fra loro, Tiberio propose al popolo e ottenne che Ottavio fosse cassato da tribuno: il perchè la legge proposta fu vinta. Allora giunse al suo colmo lo sdegno e l'opposizione dei patrizi, ai quali si congiunsero anche coloro che videro con dispettoso animo la deposizione di Ottavio dal tribunato: ciocchè non era mai accaduto. Intanto moriva di veleno un amico di Tiberio; e per questa morte la plebe maravigliosamente si commosse, imputandola ai patrizi; e crebbe la commozione, quando il tribuno, quasi presago di morire, presentò nel fóro la moglie e i figli, alla sua protezione raccomandandoli. Ma intanto i patrizi si erano riuniti e armati; e di ciò fu dato avviso al tribuno che stava nel Campidoglio. Circondato egli da popolo numeroso e fremente non poteva da esso farsi intendere; cosicchè, per fargli conoscere che la sua testa era in pericolo, si pose le mani su di essa. Quell'atto parve ad alcuni che significasse la corona regia: e ciò fu riferito ai senatori; i quali, credendo o fingendo di credere, condotti da Nasica, e invano contrastante il console, marciarono alla volta del Campido-

glio. Il popolo spulezzò; gli amici di Tiberio, ed egli stesso, fuggirono, ma cadde nella fuga; e dai colpi di T. Saturneja e di Lucio Rufo fu spento, con più di trecento persone. I morti vennero gettati nel Tevere; condannati nel capo o all'esilio gli aderenti.

Roma, non solo con le armi, ma distendeva l'imperio anche coi testamenti; giacchè Attalo Filometore, re di Pergamo, uomo crudelissimo, morì senza figli, e dichiarò eredi del regno i romani. Ma quella bella eredità venne loro contrastata da un Aristonico, figlio naturale di Eumene, fratello del defunto. Marciò contro lui il console Licinio Crasso, ma fu battuto. Gli succcessero i consoli Perpenna e Aquilio, che sconfissero Aristonico: il quale, fatto prigioniero, abbellì il trionfo, e quindi fu strangolato nelle carceri. La Lidia, la Caria, l'Ellesponto e la Frigia, formanti il regno di Pergamo, divennero provincia romana.

Così Roma possedeva le tre grandi penisole dell'Europa meridionale, Italia, Grecia e Spagna; espugnata Cartagine, padroneggiava sull'Africa e aveva in tutela l'Egitto. I re dell'Asia erano ridotti ai termini estremi con un fantasma di regno: le libere città non solo obbedivano, ma adoravano Roma, inalzandole templi ed altari. I popoli, soggetti al suo dominio diretto, si chiamavano *province*, ed erano sette; e per tenerle unite usò Roma diversità di governi secondo i costumi, le leggi, le istituzioni e la civiltà loro. I provinciali non erano cittadini, ma *sudditi e tributari*. Governavano le provincie i pretori e i proconsoli nominati dai comizii, e comandavano da padroni; amministravano la guerra, le rendite e la giustizia. Famose sono le rapine, le spogliazioni e le soperchierie di questi magistrati, e se ne ha un saggio nelle verrine di Marco Tullio.

Pagavano i sudditi il testatico e un'imposta prediale, oltre le gravose spese straordinarie; e le gabelle si da-

vano agli appaltatori, chiamati publicani; vere locuste, per le ruberie e le crudelissime estorsioni. Potevasi ricorrere a Roma: ma i magistrati corruttibili e corrotti rendevauo inutili i ricorsi. Le pessime arti, le crudeltà, i tradimenti, gli spergiuri, praticati dai romani per accrescere le conquiste, già erano segno funesto della progressiva decadenza de' loro costumi. L'esempio dei capi diffondevasi sulla milizia, che gareggiava in rapacità. L'antica eguaglianza spari: le ricchezze strabocchevolmente aumentarono, e si addensarono in poche famiglie: tutto si vendè, e si coprì l'infamia con la pecunia. Lo stesso Scipione, chiamato il primo Africano, fu di cattivo esempio con le smoderate sue spese. Egli amava grandemente le lettere gentili, e fu seguito in ciò da Scipione Nasica, dall'ultimo Africano, dagli Emili e dai Metelli. A questi si oppose l'austero Catone, dell'antica severità amantissimo, e divenuto famoso per la sua eloquenza nel difendere i buoni, e perseguitare i ribaldi. Prode in campo, amministrò da console la guerra di Spagna, e ne trionfò. Arguto motteggiatore, flagellava i vizi dei magnati, e specialmente Scipione per la sua grandigia; e accusò anche l'*Asiatico*. Eletto al grande ufficio di censore con l'amico suo L. Valerio, incominciò l'ardua opera della riforma dei costumi. Cacciò di senato molti senatori che quel consesso deturpavano coi vizi loro: punì diversi cavalieri: ristorò le finanze: promosse e sostenne parecchie buone leggi: si mostrò fino all'ultima vecchiezza d'animo invitto, spregiatore dei favori, delle ricchezze, delle fatiche, dei pericoli: fu, insomma, l'uomo dei buoni tempi antichi, e come il tipo di quella virtù di cui quelli che sono nati fuori della luce del vangelo possono ornarsi.

Ma non riuscì, nè riuscir poteva Catone a fare argine al torrente della general corruzione. La molle Campania, la greca raffinatezza, le delizie e il fasto d'oriente già por-

tavano i loro frutti: e i vinti popoli si vendicavano, corrompendo i vincitori. I banchetti, gli spettacoli, il lusso, le orgie si sparsero largamente in Roma e per tutta Italia, nè solo fra i grandi, ma benanco fra il popolo: e tutti questi vizi si veggono ritratti al vivo nelle commedie specialmente di Plauto. Roma modellosi tutta sulla Grecia, come noi scioccamente ci modelliamo su Parigi. Ma almeno vi fu questo di buono, che i romani appresero dai loro conquistati anche il gusto e la imitazione delle arti e delle lettere gentili; ciò che nè Parigi, nè la Francia potrà mai darci. Tutti, e specialmente i grandi, fra i quali segnalossi l'illustre famiglia degli Scipioni, ammiravano quei capolavori di arte e d'ingegno; e siamo debitori ai romani, non solo della civiltà latina, ma della greca che per mezzo loro giunse fino a noi. Incominciarono anch'essi a scrivere storie in forma d'annali; e primi furono Fabio Pittore e Cincio Alimento, che vissero durante la guerra di Annibale. Sorgeva anche l'aurora della põesia con Andronico, Nevio ed Ennio: i primi due poeti, drammatici: il secondo, eroico: ed Ennio cantò le imprese romane, imitando nei suoi versi la fierezza dell'antico genio latino.

A Nevio successe nel teatro il celebre Plauto di Sarsina, di cui venti commedie ci rimangono. Egli produsse sulla scena personaggi greci con romani costumi ed usanze, flagellando spietatamente i vizi dominanti. Scopo principale delle commedie di Plauto è muovere il riso, qualche volta anche a scapito della decenza: egli però rifugge dalla satira personale, e il fondo delle sue commedie è sempre rivolto a migliorare i costumi. Plauto fu il poeta più grande della scena latina, malgrado i suoi difetti. Il suo dialogo è caloroso e festivo e pieno di sali, e fu lodato anche il suo stile.

A Plauto successe Cecilio Stazio, ma gli fu molto in-

feriore. Sta però soprattutto, per gentilezza di stile, di lingua e di affetti, Publio Terenzio Affro, che dicono nascesse in Cartagine e fosse condotto schiavo a Roma, e che il suo padrone Terenzio Lucano gli restituisse la libertà. Ma pare più fondata l'opinione di alcuni dotti moderni, i quali tengono lui di origine romana e patrizia. Terenzio fu il poeta dei nobili, Plauto della plebe; il primo rappresenta i costumi che tendevano a corrompersi; il secondo sceneggia l'antica rozzezza romana. Nella tragedia, tentata anche da Ennio, s'illustrò Marco Pacuvio da Brindisi, e quindi Accio: nonostante il teatro drammatico non giunse mai in Roma a grande altezza. Nella poesia satirica i romani poco ormeggiarono i greci, e furono più originali. Primo fra essi si mostra Lucilio, inesorabile battitore di tutti i vizi, senza risparmiare quelli dei grandi.

Intanto la repubblica romana andavasi guastando nelle sue istituzioni fondamentali, incominciando a mancare il contrappeso fra l'ordine della plebe e dei patrizi: perchè alcune nuove famiglie plebee, ma annobilitate, osteggiavano quella classe onde erano sorte. Poverissima era ridotta la plebe: strabocchevolmente ricchi i nuovi nobili. Effetto della prima antica lotta fra i due ordini fu la libertà e l'uguaglianza: della seconda, più ardente e sanguinosa dell'antica, fu la rovina della repubblica, e condusse Roma al comando di un solo. Le ricchezze ammassate, partorirono i latifondi così sterminati, da paragonarsi a provincie: questi, la ruina dell'agricoltura e la carestia. I campagnoli, abbandonati i campi, correvano a Roma: e vi correvano anche da ogni parte gli alleati a far fortuna: quindi gli elementi della antica e forte plebe romana deterioravano, perchè andavasi componendo di poveri, di forestieri, di gran numero di liberti, di parassiti e di mendicanti. Quindi l'uso delle distribuzioni a pubbliche spese

ad alimentare tanta accozzaglia, e il famoso motto *panem et circenses*.

A ciò si aggiungeva il flagello degli schiavi; perchè la schiavitù era in uso presso tutti i popoli antichi; e solo i benefici influssi della divina religione di Cristo, che ci chiama tutti fratelli, potè estirparla. Da principio, in Roma, gli schiavi erano pochi; ma le crescenti conquiste, per le quali si vendevano città e popoli interi, incredibilmente li accrebbero: e a questi fu affidata l'agricoltura ed ogni officio domestico. Orribile era la condizione dello schiavo dell'antica Roma: egli, la moglie e i figli, si riputavano cose del padrone, come il cavallo, il cane, l'aratro e gli arnesi di villa; quindi il padrone poteva straziarlo, mutilarlo, ucciderlo a suo genio. Nè i servi avevano difesa di leggi, le quali erano anzi ferocissime contro di loro: e se il padrone era ucciso e se l'uccisore non conoscevasi, tutti gli schiavi erano uccisi: quindi le frequenti ribellioni loro alla repubblica, e le sanguinosissime compressioni.

Tornando alla storia, la morte di Tiberio rinfocolò gli odi fra la plebe e i patrizi: i quali, quantunque vincitori, non si arrischiaron di abolire la legge agraria, benchè avessero l'appoggio di Scipione Emiliano, già tornato dalla distrutta Numanzia. Ma i suoi giorni erano contati. Una sera, dopo aver egli focolosamente parlato nell'assemblea contro le leggi al popolo favorevoli, fu la mattina trovato spento, sul letto, di morte violenta: e il fatto dell'uccisione rimase sempre involto nel mistero. In tal modo finì di 56 anni uno dei più grandi cittadini di Roma e che, alle arti della guerra e al senno politico, congiungeva l'amore alle gentili lettere, e ne proteggeva i cultori.

Or si fa innanzi il fratello di Tiberio, Cajo Gracco, deliberato a vendicarne la morte, e a proseguire l'opera di lui in favore del popolo, a cui era sommamente caro.

Eletto tribuno, riconfermò la legge agraria, provvide alla vittuaria di Roma in tempo di carestia, condusse nuove colonie pei poveri, tolse ai senatori i giudizi e li diede ai cavalieri, e frenò le rapine dei pretori. Il senato, per contrapporsi a tanta ruina, fece eleggere a tribuno un proprio aderente, cioè Livio Druso che, insidiosamente, proponeva sempre leggi e provvedimenti più larghi di quelli di Cajo. Allora la plebe abbandonò Gracco, ponendosi dalla parte del senato. Cajo si ritirò dalle cose pubbliche, nè fu rieletto tribuno: e intanto veniva scelto a console Lucio Opimio, suo dichiarato nemico. Mentre, un giorno, nei comizi deliberavasi sulla colonia fondata da Cajo a Cartagine, e parlava contro di lui il tribuno, Cajo prese la parola per difendersi. In questo momento un Antilio, littore di Opimio, insolentemente gridò agli amici di Gracco: *largo alla gente dabbene, o cittadini malvagi*. Gl'ingiuriati, fatto tumulto, uccisero il littore, senza che Gracco alcuna parte vi prendesse. Dopo quel delitto, il senato nominò dittatore lo stesso Opimio il quale, con gran sèguito di senatori e cavalieri armati, assalì l'Aventino ove erasi raccolto Gracco co' suoi amici; di cui parte si diè alla fuga, e parte si unì ai senatori che avean promessa impunità a chi disertava. Anche Cajo fuggì in un bosco sacro alle Furie, dove, inseguito da Opimio, si fece uccidere da un servo. Tre mila persone, aderenti a lui, furono spente. Questa fu la misera fine dei due figli dell'altera Cornelia; le intenzioni dei quali se erano rette, i modi furono non molto considerati; cosicchè, invece di arrecar vantaggio alla repubblica, ne peggiorarono le condizioni; perchè fu sparso sangue cittadino; e le provvide leggi ottenute dai Gracchi furono a poco a poco abolite, essendo incurabile la corruzione della plebe. f

An. 631
di R.

Ma se Roma era inferma al di dentro, per la perfezione del suo sistema militare e politico seguitava a ingran-

An. 636
di R.

dirsi al di fuori. Uno della casa Metella, che era la più grande famiglia della plebe, domava le isole Baleari: gli Allobrogi furono vinti, ma non soggiogati, da Fulvio e da Domizio Enobarbo: vinti e ricacciati i galli dal console Druso. Il lustro dette in quest'anno 394,336 liberi cittadini.

An. 641
di R.

Qui incomincia la guerra giugurtina, argomento di bellissima istoria, narrata dalla celebre penna di Sallustio. Giugurta, discendente da Massinissa re di Numidia, ma non suo erede immediato, aveva ucciso lemsale e cacciato Aderbale che avevano maggiori diritti di lui sul regno numidico, di cui Giugurta erasi impadronito. Aderbale ricorse a Roma, accusando l'usurpatore: ma Giugurta meglio si difese coi regali onde corrompe il senato. Il popolo, vergognandosi di escludere del tutto dal trono il legittimo erede, decretò che il regno fosse diviso fra l'uno e l'altro. Mandato in Numidia Opimio a fare le divisioni, questi, uomo d'animo venale e contaminato dai doni di Giugurta, operò che la divisione tutta a favor di lui succedesse. Il tiranno però non fu contento; e assediato Aderbale, rifugiatosi dentro la città di Cirta (ora Costantina), ve lo prese e fra i più crudeli tormenti lo fè morire. Il senato, offeso della rotta fede, mandò in Affrica il console Calpurnio Bestia, cui il re legò le mani empiendogli la borsa.

Allora fu colà spedito il pretore Cassio Longino, il quale persuase Giugurta a difendere da sè la sua causa in Roma; dove trovavasi anche Massina, discendente da Massinissa, chiedente egli pure la corona di Numidia. L'usurpatore, cui non frenava nè meno la maestà del popolo romano, fece, per un suo sicario, uccidere il competitore; poi fuggì di Roma dicendo: *città venale, tu venderesti te stessa, se trovassi un compratore*. L'iniquo attentato commosse tutta Roma, e fu dato il governo della guerra al console Albino. Ma anch'egli conducevasi mollemente, per-

chè Giugurta combatteva tutti con l'oro e corrompeva anche i centurioni, che facevano mala guardia al campo. Della quale negligenza approfittando il numida, vi entrò per forza, costrinse il console a rendersi a patti ignominiosi, e accordò ai soldati romani la vita e la libertà, purchè passassero sotto il giogo. Il senato cassò il vergognoso trattato; richiamò il vile Albino; vi mandò a successore Metello, che, dopo varie sconfitte, costrinse il re a chieder pace. Nonostante, la guerra andava in lungo, diminuendosi la fama di Metello; e di ciò approfittava Cajo Mario suo luogotenente che cercava inalzarsi a danno del console suo benefattore; onde accadde che Metello fosse richiamato, e Mario gli succedesse nel consolato.

An. 643
di R.

Quest'uomo terribile, nato come alcuni affermano, di vile nazione nei dintorni di Arpino, passò i primi anni in vita durissima e quasi selvaggia. Chiamato dalla sua indole alla milizia, amava la disciplina antica, rendendosi ammirabile per la prodezza e pei forti costumi. Spregiatore delle arti e delle lettere, e cupidissimo di gloria, chiese e ottenne gli onori: aspro ed orrido nei modi, aveva animo grande, fulminava le corrottele dei magnati, e viveva solitario e frugale. Preso in mano il governo dell'esercito di Affrica, ristaurò la disciplina e fece la guerra come un barbaro, tutto disertando e struggendo. Con una tempra di ferro, si mostrava da generale e da soldato, si arrampicava sui monti, espugnava luoghi creduti insuperabili, e vinceva colla spada e col terrore. Nell'ultimo combattimento portò pericolo di sconfitta: ma fu a tempo soccorso dal questore Silla che gli procurò la vittoria. Bocco, re dei Getuli e compagno di Giugurta nella guerra, vedendo precipitare a ruina la fortuna del suo alleato, lo radi e a Mario lo consegnò. Giugurta, con due suoi figliuoli, ornò il trionfo del vincitore, e fu condannato a morir di fame.

An. 650
di R.

Intanto, uno sciame di nuovi barbari usciti dal Chersoneso cimbrico, ora Danimarca, minacciava Italia, rinnovandosi il terrore degli antichi galli: e questi barbari erano i cimbri, uomini di grande corporatura, e di così impetuoso coraggio, che niuno poteva loro resistere. Giunti alle porte d'Italia, sconfissero il console Papirio Carbone. Passati in Gallia, ruppero l'altro console Giulio Silano; e due anni dopo, il console Cassio Longino; quindi Servilio Cepione, che perdè 80,000 soldati alle sponde del Rodano. Dopo tante sciagure, tutti gli occhi si rivolsero a Mario, come ad unico salvatore della repubblica: quindi fu eletto a console, e riconfermato più volte durante il pericolo. Essendosi i cimbri dilagati nella Spagna, al loro ritorno, Mario marciò contro di essi e contro i teutoni che a loro si erano congiunti e li sconfisse, tagliandone a pezzi 200,000 e facendo 90,000 prigionieri. Nonostante, rimanevano loro tante forze da passar le Alpi, e rovesciarsi sull'Italia. Il proconsole Catulo arrestarli non potè; ma unitosi a lui Mario, li distrusse tutti in una ostinatissima battaglia, nella quale combatterono anche le donne; che poi, non volendo sopravvivere ai mariti, tutte si uccisero coi figli loro. Furono 140,000 i morti, 60,000 i prigionieri: Mario ebbe il glorioso titolo di conservatore della patria.

Egli, eletto console per la sesta volta, si strinse con L. Apulejo Saturnino, uomo pessimo, il quale chiedendo il tribunato, aveva per emulo A. Nonio, cittadino egregio che fu ucciso da Saturnino, contro il quale niuno ardi far querela, perchè difeso da Mario, che lo fece crear tribuno. Allora egli ripropose e vinse la legge agraria, cui contrastò Metello che dovette andarne in esilio. Il tribuno fatto più ardito, propose ai comizi che fosse designato console Glaucia, uomo di nascita vile e di costumi sordidissimi: ma C. Memmio chiedeva egli il consolato; e Saturnino, nel fòro, presente il popolo, lo fece uccidere. Per

sì grande e nuova scelleraggine i senatori, i cavalieri e i patrizi, compreso Mario, irruperono armati nel fóro e Saturnino fu spento e richiamato Metello.

An. 654
di R.

Alcun tempo addietro, era stata fatta proposta che ai popoli confederati di Roma fosse concesso il diritto della cittadinanza romana, così lungamente e ardentemente desiderato. E ciò era conforme a giustizia, giacchè essi fornivano la metà della fanteria e il doppio della cavalleria e il tesoro alimentavano coi tributi: ma la legge non passò, ed anzi rimase ucciso di coltello Lucio Druso che la proponeva. Gli alleati, perduta la speranza di ottenere per le vie legali l'intento, decisero di procurarselo con le armi. Lucani, picentini, vestini, marsi, peligni e campani composero la lega, crearono senato, consoli e pretori, e divisero il paese in due provincie. Quindi ebbe origine la guerra detta *sociale* o *italica*. I romani furono battuti in più incontri, ed ebbero due consoli uccisi: ma Pompeo e Silla ristaurarono la lor fortuna, e la guerra finì dopo tre anni con la morte di 300,000 italiani. •

An. 663
di R.

Nuova e formidabile nemico sorgeva, poco dopo, contro Roma in Mitridate re del Ponto nell'Asia minore, che aveva incitato Tigrane re d'Armenia contro di essa, e desolate le provincie asiatiche da lei dipendenti. Silla, allora console con Pompeo Rufo, ebbe il carico della guerra contro il re di Ponto: ma l'ambizioso Mario operò in modo di essere nominato generale delle armi. Silla, che era fuori di Roma con l'esercito, di ciò avvisato, vi torna con esso a presti passi, s'impadronisce della città, e fa proscrivere il suo emulo con tutti i suoi aderenti. Mario, cercato con incredibile diligenza da' suoi nemici e posta ingorda taglia sul suo capo, fu scoperto nelle paludi di Minturno e mandato un soldato di nazione gallo ad ucciderlo. Ma costui alla vista di uomo così celebre e così misero, non osò di eseguire il mandato. Allora egli in Affrica fuggì. Nascosto fra le

An. 666
di R.

ruine di Cartagine, Sestio pretore, che la provincia comandava, per un littore gl' intimò di partirsi, se non voleva essere trattato da pubblico nemico. Mario torvamente guardò il messo senza rispondergli: ed egli: « orsù che cosa debbo riferire al pretore? » e Mario: « che hai veduto Mario, seduto sulle rovine di Cartagine: » parole pregnanti che a due grandi calamità accennavano. E certamente quell' anima di ferro doveva sentirsi commossa. Dianzi vincitore in tante battaglie, acclamato, fra i trionfi, salvatore di Roma; ora profugo, ramingo, cacciato come una belva, costretto a cercar ricovero fra le ruine di quella superba Cartagine, che dovevano pur ricordargli alla mente tante glorie, tanti eroismi, tante sventure. Poco dopo, s'incontrò col figlio, anch' egli sbandeggiato, con Cetego e con altri nemici di Silla.

Fatti consoli Cornelio Cinna e Cnejo Ottavio, il primo, per gratificare il popolo, richiamò Mario con tutti gli esuli, ma gli fu tolto il consolato. Uscito allora Cinna dalla città, e raccolti molti soldati, e unitosi a Mario, in Roma ambidue rientrarono. Orribili furono le crudeltà di costoro. Uccisero il console Ottavio e Marco Antonio, che era il più famoso oratore che i romani avessero udito. Niuno amico di Silla fu risparmiato: i due tiranni si elessero consoli da lor medesimi: Silla fu proscritto: ma il terribile Mario, dopo un mese, in età di anni 70 morì.

Mentre in Roma infuriavano le proscrizioni ed era allagata di sangue, Silla combatteva prosperamente contro Mitridate. Il quale avendo mandati segreti ordini per tutta l'Asia, che si uccidessero, in uno stesso giorno, tutti i romani, il fero comando fu eseguito, e ne rimasero spenti chi dice 80,000 chi 150,000. Ma Silla presto vendicò con usura la strage de' suoi. Contro Archelào, uno dei generali del re di Ponto che in Grecia campeggiava, riportò una vittoria in cui furono uccisi 110,000 soldati regi. Per un'al-

tra sconfitta perdè il re la Grecia, la Macedonia, l'Ionia e tutti i paesi da lui soggiogati nell'Asia; sicchè, indebolito per tante perdite, chiese ed ebbe pace. Silla, insuperbito per aver finita sì gran guerra in menò di tre anni, tornava minaccioso in Italia. Allora Cinna, per opporgli, raccolse un esercito il quale tumultuò, e nel tumulto Cinna uccise. Narbone, suo collega nel consolato, seguì la guerra contro Silla, ma infelicemente e per lui e per l'Italia, calpestata e orribilmente straziata dai due partiti. In quest'anno incendiossi il Campidoglio, fabbricato da quattro secoli addietro; nè la cagione dell'incendio fu mai scoperta.

An. 670
di R.

Silla, volendo ferire i nemici nel cuore, andò difilato verso Roma, dove entrò senza opposizione e vi si mostrò temperato. Ma i suoi nemici ancora campeggiavano: e Mario, figlio del vincitore dei cimbri, validamente difendevasi in Preneste. Fu presa però la città, nè Mario volle sopravvivere. Vinta Italia, rimaneva Carbone in Affrica, contro cui Silla mandò Pompeo che lo sconfisse, lo fe' prigioniero, e fattagli troncata la testa, a Roma la spedì.

Assicurato allora Silla del suo impero per la distruzione di tutti i capitani nemici, gettò la maschera della moderazione e abbandonossi a crudeltà di cui non vi era mai stato in Roma l'esempio: dei cittadini romani 4700 furono i proscritti: uccisi 90 senatori, 15 tra consoli e consolari; dei cavalieri, tra esiliati e uccisi, 2600; e tutte queste morti furono accompagnate da orribili strazi. Il famoso Catilina incominciò allora il suo tirocinio di prede e di sangue, facendosi il più feroce ministro del furibondo Silla. Nell'universale terrore e silenzio, si mostrò nonostante una voce eloquente che osò difendere le vittime, malgrado i pericoli, e fu quella di Marco Tullio Cicerone che in età di anni 27 faceva le prime sue prove. Fra le altre enormità sillane, fu quella di ordinare ad alcuni il ripudio delle mogli, appartenenti alle famiglie dei vinti. Ma un

An. 671
di R.

giovine valoroso, consorte di una figliuola di Cinna, al crudo comando non volle obbedire; e per non essere ucciso, si nascose; e questo giovine era Giulio Cesare. Nè gli empj assassinii a Roma si limitarono; ma si sparsero largamente in tutte le città che avevano dato ajuto al partito di Mario, parte delle quali furono distrutte, specialmente quelle d'Etruria e del Sannio, le quali provincie davano imagine di un deserto.

Fatto Silla dittatore perpetuo e volendosi da lui richiamare la repubblica all'antico sistema aristocratico, dismesso da quattro secoli, compose un nuovo senato, a cui restituì la potestà giudiziaria, e ridusse quasi a nulla i tribuni del popolo. Alcune buone leggi promulgò, ma sempre con l'intendimento di ritornare lo stato alla prisca forma. E fu incredibile la sorpresa del popolo, quando il sanguinario tiranno disse un giorno, pubblicamente, che si dimetteva dalla dittatura. E veramente si dimise; ma ciò fu un atto di scena; perchè, quantunque affettasse di essersi ridotto a condizione privata, nonostante lui difendevano trecento servitori in senato; 10,000 schiavi tramutati in cittadini: 120,000 soldati fatti, per lui, possessori di terre rapite ai proscritti. Che se fu vana la sua opera di restaurazione aristocratica, l'esempio però di volgere le armi contro la patria, fu stimolo d'imitazione, e rovina della repubblica. Morì Silla di 60 anni di morte ignominiosa, cagionata dalle crapule e vizi infami che gli produssero maravigliosa moltitudine di vermi che disfecero il suo corpo. I suoi funerali si celebrarono con pompa squisitissima e regia: e nel suo sepolcro leggevasi questa epigrafe, così terribile nella sua verità, e fatta da lui medesimo: *Nessuno mai mi ha vinto nel far bene agli amici, e male ai nemici.*

An. 673
di R.

CAPITOLO VI.

DALLA GUERRA DI SERTORIO AL PRIMO TRIUMVIRATO.

*Dall' anno 674 della fondazione di Roma al 694; e dal 79
al 59 avanti la nascita di G. C.*

(Spazio di anni 20.)

SOMMARIO

Guerra e morte di Sertorio: Spartaco, e guerra dei gladiatori: Lucullo vince Tigrane: Pompeo distrugge i pirati: Pompeo, Crasso e Lucullo primeggiano in Roma: rapine di Verre: Giulio Cesare: onori a Pompeo: morte di Mitridate: tutta l'Asia soggetta a Roma: prima congiura di Catilina: Cesare cresce in potenza: Marco Tullio Cicerone: Marco Porcio Catone: seconda congiura di Catilina: suoi complici uccisi in Roma: è sconfitto a Pistoja e muore: disordini in Roma: trionfo di Pompeo: Publio Clodio.

Le leggi di Silla poco durarono. Emilio Lepido si pose a proteggere caldamente la parte popolare oppressa; ed essendo proconsole in Gallia, volle ottener colla forza ciò che non avea potuto colla persuasione. Ma, vinto al ponte Milvio e rivinto in Etruria, andò a morire in Sardegna. In questo tempo Sertorio, nato in Norcia, prode soldato e già famoso capitano, si era posto alla testa dei lusitani ribellatisi a Roma. Piccolo era sul principio il suo esercito; nonostante, battè proconsoli e tenne lungamente fronte a più generali che avevano 128,000 soldati. Il suo sistema di guerra era simile a quello di Viriato, cioè guerra di bande. Metello, il quale campeggiava contro di lui, fu ridotto in così cattivi termini, che il senato gli mandò in ajuto Pompeo che fece anch'egli poco frutto. Questa guerra durò otto anni, e finì con la morte di Sertorio, tradito e ucciso in un banchetto da' suoi amici.

An. 680
di R.

Per la guerra civile essendo state richiamate dall'Asia la maggior parte delle legioni, Mitridate ne fece pro, e collegatosi con Tigrane, tolse alla repubblica la Bitinia. Fu mandato contro di lui Lucullo che pose in fuga il re assediante Cizico. Ritornato in sulle armi, Lucullo gli diè tale sconfitta che egli tutto perdè e dovette cercar rifugio presso Tigrane. Ma in Italia infuriava un'altra guerra pericolosa, cioè quella dei gladiatori, condotta da un uomo singolare. Già dicemmo qual diletto prendessero i romani nei giuochi dei gladiatori, i quali erano educati e ammaestrati a uccidersi scambievolmente con grande plauso degli spettatori. Questa gente feroce era assai cresciuta, e se ne trovava un grande deposito a Capua, i quali miserrima vita conducevano. Costoro, in numero di 74, fuggirono e si armarono, e si posero sotto gli ordini di Spartaco. Era egli un pastore di Tracia, robustissimo di corpo, di grande ingegno, e di costumi più convenienti a greco che a barbaro. Costui, già schiavo, proclamò la libertà degli schiavi; sicchè la sua piccola schiera presto si aumentò di servi, di pastori, di proscritti, di ladroni, di poveri; e aveva ai suoi ordini 120,000 soldati con due generali a lui sottoposti: gente audacissima, fiera, senza pietà; la quale, combattendo, nè riceveva nè dava quartiere. Molti pretori e consoli furono sconfitti, e s'impossessarono dell'Italia inferiore. Finalmente il senato mandò Crasso a governar la guerra a cui aggiunse Pompeo; i quali in una gran battaglia campale, data a Spartaco in Campania sulle rive del Silaro, pienamente lo sconfissero; ed egli stesso ne rimase morto, dopo aver per due anni devastata Italia. Credevasi che, per le lunghe e sanguinose guerre civili, fosse Roma diminuita di abitatori; ma la rinnovazione del censo mostrò il contrario, perchè vi si rassegnarono 430,000 cittadini liberi. †

Già dicemmo che Mitridate aveva trovato asilo presso

Tigrane re d'Armenia a cui Lucullo, suo vincitore, mandò un messaggio, chiedendo la consegna dell'ospite. Il re aveva ben ragione di rifiutarsi; la sua risposta però, non solo fu negativa, ma superba. Allora Lucullo gl' intimò guerra, e a lui si oppose Tigrane con un esercito di 250,000 pedoni e 50,000 cavalli. Ma Lucullo non contava il numero, ma pesava il valore; sicchè diè battaglia e la vinse, prendendo Tigranocerta capitale dell' Armenia. Tigrane rinnovò l'esercito e ne diede il comando a Mitridate. L'esperienza però e il valore di Lucullo ne avrebbero avuta vittoria, se Roma non gli avesse tolto il comando, e datolo ad Acilio Glabrione, nuovo console: ma lo scambio fu dannoso alla repubblica; perchè, tardando Glabrione di portarsi al campo da cui Lucullo erasi allontanato, ebbe agio Mitridate a ricuperare quasi tutto il suo regno.

An. 684
di R.

Avevano i pirati, nella lunga lotta fra Mitridate e i romani, ajutato il primo, che largamente gli aveva ricompensati. Preso animo da ciò, e unitisi in gran numero, incominciarono a corseggiare a proprio conto, e si resero così formidabili che dominavano per tutti i mari, e batterono più volte le squadre della repubblica. Di tanto insulto sdegnata la plebe, fu vinta una legge che si creasse per tre anni un general supremo di mare: il quale ufficio corrisponde a quello che i moderni chiamano *ammiraglio*. Scelto Pompeo a quest'alto incarico, si mosse con 500 navi, 120,000 fanti e 5,000 cavalli. Con tale poderoso apparato, egli assalì i ladroni da più parti, e fu tanto operoso che in 40 giorni spazzò i mari d'Africa, di Sardegna, di Corsica e di Sicilia, distrusse i pirati uccidendone 10,000: ne fe prigionieri 20,000, e tolse loro 400 vascelli e 120 fortezze, e tutta la guerra finì in quattro mesi.

An. 687
di R.

I personaggi più potenti di Roma erano, in questo tempo, Pompeo, Crasso e Lucullo. Pompeo, magnificato dalla storia e dalla poesia e soprannominato *Magno*, fu

giudicato diversamente dai moderni, che in lui riconoscono un personaggio non molto fermo di principii; ma tutti convengono, che fosse assai addentro nell' arte militare a cui erasi preparato con lunghissimi studi. Aderente e creato di Silla, nelle guerre civili a molte vendette si abbandonò; nonostante, ebbe il coraggio di fare qualche volta opposizione al dittatore. Era di costumi temperato, frugale, gentile, affabile e servizievole. Egli, per gratificarsi il popolo, si pose animosamente fra quelli che distruggere volevano le leggi di Silla, delle quali erano allora i più validi propugnatori Crasso e Lucullo.

Crasso, possessore d'immense ricchezze, parte avute in eredità, parte rubate nelle guerre, era anch' egli di maniere insinuanti, e inoltre eloquentissimo; e vezzeggiava il popolo con lo spendere, quantunque fosse soprainmodo avaro. Abilissimo a brigare, mancavagli però l'ingegno a fare grandi cose. A lui soprastava di gran tratto Lucullo; il quale, offeso pel torto ricevuto nella guerra di Mitridate, avea fatto divorzio dalle cose pubbliche, e badava a fabbricarsi splendide ville, a dare sontuosi conviti a modo di epicureo, a conversar coi filosofi, e attendere agli studi liberali. Pompeo, dunque, non aveva rivali che far potessero a lui valido contrasto; sicchè facilmente gli fu dato di far passare molte buone leggi con cui si riponevano in equilibrio i diritti dei due ordini: cioè della plebe e dei nobili.

La necessità di una riforma mostravasi sempre più necessaria pel famoso processo contro Verre, per cui ponevasi al nudo, a' quali inauditi eccessi un magistrato potesse impunemente abbandonarsi. Aveva costui occupate molte cariche nella repubblica; e in ogni ufficio, dentro e fuori di Roma, avea commesso ogni sorta di concussioni e d'infamie. Pretore in Sicilia, vi rubò 43 milioni di sesterzi, equivalenti a circa 8 milioni di lire italiane. Calpe-

stando ogni giustizia, tutto rapiva e vendeva; e chi non si lasciava spogliare era ucciso. Le campagne siciliane, per le enormità delle decime, rimanevano deserte; e saccheggiati i templi e le case de' cittadini, dei quali appropriavasi gli ori, gli argenti, le statue, le pitture, e ogni preziosa suppellettile. Ad Antioco, figlio del re di Siria, che lo aveva invitato ad un banchetto, splendissimo per vasi d'oro e d'argento, Verre chiese quei capolavori col pretesto di mostrarli ai suoi artefici, nè volle più restituirli. Falsificò testamenti e testimoni, si accordò coi pirati, co' quali spartiva le prede; battè con le verghe i cittadini romani, e que' magistrati che alle infami sue rapine opponevansi; fece insomma fascio di ogni delitto. Accusato a Roma da Cicerone che difendeva i miseri siciliani, e fulminato dalla sua meravigliosa eloquenza, era Verre difeso da Ortensio, e dalla nobiltà, alla quale egli apparteneva. Da lui Marco Tullio prese occasione di scagliarsi contro la profonda corruttela di quei nobili, i quali essendo soli amministratori della giustizia, turpissimo mercato ne facevano; e citò quel detto di Verre « di avere cioè, nel primo anno del suo governo, rubato per sè, nel secondo per gli avvocati, nel terzo pei giudici ». Il ladrone, certo di essere condannato, volontariamente si esiliò, e nell'esilio finì l'infamissima vita. Dallo scandalo di questo processo ne venne, che fu tolto ai senatori il privilegio esclusivo del giudicare; ed altre leggi si vinsero (specialmente per la cooperazione di Pompeo) tendenti a infrenare i prepotenti.

Ma sorgeva accanto a Pompeo un terribile rivale, che grandemente a lui soprastava per qualità di animo e di corpo. Questi fu Giulio Cesare, di famiglia nobilissima già tramutata da Alba in Roma: ed una sua sorella erasi impalmata con Mario, ed egli avea per donna una Cornelia figlia di Cinna. Ancor giovinetto, corse sotto Silla

gravissimi pericoli: fuggì da Roma: fu prode soldato, alternando le fatiche della guerra con elettissimi studi, e segnatamente nell'eloquenza, e riuscì oratore e storico valentissimo. Arrolatosi sotto l'insegna di quelli che distruggere volevano il sistema sillano, si mostrò da principio favorevole al popolo; e di questo favore si fece sgabello a incarnare i vastissimi suoi disegni. Nè lo scopo gli fallì, perchè si accoppiavano mirabilmente in lui mente attissima a concepire ed eseguire le cose più grandi e credute impossibili, versatilità, operosità senza pari, simulazione e dissimulazione, attitudine ai più duri esercizi, tenacità invincibile ne' propositi, audacia e sventatezza, temperanza e libertinaggio; e un' arte sopraffina a coprire i suoi concetti e i suoi studi. Profondo conoscitore degli uomini e dei tempi, usò ardimento, fermezza, prudenza e sagacia a raggiungere la meta prefissa. Pompeo si servi di Cesare ad accrescere la sua grandezza, non accorgendosi che sarebbe un giorno strumento di sua rovina.

Ma, intanto, si accumulavano sopra lo stesso Pompeo onori e potenza. Un Manlio tribuno lui propose a general supremo di tutti gli eserciti romani, e a governatore dell'Asia. Questo decreto, ingiurioso alla nobiltà e specialmente a quelli che si erano segnalati nell'amministrare le guerre, fra cui soprastavano Lucullo e Glabrone, fu assai contrastato; nonostante il popolo, di cui Pompeo era l'idolo, l'approvò; e vi ebbe gran parte l'eloquenza di Marco Tullio che, orando in favore di questa legge chiamata *Manilia*, non ebbe confine nel lodar Pompeo, di cui disse che le provincie lo ammiravano come un Iddio, che era nato per salvar la repubblica, che aveva operato più cose che fosse concesso di leggere, e che a lui obbedivano i venti e le tempeste.

Di tale autorità straordinaria e che avvicinavasi alla regia, potendo Pompeo far pace e guerra a suo talento,

usò egli primieramente contro Mitridate. Il re del Ponto, spaventato dalla fama del condottiero, chiese di pace, ma invano. Allora ritornò più feroce alla guerra, benchè 70 anni avesse: ma rotto alle rive del Lico, e rigettato da Tigrane suo genero che gli negò asilo, si rifuggì nella Colchide, e quindi presso gli sciti fra cui concepì l'ardito disegno d'invadere con quei barbari l'Italia ad imitazione di Annibale. Riuscitogli vano, e perseguitato da Pompeo che lui voleva nelle mani, gli sopravvenne anche la ribellione di Farnace suo figlio. Privo, dunque, d'ogni speranza, prese il veleno. Ma questo non bastando a dargli una pronta morte, con la spada si trafisse, e per finir più presto, si fece uccidere da un soldato. In tal modo morì, dopo vent'anni e più di continua guerra contro i romani, quest'uomo terribile che alla natural ferocia non disgiunta da una qualche grandezza d'animo, unì un'immensa nimistà contro Roma.

An. 689
di R.

Il vincitore, lasciato all'indegno figlio una parte del regno paterno, e divisa l'Armenia fra Tigrane e il figlio Fraate, ribelle anch'egli al padre, s'avviò con l'esercito in Palestina; il cui regno si contendevano Ircano e Aristobulo. Pompeo si dichiarò pel primo: entrò per forza in Gerusalemme; e profanandone il tempio, ne rubò empia-mente i tesori. In quel tempo tutta l'Asia era in potestà di Roma, e ridotte a provincia la Bitinia, la Paflagonia, la Cilicia, la Panfilia, la Siria, la Fenicia e il Ponto: e gli altri re asiatici erano egualmente a lei soggetti sotto il titolo di amici od alleati. Così l'impero romano largamente distendevasi al Ponto Eusino, all'Eufrate e ai deserti che l'Egitto dividono dall'Asia.

Mentre però la potenza esterna di Roma ampliavasi, cresceva l'interna corruttela; a reprimere la quale furono pubblicate invano molte leggi, perchè queste non vagliono quando è guasto il costume. Un Autronio Peto e Cornelio

Silla, avendo chiesto e non ottenuto il consolato, posero mano a una congiura per uccidere i nuovi consoli, nella quale si trovarono implicati Catilina, Pisone, Cesare e Crasso; ma non sortì l'effetto, e quantunque scoperta, gli autori ne uscirono impuniti: ciò che sta a saldo argomento della pubblica corruzione. Della quale facevasi pro Giulio Cesare che, eletto a edile, sostenne spese incredibili ad affezionarsi il popolo con cene lautissime, caccie, giuochi e spettacoli.

Ebbe Cesare un'altra opportunità a vieppiù addentrarsi nella grazia della plebe; perchè, eletto a presidente del tribunale incaricato a punire i sicarj, usò di tutta la sua autorità a perseguire coloro i quali, sotto la dittatura di Silla, si erano macchiati di sangue e di proscrizioni; e una mattina nel Campidoglio pose alla vista del popolo due statue, fulgide di oro, rappresentanti Minerva che Mario incoronava; e quella vista fu al popolo graditissima, perchè teneva sempre Mario per suo difensore. Con tali sottili accorgimenti, egli cresceva sempre di credito, sicchè fu inalzato anche all'alto ufficio di Pontefice Massimo.

Un uomo nuovo di umile stirpe, nato in Arpino, patria di Cajo Mario, compariva in questi tempi sulla scena politica; il quale pel mirabile suo ingegno, per l'irresistibile potenza della parola, pel coraggio nel difendere gl'innocenti e perseguire i rei, per la rettitudine dell'animo e pei suoi nobili sforzi al mantenimento della già cadente repubblica avea ottenuti molti pubblici uffici, e finalmente era giunto all'onore del consolato: e questi era quel Marco Tullio già da noi nominato. Avido di gloria, cercava di acquistarla, ma per vie oneste. Appassionato ammiratore del giusto, del bello e del grande, sincerissimo amatore del pubblico bene, aveva un cuor dolce e un'indole buona; ma era di tempra non molto forte, per cui spesso cambiò vessillo, sempre però persuaso di far l'utile della sua

patria. Sentiva altamente di sè; e delle sue belle opere molto si vantava; delle quali, pe' suoi vanti, non si accresceva certamente il merito.

Un altro uomo valentissimo tendeva al medesimo fine di Marco Tullio, di salvare cioè la repubblica, ma per vie diverse. Marco Porcio Catone, pronipote dell'antico censore, voleva far rivivere i morti; ciò che nè meno al suo avo era riuscito, e molto meno a lui riuscir poteva, or che le cose in Roma tanto erano peggiorate. Inflessibile di natura, innamorato dei primitivi severi costumi, fu in tutta sua vita esempio di quei pregi morali che possono aversi da chi non è illuminato dalla luce dell'Evangelo. Tutto quello che può farsi a ricondurre i cittadini sul buon sentiero, fece Catone; ma la forza insuperabile dei tempi vinse tutti i conati di quel generoso. Catone voleva salvar la repubblica, ridonando tutti i privilegi ai patrizi a danno della plebe: Marco Tullio, invece, poneva ogni opera nel conciliare gl'interessi dei due ordini.

Malgrado gli sforzi di questi due egregi, e sotto il consolato di Cicerone, ordivasi in Roma una tremenda congiura, che le minacciava l'ultimo eccidio. Lucio Sergio Catilina patrizio, affogato nei debiti e nei delitti, già partigiano ardente di Silla e cooperatore nelle sue crudeltà, audace, vario, cupido di novità, di ferrea natura si d'animo che di corpo, profondo simulatore, fu mandato, prima, pretore in Affrica, cui crudelmente disertò. Quindi il consolato chiese, ma ottener non potè, stante il processo a lui intentato dagli affricani, dal quale fu assolto da' giudici che egli si era comprati. Concorse di nuovo a quell'uffizio con Marco Tullio che gli fu preferito, della quale ripulsa oltremodo acceso quell'animo efferato, giurò la morte del console, e il sovvertimento della repubblica: e ad effettuare l'iniquo disegno, ordì una seconda, e più minacciosa trama. Tutti i giovani dissoluti, fra i quali

più cavalieri e senatori, tutti i tristi e malcontenti di Roma e d'Italia, molti vecchi soldati di Silla ridotti in povertà, gl'indebitati, i facinorosi a lui strettamente si unirono; ma i più fidi erano coloro, che egli stesso aveva educati a ogni genere di delitti ed al sangue. Questa furiosa masnada, che alternava i giuochi, i conviti, le danze e le più turpi infamie, cogli omicidii, le rapine e gl'incendii, era il maggior fondamento della grande cospirazione. Della quale già sordamente e confusamente buccinavasi in Roma e in Italia, e credevasi che Crasso e Cesare vi fossero in qualche modo intinti.

In questo supremo momento, quando tutti tremavano, il solo console Marco Tullio con fortissimo petto affrontò il pericolo gravissimo, perchè i maggiori sforzi dei congiurati erano volti contro di lui, come il più grande ostacolo al compimento degl'iniqui disegni loro. Avuta Cicerone notizia, in confuso, della trama per le rivelazioni di una Fulvia amica di Curio, uno dei congiurati, adunò il senato e con impeto di sublime eloquenza assalì Catilina. Ma quel superbo animo non si commosse; e rispose con imperturbabile audacia; e ciò poteva fare impunemente, perchè molti satelliti aveva nell'adunanza, macchiati della stessa pece. Nonostante partì dal senato, ma torvo e minaccioso. Autorità dittatoria fu data allora ai consoli con la solita forma solenne: di provvedere cioè alla salute della repubblica. Nonpertanto, nel giorno dell'elezione dei futuri consoli, si presentò Catilina, con maraviglia di tutti, fra i candidati: ma non riuscì. Furioso per tale ripulsa, fece allora sollevare l'Etruria sotto la condotta di Manlio, uno dei più chiari capitani di Silla; e diè mandato a due suoi compagni di uccidere Cicerone. Egli però, informato di tutto da Fulvia, ebbe agio di rendere vane le insidie. Potevano bene i consoli, come dittatori, imprigionare e uccidere i congiurati: ma Tullio, sì per la potenza loro, sì

perchè non aveva in mano le prove certe della congiura, non volle far uso di questa sua autorità. Avvisato che due cospiratori dovevano presentarsi a lui sotto apparenza di salutarlo, ma in realtà per ucciderlo, egli adunò il senato nel tempio di Giove Statore; dove Catilina, anche questa volta, ebbe l'audacia di comparire. Il console non poté più frenarsi; e invece di parlare al senato, si versò contro il cospiratore impudente, e disse quella magnifica orazione che è la prima delle catilinarie; nella quale svolse ad una ad una tutte le trame della congiura. ✂

A quel torrente impetuoso Catilina resistere non poté, e partì, volontariamente, da Roma, mettendo così in palese la sua reità, e portossi in Etruria: dove, armata la plebe aretina, si congiunse con Manlio a Fiesole. Fu questo un gran trionfo per l'eloquenza di Tullio: avere cioè Catilina aperto, e non più occulto, nemico della repubblica. Nonostante, rimanevano in Roma i suoi satelliti, uniti e tremendi, e fidi esecutori degli ordini del loro capo. Poteva bene il console punirli, ma non si attentò per la solita mancanza di prove. Or la fortuna lo ajutò. Erano in Roma gli ambasciatori degli allobrogi venuti a chiedere giustizia contro la rapacità dei proconsoli. A questi si accostò Lentulo, uno dei capi della congiura rimasto in Roma, invitandoli a entrare in essa; al che gli allobrogi dapprima assentirono; ma poi, subito pentiti, rivelarono il tutto a Fabio Sanga loro patrono, che dal console li condusse: il quale prescrisse loro che fingessero di mostrarsi ardenti nella trama e si procurassero a ogni modo una prova della medesima. Dissero allora i legati ai complici che, se volevano ajuto dagli allobrogi, era necessario che una lettera conseguassero da mostrarsi ai connazionali loro. E la lettera fu fatta, e i sottoscrittori erano lo stesso Lentulo, Cetego e Statilio; i quali dettero anche un foglio per Catilina. Dopo ciò gli ambasciatori ✂

partirono; ma, giunti a Ponte Milvio, furono, secondo gli accordi fatti col console, arrestati insieme con Volturcio, aderente a Catilina, che li accompagnava. Cicerone, intanto, chiamò a sè i congiurati che dell'imprigionamento dei legati ancora nulla sapevano, e a lui andarono i tre della lettera, insieme con Gabino, i quali furono subito gettati nelle carceri. Adunati i senatori nel tempio della Concordia, fece il console, per minuto, l'esposizione di tutto il fatto con una nuova orazione, che è la terza delle catilinarie. Interrogati gli allobrogi e i quattro carcerati e data lettura delle lettere, risultò dal procedimento la manifesta prova di due delitti: di aver cioè trattato con una nazione straniera, indipendentemente dai magistrati della repubblica; e di avere corrispondenza con chi era apertamente ribelle. La gloria allora di Cicerone fu al colmo: il senato decretò gli si rendessero pubbliche grazie per aver salvata la patria: si ringraziassero anche solennemente gli Dei, come se il console avesse riportato una vittoria.

Dopo pochi giorni, riadunò Tullio il senato nel luogo stesso con grande apparato di forze, e incominciò la discussione sulla causa dei rei. Silano, console designato, tenne per l'ultimo supplizio: Crasso e Cesare per la prigionia perpetua. Ondeggiavano gli adunati fra le due contrarie sentenze; ma sorse il severo Catone, il quale focosamente orò per la morte: e, raccolti i vòti, il decreto di morte fu vinto ed eseguito la sera medesima.

Catilina, intanto, avea raccolti intorno a sè 20,000 soldati; ma gli stavano contro il console Antonio ed il pretore Metello Celere. Saputa però la scoperta della congiura e il supplizio de' congiurati, l'esercito di lui nella maggior parte si sbandò, rimanendogli 3 o 4000 uomini soltanto; tutta gente disperata e arditissima. Con queste poche forze concepì il vasto disegno di sollevare le Gallie,

come Sertorio avea fatto delle Spagne; e s'indirizzò verso Pistoja, dove seppe che Metello gli contrastava il passo degli Appennini. Allora tornò indietro, e disperatamente si scagliò contro l'esercito di Antonio che avea ceduto il comando a Petreio. Combattono i congiurati con quel valore che dà la disperazione. Niuno cedè di un palmo il terreno; e tutti, compreso Catilina, morirono per ferite riportate nel petto. Anche i suoi complici in Roma vennero severamente puniti; e fu in pericolo anche Cesare che fu salvato dal favore del popolo.

Pareva a molti, e specialmente a Marco Tullio, che ogni pericolo della Repubblica fosse svanito; ma il male avea troppo profonde radici. Risorsero le antiche discordie tra i cavalieri ed il senato: si combattè con sassi e bastoni nei comizii del fòro, nell'elezione dei magistrati, e la forza e la violenza sottentrarono ai modi legali; sicchè lo stesso intrepido Catone una volta pericolò nella vita. Cesare si mescolava in queste brutte contese; ma talmente destreggiò, che ne uscì salvo. Avuto il governo delle Spagne, era impedito dai suoi creditori di allontanarsi da Roma: ma Crasso sodò per 850 talenti. Nel suo viaggio delle Spagne, traversando le Alpi, disse, in un misero villaggio, quel motto famoso: che cioè avrebbe preferito di essere ivi il primo che a Roma il secondo.

Tornava in questo tempo alla patria, pieno di gloria, il vincitor dell'Asia Pompeo, altamente e per tutto acclamato. Il suo trionfo durò due giorni, con pompa splendissima. Vi furono trascinati 5 figli e 2 figlie di Mitridate, il giudeo Aristobulo, e il re dei Colchi: arricchì l'erario di 20,000 talenti, e crebbe le pubbliche rendite da 500 a 850 milioni; e lui il popolo salutava come il domatore della terza parte del mondo. Ma dal peso di tanta gloria rimase oppressa la sua mente, non pari a quella altezza; il perchè la gran fama ne andò poi sempre diminuendo.

An. 692
di R.

Un secondo processo, famoso quanto quello di Verre, mostrò più del primo, quanto fosse la repubblica inferma. Publio Clodio, della famiglia Claudia, uomo di scellerati costumi, temerario, furioso, e che faceva lecito il libito, erasi introdotto, vestito da donna, in casa di Cesare, quando le vestali e le matrone vi celebravano i misteri della Buona Dea, a cui a niun uomo era permesso intervenire. Accusato ai tribunali, il dibattimento durò più giorni, e molte turpitudini si scoprirono. Anche qui comparve la splendida eloquenza di Cicerone contro quella cima di ribaldo il quale, acceso di odio mortalissimo contro il sommo oratore, di grandi sciagure gli fu cagione.

An. 693
di R.

CAPITOLO VII.

DAL PRIMO AL SECONDO TRIUMVIRATO.

Dall' anno 694 della fondazione di Roma al 711; e dal 59 al 42 avanti la nascita di G. C.

(Spazio d'anni 17.)

SOMMARIO

Primo Triumvirato: Cicerone in esilio e suo richiamo: incredibili vittorie di Cesare: cresce la corruzione in Roma: Clodio ucciso da Milone: Crasso ucciso dai partì: guerra tra Pompeo e Cesare: Cesare ha il titolo di dittatore: sua vittoria in Farsaglia: Pompeo ucciso in Egitto: Cesare e Cleopatra: Catone si uccide: onori in Roma a Cesare: sue leggi e riforma del calendario: affetta la potestà regia: congiura di Bruto e Cassio: Cesare è ucciso sotto la statua di Pompeo: suo carattere: Ottavio suo erede: il popolo perseguita gli uccisori di Cesare: nuova guerra civile: secondo Triumvirato.

Tornava Cesare dal governo delle Spagne, in cui aveva fatte opere egregie e riempita la borsa a poter saziare gl'ingordi suoi creditori. Con l'acutezza di sua mente già vedeva dissolversi la repubblica, ma egli non trova-

vasi ancora in tal condizione da poterne approfittare per sè. Pensò, dunque, di stringersi ai due cittadini più potenti, quali erano Crasso e Pompeo; e per rinforzare l'unione, diè per isposa a quest'ultimo l'unica sua figlia Giulia, fiore di giovinetta. Questa unione fu dapprima segreta, poi si fè pubblica, con terrore dei buoni cittadini. Così la gloria militare di Pompeo, le strabocchevoli ricchezze di Crasso, e l'aura popolare di Cesare conspirarono alla rovina della libertà. E fecero costoro opera di pessimi cittadini; perchè tutti dobbiamo obbedire alle leggi che ci governano, e niun privato può soprastare alla pubblica autorità. Ciò avvenne l'anno 3945 dalla creazione del mondo, 449 dopo l'espulsione di Tarquinio, 86 dopo la ruina di Cartagine. Nell'imperio romano allora si comprendevano l'Italia, la Gallia Cisalpina, una parte della Transalpina, la Spagna, l'Africa, la Grecia, l'Illiria, l'Asia minore, l'Armenia, la Mesopotamia, la Media, la Siria, la Giudea, e gran numero d'isole.

Forte di questa lega, chiese Cesare il consolato e l'ottenne in compagnia di Bibulo, uomo dappoco e mal contrastante alle arti del collega. Il quale, a gratificarsi il popolo da cui solo sperava efficace appoggio, propose e vinse, a dispetto del senato, di Catone e di Bibulo, una legge agraria, onde si distribuirono le terre pubbliche ai più poveri cittadini che avessero almeno tre figli, e si diede il pane a 20,000 famiglie, cioè a 100,000 persone. Anche il potente ordine dei cavalieri si affezionò, col rinvilio degli appalti; sicchè l'uomo astutissimo rapidamente incamminavasi al potere assoluto. Diede anche ottime leggi sulla buona amministrazione delle provincie, calpestate dai proconsoli e dai pretori: ciocchè rese assai popolare il suo nome per tutta Italia. Cesare, però, al finire del consolato, rimaneva senz'armi; nè gli sfuggiva che a soggiogare la patria, l'aura popolare, come facile a mutar di-

An. 695
di R.

rezione, non gli sarebbe bastata, e che il maggior fondamento doveva riporre nelle milizie. Domandò, pertanto, il governo dell' Illirico con tre legioni, e dal popolo gli fu concesso; il senato poi gli aggiunse anche la Gallia transalpina.

Marco Tullio, intanto, conduceva vita privata, trista, e paurosa, lamentando invano la ruina della repubblica da lui salvata, e or caduta negli artigli triumvirali. Ondeggiò qualche tempo sul partito da prendere; ma finalmente, sprezzando ogni pericolo, arditamente tuonò dai rostri contro gli oppressori della patria. Allora i triumviri, che inutilmente si erano serviti di ogni arte per trarlo a loro, diedero appoggio a Clodio suo nemico irreconciliabile, operando con turpi arti che fosse eletto a tribuno. Prima sua impresa fu di costringere Catone ad allontanarsi da Roma coll' ufficio onorifico di governatore di Cipro. Circondato quindi il fóro di sgherri e sicarii, fece approvar col terrore dalle curie tutte le leggi che gli piacque di proporre. Poi volse ogni sforzo contro Marco Tullio; e vinse una legge per la quale si dannava all' esilio chiunque avesse fatto uccidere un cittadino romano senza il consenso del popolo. In forza di questa legge (fatta solo in odio di Cicerone) il tribuno lo accusò della morte dei complici di Catilina, alla quale mancò la sanzione delle curie. In sì gran pericolo, Tullio non mantenne sua dignità; si avvillì, si raccomandò agli amici, e si prostrò al magno Pompeo, vestissi a lutto, discese alle suppliche; ma le sue umiliazioni a nulla giovarono; sicchè, anche per consiglio dei benevoli, si allontanò da Roma, prima della sentenza. La quale fu di esilio a quattrocento miglia fuori d'Italia. Tutti i beni gli furono staggiti, e depredate e arse le ville e le case. In tal modo sfogò Clodio sua vendetta feroce. Non fa meraviglia che Tullio, lontano dalla moglie e dalla famiglia che immensamente amava, non sopportasse con

forte animo la sua sciagura e si sfogasse in pianti e lamenti; giacchè dalla filosofia pagana non poteva attingere quella fermezza e rassegnazione che a noi, nati nel cristianesimo, viene dal divino suo fondatore, se sappiamo invocarne l'ajuto. E, in verità, muovono a compassione le sue lettere scritte nell'esiglio, e che mostrano chiaramente quanto una virtù, puramente umana, sia impotente a darci forza e coraggio in una grande sventura.

Le sfrenatezze di Clodio giunsero al colmo, tuttoempiendo di stragi e di rapine, e vituperando lo stesso suo benefattore Pompeo. Il quale, pentito di aver dato favore a un mostro, si unì agli amici di Marco Tullio a richiamarlo dall'esilio per opporre quella prepotente eloquenza ai furori clodiani; e tanto operò, sì in Roma che fuori, da far vincere il decreto del suo richiamo. Il lungo cammino, che Cicerone doveva percorrere pel ritorno in Roma, fu un continuo trionfo, di cui si accrebbe la splendidezza in Italia, e al suo ingresso nella gran città.

An. 697
di R.

Mentre questi fatti in Roma succedevano, la spada vittoriosa di Cesare, con seguito incredibile di vittorie, soggiogava i barbari nelle Gallie, nella Germania e nella Brittannia. E queste sue grandi imprese egli, sommo capitano e sommo scrittore, narrò per minuto nei suoi *Commentarii* con una semplicità ed eleganza non superata e forse non superabile. La più parte delle Gallie era divisa in tribù e a forma repubblicana si governava: i druidi ne erano i sacerdoti, e usavano orrendi sacrifici, perchè in vittime umane consistevano. Essi erano i soli scienziati, i soli giudici, i soli depositari del potere: ma, in qualche tribù, l'autorità suprema stava nelle mani di un solo, e trasmettevasi per successione. Fra esse era guerra continua per gara di primato. Una parte delle Gallie stava già soggetta ai romani: le altre fra loro si laceravano. Era guerra fra gli arverni e gli edui: ma

vinsero i secondi: quindi insorsero i sequani a contrastare agli edui la preminenza; e ad ottenerla più facilmente, chiesero il soccorso dei germani e venne in loro ajuto Ariovisto re loro il quale, con orde numerosissime, battè gli edui. Ma il re Germano, assaggiate le Gallie, non volle più tornare alle sue native foreste, e a viva forza vi si mantenne, tenendo il piede sul collo tanto a chi lo aveva chiamato, che agli edui da lui sconfitti. Allora, vinti e vincitori, si allearono contro lo straniero, ma Ariovisto prevalse.

Nè la Gallia piaceva ai soli germani, ma benanche agli elvezii che in numero di 368,000 nella medesima si avanzarono. A tali notizie, Cesare, che stava tuttora in Roma, ruppe gl' indugi, e in otto giorni ritrovossi a Ginevra, e al passo dell' Arari gli sconfisse, uccidendone la maggior parte. Dopo sì splendida vittoria, il capitano di Roma intimò ad Ariovisto che i sequani e gli edui più non molestasse, nè più gente germanica nelle Gallie introducesse. Avendo il re superbamente risposto, si venne alle mani con molta strage di barbari e morte d' Ariovisto. Ma Cesare, il quale combatteva per sè, e non pei sequani e gli edui, pose fra loro le stanze dei soldati, quasi fossero un popolo vinto; del che sdegnati gli altri galli, e specialmente i fortissimi belgi, posero in arme 300,000 uomini. Ma il duce romano non si smarrì, e usando accortezza, ardimento e celerità incredibile, li vinse sulle rive dell' Assona. Più terribile fu la battaglia contro i nervi, in cui poco mancò che le legioni non fossero disfatte. Ivi Cesare, combattendo con maraviglioso valore e come semplice soldato, infuse coraggio nei suoi, ristorò la battaglia e vinse, uccidendo 60,000 nemici. Per tante inaudite vittorie, sonava glorioso il nome del vincitor delle Gallie, e Roma rendeva solenni azioni di grazie agli Dei. Ma le sue vittorie non erano finite, perchè i popoli dell' Armo-

rica insorsero minacciosi, e scesi in campo, anch'essi furono vinti; mentre Crasso figlio del triumviro, battuti 50,000 uomini, assoggettava a Cesare l'Aquitania. Successe a queste vittorie una seconda sconfitta, data ai germani, che in numero di 430,000 avevano invasa la Gallia: ma sì gran vittoria non accrebbe, anzi sminuì, la gloria di Cesare, perchè ottenuta per tradimento. Ma egli, di ciò non contento, si rivolse a un'impresa non tentata fino a quel tempo da alcuno; cioè alla conquista della remota Brittannia: passò la Manica, vi sbarcò; ma, battuto il romano navilio dalla tempesta, non potè farvi gran frutto. Volle però ritentar la prova l'anno seguente, e ruppe diverse volte Casivellauno, capo de' brettoni, occupò molti luoghi, costrinse quel popolo a chieder pace, a dare ostaggi, e a promettere a Roma un tributo che non fu mai pagato.

An. 699
di R.

Intanto i galli mal rodevano le lor catene, e una vasta congiura ordirono, sollevandosi tutti nello stesso giorno. Le legioni, spartite in diversi luoghi, furono improvvisamente assalite, e molte tagliate a pezzi; ma vinse la fortuna di Cesare, il quale era per tutto dove sorgeva un pericolo. Per una lunga sequela di vittorie, pareva che le Gallie fossero domate, ma non erano; perchè insorsero un'altra volta sotto le insegne di Vercingetorige Arverno, arditissimo e valente capitano, potente per valore e consiglio. Alla gravissima novella, Cesare che trovavasi nella Gallia cisalpina, corse come un fulmine, e prese molte città. Allora il capitano de' galli mutò modi di guerra, ordinando che tutte le città e villaggi si distruggessero, e al fiero comando si obbedì, e fu solo salvata Avarico, capitale dei biturigi. Cesare subito l'assedì. I difensori, pronti a morire, con eroico coraggio si difesero; ma nulla potè resistere alle arti del duce romano, e all'impeto delle legioni. La città fu presa; e di 40,000 abitanti, non più di 800 si salvarono. Con questa vittoria però non finì la guerra,

perchè il capitano Arverno, secondato da tutta la nazione, più volte battè i romani; e in una di queste battaglie Cesare perdè la spada e cadde in mano dei barbari, da cui si salvò per caso inaspettato. Ma i romani ripresero coraggio, sconfissero i barbari e gl' inseguirono fin sotto le mura d' Alesia, una delle città capitali della Gallia e di difficile espugnazione. La quale fu subito circondata; e chi vuol sapere le prove portentose di arte e di coraggio da una parte e dall'altra, che ebbero luogo in questa grande impresa di guerra, legga i *Commentari*. Il duce nemico aveva 80,000 uomini, e campeggiava vicino alla città, e Cesare lo rinchiuse con triplice e profonda fossa, con torri e bastioni. Era Alesia ridotta, per la fame, agli ultimi estremi; quando brillò per essa un raggio di speranza, vedendo quei di dentro sventolare le insegne di un esercito di loro connazionali che veniva in soccorso con 248,000 guerrieri; sicchè l'esercito cesareo che assediava la città, rimase egli stesso assediato, e fu assalito furiosamente, e nello stesso tempo, anche dai difensori di Alesia che saltarono fuori, e dal campo del capitano nemico. Poche truppe aveva Cesare, in confronto degli avversari; ma quel giorno, egli e i suoi, combatterono da giganti. La grand'oste fu vinta, e Alesia espugnata; e con essa cadde tutta la Gallia per non risorgere mai più.

An. 702
di R.

E furono vane le susseguenti sollevazioni, in una delle quali il capitano di Roma, con atto atrocissimo fece tagliar le mani a tutti quelli che difendevano un forte luogo. In questa guerra, che otto anni durò, furono vinti 300 popoli, prese più di 800 città, un milione d'uomini uccisi, un altro milione fatto schiavo. Il conquistatore, dopo tante stragi, umanamente trattò i suoi conquistati; dei più prodi dei quali compose una legione che rimase a lui sempre fidissima, e gli fu sgabello alla signoria di

Roma. Così la Gallia, in parte, si vendicò contro di lei delle patite ingiurie. E Cesare teneva in pugno anche il cuore dell'esercito romano che, ammirando le grandi prerogative del suo capitano, ogni comandamento di lui teneva per legge.

Intanto, in Roma tutto era corruzione e si spendevano milioni, e rovinavano le famiglie per comprare i suffragi; sicchè i pessimi erano sempre eletti, nè si faceva elezione senza spargimento di sangue. Resa spregevole l'autorità dei consoli, conculcata la veneranda maestà delle leggi, guasti dall'oro i giudici, impuniti i ladri pretori, sempre crescente la rapacità dei pubblicani, la repubblica si sfasciava. Cesare, quando sostava la guerra gallica, ritornava ogni anno in Italia a governare la cisalpina, dove in Lucca concorsero Pompeo e Crasso; e allora fu vieppiù stretto il legame fra i triumviri, il cui effetto fu il consolato di Pompeo e Crasso, ottenuto con la violenza; e il prolungamento a Cesare di altri cinque anni del governo delle Gallie. Egli però, con le sue prodigiose liberalità, con arti squisitissime, e con la fama delle sue stupende vittorie, eclissava i due suoi colleghi; sicchè i maggiorenti di Roma, e lo stesso Marco Tullio, già suo nemico, a lui si voltavano.

Ai disordini di Roma si aggiunsero altre violenze di Clodio, benchè più non fosse tribuno. Al quale si oppose energicamente Annio Milone, e dentro la stessa Roma si versò più volte sangue cittadino. Andando lo stesso Milone a Lanuvio, e scontratosi con Clodio e i suoi seguaci, si appiccò la zuffa, in cui Clodio restò morto. E per più giorni si rinnovò la battaglia, anche in città, fra i clodiani e i nemici loro. Chiamato in giudizio Milone, Pompeo che dovea dar sentenza, empì di armati il foro e i circostanti luoghi. Il difensore, che Cicerone era, a quell'apparato di guerra si smarri e mollemente difese il suo cliente; giacchè la splendida orazione che ci lasciò, non è quella

che fu recitata, e Milone fu condannato all'esilio. A minorare in qualche modo tanti disordini, Catone propose, per lo men reo partito, che un solo console si eleggesse e fosse Pompeo, e Pompeo fu eletto. Cercò l'unico console di ravviare in qualche modo la cosa pubblica; e parve che in parte vi riuscisse. Ma quella calma altro non era che quell'effimero miglioramento che per lo più precede la morte.

Malgrado la sconfinata autorità confidata a Pompeo, egli già vedeva impallidire la sua stella per la maggior fulgidezza di quella di Cesare. Quindi le segrete gelosie fra di loro, specialmente in Pompeo, la cui vanità trovavasi gravemente offesa dalla grandezza dell'emulo. E la rottura dei vincoli vicendevoli venne accelerata dalla morte prematura della buona Giulia sua moglie e figlia di Cesare, e dalla morte ben meritata di Crasso.

Avevano i triumviri spartite le provincie: la Gallia e la Cisalpina a Cesare, l'Africa e la Spagna a Pompeo, la Siria a Crasso. Si erano i parti, popolo il più bellicoso dell'Asia, accordati coi romani; e i patti dell'accordo fedelmente mantenevano. Crasso, per acquistarsi gloria e ricchezze, delle quali avidissimo era, si ostinò alla guerra contro di loro, benchè trovasse in Roma grande opposizione. Si avviò, dunque, all'esercito d'Asia, e passando per Gerusalemme, posè la sacrilega mano sui tesori del tempio. Tradito dai perfidi consigli di Abgar, regolo dell'Osroena e amico dei parti, andò difilato ad assaltare Surena generale dei nemici, il quale in posto assai vantaggioso erasi accampato. I romani furono battuti, e ne perirono 20,000 e altri 10,000 vennero fatti prigionieri. Fra i morti era anche Crasso, il di cui capo reciso dal busto, fu portato ad Orode re dei parti; il quale fece versare oro liquefatto nella bocca del triumviro, dicendo: *saziati del metallo di cui fosti insaziabile*. Ciò avvenne un anno avanti la guerra civile.

Per la morte di Crasso, il triumvirato era sciolto, e mancava chi potesse in qualche modo frenare gli altri due gelosi emuli; sicchè le ire compresse più presto scoppiarono. I senatori e lo stesso severo Catone, che vedeva la rovina della repubblica nella potenza strabocchevole di Cesare, già si erano accostati a Pompeo. Alcune leggi furono fatte, le quali ferivano indirettamente Cesare; e quando egli chiese il consolato, trovò fortissima opposizione col pretesto che egli era assente, e che le leggi vietavano simile domanda a chi in Roma non fosse. Immensa agitazione regnava nella città. Il senato voleva che Cesare lasciasse il comando delle legioni: ma il tribuno Curione, corrotto dai tesori dello stesso Cesare, proponeva che anche Pompeo si deponesse contemporaneamente dall'ufficio di generale, ma Pompeo ricusò. Finalmente il senato decretò: che se Cesare, in un dato giorno, l'esercito e le provincie non abbandonasse, fosse tenuto per nemico pubblico; che ai magistrati si desse straordinaria autorità; e che a Pompeo la difesa della repubblica si affidasse. Due tribuni, amici di Cesare, cioè M. Antonio e Cassio, impedivano l'esecuzione del decreto; ciò che era nella facoltà dei tribuni. Ma Pompeo li cacciò, col mezzo dei suoi soldati, dalla curia; e allora essi, sotto mentite vesti, si rifuggirono al campo cesareo, che stanziava in Ravenna; e così Pompeo, co' suoi aderenti, dava un'apparenza di ragione al suo emulo. Questo fu il segnale dello scoppio della guerra civile, la quale non solo Roma, ma Italia e il mondo insanguinò. In apparenza, Cesare propugnava per la libertà del popolo; Pompeo per l'autorità del senato; ma, in sostanza, ambedue guerreggiavano per ambizione insaziabile. Vinse Cesare, perchè chi più sa più può; ma se Pompeo vinceva, la repubblica non ostante non era salva, perchè in quel tempo i costumi dei romani, per la general corruttela, non erano più a governo di repubblica

conformi. Allora, tutti i cittadini si divisero in due campi; ma la parte di Cesare l'altra soverchiava; perchè la probabilità della vittoria stava al gran capitano; e di più egli era riconosciuto retributore più largo a favore de'suoi aderenti. L'esperienza d'allora e quella dei successivi tempi provò, che nell'empie guerre civili, tranne rarissime eccezioni, il vero amor della patria sta quasi sempre subordinato ai personali interessi.

An. 703
di R.

Cesare, usando della sua solita celerità, mosse subito da Ravenna con una sola legione, e mandò ordini pressantissimi all'esercito che aveva di là dall'Alpi, affinchè al più presto possibile a lui si congiungesse. Giunto al Rubicone, che era il confine della Gallia cisalpina di cui aveva il governo, è fama che esitasse; giacchè il mostrarsi armato al di là di quel fiume lo poneva nel numero dei traditori della patria. Ma l'esitanza fu breve e passò, dicendo: *il dado è gittato*. Tanta audacia, e il trovarsi Roma senza difensori, atterrì Pompeo che in questa occasione si mostrò meno che uomo; sicchè si fuggì codardamente da Roma col senato, coi consoli e coi maggiorenti, e a Capua s'indirizzò. Intanto, il campo di Cesare maravigliosamente aumentava e della plebe urbana, e di quasi tutti i tribuni, e della gioventù, e dei disperati che cercavano pescare nel torbido e ristorare la lor fortuna. Le città e i municipii gli spalancavano le porte e lo accoglievano trionfalmente; e rammentando le stragi, le proscrizioni, gli esili e le confische che accompagnarono le passate guerre civili, erano presi da meraviglia e stupore, vedendo la disciplina dei suoi soldati e che egli perdonava a tutti, e anche a quelli presi con le armi alla mano. Già il Piceno, l'Umbria, e l'Etruria si erano a lui sottomesse, e lo fornivano di soldati.

Allora egli inseguì rapidissimamente il suo nemico, cui non raggiunse se non a Brindisi, e con opere stupende

tentò chiuderlo dentro. Ma Pompeo, su sdrucita nave, ai 17 di marzo, segretamente se ne fuggì verso l'Asia; e così, in meno di due mesi, Cesare si fè padrone di tutta Italia, compresa la Sicilia e la Sardegna. Quindi si portò a Roma, dove molti nemici aveva, trepidanti sulla futura lor sorte. Cesare fece da padrone; ma niuno molestò. Quindi, celeremente, si trasferì in Spagna, dove erano sette legioni parteggianti per Pompeo. Da principio, nella guerra spagnola, non gli arrise la solita fortuna, ma presto risorse. Afranio, Petrejo e Varrone, che comandavano l'esercito, furono vinti, e in poco tempo Cesare occupò tutta la penisola iberica. Nel ritorno dalle Spagne, strinse egli di più la città di Marsiglia, che aderiva a Pompeo, e la costrinse ad arrendersi; il vincitore spogliò i marsigliesi, risparmiando però le persone.

Il titolo di dittatore gli fu, in questo tempo, conferito dalla romana plebe, del quale usò per assestare le cose d'Italia, per richiamare i proscritti da Pompeo, e per adunare le curie le quali lo crearono console insieme con Servilio Isaurico, mentre Pompeo raccoglieva in Asia gente, vettovaglie e denari per la guerra, componendo una flotta di 600 navi. In tal modo l'oriente apprestavasi a combattere con l'occidente; ma, quantunque Pompeo superchiasse il rivale pel numero navilio, e pel numero de' soldati; nonostante, Cesare aveva maggior probabilità di vincere, sì per la prevalenza nel coraggio e nelle arti di guerra, sì pel valore, a tutta prova, delle sue milizie, che andavano a combattere contro gente raccogliaticcia e indisciplinata. S'imbarcò Cesare a Brindisi con soli 15,000 fanti e 1500 cavalli, e sbarcò vicino ai monti Acrocerauni nell'Epiro. Doveva seguirlo il resto delle sue truppe, ma il grande navilio di Pompeo impediva il passaggio. Finalmente, superati gravissimi pericoli, tutto l'esercito a lui si unì; e allora assediò la città di Durazzo che era il grande arse-

An. 706
di R.

nale dei pompejani. Sopraggiunse, prestamente, Pompeo alla difesa di piazza così importante, e poco mancò che in una battaglia non desse all'emulo un'intera sconfitta. Sottrattosi Cesare a gran fatica da quel pericoloso frangente, e alla fame che tormentava i suoi, si volse con presti passi, a modo di fuga, alle alte montagne fra l'Epiro e la Tessaglia, dove potè ristorare le affamate legioni. Certo è che, se Pompeo avesse in quella occasione assalita l'Italia, l'avrebbe facilmente occupata, e chi era padrone d'Italia era quasi sicuro di vincere. Ma non era nel suo campo unità di pensieri e di vigoria, come in quello di Cesare. Dopo varie titubanze, egli finalmente inseguì il nemico, raggiungendolo in Tessaglia nelle pianure di Farsalo presso all'*Enipeo*. Nè Pompeo amava di combattere contro un esercito composto, come egli diceva di *bestie feroci* e vincibili solo per fame. È vero che Pompeo comandava a un esercito, doppiamente più numeroso di quello dell'emulo, nonostante non si fidava de' suoi, e fu costretto a combattere suo malgrado. Stettero per qualche tempo i due eserciti irresoluti, considerando l'empietà di quella guerra fratricida; ma finalmente fu dato il segnale e Cesare diceva ai suoi: *ferite nel volto e negli occhi; che questi adorni balcerini non reggeranno a tali ferite e fuggiranno per salvare loro bellezze*. E così fu. I pompejani, vennero oppressi, sbaragliati e dispersi: si espugnarono gli alloggiamenti, e Pompeo prestamente fuggì. Caddero 15,000 (altri dicono 6,000) sul campo; e soli 200 cesariani perirono con 32 centurioni; furono prese nove aquile con 180 insegne e 24,000 uomini fatti prigionieri. Pompeo, dissennato, fuggì a dirotta; la vittoria fu piena e il vincitore a tutti perdonò: anzi, per non trovar cagioni a vendetta, diede alle fiamme le lettere ritrovate nel padiglione di Pompeo. Il quale, giunto a Mitilene, vi prese la moglie Cornelia; ed egli, già signore dei mari, veleggiò, in povera barca, verso l'Egitto.

Regnava in quel paese il piccolo Tolomeo Dionisio, che, per obbedire al testamento paterno, avea sposata la sorella Cleopatra con cui doveva spartire l'imperio. Ma i governatori del fanciullo l'avevano cacciata a meglio signoreggiare. Il vinto Pompeo lor chiese asilo, e i cortigiani glielo promisero, e gli spedirono una barca a riceverlo, in cui era il generale Achille e un Settimio romano, già centurione di Pompeo. Ma prima che la detta barca si riaccostasse al lido, il perfido Settimio con la spada lo uccise a vista dell'infelice sposa e dei figli che, dall'alto della trireme, seguivano con l'occhio il misero padre e marito. I traditori, staccata la testa dal busto, gettarono sul lido il cadavere a cui, il giorno dopo, fu acceso il rogo da un vecchio soldato, rimasto fido al suo condottiero in quella grande sciagura. Così, in età di 56 anni, finiva il Magno, le cui imprese, quanto furono gloriose sul cominciare, altrettanto riuscirono sul fine deboli e scarse. Di lui scriveva la gran penna di Tacito che fu uomo più coperto di Silla, ma non migliore.

Cesare non era tale da non cogliere i frutti della vittoria. Con piccolo navilio traversando l'Ellesponto, s'imbattè in quello di Cassio comandante una flotta assai maggiore della sua. Egli gl'intimò, arditamente, di arrendersi; e Cassio che poteva facilmente farlo prigioniero, intimidito, cedè. Quindi con soli 4,000 uomini, ebbe il coraggio di sbarcare in Alessandria, dove il teschio sanguinoso di Pompeo gli fu presentato, ed egli pianse; ed è dubbioso, se di consolazione o pietà. Facendo da padrone in quella città, il popolo sdegnato gli si ribellò ed egli combattè con 4,000 uomini contro 20,000. Allora fu dato fuoco al palazzo regio in cui egli trovavasi, e arse la famosa biblioteca, fondata da Tolommeo Filadelfo. Costretto Cesare a fuggire, si salvò a nuoto presso la sua piccola flotta; finchè, giuntigli i rinforzi dall'Asia, occupò Alessandria, daddove, fuggitosi

Tolomeo, rimase affogato nel Nilo. La bellissima Cleopatra, richiamata dall' esilio, soggiogò allora il vincitore di tante battaglie, il quale con lei passò molto tempo in feste e banchetti, esponendosi sempre a gravissimi pericoli.

Ma, finalmente, la guerra che gli fremeva da ogni parte gli ruppe il sonno. Farnace, figlio di Mitridate, dopo aver vinto Domizio Calvino, suscitava a rivolta tutta l'Asia. Cesare gli piombò addosso come aquila grifagna, e allora scrisse al senato quella famosa lettera di tre parole; *Venni, viddi, vinsi*; poi, sottomessa la Grecia e l'Ilirico, tornò in Italia. E vi era necessaria la sua presenza; giacchè in essa, e molto più in Roma, per opera di M. Antonio, suo rappresentante, e di Dolabella e Trebellio pessimi tribuni, tutto era pieno di sedizioni, di rapine e di sangue. Ma Cesare, colla sua presenza, a ogni disordine rimediò; ed anche alla rivolta della decima legione, composta dei suoi favoriti veterani che potè sedare al solo suo comparire. Intanto, gli si raddoppiavano smisuratamente gli onori, ed ebbe la dittatura per un anno, e il consolato per cinque.

In questo tempo, Catone che non erasi trovato a Farsaglia, aveva nell' Affrica raccolti i pompejani di cui ebbe il comando Metello Scipione. L'esercito era composto nella maggior parte degli ajuti di Giuba, successore di Giugurta nel regno numidico, e vi si contavano 80,000 fanti, e 20,000 cavalli, oltre numeroso navilio. Corse Cesare loro addosso, sbarcando audacemente con poche milizie sulle coste di Tunisi; e dopo varii incontri, or favorevoli ora avversi, fu data la gran battaglia vicino alle mura di Tapso, città litorale; ed egli, benchè inferiore di forze, rimase vincitore. Nel momento della pugna, fu Cesare colto d'epilessia a cui andava soggetto; cosicchè i soldati vinsero senza di lui. Grande fu il terrore in Utica, dove comandava Catone e dove molti senatori stavano rinchiusi, alla

notizia della gran disfatta. Voleva il comandante resistere fino agli estremi; ma non era secondato dagli altri. Allora il fero uomo decise di uccidersi, e saputo l'avvicinarsi di Cesare, con la spada si trafisse e cadde morto. Il suicidio di Catone fu lodato da molti storici antichi e moderni; ma noi, cristiani e cattolici, che abbiamo fede nella provvidenza governatrice suprema dei casi umani, a quelle lodi non possiamo far eco; noi dobbiamo stare al nostro posto, finchè non siamo chiamati di lassù; perchè la fortezza cristiana consiste nel soffrire con forte animo e con intemerata coscienza, le grandi sciagure pubbliche e private.

Cesare, dopo cinque mesi, salpò dall' Affrica e giunse in Roma, dove furono decretati quaranta giorni di ringraziamento agli Dei; e per quattro trionfò splendidamente. Eletto a dittatore per dieci anni, pose nell'erario 60,000 talenti (circa 300 milioni di franchi): donò ai soldati e ai poveri 24,000 sesterzi per ciascheduno: il doppio ai centurioni: quattro volte più ai tribuni: i quali doni si crede che ammontassero a 150 milioni di franchi: distribuì vettovaglie alla plebe, e invitò a 22,000 tavole circa 200,000 persone. Così, fra i conviti i donativi e le feste, cadde la repubblica in sua mano. †

Ma le cose non erano ancora interamente quiete, perchè i due figli del Magno, Gneo e Sesto, ed altri pompeiani, fuggiti alle stragi di Farsaglia e di Tapso, la Spagna sollevarono. Cesare vi giunse in 27 giorni; ma i pompeiani, condotti da Gneo, si difendevano con un valore non mai per l'addietro mostrato. Dovè il dittatore impiegare tutte le forze della sua grand'anima a vincere quest'ultima prova, e combattere qualche volta, come egli scrisse, non per la vittoria, ma per salvar la vita. A Munda si pugnò la gran battaglia alla metà di marzo; e i cesariani, soprafatti dal numero, e dal valor disperato dei

nemici, sul principio si diedero alla fuga. Allora Cesare che vedeva sfuggirsi il frutto di tante vittorie, nè potendo trattenere i fuggenti, afferrato uno scudo, si precipitò, solo, dove più ardeva la pugna. A quell'atto disperato, le milizie, per salvare il loro capitano, voltata la faccia, si scagliarono con tanto furore contro i pompeiani che li sconfissero. Gneo Pompeo fu morto: Sesto, minor fratello, si salvò fra i celtiberi, e in tal modo ebbe fine l'empia guerra civile, in cui 200,000 cittadini erano periti.

A Cesare, ritornato in Roma, piovvero di nuovo onori sopra onori, e la servilità del senato andò al colmo. Ebbe la dittatura perpetua, e il consolato per 10 anni: fu detto padre della patria e inviolabile: si chiamasse *Giulio* il mese in cui nacque: sedesse in sedia d'oro e d'avorio nel tribunale: incedesse con veste trionfale e corona d'alloro: si chiamasse Dio invitto e Giove Giulio, e dentro e fuori di Roma avesse templi ed altari. Da qui ebbero origine le matte e stomachevoli adulazioni che poi si profusero anche ai suoi successori, deificati anch'essi, con aperto insulto alla medesima ragione umana. Cesare, volendo onestare con forme legali la sua usurpazione e ribadire le catene, compose un senato di novecento membri, tutti suoi creati, e che tenevano per legge ogni suo desiderio. Anche le assemblee popolari rimasero un vano nome; giacchè tutto si faceva secondo sua volontà. Vi erano in Roma 320,000 oziosi a spese pubbliche mantenuti, ed egli li ridusse a 150,000: perchè a molti distribuì terre; e 80,000 ne mandò, come colonie, in paesi lontani, e così furono ripopolate Corinto e Cartagine. Molti ebbero terre in Italia a coltivare le campagne deserte. Promulgò leggi suntuarie contro il lusso delle vesti e dei conviti; ma le leggi, in questo, furono vane. Rese giustizia severissima, punì i giudici corrotti e ripose la giustizia in mano dei senatori. Benchè egli avesse disertate tante provincie e

profusi tanti tesori da lui rubati, operò che le medesime fossero amministrate con regole certe: riformò il calendario con l'ajuto di valenti astronomi; giacchè l'ordine naturale dell'anno era, nella pratica, trascorso di tre mesi, nè le feste delle messi cadevano più in estate, nè quelle della vendemmia in autunno; e stupende opere e monumenti fece in Roma e fuori. Disegnava anche di vendicare l'onta delle armi romane per la sconfitta data a Crasso dai Parti, ma il tempo gli mancò.

Certo non può negarsi che Cesare, paragonato a Mario e a Silla, non usasse temperatamente della vittoria, avvegnachè da qualche atto parziale di crudeltà non si astenesse: ma i suoi aderenti, più di lui, vi si abbandonarono; e fra questi il più malvagio e sfrenato era M. Antonio, potentissimo con lui. Nè solo il dittatore perdonò a' suoi nemici, ma diede loro anche alcune cariche per affezionarsegli; e a molti esuli e allo stesso Marcello, suo nemico infensissimo, ridonò la patria; e volle rialzate le statue del Magno e di Silla. Nonostante, gli affezionati alla repubblica, gli amatori di libertà e quelli che tenevano in onore l'antica virtù romana gli erano avversi. Lo stesso Marco Tullio che amava di grande affetto lo stato libero, dopo aver parteggiato per Pompeo, quantunque al dittatore si accostasse, e magnificamente lo onorasse in qualche sua orazione (forse con la fiducia che riponesse in piè gli antichi ordini), quando ebbe perduta ogni speranza, abbandonò l'oppressore della sua patria, cercando rifugio nei dolci studi, componendo i suoi migliori scritti filosofici, e dettando le lodi del severo Catone. Ma Cesare non badava ai suoi scritti, nè alle satire di Licinio Calvo e di Catullo; e intento solo a farsi cingere la corona di re, si fece un giorno presentare questa corona da M. Antonio; ma non si attentò di cingerla; e il popolo fragorosamente plaudì al rifiuto; ciò

che gli mostrava non essere ancora giunto il tempo di regnare. Queste regie voglie, nelle quali il dittatore non s'ingheva, e il vedere che di re altro non gli mancava che il nome, giacchè con assoluto imperio dominava, indusse i più caldi amatori della repubblica a liberarsi col ferro da colui che essi chiamava l'usurpatore, e ordirono una congiura.

Cassio Longino, già pompejano, ma perdonato da Cesare, uomo iroso e vendicativo e che aveva ricevuta qualche ingiuria da lui, si allegò cogli scontenti, e specialmente con Marco Bruto che vantavasi discendente del Bruto antico. Era egli marito di Porcia, figlia di Catone, di animo fermo e costante e di principj severi quanto lui; ma di modi amabili e gentili e nutrito nei nobili studi. Cesare, benchè Bruto avesse parteggiato pe'suoi nemici, lo amava di grande affetto e di splendidi uffici l'onorò. Ma l'anima di Bruto non era per lui. Egli non voleva un padrone; e si strinse fortemente con Cassio e con altri 60 o 80 cospiratori. Cicerone non era fra i congiurati, perchè questi non avevano gran fiducia nella sua fermezza. Correano intanto sorde voci di quanto si macchinava, e a Cesare giungevano; ma egli, solito a disprezzare i pericoli, e fidare nella clemenza usata con tutti, e nella sua stella, minorò le cautele, nè volle più che le guardie lo circondassero. Dopo varie titubanze, finalmente dai congiurati fu stabilito di ucciderlo agli Idi di Marzo; nel qual giorno aveva promesso di andare in senato. Giunto il dì fatale, la moglie Calpurnia, spaventata da sinistri presentimenti, lo scongiurava a non uscire; ma Decimo Bruto, che era uno dei cospiratori, lo motteggiò di queste donnesche paure; sicchè egli se ne andò al portico di Pompeo, luogo stabilito all'adunanza. Fuvvi un servo che tentò avvicinarsigli per rivelargli un gran segreto, ma la folla glielo impedì: fuvvi un Artemidoro di Gnido che gli

consegnò un foglio in cui esponevasi tutta la trama e lo pregò di leggerlo; ma Cesare non se ne curò. Giunto al portico, i congiurati lo attorniarono fino alla sedia curule, e spinsero avanti Cimbri che supplicò il dittatore a richiamare il fratello dall'esilio. Anche gli altri fingevano di prender parte a quella supplica, e le mani gli stringevano e gli baciavano. Cesare rimetteva la grazia ad altro tempo; ma, vedendosi soverchiamente pressato dai supplicanti, si alzò. Allora Cimbri lo pigliò per la toga; e mentre Cesare gridava *questa è una violenza*, un tal Casca lo ferì, ma leggermente, di pugnale in una spalla: *Che fai, scellerato?* gridò il dittatore, e balzato in piedi, con uno stiletto da scrivere lo ferì in un braccio. Allora tutti i cospiratori gli si avventarono coi pugnali; ma Cesare difendevasi come un leone. Quando vide che M. Bruto gli diè un colpo nell'inguine, gridò: *e tu ancora Bruto, mio figlio?* Allora più non si difese; e per morire con dignità, si coprì con la toga, e andò a cadere e a spirare, a piè della statua di Pompeo; la cui base insanguinò. In tal modo fu spento Cesare in età di 56 anni per 23 pugnalate. Bruto, alzato il ferro grondante di sangue, arringò i senatori, perchè si vendicassero in libertà. Ma i non complici, atterriti dal fatto, prestamente fuggirono.

Ann. 710
di R.

Come di tutti gli uomini grandi, che ad altissime prerogative accoppiarono anche grandi difetti, diverso fu il giudizio, rispetto a lui, dei contemporanei e dei posteri. Ingegno smisurato, eloquenza chiamata da Cicerone insuperabile, eccellenza maravigliosa come scrittore, larghezza cogli amici, esempio di clemenza coi vinti piuttosto singolare che raro, nelle arti della milizia sovrano maestro e vero fulmine di guerra; leggidatore prudentissimo, profondo conoscitore del cuore umano, idolo de' soldati, affabile, gentile: ecco le sue buone prerogative. All'incontro, soverchia tolleranza delle insolenze e soperchierie

de' suoi, qualche crudeltà da lui stesso esercitata, turpitudine di vizi privati, sconfinata ambizione, per cui pose sè sopra le leggi, e a saziar la quale tutto si faceva lecito; corruttore astuto e profondo della plebe con feste, spettacoli, conviti e largizioni; autore di lunga serie di mostruosi tiranni: ecco i vizi di Cesare. Se lo guardi dal lato buono, ti sembra un eroe; se dal cattivo, ti compare sprezzabile. Fu insomma un misto di buone e ree qualità, ma sempre grande; e, come politico e capitano, grandissimo.

L'intendimento degli uccisori di Cesare era quello di restaurare la repubblica; ma fu opera vana, perchè mancando i costumi di governo a popolo, la repubblica più non vi era. Quanto fosse lo spavento, la confusione e il terrore, in quel momento, della gran città è facile immaginare. I congiurati si mostrarono, avanti il fatto, privi di consiglio, perchè non ne avevano misurate le conseguenze nè ad esse provveduto; dopo il fatto, furono irresoluti e timidi. Chiamato il popolo a libertà, dal pretore Cinna, rispose coi fischi: i soldati, i nuovi ricchi, gli oziosi, i poveri, cui Cesare largamente manteneva, l'assassinio detestavano. Emilio Lepido, maestro di cavalleria, e il tristo Marco Antonio si allegarono insieme contro gli uccisori e i gridanti repubblica. Bruto e i suoi compagni ebbero la debolezza di trattare con costoro e ne furono solennemente ingannati. Si lesse il testamento di Cesare con cui adottava il nepote Ottavio e, in sua mancanza, Decimo Bruto: lasciava al popolo i giardini di Trastevere e legava ad ogni cittadino 300 sesterzi. Alla lettura di quest'atto, all'aspetto del cadavere trapassato dai colpi, e alle furiose parole di Antonio la plebe imperversò, incendiando la curia; e uccise quei congiurati in cui s'incontrò. Tutto era pieno di anarchia e di rapina, e il solo Antonio comandava. Ma venne in campo anche

Ottavio ; il quale, benchè avesse 18 anni, trovavasi già maturo nelle arti dell'ingannare. Egli, erede di Cesare, era nato da un' Azia figliola di Giulia sorella del dittatore, il quale lo aveva educato con molta cura. Quando lo zio fu ucciso, trovavasi in Appollonia, da dove subito si mise in viaggio per Italia , e allora prese il nome di Cesare. Il giovanetto, presentatosi ad Antonio , audacemente gli richiese i tesori dello zio, per fare le distribuzioni al popolo prescritte nel testamento : ma Antonio, che gli aveva in parte dissipati, negò la restituzione. Sorse perciò acerbissima discordia fra di loro, nella quale prese gran parte Marco Tullio, che abbracciò fervidamente la causa di Ottavio, e recitò con fulminante eloquenza le famose quattordici filippiche, scotendo contro Antonio medesimo gli avviliti romani, e stimolando a riprendere l' antico senno e valore. Ma, quantunque il sommo oratore propugnasse, finchè poi visse, la causa del pubblico bene, nonostante la sua opera a nulla valse, perchè il giovane Ottavio, quasi imberbe, ingannava il canuto politico.

Antonio intanto, già dichiarato nemico pubblico, stringeva Modena in cui erasi ricoverato Decimo Bruto, parteggiante pel senato che gli mandò contro un esercito capitano da Irzio ed Ottavio: i quali in due ordinate battaglie lo sconfissero, e Modena liberarono. In questa disavventura Antonio mostrò straordinaria fortezza, adattandosi alla dura vita dei soldati, che dal suo esempio erano tenuti in fede. Passato nelle Gallie, si unì con Lepido che vi comandava e che vilmente tradì la causa del senato : con la quale unione si trovarono ambidue alla testa di fiorito esercito che di tutte le Gallie era padrone.

Frattanto seri sospetti nascevano sul giovane Ottavio, la cui malizia superava l'età; e buccinavasi che fosse inclinato a tradir la sua parte, e congiungersi con Antonio: il perchè il senato era intento ad abbassarlo. Ma egli

fidava nella forza; e siccome venivagli contrastata la dignità di console, mandò allora, per messaggio, un soldato che arrogantemente la chiese; e negatagli dal senato, quell' insolente, poste le mani sull' elsa della spada, gridò: *se voi non fate console Ottavio, questa lo farà.* Alla ripulsa dei padri, Ottavio che stanziava fuori di Roma, passò il Rubicone con otto legioni; e nel terrore universale occupò la città, e fece vincere una legge, chiamata *Pedia* dal nome del suo autore; onde tutti i complici dell' uccisione di Cesare erano puniti negli averi e nell' esilio.

Antonio e Lepido, rinforzati dalle truppe di Spagna che si erano unite con loro ed anche dalle legioni di Decimo Bruto che lo avevano abbandonato, e al quale fu reciso il capo, movevano alla volta d' Italia con agguerrito e numeroso esercito: a cui si oppose Ottavio, con animo però di unirsi a loro, per poi ingannare ambidue. Stavano gli eserciti uno contro l' altro vicino a Bologna; ma prima di venire a battaglia, Antonio, Lepido e Ottavio si abboccarono insieme in un' isoletta del piccol Reno; e l' esito finale di questo convegno fu, di accordarsi fra loro a distruzione della repubblica: di prendere essi in comune l' autorità suprema: disporre a loro arbitrio di tutti gli uffici: la volontà di ciascuno si tenesse per legge: si spartissero insieme le provincie. La Narbonese e la Spagna fu assegnata a Lepido; ad Antonio la Gallia transalpina e cisalpina; l' Affrica, Sicilia e Sardegna ad Ottavio; l' Italia restasse indivisa e data in custodia a Lepido. Patto principalissimo di quest' empia lega fu, per parte di Antonio, la testa di Marco Tullio, cui egli perseguitava di odio ineffabile, da non saziarsi se non col sangue. Magnifici doni furono promessi, in terre dello stato, alle milizie, che all' apparente riconciliazione fecero plauso, e vollero che Ottavio sposasse Clodia, nata da Fulvia moglie di Antonio; ma dal primo matrimonio di lei

con Clodio. E questo fu il secondo triumvirato che finì di uccidere la repubblica.

CAPITOLO VIII.

DAL SECONDO TRIUMVIRATO ALLA ISTITUZIONE DELL' IMPERO ROMANO.

*Dall' anno 711 della fondazione di Roma al 727;
e dal 42 al 26 avanti la nascita di G. C.*

(Spazio di anni 16.)

SOMMARIO

Proscrizioni e stragi e rapine del Triumviri: uccisione di Marco Tullio: suo carattere: guerra civile: battaglia di Filippi: Bruto e Cassio sconfitti si uccidono: Antonio e Cleopatra: primi sintomi di discordia tra Ottavio e Antonio: Perugia saccheggiata: Sesto Pompeo si fa padrone dei mari: Marco Agrippa: sconfitta di Sesto Pompeo: Lepido è rimosso dal Triumvirato: sfrenatezza di Antonio in Asia: sua guerra disastrosa contro i parti: guerra fra Ottavio ed Antonio, il quale è sconfitto nella battaglia navale di Azio: si rifugia in Egitto, e si uccide con Cleopatra: Ottavio padrone dell'impero: scienze e lettere sul fine della repubblica: Marco Tullio come oratore: Varone: Giulio Cesare: Sallustio: Cornelio Nipote: Lucrezio.

Incominciano le proscrizioni e le stragi. I tre tiranni, per tre diverse vie entrarono in Roma, e mandarono una grida che diceva: essere venuti a ristorare la repubblica e a vendicare la morte di Cesare: volere uccidere i nemici di fuori, ma prima quei di dentro, e perciò pubblicare la lista dei dannati a morte: chi salverà un proscritto, sarà proscritto egli stesso; chi porterà le teste degli uccisi, avrà un regalo di 100,000 sesterzi se l'uccisore sarà un libero; se servo, 40,000, la libertà e i diritti di cittadino: egual premio si avranno i rivelatori. Seguivano le liste; e si dice che contenessero 300 senatori e 2000 cavalieri. I tiranni nè meno i propri con-

giunti risparmiavano: Antonio dichiarò proscritto L. Cesare fratello di sua madre; Lepido, il fratello Paolo: Ottavio, Cicerone e il proprio tutore Toranio: Planco, il fratello e il suocero Asinio Pollione. Chiuse e custodite le porte della città, affinchè niuno scampasse, incominciò l'orrenda carneficina. Non è possibile narrare a parole il terrore dei cittadini. Vi furono casi crudelissimi: mogli, padri, figli, amici consegnavano i mariti, i figli, i padri, gli amici. Vi furono anche, a conforto dei cuori gentili, casi soprammodo pietosi. Un giovine Oppio che, portando sulle spalle il vecchio padre, riuscì a salvarlo: un padre e un figlio che vollero morire abbracciati: un altro padre che, sapendo ucciso il figliuolo, si volle fare uccidere anch'egli: una madre che volle morir di fame per non sopravvivere al figlio: molti servi che perdettero la vita a difesa dei padroni.

Pareva che tante stragi avessero dovuto saziare la sete di sangue dei tre carnefici; ma il ferocissimo Antonio non era contento, perchè mancavagli la tanto sospirata testa di Marco Tullio. Il quale, stando alla sua villa di Tuscolo, e saputa la nuova di sua proscrizione, fuggì, per imbarcarsi, alla villa d'Astura. Avendo rimandato indietro Quinto suo fratello col nipote per alcune bisogne, caddero ambidue in mano degli assassini che gli spensero. Cicerone, intanto, erasi imbarcato; e, giunto a monte Circeo, volle sbarcare alla sua villa di Gaeta, dove era disposto a morire in terra italiana. Ma, forzato dall'amore dei servi, si avviò in lettiga verso il mare. Appena partito, ecco giungere i sicari di Antonio, guidati da un Popilio, già difeso da Tullio in accusa di parricidio. Interrogati i servi sulla fuga del padrone, mentre tutti dichiaravano di nulla sapere, un liberto, già discepolo di Cicerone, indicò loro la lettiga che incamminavasi verso il mare. Volevano i servi difendere il diletto padrone, ma non volle. Guardava

egli fissamente i carnefici, che vedendo pallido e macilento l'onorando e misero vecchio, quasi impietositi, la faccia si cuoprirono. Ma l'empio e ingrato Popilio, vibrati tre colpi, gli staccò la testa dal busto, e le mani gli tagliò. La quale portata ad Antonio, il suo feroce tripudio andò al colmo; nè l'iniqua sua moglie Fulvia si mostrò meno disumana del marito, forando quella lingua, prodigio di eloquenza, con uno spillo trattosi dal capo. Vidde e compianse il popolo romano quella testa e quelle mani esposte nei rostri, rammentando di quanti nobili pensieri era stato albergo quel capo, e quante pagine immortali avesse vergate quella mano. Moriva egli in età di sessanta quattro anni per opera di quell'Ottavio medesimo che in gran parte gli doveva la sua fortuna: anima nobile e generosa, intelletto vastissimo che abbracciava tutto lo scibile dei suoi tempi: cuor tenero e aperto ai più dolci affetti domestici: oratore che pareggiò i più grandi di Grecia, e cui niuno agguagliò tra i romani; e dopo di lui non echeggiò il foro che di voci di schiavi: non timido amico del vero, e innamorato del giusto e dell'onesto: flagellatore implacabile dei tristi, e intrepido difensore dei buoni: salvator della patria di cui era amantissimo. Certo non gli mancarono difetti; ma piccoli furono e quasi innocui; e se peccò un poco di vanità, giova considerare che l'umiltà cristiana dai pagani non conoscevasi.

Finivano le stragi, ma non le rapine che per molto tempo si prolungarono, per le quali anche l'erario pubblico era esausto. E gran bisogno di pecunia avevano i triumviri per guerreggiare contro Bruto e Cassio che erano assai forti in Oriente. Ma un insolito rimedio a ciò fu trovato. A mille e trecento matrone, quasi tutte appartenenti alle famiglie dei proscritti, fu ordinato rassegnare i beni loro, sopra i quali venne ripartita una tassa di 800 milioni di sesterzi, necessari alla guerra. Or queste matrone

si unirono e presentandosi nel fòro ai tiranni, Ortensia, figlia di padre eloquentissimo, orò per tutte con liberissimo e minaccioso discorso. Cacciate le donne, fremente il popolo, i triumviri impaurirono, e restrinsero a quattrocento il numero delle tassate.

Data a Lepido la custodia di Roma, Antonio e Ottavio si volsero contro Cassio e Bruto, il quale aveva nelle sue schiere il figlio di Cicerone e il poeta Orazio. Bruto occupava la Grecia, la Macedonia, l'Epiro e l'Ilirico; Cassio la Siria e l'Asia minore e signoreggiavano i mari. Ma Cassio, d'indole feroce e contraria alla filosofica mansuetudine di Bruto, aveva in Asia fatto prendere in odio per le sue crudeltà le ultime armi repubblicane. Sapendo che marciavano contro di essi gli eserciti di Antonio e di Ottavio, s'incamminarono verso l'Europa con 80,000 fanti e 20,000 cavalli e giunsero in Macedonia, vicino alla città di Filippi, di contro alle schiere dei due triumviri, le quali assai difettavano di vettovaglie; sicchè Cassio, più esperto in guerra di Bruto, voleva temporeggiare. Ma il collega era di contrario avviso, e il suo parere prevalse. Venuti alle mani coi nemici, la vittoria arrese, il primo giorno, ai repubblicani, perchè le schiere di Bruto vinsero quelle di Ottavio. Nel secondo giorno Cassio fu perdente; e siccome Bruto, richiesto di soccorso, non veniva in suo ajuto, credè Cassio fermamente che anch'egli fosse vinto; nè volendo sopravvivere alla creduta sconfitta, di propria mano si uccise. Allora Antonio, rianimati i suoi per la notizia di questa vittoria, voleva rinnovar la battaglia; ma Bruto si schermì per venti giorni, perchè il suo esercito era scorato e diviso, e mancava la disciplina; ma, finalmente, venne sforzato a combattere. La battaglia fu da ambe le parti sanguinosissima, e vi cadde Marco figlio di Catone, l'esercito però di Bruto finalmente fu sconfitto. Egli fuggì; ma, abbandonato da' suoi, si trapassò il

petto con una spada Quattordici mila fra i vinti si arresero. Antonio, dopo la battaglia, si mostrò più umano di Ottavio, il quale, a modo di tigre, infierì sui prigionieri.

Fatte nuove divisioni dell'impero romano, Affrica e Gallia ebbe Antonio; Spagna e Numidia furono date ad Ottavio; a Lepido, spregiato dai suoi colleghi, nulla toccò. Tornato Ottavio in Italia, Antonio rimase in Asia nelle cui morbidezze si tuffò sino alla gola. Nel pianto comune de' popoli, disertati dalle incomportabili gravezze, egli vestivasi da Bacco circondato da donne, da citaristi, ballerini e buffoni. Chiamata a sè Clopatra, regina d'Egitto e che nell'ultima guerra aveva parteggiato pe' suoi nemici, ella discese a Tarso in una nave con poppa dorata, vele di porpora e remi d'argento; e stavasi sdrajata in padiglione ricchissimo, ricinta di fanciulli in forma d'amorini e di fanciulle a forma di Nereidi e di Grazie. Come aveva vinto Cesare, così questa bruna affricana vinse Antonio che l'accompagnò in Egitto, dove abbandonossi ai più turpi disordini. Ma la guerra era scoppiata di nuovo: i parti invadevano l'Asia minore e anche in Italia si combatteva; perchè, pei maneggi di Fulvia e di Lucio fratello di Antonio, alcune legioni, non contente dei doni ricevuti, si erano distaccate da Ottavio e poste sotto Lucio. Questi veterani erano stati sparsi per Italia in forma di colonie, e miseramente la calpestavano; e ben lo provò Virgilio a cui costoro rubarono il suo campicello. A ciò si aggiunse la fame che Roma e Italia affliggeva e che diede l'ultima spinta alla guerra. Ottavio combattè ferocemente Lucio a Norcia e a Sentino, e lo vinse. Ma egli raccolzò i suoi, occupò Roma, donde poi fu costretto a ritirarsi in Perugia, dove Ottavio l'assedì. Vinto dagli orrori della fame, finalmente si arrese, e la misera Perugia fu data in preda alle fiamme. Anche qui Ottavio fu coi vinti bestialmente feroce.

Antonio, deliberato a soccorrere il fratello, s'avviò

AN. 712
di R.

verso Italia, e a lui si unirono Domizio Enobarbo e Sesto Pompeo con le flotte loro. Ma ad alcuni valevoli interpositori, questa volta, riuscì stornare la nuova guerra civile e riunire gli animi inveleniti; e ciò avvenne in Brindisi, dove fu fatta la pace, suggellata con un matrimonio, avendo Ottavio impalmata ad Antonio (a cui era morta la fiera Fulvia) Ottavia sua sorella vedova di Cajo Marcello: donna di virtuosi e dolcissimi costumi, ed esempio alle altre, in età sì corrotta, per fede maritale e santo amore di madre. Ma, disgraziatamente, la sua virtù non le potè fare scudo contro i vizii e il basso animo di questo secondo marito e, per colmo di sciagura, la morte gli rapì in seguito il giovinetto Marcello, frutto del primo letto.

An. 713
di R.

Conseguenza della nuova pace fu un altro spartimento del mondo romano: l'Oriente fosse di Antonio dall'Adriatico all'Eufrate; l'occidente di Ottavio fino all'Oceano; a Lepido fu lasciata l'Africa. Andarono, quindi, a Roma i Triumviri; ma fredde furono le accoglienze, stante la fame che infuriava nella gran città; perchè mantenendosi essa coi grani di Sicilia e Sardegna, Sesto Pompeo, padrone del mare, ne impediva i trasporti.

Già dicemmo che Sesto, dopo la sconfitta data in Ispagna da Cesare ai Pompejani, aveva trovato scampo fra i celtiberi. Visse da principio coi ladroni e poi fu capo di ladroni egli stesso. Per l'amnistia data dopo la morte del dittatore, fu richiamato in patria: ma poco se ne curò. Fiero di costumi, come i popoli presso cui lungamente era vissuto, mezzo barbaro, prode soldato, ma impetuoso e avventato, raccolse, a poco a poco, una flotta che diventò floridissima, con cui signoreggiò e corseggì da padrone sui mari. Chiesto di pace dai triumviri, acconsentì, per le premure specialmente della madre Mucia, la quale abborriva che si seguitasse a spargere sangue cittadino. I patti furono: si cessasse dalle armi: si liberasse il mare dai pirati: si

provvedesse Roma di biade: fosse data facoltà a Pompeo, benchè assente, di chiedere il consolato: tenesse per un quinquennio Sicilia, Corsica, Sardegna e Acaja: i proscritti tutti e chi erasi rifuggito a lui fossero liberi.

Ma la pace poco durò per la ruggine che sempre covava tra Pompeo ed Ottavio; e i pretesti alla guerra non mancarono. Quest'ultimo raccolse un grosso navilio, che il suo nemico sbaragliò. Ma, ajutato da Antonio di 120 navi, e specialmente dal senno di Marco Agrippa suo principal consigliere, potè ristorare la sua depressa fortuna. Era questo Agrippa di stirpe ignobile, ma nudrito fra le armi. Valente soldato, instancabile nella fatica, impavido ne' pericoli, eccellente nel consiglio e nell'azione, diventò uno dei più egregi capitani del suo tempo, e si debbe a lui solo la grandezza di Ottavio cui smisuratamente amava. Allestita numerosa flotta, una furiosa tempesta la disperse. Ma rinnovati gli sforzi, le due armate si scontrarono, ai tre di settembre, davanti a Nauloco presso a Messina e pel senno e valore di Agrippa (perchè Ottavio si mostrò irresoluto e codardo) fu data a Pompeo una piena sconfitta. Sesto, privo di consiglio e di animo, andò vagando per molti luoghi; finchè fu ucciso in Mileto da Tizio, uno degli ufficiali di Antonio. Lepido, nella guerra terrestre di Sicilia in cui comandava a 22 legioni, erasi acquistata qualche fama; il perchè gonfiatosi oltremodo, benchè fosse debole di testa, metteva in campo molte pretensioni e malmenava i colleghi. Allora Ottavio, con un atto di coraggio che fu l'unico nella sua vita, arditamente e inerme a quelle legioni si presentò, e loro ingiunse di abbandonar Lepido e unirsi a lui. Al risoluto e ardito comando i soldati obbedirono; e il misero capitano, rimasto solo in balia di Ottavio, chiedeva per mercè, la vita. E la ebbe; ma fu confinato a Circeo, dove molti anni dopo oscuramente morì.

Per la sconfitta di Pompeo grandemente si accrebbe

An. 716
di R.

An. 718
di R.

la potenza di Ottavio che a tutto l'occidente comandava, a 600 navi, a 43 legioni, a 25,000 cavalli e a più di 37,000 soldati leggeri. Ma questi soldati medesimi già incominciavano a soprastare ai lor condottieri, e minacciosamente chiedevano congedi e premi. E congedo fu dato a 20,000, e distribuita la somma di 500 denari ad ognuno, e fondate nuove colonie. Entrato Ottavio in Roma, ebbe ciò che voleva, inviolabilità tribunizia, ovazione e una statua nel foro; mentre egli diceva, con solenne ipocrisia, voler ristorare la repubblica.

I disordini d'Antonio nell'Asia fecero sorgere la guerra dei parti, i quali erano condotti da un Tito Labieno romano, spedito ad essi da Bruto, prima della battaglia di Filippi, per chiedere soccorso, e che si era fermato tra loro. Antonio, che solazzavasi in Atene, mandò contro di loro Ventidio che più volte gli sbarattò, uccidendo esso Labieno e Pacoro figlio del re. Intanto la greca adulazione ad Antonio, che si dichiarava discendente da Ercole, offrì la Dea Minerva per isposa; ed egli alla strana finzione assenti: ma volle la dote, e perciò i Greci dovettero assegnare alla sposa mille talenti, pagando in tal modo la pena della ridicola offerta. Acceso sempre più di Cleopatra, che fece venire in Siria, le donò molti regni con parte della Giudea, fatto morire Antigono ultimo de'Maccabei. Quantunque immerso fino alla gola nella crapula, non ostante la tromba guerriera di quando in quando lo risvegliava; sicchè il suono delle vittorie ventidiane gli ruppe il sonno nella testa. Riprese dunque il comando delle legioni contro i parti; penetrò nel regno loro, e ne assediò la metropoli. Ma la smania di ritornare a Cleopatra, e l'essersi inoltrato fino alla città senza le macchine di guerra, gli resero vano il disegno. E queste macchine, lasciate indietro, aveva distrutte il nemico con uccisione di 10,000 soldati. Assalito dunque da tutte le parti il suo campo, ritrovossi in gra-

vissime strette, e incominciò la ritirata, la quale fu soprammodo disastrosa; tanto più che, nel maggior bisogno, Artavasde re di Armenia lo abbandonò.

In questo tempo Ottavio governavasi con migliori consigli, alleviando il popolo di alcuni balzelli, condonando tributi non pagati, spegnendo i ladri, e provvedendo per tutto alla quiete pubblica. Combattè poi e vinse l' Illiria e la Pannonia, dando prove in questa occasione di straordinario coraggio. Aggiunse anche all' impero romano (dopo la morte di Bocco ultimo re) il regno di Numidia; mentre Agrippa, essendo edile, faceva in Roma opere stupende in pubblici edifizi, in acquidotti, in fontane; e apriva al popolo 179 bagni gratuiti. Al contrario Antonio, conculcando la maestà romana, seguitava a tuffarsi nelle orgie alessandrine: dichiarava Cleopatra regina dei re e signora di Egitto e di altri regni, alcuni de' quali distribuì anche ai figli avuti da lei: deponeva la romana toga, vestendosi a modo dei re d'Oriente; e dicevasi che darebbe Roma a Cleopatra. E la buona e infelice Ottavia, partiva d'Italia con la speranza di scuotere dalle sue turpitudini l' indegno marito; ma egli non volle riceverla, e le ordinò che si fermasse in Atene. A tale cocente ingiuria voleva il fratello Ottavio che facesse divorzio; ma quell'anima gentile vi si rifiutò. Tutte queste brutture del triumviro, l' infelice guerra dei partì, il dispregio mostrato da lui verso l' antica patria, di cui aveva abbandonati i costumi e perfino le vesti, infiammavano di profondo sdegno i romani, e aumentavano mirabilmente la potenza di Ottavio, e per conseguenza alimentavano gli sdegni fra i due emuli. I quali giunsero al colmo, quando lo stesso Ottavio fece aprire il testamento del suo rivale, dato in custodia alle vestali; da cui si conobbe lasciare egli suo erede Cesarione, nato da Cesare e Cleopatra. Dopo questi fatti, ognuno facilmente comprende che guerra doveva

scoppiare, e scoppiò; e Ottavio, accortamente, non la dichiarò ad Antonio, per non offendere il suo numeroso esercito composto la maggior parte di romani; sì la dichiarò alla barbara regina.

Antonio aveva con sè tutto l'Oriente, e comandava a 120,000 fanti e 12,000 cavalli, e a 500 navi da guerra: Ottavio tutto l'occidente, e sotto i suoi ordini militavano 80,000 fanti, 12,000 cavalli e una flotta di 250 navi. La guerra incominciò prospera per Ottavio, sì per mare sì per terra, perchè i suoi luogotenenti vinsero in più scontri quelli del nemico. Consigliavano gli amici di Antonio che egli non arrischiasse l'ultima sorte in una battaglia di mare, e invece combattesse per terra, dove le sue forze soverchiavano in numero e valore quelle di Ottavio; ma lo persuase al peggior partito la fatale Cleopatra, che sempre stava ai suoi fianchi; la quale, in caso di avversità, voleva procurarsi una via più spedita alla fuga. L'esercito di Antonio stava accampato ad Azio sulla costa dell'Acarania; e di faccia, sulle coste dell'Epiro, quello di Ottavio. La flotta del primo era nel golfo; quella del secondo nel mare aperto. Ottavio tirò dallo stretto il nemico; e allora si dette principio al combattimento. Le sue navi leggere molestavano, girando attorno, i grossi legni di Antonio, il cui corpo di battaglia presto incominciò a disordinarsi. Cleopatra combatteva anch'essa con 60 navi; ma, sopraffatta dalla paura, fuggì precipitosamente con tutti i suoi nel maggior furore della pugna. A quella vista, ad Antonio, che fino allora avea fatte le parti di ottimo capitano, si abbuiò la mente; e dissennato e nulla curando i pericoli de' suoi che morivano per lui, corse dietro alla fuggente regina. La sua flotta fu vinta; ed anche l'esercito di terra, dopo più giorni di esitanza, si diede ad Ottavio. Poco dopo, tutta l'Asia venne in suo potere.

Antonio, sbarcato in Affrica, giunse in Egitto, dove

Cleopatra cercò di consolarlo; ma già, in segreto, aveva determinato di tradirlo; e a tale effetto trattava con Ottavio che si era avanzato fino a Pelusio, chiave dell'Egitto. Giunto sotto Alessandria, Antonio, che avea due volte invano supplicato della vita il vincitore, combattè disperatamente e gli assalitori respinse. Tentò ancora un'ultima prova per terra: ma inutilmente, perchè gli egiziani, per ordine segreto della regina, lo abbandonarono. Scoperto il tradimento da Antonio, Cleopatra, a fuggirne le prime furie; si rinchiuse in una torre: e gli mandò, dicendo che si era uccisa. Ed anch'io morirò, disse; e afferrata una spada, si ferì nel ventre. A quella nuova, la regina si fece portare a sè il moribondo e lo cuoprì di lagrime. Antonio la confortò a vivere e a porsi in salvo; e bevuto del vino, spirò.

An. 724
di R.

Allora Proculejo, ufficiale di Ottavio, entrò nella torre, e strappò il pugnale alla regina, con cui voleva togliersi la vita. Ricondata alla reggia, e sopraggiunto Ottavio, usò la scaltra femmina di tutte le sue arti per adescarlo, ma non riuscì. Saputo poi che, dentro tre giorni, doveva essere trascinata in Roma con tre figli, determinata fuggire onta sì grande, pregò, per lettera, Ottavio a seppellirla nella tomba di Antonio; quella onorò di pianto e di ghirlande: poi si mise nel bagno, e magnificamente desinò. Ma, nel seguente giorno, fu trovata cadavere sopra un letto d'oro, con vesti regali, e regia corona, e fra due ancelle, una morta, l'altra morente. Come morisse, niuno sa. Corse voce che si facesse morsiare da un aspidi a lei portato in un paniere di fichi. Aveva 39 anni. ✂

In tal modo finì l'ultima guerra civile della repubblica, e finì la repubblica stessa, caduta nelle mani di un solo imperante. Anticamente, due donne, cioè Lucrezia e Virginia, con le morti loro avevano prestata occasione a liberar Roma dalla tirannia dei re e dei decemviri; facendo nascere, poi risorgere lo stato libero: ora un'altra

donna, nata sul Nilo, ammaliando co' suoi vezzi e corrompendo la virtù guerriera di chi era padrone della metà del mondo romano, operò che tutto il fascio dell' impero si stringesse da una sola mano: la quale non lo abbandonò mai più; e di lento, ma efficacissimo veleno la repubblica uccise. Così le donne furono, tre volte, fatali a Roma. In verità, se le istorie i casi di Cleopatra e le sue attinenze con Cesare e Antonio e la sua morte nol confermassero, saremmo tentati a credere tutto questo un romanzo.

Ottavio si mostrò vincitore per metà crudele, e per metà umano. Spense Antillo figlio di Antonio, Cesarione figlio di Cesare e di Cleopatra, e molti dei suoi nemici. Trionfò, per tre giorni, in Roma; e fra le feste, i donativi, i regali e i plausi frenetici, chiuse il tempio di Giano. Così, di 33 anni, questo giovane che aveva paura dei tuoni e delle armi, e avea fede nei sogni, ingannò i più consumati politici, ingannò e fece uccidere Cicerone, vinse Sesto Pompeo e Antonio col braccio e col senno di Agrippa: e, sotto il nome di Augusto, si rese padrone assoluto del mondo.

Pare cosa non credibile che, nell' agonia della repubblica e nelle ultime e terribili lotte da noi narrate, le arti, e specialmente le lettere, s'inalzassero ad un' altezza, la quale, se in qualche parte fu raggiunta dall' età veniente, certo non fu superata. In quella grande tempesta, in cui trattavasi della vita e della morte, e discutevasi sui destini del mondo, l' eloquenza (sgabello ai più alti uffici e al consolato) a un tratto ingigantì, e 300 grandi oratori si contarono, in cima ai quali sta Marco Tullio. L' arte della parola non era ignota nè meno all' antecedente generazione: e il vecchio Catone e i due Gracchi ne furono la prova: ma, negli ultimi tempi, ingentilita la lingua e nutrito l' animo nelle filosofiche discipline e nel profondo studio delle leggi, si toccò la perfezione.

Ciò che può un ingegnò potente, un amore ardentissimo del bello, uno studio profondo dei grandi esemplari di Grecia, una dottrina vastissima, un cuor nobile e generoso e della patria amantissimo, mostrò Cicerone. Se egli usò qualche volta l'eloquenza ad esaltare chi prima aveva vituperato, il suo scopo fu sempre pel pubblico bene. Nè fu egli solo oratore; ma di oratori sommo maestro, dando nello stesso tempo i precetti e l'esempio. Anche nelle sue lettere e nelle sue opere morali filosofiche politiche, e specialmente nel libro della repubblica, scoperto ai nostri giorni, apparve singolarissimo; accoppiando fra loro con maravigliosa abilità l'ordine, la chiarezza, la profondità e un'eleganza squisitissima. Tutto ciò che può esservi di più puro in una morale, non illuminata da una rivelazione divina, trovasi in Cicerone.

Marco Terenzio Varrone, nato in Sabina, e che a 84 anni avea scritto 480 volumi, fu il più grande erudito ed archeologo di Roma, e nelle scienze naturali e nell'agricoltura peritissimo. Non vi fu ramo dello scibile che egli non coltivasse e su cui non scrivesse. Flagellò senza pietà i vizi e le morbidezze de' tempi suoi: scrisse di agricoltura in tre libri, e una grand'opera *sulla lingua latina*: e quantunque non ponesse gran cura nello stile, nonostante il Petrarca lui chiamò a ragione *il terzo gran lume romano*. A Marco Tullio e Varrone può paragonarsi anche Cesare; il quale però in questo li vinse: nell'essere, cioè, grand'uomo d'azione e insieme di studio. Ingolfato nelle armi e nella politica, e mentre compiva egli solo imprese che non avrebbe potuto operare una schiera di uomini grandi, attendeva, infaticabilmente, anche allo studio, e produsse opere che lui collocarono fra i più eletti scrittori. Di Cesare non ci rimangono che i *Commentari* sulla guerra gallica e sulla guerra civile; ma la schiettezza, la succosa brevità, la sua squisita eleganza niuno potè superare. Egli

narra, con istile breve, leggiadrissimo, nudo di ornamenti e quasi pictoso, lo sperperamento di uua nobile nazione che la libertà difendeva, e racconta con ingenua e inimitabile semplicità l'eccidio, come già fu detto, di un milione di uomini, e di un altro milione fatto schiavo.

Scrisse istorie magnifiche, ma in modo ben diverso da Cesare, Crispo Sallustio, di famiglia plebea d'Amiterno in Sabina: uomo in cui la turpitudine dei costumi si accoppiò a ingegno tragrande: accoppiamento mostruoso, perchè le gentili lettere dovrebbero essere sempre scala a virtù. Dissipate le proprie sostanze per alimentare i vizi, e reintegrata la sua fortuna con le rapine fatte in Numidia in cui fu pretore, in mezzo alle morbidezze della sua villa e de'suoi giardini, scrisse di virtù e di temperanza nelle sue storie della *congiura di Catilina*; e nella *guerra contro Giugurta*. Nelle quali per immortale brevità, per concetti politici, per pittura di caratteri e di fatti, per magia di stile, per sentenze morali, per purità di dettato, si meritò il vanto di primo fra gli scrittori di storie romane. Non vi fu storico che fosse più di lui in contraddizione tra i detti e i fatti.

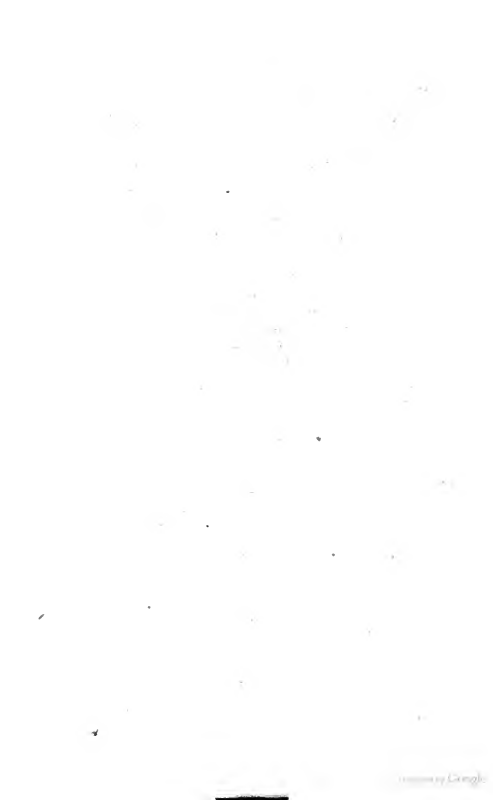
Cornelio Nipote, nato sulle rive del Po, non si mostrò contraddicente a sè medesimo; perchè uniformò le opere agli scritti. Di lui ci rimangono le vite di alcuni uomini celebri, tanto in pace che in guerra, in cui i pregi loro magnificamente lodò con grande purità di dettato, per cui a ragione le sue vite si danno ai giovani per modello.

Fiori in questo tempo anche la poesia; ma di tanti poeti, lodati dagli antichi, due soli ce ne rimangono, Lucrezio e Catullo. Della vita di Lucrezio nulla sappiamo. Seguace dell'empia dottrina epicurea, negò l'immortalità dell'anima e la provvidenza divina, scalzando in tal modo il fondamento di ogni virtù. Trattando poeticamente di cose naturali, incorse in molti errori; ma nello stesso tempo

indovinò la pluralità dei mondi, la luce madre dei colori, e la gravitazione che nella fisica moderna forma la base di tutto il sistema dell'universo. Nel poema *della natura delle cose*, il suo gran pregio è quello d'infiorare la materia che aveva per le mani e che ai fiori poetici ripugnava: e, se talora ti riesce oscuro per arcaismi e contorto, più spesso ti riesce ancora sublime e originale poeta, e pieno di grazia virgiliana.

Cajo Valerio Catullo, poeta delle grazie, nato in Verona da nobile famiglia, fu anch'egli di costumi non commendevoli. Quantunque cantasse di amori, molto si compiacenza degli affetti domestici, ai quali spesso dedicò la sua poesia. Gratissimo agli amici che lo avevano beneficiato, esaltò l'eloquenza di Cicerone, e cantò con un inno immortale l'imeneo di Manlio con la bellissimo Giulia. Nè mancavagli il pungolo della satira contro i vizi correnti, dei quali però era tinto egli stesso. Mentre la repubblica nuotava nel sangue, scherzava di tutto e di tutti, rendendo più variata e più armoniosa la lingua del Lazio.





IMPERO ROMANO

CAPITOLO I.

DALLA ISTITUZIONE DELL'IMPERO FINO ALLA MORTE
D AUGUSTO.

*Dal 727 della fondazione di Roma al 766; e dal 26 avanti
la nascita di G. C. al 13 dell'era volgare.*

(Spazio di anni 39.)

SOMMARIO

Ottavio imperatore: Agrippa e Mecenate suoi consiglieri: è fatto tribuno, console e dittatore: politica di governo d'Augusto: provvedimenti annonari: strade: forze militari: guerra cantabrica: morte di Marcello: guerra cogli alpigiani: morte di Agrippa, di Ottavio e di Druso: mania per gli spettacoli: congiura contro Augusto: di nuovo di Mecenate: Virgilio: Orazio: Properzio: Tibullo: Ovidio: Tito Livio: Dionisio di Alicarnasso: Trogo Pompeo: Lucio Fenestrella: Vitruvio: lusso di Roma: disgrazie domestiche di Augusto: nascita di Gesù Cristo: rotta di Quintilio Varo: Tiberio: morte d'Augusto e suo carattere.

Quando tutti i nemici furono vinti da Ottavio, pose egli ogni cura a rassodare in sè la suprema autorità: ebbe però la cautela di prendersela a poco a poco, mantenendo, in apparenza, le antiche forme repubblicane. Ma, veramente, sotto di lui furono un'ombra vana i consoli, le curie, il senato, i tribuni. Dicono però alcuni storici che egli, prima di stringere tutti i poteri nelle sue mani, si consultasse coi suoi due più intimi amici, Mecenate ed Agrippa; e che il primo lo consigliasse a mantenersi nel potere assoluto; e il secondo a restituire gli ordini liberi. Se questo è vero, certo che fu un'infinta; perchè non era presumibile che, dopo 12 anni di guerre e di pericoli,

fosse egli disposto a perderne il frutto: e infatti mostrò l'animo suo, appigliandosi al parere di Mecenate.

An. 727
di R.

A meglio colorire i suoi disegni, si fece dare dal senato il titolo di *imperatore*; e ciò non per onore, come solea darsi ai capitani vittoriosi; si per indizio di suprema autorità, come ebbe Cesare: e così si prese l'assoluto imperio delle armi in cui sta il principal fondamento di ogni potenza. Centonovanta senatori cancellò dal senato, riducendolo da mille a seicento, e introducendovi i suoi devoti: i quali operarono che il senato stesso non approvasse, se non quanto era proposto da lui. Vezzeggiò e purgò il potente ordine de' cavalieri. Cassò le leggi dell'ultimo triumvirato a far dimenticare le tante crudeltà usate da lui in compagnia de' colleghi, e n'ebbe gran lode. Poi con mal celata ipocrisia, dichiarò di volere sgravarsi della soma del comando: e i senatori parte credendo, parte, per paura, fingendo di credere, lo supplicarono a tenerselo: ed egli facilmente v'acconsentì, ma per soli dieci anni, e questa commedia fu più volte ripetuta. Riserbossi, però, il governo delle provincie poste ai confini, e guardate dalle legioni, facendosi in tal modo dipendenti i soldati; e diè al senato le provincie interne disarmate.

Intanto, l'adulazione cresceva, e il compiacente senato davagli il titolo di Augusto, riservato per l'addietro soltanto alle cose pertinenti alla divinità; e per lui il sesto mese chiamossi Augusto. Scaltro soprammodo, e soprammodo paziente e acuto discernitore dei tempi e degli uomini, l'intento non gli fallì. Ebbe la potestà tribunizia e proconsolare e, più tardi, quella di console per tutta la vita, e di potere far proposta in senato anche quando console non fosse: il perchè, con questi uffici, era re, dittatore, giudice, generale supremo, legislatore, padrone dell'erario e, insomma, tutto: benchè il nome di *signore* sempre rifiutasse.

Nell'assoluto impero, però, Augusto non solo fu destro, ma sapiente e mite: e qui, per maggior comodo dei lettori nostri, stringeremo in un fascio tutti gli accorgimenti della sua arte di governo. Pei passati sconvolgimenti, massnade di ladri e di assassini rendevano mal sicure le vie, e infestavano la stessa gran Roma: la quale, secondo i calcoli più probabili, conteneva allora un milione, e novecentocinquantamila abitanti. Augusto nominò un prefetto urbano, a cui affidò la polizia generale della città con 100 migliaia all'intorno, dividendo Roma in quattordici rioni, a ognuno de' quali prepose un pretore. Ad impedire i frequenti incendi, istituì sette coorti di guardie da fuoco, detti vigili. A sicurezza poi di sua persona, tre coorti urbane ordinò, composte di cavalieri germani e 10 mila pretoriani. Ma sua cura specialissima fu quella dell'annona, all'oggetto d'impedire la mala contentezza del popolo, e di non dare con ciò appiccio ai mestatori politici. Aveva, inoltre, egli chiamato a sè senatori, cavalieri, magistrati, tutta gente a lui devota; formando quasi un consiglio di stato; le cui deliberazioni il docile senato facilmente approvava: Riformò anche la legislazione, ma in senso a lui favorevole. Accrebbe i giudici fino a ventimila: e siccome egli gli sceglieva, le sue scelte furono per lo più buone: ed egli stesso faceva sovente da giudice nell'assise maggiori. Cercò, come pontefice massimo, di rimettere in onore la religione antica, e fu splendidissimo nell'inalzare ed arricchire i templi: ma ciò fece inutilmente, perchè le assurdità del culto pagano aveano fatto perdere nel popolo ogni sentimento religioso. Molto anche si affaticò nella riforma de' costumi, senza alcun frutto; perchè la sua vita privata andando soggetta a molte macchie, mancava alle sue leggi l'autorità dell'esempio. Parco e modesto nel cibo, nella casa, nelle suppellettili, e nelle vesti, promulgò molte buone leggi suntuarie: e anche in questo gli fallì lo sco-

po, perchè la romana corruttela non era medicabile. Le sue leggi contro i celibi furono severissime ed anche ingiuste; ma non approdaron.

Inpinguò l'erario con nuove tasse sulle eredità, sugli schiavi, sulle manomissioni. Anche alle città italiane volse le cure e le ornò di belli edifizii; e vi mantenne, se non il libero reggimento, almeno il dritto municipale, per cui amministravano le cose proprie con magistrati scelti da loro.

Nelle provincie, governate dall'ordine senatorio, si mandarono tre legati, però approvati dal principe, i quali niuna autorità avevano sulle milizie: in quelle poi che al principe appartenevano, spediva egli i suoi più devoti, come legati o propretori che anche all'esercito comandavano. I governatori delle provincie non avevano per l'addietro stipendio certo; ma solo ciò che rubavano. Augusto lo determinò, e con leggi fisse volle che governassero. La gigantesca operazione del censo, la quale comprendeva la popolazione e la ricchezza di tutto il mondo romano, fu opera di lui; nella quale si servì di uomini valentissimi. Ebbe anche cura specialissima de' municipi, ed è provato che occupòasi delle più minute faccende con opera non meno laboriosa. Ma le maggiori sue cure si rivolsero alle Gallie, nelle quali, per la lotta sostenuta con Cesare, erano ancora vivi gli spiriti di libertà. Esse furono divise in tre grandi provincie: l'Aquitania, la Belgica, e la Lionese; furono disarmate e oppresse da tributi. In tal modo si condusse nelle Spagne, cui divise in Tarragonese, Lusitana, e Betica: e le Spagne, allora, furono più sollecite di tutte le altre provincie ad adagiarsi al giogo romano e prenderne le leggi, i costumi e la lingua. Oprò che anche l'Africa, eccetto la Mauritania che a Roma non obbediva, si governasse a provincia, e mandò una seconda colonia a Cartagine. Nell'Asia or fu benefico or fu severo, secondo

i meriti o demeriti verso lui delle città o governi: distribuì regni, fece leghe di re fra loro, dava tutori a regi pupilli: e quei monarchi asiatici lui seguivano senza insegne a modo di cortigiani, ciò che rinnovossi anche sul principio del presente secolo da un altro celebre imperatore. Gli indiani, i battriani, gli sciti, i garamanti, genti lontanissime, a lui mandarono solenni ambascerie.

Ma sua prediletta cura fu l'Egitto, chiave di terra e di mare, uno dei granai di Roma a cui mancavano ogni anno 270 milioni di libbre di grano. Alessandria, floridissima di commerci terrestri e marittimi, presto diventò il grande emporio del mondo. Niun senatore o cavaliere o ragguardevole personaggio poteva andare in Egitto senza il permesso del principe: tanta era, per questa parte dell'impero, la gelosia di Augusto.

Egli ben conoscendo, quanto importavano, a raffermare il dominio suo, le sollecite comunicazioni in tutto il vastissimo impero, fe' costruire magnifiche strade in Italia e fuori: ristaurò la Flaminia, e la prolungò fino in Gallia; ristaurò anche l'Emilia. Strade militari in numero di quattro fece nelle Gallie; e due nelle Spagne, una delle quali correva 1200 miglia. Un'altra traversava tutto l'impero romano nella lunghezza di 8000 miglia. Tutte opere stupende in cui lavorarono soldati, provvidi e schiavi: monumento perenne dell'energia e della potenza di questo principe. Non inventò, ma assai migliorò, il sistema postale: e pose guardie a brevi distanze a proteggere i passeggeri e le merci.

Molte lodi furono date ad Augusto per la sapiente amministrazione della cosa pubblica, nè certamente a torto. Popoli e città si disputavano l'onore di inalzargli templi ed altari, e presero il nome da lui: e la moglie Livia fu detta genitrice del mondo: non ostante non è da credere che abusi non vi fossero, e che dall'enormità dei

balzelli non venissero i popoli soverchiamente gravati. Le distribuzioni alla plebe di Roma accresciute, i giuochi, gli spettacoli richiedevano spese impense: e Roma era una lupa che non poteva mai riempirsi. Un'altra voragine era il pagamento delle milizie aumentate. E nè meno del tutto cessarono i ladronaggi e le estorsioni dei pretori, molti de' quali andarono poveri al governo, e tornavano straricchi.

Venticinque legioni difendevano tutto l'impero romano, distribuite in modo (specialmente nei confini) che facilmente si potessero soccorrere fra di loro. Si calcola che queste, compresi gli alleati, si componessero di 450 mila uomini, i quali dovevano tener soggetti 420 milioni di abitanti. Ma lo stesso numero degli uomini di guerra era un grande pericolo pel principe, ad ovviare il quale usò Augusto di tutto il senno, e riuscì finalmente a tramutare il soldato, da difensore della repubblica, in difensore obbediente di sua persona. Quindi, se da una parte fu larghissimo di favori alla milizia, dall'altra volle che quella si mantenesse nella più rigida disciplina. I grossi stipendi ai soldati e le ricompense accresciute ai veterani erano di aggravio intollerabile al tesoro; quindi formò una cassa militare separata; la quale egli, de' suoi propri denari, dotò, all'inizio, di 170 milioni di sesterzi; e che poi alimentò coll'imposta di un ventesimo sull'eredità, esclusi gli stretti parenti e i poveri, dell'uno per cento sui commestibili; e le assegnò la cinquantesima parte del prezzo sulle vendite degli schiavi.

I sospetti e le precauzioni di Augusto giunsero a tale da abolire a poco a poco i trionfi e non dare il comando militare (quando non poteva da sé governar la guerra), se non a uomini di poca levatura, o ai suoi congiunti, o interamente devoti. Allora venne in campo quella finzione, che di tutte le battaglie vinte, fosse dichiarato vinci-

tore il principe che aveva intimata la guerra, e che la governava o fingeva di governarla col senno suo, benchè da lontano. Nella sua avvedutezza, conobbe che la gran mole dell'impero romano bastava da sè medesima; e che l'ampliarla sarebbe tornato più a debolezza che ad aumento di forze; e ciò lasciò scritto nelle sue memorie. Secondo questo principio non fece mai guerra, se non per ribellioni o per difesa, o per vendicar le disfatte.

Vinta la Mesia coll'opera di Crasso, battuti e respinti i dacii al di là del Danubio, compressa la rivolta dell'Aquitania, furono finalmente sottomessi nelle Spagne i cantabri e gli asturi, fortissimi popoli di montagna, viuti per metà, ma sempre risorgenti; di cui infine non rimasero che le donne i bambini e i vecchi, perchè uccisi barbaramente dal vincitore tutti quelli atti alle armi. In questa guerra di distruzione, diede il primo saggio del crudo suo animo Tiberio, figlio di Livia, moglie di Augusto e imperatrice.

Ma Elio Gallo, governatore di Egitto, infelicemente guerreggiò contro gli arabi; perchè, tradito da una scorta, fu costretto tornare indietro da quei deserti ardenti e arenosi, con la perdita di gran parte dell'esercito. Nell'Asia vi erano due formidabili nemici, gli armeni e i parti. Ma Augusto, che non voleva implicarsi in guerre difficili contro gente fiera, in tal modo destreggiò, che i primi si umiliarono a chiedergli un re a sua scelta; i secondi restituirono le insegne militari e i prigionieri fatti nella disastrosa guerra di Crasso e di Antonio; e Fraate, loro re, diè i suoi figli in ostaggio a rendersi benevolo Augusto. In quest'anno morì Marcello suo nipote, giovinetto bene amato dal popolo per le belle sue doti, e perciò degno che Virgilio la morte ne piangesse con poesia soavissima. Voltero anche i neri etiopi assaggiare la romana potenza, invadendo l'Egitto sotto la condotta della famosa regina

An. 730
di R.

An. 732
di R.

An. 734
di R.

Candace: ma C. Petronio, governatore, li disfece, costringendoli a chieder pace. Un anno dopo questa guerra, morì il gran poeta Virgilio in età di anni 50.

Ad assicurare il dominio romano nelle Gallie e sulla gente che abitava lungo il Reno e il Danubio, era necessario rendere sicure le comunicazioni, cioè il passaggio delle Alpi. Ma fieri popoli quei luoghi asprissimi abitavano. Già i salassi erano stati vinti, e Terenzio Varrone ne aveva venduti 36,000. Quindi anche gli abitatori delle Alpi marittime, fino all' Illiria, furono domati; e la guerra coi reti, coi vindelici e coi norici, vinti da Druso e Tiberio, riuscì più famosa delle altre, perchè cantata da Orazio. Ad eternare queste vittorie, fu eretto un gran monumento sulle Alpi marittime, al di sopra di Monaco e di Roccabruna, di cui ancora si ammirano le grandi vestigia. In tutte queste guerre, Druso, Tiberio e specialmente Agrippa, gran fama si acquistaron; ma quest' ultimo, nel ritornare a prendere il premio delle sue gesta militari, morì nel viaggio. Amico intimo e consigliere di Augusto, supplì, col suo coraggio e con la scienza militare, a ciò che ad Ottavio in questa parte mancava: temperò e volse a mitezza quell' animo a crudeltà inclinato: fu retto, giusto, schietto, nemico dell' adulazione e degli adulatori: e la sua morte riuscì perdita irreparabile per l' impero e pel principe; il quale, posto in cima di tanta altezza, poté facilmente trovar cortigiani, ma un amico vero più non trovò. La sua vedova Giulia s' impalmò in seguito a Tiberio: ma lo scambio non fu per lei fortunato. Anche la virtuosa Ottavia, moglie del tristo Antonio, morì in quest' anno nel generale compianto.

I germani, intanto, gente belligera e che, più dell' oro, amava il ferro e la libertà, tormentavano le vicine Gallie. Druso mosse contro di loro e li vinse e rvinse, ma non gli domò; quantunque prima d' ogni altro penetrasse fino

all' Oceano germanico. Ma il prode giovine, a cui fu dato il titolo di Germanico, in età di anni 30 morì, lasciando aperta la via dell' impero al fratello Tiberio, a lui tanto inferiore di bontà. Ed egli subentrò a lui nel comando: ma la guerra fu breve, perchè i germani apparentemente si sottomisero.

An. 74 5
di R.

In quest' anno, per la terza volta, fu chiuso il tempio di Giano: e Augusto, ad allontanare il popolo romano dalle curie e dalle cose politiche, cercò satollarlo di feste e spettacoli che senza posa si succedevano. Vittorie, giorni natalizii, dediazioni di templi, di teatri, di portici, tutto era occasione di feste. *Pane e spettacoli*: questa fu la massima ereditata da Cesare. Allora il popolo re si divise in due parti a favore e contro gli strioni, come prima si divideva nei grandi affari di stato: ignobili contese, che vediamo rinnovellarsi anche oggi in cui il popolo, e specialmente una gioventù imbecille, combatte freneticamente per un *virtuoso* o per una saltatrice, piuttosto che accendersi di nobili affetti per la virtù.

Ma dove Augusto più largheggiò, fu nei donativi alla plebe, affinchè non badasse al peso delle sue catene: che se questo approdava alla sua politica, tendeva anche alla totale corruzione di questo popolo, il quale in tal modo snervato di virtù e di coraggio si preparava ad essere preda, tarda ma sicura, di altri popoli forti e guerrieri. Ma nè questa sopraffina arte di governo, nè il suo continuo assistere agli spettacoli per gratificarsi la plebe, nè la sua grande affabilità, nè la mancanza del regio fasto, la facilità dell' udienze, il mescolarsi coi cittadini nei conviti e nelle feste di famiglia impedirono, che molte congiure non si ordissero contro la vita di lui. Ebbe però la fortuna che tutte si scoprissero. Molti dei congiurati spense celatamente e senza forma di giudizio: altri esiliò. Ad alcuni non solo perdonò, ma se li rese benevoli, inalzan-

doli a grandi uffici, come avvenne a Cornelio Cinna: sicchè per questi atti di clemenza, fatti a tempo, ebbe il titolo di *Padre della patria*.

Benchè, diciottenne, incominciasse a trattare dei grandi affari della repubblica e ne fosse uno dei capi, non ostante quelle cure gravissime non lo distornarono dall'attendere anche agli studi gentili. Conobbe a fondo il greco, si esercitò nell'eloquenza, fu tragèdo e poeta eroico: scrisse bellamente i commentarii della sua vita in tredici libri e molte orazioni funebri per Agrippa, Ottavia e Druso, tutte le quali opere il tempo divorò: due biblioteche istituì: ascoltò pazientemente la lettura delle storie e dei poemi che gli autori gli presentavano: accarezzò e beneficiò i grandi ingegni del suo tempo, servendosi di loro per acquistar fama ne' posteri, della quale si mostrò sempre avidissimo. E vi riuscì: perchè il secolo di Augusto ancor si chiama secolo d'oro della letteratura latina; quantunque, veramente, il suo culmine fosse negli ultimi anni della repubblica.

E in questa materia del favorir le lettere è rimasto chiarissimo il nome di Mecenate, che mirabilmente ajutò in quest'opera il suo amico e signore: sicchè il nome suo suona, anche oggi, protettore degli ingegni. Era costui di Arezzo, della nobilissima casa dei Clinii nella quale erano stati anche i Lucumoni aventi il titolo di re: e presto s'introdusse nella grazia di Augusto, di cui fu il primo e più confidente ministro. Ebbe per moglie Terenzia prediletta del suo padrone, la quale predilezione intorbidò i giorni del marito, celatamente geloso e che più volte la ripudiava, ma sempre con essa rappaciavasi: uomo di costumi mirabilmente contrarii fra loro, perchè diviso fra le cure gravissime di stato e una vita molle e da epicureo: buono ingegno, ma storto: e ciò appariva anche nei suoi versi: ricusò onori, non volendo mai essere altro che

cavaliere: spesso cortigiano, ma, qualche volta, anche libero e sempre mite consigliere. Un giorno che Augusto sedeva in tribunale, ed era disposto a una crudele sentenza, Mecenate gli gettò una tavoletta in cui era scritto: *Alzati una volta, o carnefice*.

Ne' suoi celebri e deliziosi giardini dell' Esquilinio, invitava il molle aretino tutti i migliori ingegni dei suoi tempi, allontanando i mediocri, affinchè le lodi del suo Augusto alle più tarde età pervenissero. Nè s'ingannò; perchè, quantunque i versi di poeti allora celebratissimi (come Lucio Varo e Cornelio Gallo) non giungessero fino a noi, pure la cetra di Virgilio e di Orazio diede tal suono che non sarà per cessare, se non quando una nuova notte di barbarie si stenderà sui popoli civili. Che se i poeti cantavano, il favorito d' Augusto gli arricchiva: e così l'ingegno e la potenza insieme cospiravano; e lodati e lodatori s'inalzavano un monumento, come dice Orazio, più solido del bronzo.

In questa schiera d'ingegni nobilissimi, Virgilio sta sopra tutti come aquila. Nato da poco agiati agricoltori, e perduti i suoi campi, come già si disse, trovò protezione da Asinio Pollione, governatore della Gallia Traspadana. Già conosciuto e ammirato pe' suoi versi, e ito a Roma, Mecenate lo presentò ad Augusto che i suoi campi gli restituì. Allora dettò le *Bucoliche* piene di sentimenti dolcissimi, nelle quali esaltò i suoi benefattori e il nuovo ordine di cose: pianse sulle miserie dei campagnoli soggetti alle rapine di una soldatesca cruda e sfrenata: cantò delle bellezze della natura e degli amori campestri: e quantunque il carattere de' suoi pastori pecchi qualche volta per soverchio di dottrina, non ostante vi trovi sempre il poeta. Opera maravigliosa, finitissima e veramente insuperabile sono le *Georgiche* che trattano della cultura dei campi. Qui tutto è gentilezza, splendore, armonia, leg-

giadria, perfezione; o canti i supposti prodigi che accompagnarono la morte di Cesare, o i casi di Euridice ed Orfeo, o l'industria delle Api, o le feste di Bacco, o i contagi delle gregge, o la vita rusticana, o i precetti dell'arte. Questo capolavoro virgiliano intendeva anche a un fine morale: cioè a quello d'ispirare ai molli romani l'amore della vita campestre: donde gli avi loro avevano tratte quella forza e innocenza di costumi che fu il più gran fondamento di lor potenza.

Poema supremamente nazionale fu l'*Eneide*, in cui si cantava l'origine antichissima de' Romani, provenienti da Troja o da Enea figlio di Venere: e così fingevano che questa origine mettesse capo nel cielo. Da Giulio, figlio di Enea, discendeva, secondo il poeta, la famiglia Giulia in cui era nato Cesare ed entrato Augusto. Con questa finzione, i Giulii si arrogavano il diritto di dominare tutto il mondo: perchè i fati avevano decretato l'impero dell'universo ai nati da Enea. Così il poeta, mentre magnificava la celeste origine dei romani, rendevasi accetto anche il principe, attribuendogli quasi un diritto divino. In tempi, in cui nella religion pagana non avevano più fede nè meno quelli che la professavano, il fondamento, su cui stava il poema, non era molto solido: nonostante, lo ingemmò Virgilio di tanto amor di patria e di famiglia, di tante memorie dell'antica virtù, di tante sfolgorate bellezze di poesia, di tanta schietta morale, che l'*Eneide*, benchè lasciata imperfetta dal suo autore, sta in cima a tutta la letteratura latina. Nè solo la storia antica di Roma, ma ben anche la moderna, maestrevolmente v'innestò. Enea, Didone e Turno sono i tre personaggi più segnalati del poema: nonostante, pare ai più che quello del protagonista sia agli altri inferiore. Per l'eccellenza e la magia dello stile niuno soverchiò il Mantovano, come pure nel dipingere gli affetti e le umane passioni: e la gentilezza e, pietà

della sua anima si rivelano, ogni qual volta tocca dei miseri. Che se Virgilio lodò Augusto, non ebbe però i costumi nè i vizii degli adulatori. Malinconico, timido, di animo schietto ed integro, fuggiva i rumori delle città e deliziavasi della vita campestre: al contrario di Orazio, che parve essere nato cortigiano.

Suo padre, che era di Venosa, benchè povero, lo fece educare nobilmente; e lo mandò in Grecia, dove si raccolse sotto le insegne di Bruto. Alla battaglia di Filippi ebbe una grande paura, e si vanta di essere fuggito, e avere gettato via codardamente lo scudo. Tornato a Roma, povero e nudo di beni perchè confiscatigli, si mostrò grande nelle sue poesie specialmente satiriche, nelle quali battè di fronte gli amici di Ottavio, e indirettamente anche lui. Fulminò i vizi pubblici e privati, quantunque i suoi costumi viziosi fossero. Vedendo però che poco la satira gli fruttava, e scorgendo Ottavio posto in sodo, voltò faccia; cantò la sconfitta di Sesto Pompeo, e si appoggiò a Mecenate di cui in seguito fu sempre amicissimo e che lo pose nella grazia di Augusto. Allora gli piovvero i favori, fra cui non fu ultimo una villa amenissima nel Tuscolo. E, in ricambio, il poeta, fatto ricco, con bellissima poesia inalzava alle stelle il favorito e il padrone. Esimie sono le lodi per Mecenate; più esimie quelle per Augusto. Orazio cantò i vizi dell'età corrotta, cantò le virtù che non vi erano, ma che egli diceva venute dalla riforma d'Augusto: cantò di religione, quantunque egli nulla credesse. Sferzò con la satira Labeone, cittadino integerrimo, e gli stoici che erano meno corrotti degli altri. Spesso ne' suoi versi fu osceno e gran lodatore del vino, e inculcò la brutta massima che bisogna vivere per godere. Le sue poesie sono sempre splendidissime, anche a dispetto degli argomenti: non fu imitatore, ma emulo dei greci: e se, per avere l'animo imbrattato del fango epicureo potè ra-

ramente toccare il sublime, ebbe squisitissimo il gusto; possedè l'arte in sommo grado, e fu così splendido da non essere superato da veruno. Nelle satire, si mostrò sommo pittore delle ridicolezze e stoltizie del suo tempo, escluse però quelle dei grandi: e perfezionò questo genere di poesia che gli anteriori poeti avevano lasciata assai inspida e ruvida. In verità, un seguace d'Epicuro non poteva essere gran flagellatore di vizi. Nelle epistole però, composte in età più matura, trovi una morale più schietta: l'arte poetica abbonda poi di tali pregi che sarà sempre il codice più bello di poesia.

Intanto la pioggia d'oro, la quale cadeva dall'alto della corte di Augusto sul parnaso romano, formò come una fungaja, donde pullulavano poeti che si sforzavano con ogni potere di essere ammessi alle *cene degli Dei*: ma ciò non era facile, perchè Mecenate ed Augusto, fini conoscitori del vero merito, i mediocri respingevano: i quali allora si ponevano sotto la protezione dei cittadini minori, delle donne, dei ragazzi, e perfino delle serve.

Ma, oltre Orazio e Virgilio, Mecenate prese a favorire anche Properzio, nato nell'Umbria, che gli corrispose sposando alla cetra le lodi sue e quelle dell'imperante. I suoi versi sono patetici e semplici, e qualche volta s'inalza a grande altezza, segnatamente quando canta dei tempi eroici di Roma, delle bellezze della natura; e quando la sua poesia non è soverchiamente gravata dalla mitologia e dall'erudizione. Accanto a lui sta Tibullo che non volle mai inchinarsi all'ufficio di cortigiano, contentandosi sfogare, nella povertà e nella solitudine, i suoi dolori con meste elegie.

Ovidio, nato in Sulmona da famiglia di cavalieri, rotto il comando paterno che voleva farne un avvocato, si abbandonò alla sua inclinazione di poeta. Scrisse di amori in modo che da'suoi versi apparisce la turpitudine dei ro-

mani. Le *Metamorfosi* e i *Fasti*, in cui abbondano le lodi al supremo dominatore, mostrano la fecondità del suo ingegno, la ricca fantasia, l'amabile indole, e l'arguto poeta che a tutti soprastava negli ultimi tempi d'Augusto. A niuno fu dato scoprire le cagioni onde, in età matura, fu improvvisamente confinato nella barbara Scizia per solo arbitrio di chi le leggi calpestava, e senza forma alcuna di giudizio. Ivi morì, tra le angosce dell'esilio che non potè per niun mezzo essere revocato: avvegnachè il misero poeta, che sempre si protestò innocente, tentasse dissarmare la collera del crudo padrone con lodi strabocchevoli e versi pietosissimi.

Miglior fortuna ebbe alla corte Tito Livio padovano; principe degli storici di Roma. In lui si verificò un fatto, unico nelle storie della letteratura: quello cioè di avere avuta parte ai favori di Augusto che lo mordeva come *pompejano*, e di aver conservato l'animo libero. Egli narrò la storia romana, come per ristorarsi della corruttela che vedevasi intorno, col racconto delle antiche virtù. Lodò i prischi romani, qualche volta anche sopra il giusto: ma li biasimò spesso, quando dal giusto si allontanavano. Di 142 libri delle sue storie, 35 soli ce ne rimangono: nè a lui può farsi carico di aver narrato, come cose vere, i fatti eroici e tradizionali di Roma; giacchè egli, in quei racconti, si propose soltanto di esporre le credenze volgari tramandate di generazione in generazione. Il suo stile è splendidissimo e mirabilmente vario, e sono capolavori di eloquenza le orazioni poste in bocca ai personaggi della sua storia. Livio, ogni volta che gli viene il destro, ha sempre una lode per la virtù e per le opere umane e generose, nè manca di vituperare il suo secolo, che egli intese di rialzare ad opere virtuose e magnanime coll'animato racconto dei fatti degli avi. Il suo candore e l'imparzialità, con cui dettò i suoi grandi racconti e con cui

giudicò gli uomini e le cose, procacciarono altissima fama anche a lui vivo, e illustri personaggi vennero dalle Gallie e dalle Spagne per conoscere solamente questa meraviglia di Roma.

La Grecia vinta mandava i suoi migliori ingegni ad istruire i vincitori: e fra questi furono primi Dionisio d'Alicarnasso e Strabone. Dionigi scrisse molte opere di erudizione, e narrò gli antichi ordinamenti della romana repubblica: e dalla sua narrazione soltanto ci è dato conoscere la progressione delle leggi e la primitiva costituzione romana. Il secondo, nato in Amasia città del Ponto, sudò lungamente per descrivere fatti, leggi e costumi di tutto l'impero: e preziose sono le sue notizie di geografia, di cui si ammira giustamente anche lo stile.

Trogo Pompeo, della Gallia, scrisse 47 libri sui popoli soggetti a Roma: e Lucio Feneftrella, un'altra storia delle lettere, scienze e arti, e dei costumi, fino agli ultimi tempi di Augusto.

Nei primi anni del governo imperiale abbondavano le satire contro i nuovi governanti; ma Augusto non le curava, permettendo che mordessero, purchè lo lasciassero fare. Se non che, invecchiando, e spariti i più fieri repubblicani, egli mutò partito, e perseguì acutamente i detrattori, e fece pubblicamente bruciare gli scritti maledici ritrovati presso di essi. Già ogni vera eloquenza era sparita, e divenuta la storia un istrumento di adulazione e di bugie, e la decadenza delle lettere facevasi manifesta. Il solo Vitruvio Pollione, nativo di Formio, sostenne in parte l'onore delle scienze con i celebri suoi scritti sull'architettura: nei quali, oltre i trovati del suo grande ingegno, concentrò tutti gli ammaestramenti di quell'arte nobilissima, dettati per lo addietro dai greci e romani.

Ma dove l'imperatore apparve magnifico, fu nei gran-

diosi abbellimenti di Roma. Celebratissimo è il suo fóro che aveva nel mezzo il tempio di Marte, in cui tutte le spoglie militari si deponevano, e che era ornato di grandi portici, pieni di statue rappresentanti gli uomini più grandi di Roma. Nè solo egli fece da sè; ma esortò i suoi dipendenti, e i cittadini più facoltosi ad arricchire la città di magnifici edifizii; fra i quali primeggiò il suo Agrippa, di cui ci rimane ancora il famoso Pantheon, meraviglia dei riguardanti. Le fabbriche, i palazzi e i monumenti, alzati in questi tempi per cittadina emulazione, splendidissimi per marmi, colonne, fregi, bronzi, statue, pitture, intagli, mosaici, addobbi, giardini pensili, furono senza numero. Le delicatezze, il lusso delle mense e delle vesti, le morbidezze negli uomini e nelle donne, giunsero al colmo; sicchè si mandava fra gli arabi, gl'indiani e i serichi raccogliessero le cose rare o di gran prezzo colla spesa ogni anno, come narra Plinio, di 100 milioni di sesterzi, cioè 20 milioni di lire italiane.

Ma, mentre il potente imperatore era assomigliato agli dei e chiamato felicissimo, questa vantata felicità veniva contrappesata dalle sciagure domestiche: e questa è la sorte anche dei figli più prediletti della fortuna e che il volgo chiama beati; perchè, per salutare decreto della provvidenza, vera felicità non può trovarsi in questo umano esilio, affinchè si abbia sempre in mente che noi tutti qui altro non siamo che pellegrini. Floridissima era la casa di Augusto, ma presto fu deserta. Già Druso e il giovanetto Marcello erano morti, ma Giulia vedova di quest'ultimo, impalmata poi ad Agrippa, aveva avuto cinque figli. Cajo e Lucio, adottati per ordine di Augusto da Tiberio, presto finirono, e si sospettò di veleno per parte di Livia. A Tiberio, valente capitano, fu data in isposa Giulia vedova di Agrippa unica figlia di Augusto e madre di Lucio e Cajo, come si è detto: ma il matrimonio riuscì infelici-

simo pei corrotti costumi di lei, il perchè il padre la relegò nell'isola Pandataria sui confini della Campania, nè volle mai farle grazia. Di Giulia rimaneva Agrippa Postumo, giovine fiero, ma innocente, e che fu rilegato alla Pianosa nel Mar Tirreno; e Germanico figlio di Druso. Nonostante, tutti i favori imperiali furono volti a Tiberio per opera della scaltra e cruda Livia, che signoreggiava a sua voglia sul vecchio marito.

An. 1.^o
E. V.
(1)

Nel tredicesimo consolato di Augusto, cioè l'anno di Roma 752, essendo pace in tutto l'impero romano, avvenne in Giudea (regnante l'empio e crudele Erode sotto la dipendenza di Roma) la nascita, per mistero ineffabile, del nostro Salvatore Gesù Cristo. Egli non solo scese in terra a redimere l'umanità, ma benanche a sollevarla dall'abbiezione, fondando una religione di amore e di carità, per la quale siamo tutti legati con vincoli strettissimi di fratellanza.

An. 7
E. V.

Sette anni dopo, la pace dell'impero fu turbata dalla ribellione dell'Isauria in Asia, e della Getulia in Affrica che furono prestamente compresse. Quella però dei germani fu più difficile: ma Tiberio, che comandava l'esercito, li sconfisse, penetrando fino alla Vistola e all'Elba. La guerra più fiera fu quella contro i dalmati e i pannoni che posero in piedi 200,000 fanti e 9,000 cavalli: durò tre anni, con sorti ora prospere ora avverse: ma finalmente, per opera di Germanico ed anche in parte di Tiberio, furono vinti; ed esteso l'impero romano dall'Adriatico fino al Danubio, e dalla Tracia e Macedonia, fino al Norico.

Ma gli sconfitti germani non quietavano, irritati specialmente dalle rapine di Quintilio Varo, supremo duce dei romani in quelle parti. Prima di venire a guerra aperta,

(1) Intendi anno 1.^o dell'Era volgare.

ordirono una vasta congiura, di cui era capo il famoso Arminio, figlio di Segimero re dei cherusci, prode giovine per braccio e consiglio. Quando egli vide il condottiero romano internato nella contrada e aver divise le sue milizie in luoghi fra loro lontani, diede il segno, e tutti i germani insorsero. Invano Quintilio cercò di schermirsi e di ritirarsi, chè una turba innumerevole di barbari lo accerchiaronò e ogni scampo gl'impedirono. Orrenda fu la strage dei romani nella foresta di Teutberga in cui perdettero tre legioni, tre squadre di cavalleria, dieci coorti, le insegne e due aquile. Varo e i principali capitani, per disperazione, si uccisero. I sopravvissuti vennero appiccati agli alberi, e alcuni sacrificati agli Dei.

An. 10
E. V.

Augusto mandò, vendicatore di tanta sconfitta, Tiberio già da lui associato al governo, che, avendo fatta strage dei nemici, si limitò alla difesa del Reno. Tornato a Roma, fu lasciato Germanico al governo della guerra. Nel lustro, rifatto in quest'anno, si registrarono quattro milioni e centotrentasettemila cittadini.

An. 14
E. V.

Mentre Augusto ritornava da Benevento, gravemente a Nola ammalò. Richiamato precipitosamente da Livia il figlio Tiberio, che di fresco era partito pel governo dell' Illiria, appena egli fu giunto, si chiuse la casa a tutti: nè ciò che dentro accadeva, alcuno mai seppe. Si bucinò che Livia (sospettando del ritorno di Agrippa Postumo, che dicevasi richiamato da Augusto e la cui venuta poteva intorbidare la successione di Tiberio) affrettasse la morte del marito. E la fiera donna era da tanto. Morì Ottavio Cesare Augusto di anni 86; e la sua morte fu annunziata insieme con l'assunzione di Tiberio. Lasciò nel testamento suoi primi eredi, Tiberio e Livia: secondi eredi, Druso di Tiberio e Germanico e i suoi tre figli maschi. Legò al popolo romano quaranta milioni di sesterzi (7,951,910, lire italiane) tre milioni e

mezzo alle tribù (695,742); ad ogni pretoriano mille, ed altri minori legati; scusandosi coi legatari di non poter largheggiare di più per la sua mediocre fortuna, che si limitava a 29,816,662 lire italiane. Lasciò anche tre volumi, nel primo de' quali prescriveva le cerimonie de' suoi funerali: nel secondo, indicava le sue gesta da incidersi in bronzo e da porsi al suo sepolcro: nel terzo, si conteneva lo specchietto delle milizie e delle rendite dello stato. Noi non diremo le schifose adulazioni che accompagnarono e seguirono i suoi funerali, e come fossero inalzati templi ed altari a chi, tenendo le sorti del mondo, diceva morendo che aveva rappresentata una commedia. Se in Augusto possono commendarsi la splendidezza, e la protezione delle lettere, la prudenza, l'arte di governo, la pacificazione del mondo romano e in parte anche l'umanità; dall'altro lato egli fu sovrano maestro, fin da giovinetto, nell'arte dell'ingannare: triumviro, empì Roma di sangue: vendè, per agonia di dominio, la testa di Marco Tullio; sotto il suo impero, per l'esempio anche del principe, i costumi pubblici vieppiù si corruperro, a dispetto di qualche buona legge che promulgò: l'eloquenza disparve, le lettere volsero sull'ultimo a decadenza: la licenza soldatesca, che poi si rese padrona dello stato, si aumentò: la sua famiglia, così numerosa e fiorente, andò presto a finire in un solo per le arti d'una moglie pessima da cui vilmente si lasciò dominare: e fra questa famiglia adottò e scelse a suo erede un uomo, a confronto del quale le cattive qualità dell'adottante dovevano parere egregie virtù. Ed è fama, come afferma un grande storico antico, che Augusto, con questo maligno intendimento chiamasse a suo successore Tiberio.

CAPITOLO II.

DALLA MORTE D' AUGUSTO ALLA MORTE DI GALBA.

*Dall' anno 766 della fondazione di Roma al 821; e dal 1.^o
dell' era volgare al 69.*

(Spazio d'anni 55.)

SOMMARIO

Tiberio succede ad Augusto: gesta di Germanico: sua morte: Arminio: leggi di maestà estese: spie: Sejano ministro di Tiberio: Tiberio si ritira nell'isola di Capri: esilio e morte di Agrippina: morte di Druso e di Nerone: caduta e morte di Sejano: morte di N. S. Gesù Cristo: morte di Tiberio, e suo carattere: Caligola: buoni principi del suo governo, poi sue pazze crudeltà: diffusione del Vangelo: morte di Caligola: Claudio, un misto di buono e di cattivo: Erode Agrippa re di Giudea: alcune buone leggi di Claudio: censo: Messalina: Agrippina: Nerone imperatore: morte di Britannico: Burro e Seneca maestri di Nerone che uccide sua madre: enormità neroniane: guerra di Britannia e di Asia: incendio di Roma: orgie di Nerone: ribellione di Vindice: Galba proclamato imperatore: morte di Nerone: Galba ucciso.

La prima opera di Tiberio fu di sangue, cioè l'assassinio dell'innocente Agrippa Postumo, eseguito per ordine da lui dato a un centurione, e poi negato, addossando tale ordine al morto Augusto. Nell'atto di assumere l'imperio, volle il nuovo principe scimmieggiare l'antecessore nelle ridicole infinite di non voler sobbarcarsi a tanto peso. E qui si rinnovò l'antica commedia del senato supplicante Tiberio a prendere il supremo comando, e di lui che rifiutava e che, come per forza, accettò. Non furono però senza pericoli gli esordi del suo principato, perchè le legioni di Pannonia, e quelle del Reno tumultuarono. E ciò era una conseguenza naturale delle ultime

An. 15
E. V.

lunghe guerre civili, e del sistema d' Augusto, che usò dei soldati a soperchiare le leggi; sicchè nacque in loro il convincimento di essere superiori alle stesse leggi e ai magistrati. Motivi della sedizione erano il troppo lungo servizio, il soldo scarso, le promesse di premj non mantenute, la dura disciplina, resa più dura dalla severità di alcuni capi. Germanico che imperava alle legioni del Reno, e Druso, figlio di Tiberio e da lui mandato prestamente alle legioni di Pannonia, erano impotenti a tanta rabbia: non ostante con le paure, con le minacce, le preghiere, l'accorgimento, e qualche concessione riuscirono, a poco a poco, a calmare quegli animi inviperiti. Mori in quest' anno, nel lungo ed infelice suo esilio e nella miseria, Giulia figlia d' Augusto, moglie di Tiberio: a cui, aveva il barbaro marito tolto anche quell' assegnamento già dal padre concedutole. Intanto la guerra germanica fieramente ardeva per opera specialmente del valoroso Arminio, reso più fiero per la perdita di Tუსnelda, sua donna, rapitagli dai romani. Le sorti furono varie: ma il senno e il valore di Germanico trionfaron per allora: e gli fu concesso di penetrare nella famosa selva di Teuterga, biancheggiante ancora delle ossa di Varo e dei compagni: alle quali i soldati, fremendo e piangendo, diedero gli onori del sepolcro.

AN. 16
E. V.

Le gloriose gesta di Germanico turbarono i sonni a Tiberio: perchè lui vedeva amato e riverito dai soldati e dal popolo, e sapeva sè tenuto in dispregio e odiato: il perchè all'improvviso lo richiamò, e quindi lo mandò in Asia. Le virtù però di Germanico approdaron anche ai popoli: giacchè Tiberio, con quello spauracchio sempre davanti, compresse la sua ferina indole, e nei primi anni di suo governo amministrò la repubblica con senno, moderazione e giustizia: alteramente spregiando le codarde e stomachevoli adulazioni del senato. Aveva anche ripristinato un

fantasma di repubblica che presto sparì; quando, rotto ogni argine, i brutti suoi vizi dilagarono.

A Germanico, nel governo dell'Asia, aveva Tiberio mandato per compagno Gneo Pisone, anima superba e corrottissima, e capace di tutto. Si disse che egli portasse seco segreti ordini dell'imperatore contro il capitano supremo: e che eguali ordini di Livia avesse Plancina sua moglie contro Agrippina. E questa Livia, temuta e odiata da tutti per le sue ree qualità, tollerar non poteva in Agrippina la fama intatta, la fecondità, e il coraggio più che virile mostrato, nell'assenza del marito, con le legioni tumultuanti. Le ire tra Germanico e Pisone e tra Plancina e Agrippina presto scoppiarono: perchè Pisone poneva ostacoli a tutto ciò che, a riordinare e migliorare la pubblica amministrazione dell'Asia, operava Germanico. Il quale presto ammalò gravemente: e, prima di morire, disse agli amici, che egli periva per insidie, malie e veleni de'suoi persecutori. In tal modo finì in Antiochia il prode giovane, nel quale risplendevano coraggio, e senno di guerra, schiettezza, mansuetudine, temperanza, e in cui i romani, che amaramente lo piansero, ogni loro speranza avevano collocata. « Assomigliavano ad « Alessandro Magno; perchè ambi furon belli di corpo, « d'alto lignaggio: morirono poco oltre trent'anni, in « luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro. Ma « questi fu dolce agli amici, temperato nei piaceri, con- « tento d'una moglie, certo de'suoi figliuoli. Combattè « niente meno, e senza temerità: e nel mettere il giogo « alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accolla- « vano, fu impedito: che se egli poteva far solo, se egli « era re, come Alessandro, tanto riportava il pregio « dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, « di temperanza e d'altre bontà ». (*Tacito*)

An. 19
E.

La desolata, ma intrepida, Agrippina mosse contro

An. 20
E. V.

Pisone pubblica accusa di averle avvelenato il marito, e di altri delitti punibili con la pena del carcere. L'abbandono di Tiberio, l'odio pubblico da cui era oppresso, la pessima fama che lo accompagnava, la mala prevenzione dei giudici contro di lui, le prove manifeste, se non del veneficio, almeno delle rapine, concussioni e di aver corrotti i soldati, spinsero Pisone a non attendere la sentenza e darsi volontaria morte. Corse fama che Tiberio stesso lo facesse uccidere, affinchè non mostrasse sue commissioni segrete contro Germanico.

Una gran perdita fecero in questo tempo i germani: i quali, in luogo di unirsi a combattere il nemico comune, si laceravano fra loro sotto le insegne chi di Marobodico, chi di Roma, chi di Arminio, difensore della patria indipendenza. E Arminio cadde, poco dopo, per inganno, sotto pretesto che volesse farsi re. Sorgeva, intanto, nell'Africa Tacfarinata, guerreggiante più a modo di ladrone che di capitano. Ma Bleso gli fu spedito contro e lo vinse, facendogli prigioniero il fratello: come furono egualmente comprese nuove sollevazioni della Gallia. Ma in tutto il regno di Tiberio poco si guerreggiò: perchè egli seguì, strettamente, la pratica di Augusto che fu quella di non allargare i confini. Dall'altra parte, era gelosissimo della gloria che si acquistavano i capitani; sì perchè credeva che offuscasse la sua; sì perchè temeva di lor potenza. Si volse invece alle cose interne dell'impero: e, spento Germanico, si strappò dal viso la maschera onde, lui vivo, si era coperto. Istrumento principalissimo di sue crudeltà fu il ripristinamento d'una antica legge, per cui si puniva di morte chi tradiva l'esercito, sollevava la plebe o male amministrava la repubblica: e questa chiamavasi *legge di maestà*. Ma era intendimento di essa guardare ai fatti, non alle parole. Aveva già Augusto alterata questa legge, applicandola ai libelli famosi, e ad

ogni parola detta contro il principe: ma Tiberio la estese in modo che ogni atto il più innocente poteva con questa legge essere punito. Un motto, una facezia, il consultar maghi, lodar Bruto, conservare il ritratto di Cassio, trascurare il culto d'Augusto, un sogno, un sospiro, la compassione verso i condannati di maestà, la chiarezza del nome, il ricco patrimonio, la vita splendida, il disprezzo, anche leggerissimo e involontario, verso l'imperatore o verso le statue o immagini di lui, erano cagione di accusa, di processo, di condanna, e per lo più di morte.

Allora sorse come un nugolo di delatori e di spie che intenebrò il quieto vivere cittadino, e ingrassò nella sciagura pubblica: e questi erano i prediletti di Tiberio. Non è ufficio nostro narrare le atrocità commesse da lui sotto il manto della pubblica sicurezza, e che furono come scolpite dalla gran penna di Tacito. Tutti i vincoli di sangue e di amicizia erano rotti, e si videro amici, mogli e servi accusare amici, mariti e padroni; e perfino (orrendo a dirsi!) gli stessi figli farsi accusatori dei padri. Il senato, che solo in apparenza giudicava, toccò il fondo di ogni turpitudine da stomacarne lo stesso Tiberio che, qualche rara volta, si mostrò meno crudo di esso. Principal ministro delle crudeltà principesche fu Sejano, nato in Bolsena di Sejo Strabone cavalier romano, di pessima fama fin da giovane. « Fu faticante di corpo, « ardito d'animo: sè copriva, altri infamava: adulatore e « superbo insieme era: di fuori contegnoso, entro avidissimo; e, per avere, donava e spendeva (*Tacito*) ». Erano in mano di costui, come prefetto delle guardie pretoriane, tutte le forze intorno a Roma; ed aveva avuto l'arte di affezionarsi i soldati, mescolandosi con loro. Padrone assoluto dell'animo del principe, e perciò non solo potente ma trapotente, a lui si prostravano sordidamente il senato e i magistrati: e perciò, gonfio di sua fortuna,

osò inalzar l'animo anche ai pensieri di regno. Ma a sì alto disegno era ostacolo Druso, figlio di Tiberio, marito a Livilla sorella di Germanico. Entrato, con disonesti modi, Sejano nella grazia di lei, potè indurre la rea femmina a propinare il veleno al marito. Tolto di mezzo Druso, restavano i figli di Germanico, Nerone e Druso, contro cui, e contro Agrippina madre loro, lo scellerato ministro sparse nell'animo di Tiberio semi di sospetto che più tardi fruttarono sangue.

Era desiderio di Sejano allontanare il principe da Roma: lo stesso Tiberio, vedendosi oppresso dall'odio pubblico che di quando in quando trapelava, era desideroso di ciò: sicchè, finalmente, si decise di ritirarsi nella Campania e quindi nell'isola di Capri, coll'espresso divieto, che niuno, tranne i domestici, a lui si avvicinasse, a meglio nascondere le sue turpitudini, nelle quali, benchè vecchio, ingolfavasi. In tal modo si distaccò anche dalla madre Livia, che segretamente odiava, come partecipe della suprema autorità. Per la sua lontananza, Sejano rimasto in Roma, solo comandava. Quindi crebbero le insidie contro Agrippina e i suoi figli, e contro gli amici loro, dei quali alcuni furono uccisi. Aggravandosi le accuse e l'ira del feroce vecchio, Agrippina fu trasportata in catene nell'isola Pandataria, dove morì, maledicendo al tiranno: Nerone fu esiliato all'isola di Ponsa in cui si tolse la vita: Druso fu sepolto in un sotterraneo del Palatino, e fu morto spietatamente di fame. In tal modo fu quasi spenta la casa del prode Germanico che era casa imperiale, di cui non rimase che il fanciullo Caligola.

Tolti Sejano questi impedimenti al trono, giunse a tanta altezza che Tiberio ne insospettì e si spaventò. Il ministro, accortosi dei sospetti, congiurò contro lui. Ma la vecchia Antonia, madre di Germanico, per segretissimi messi ne informò Tiberio. Al soprastante pericolo

egli non si smarris: e bene ordinato ogni cosa, creò Nevio Sertorio Macrone prefetto dei pretoriani, e gli diè un foglio da aprirsi e leggersi in senato. Nella solenne adunanza, dove era presente anche lo scellerato ministro, incominciò Macrone a leggere la lettera del principe, in cui, dopo lunghe ambagi, si concludeva che il ministro si arrestasse. Il quale, chiamato dal console e preso da spavento al subito caso, non si moveva. Richiamato, si alzò e fu incatenato, imprigionato, condannato e spento. Scoppiò l'odio pubblico anche sul cadavere, trascinato per le strade e dopo tre giorni gettato alle gemonie. La caduta di Sejano fu cagione di lunghi supplizii contro i suoi amici; come prima era stata cagione di morte l'inimicizia sua. Anche ai figli innocenti toccò la sorte del padre, alla quale non isfuggì nè meno l'empia Livilla. Nella orribile proscrizione vennero confusi rei e innocenti: e in un giorno solo si trucidarono tutti coloro che erano sospetti di aderenza a Sejano, e di cui le prigionie rigurgitavano. Macrone, intanto, succeduto nel favore del principe al reo ministro, era peggiore di lui.

Nell'anno trentesimo terzo dell'era volgare accadde, An. 33
E. V. in Giudea, la morte di nostro Signore Gesù Cristo, Salvatore del mondo, accompagnata da molti prodigi, che dagli stessi autori pagani vengono confermati.

Più Tiberio invecchiava, più facevasi crudo, e le carneficine furono tante, e sì grande il terrore, che dissolvevasi ogni vincolo dell'umano consorzio. Ma quel crudo vecchio, benchè circondato dal mare e da satelliti, non si credeva sicuro, e spaventavasi dei tuoni e degli auguri. La lunga narrazione delle sue brutture e di sue crudeltà, di cui parla la storia, è qualche volta interrotta da alcune munificenze nelle pubbliche calamità, dando con una mano ciò che aveva rubato con l'altra nelle confische dei beni dei condannati. Avvicinavasi però l'ultima

sua ora, accelerata anche dalle sfrenatezze che egli non lasciò nè meno nella estrema vecchiaja. Ammalatosi ad Astura, peggiorò al capo Miseno nella villa di Lucullo. Lo medicava un Caricle, il quale affermò a Macrone che l'infermo non avrebbe vissuto più di due giorni: quindi tutto apprestavasi per la successione del nipote Caligola. Sopraggiunto a Tiberio un deliquio, fu tenuto per morto, e Caligola avviavasi a prendere i primi uffici. Ma fu grande spavento in tutti, quando si seppe essersi riavuto. Allontanati però Macrone tutti dalla camera del moribondo, lo affogò nei panni. Aveva Tiberio 78 anni: « variò coi tempi i costumi di vita: e di fama ottima fu « quando visse privato o comandò sotto Augusto: coperto, « e di finte virtù, viventi Germanico e Druso: tra rio e « buono vivente la madre: crudelissimo, mentre Sejano « amò o temè: all'ultimo, la diè pel mezzo a tutte le « scelleraggini, quando, rimossa ogni tema e vergogna, « secondò sua natura » (*Tacito*).

I principi di Caligola furono buoni, come quelli di Tiberio: il perchè Roma gongolava, bene augurando dal figlio del così amato e lamentato Germanico: le cui ceneri, e quelle dell'ottima madre e de' fratelli infelici, con pietosa cura egli trasportò in Roma, e onorò di sacrifici e di sepolcro magnifico. Ogni titolo adulatorio ricusò: aprì le prigioni: richiamò gli sbandeggiati: abolì le leggi di maestà: cacciò via i delatori e le spie: restituì al popolo i comizii: rese liberi i magistrati: donò largamente ai cittadini e soldati: poi diè feste, spettacoli, luminarie. Ma, dopo otto mesi di governo, pericolosa malattia lo sorprese, cagionata da stravizii d'ogni genere, la quale sembrò ottenebrargli il lume dell'intelletto: sicchè, guarito dal male, apparve non più uomo ragionevole, ma ferocissimo mostro. In verità, da fanciullo aveva patito di epilessia, e mostrata mente disordinata: e forse la grande

e subita fortuna offese quel debole cervello, dando cagione alla sua nativa ferocia di erompere con empito maggiore, dopo otto mesi di compressione.

Ristabilite le leggi di maestà, incrudeli contro i suoi, e obbligò Tiberio gemello ad uccidersi. Spense l'avola Antonia, Silano, Giulio Grecino, e lo stesso suo confidente Macrone che gli aveva procurato l'impero. Allora i mimi, i commedianti, i saltatori, i gladiatori, di cui era pazzo, comandavano e arricchivano: e più erano infami, più li teneva cari: ed egli stesso esercitò pubblicamente quei sordidi mestieri. Orribili e inauditi delitti consumò, fino a pascere di carne umana le fiere del circo, segare uomini in mezzo, porre gran studio che le morti fossero lente, sforzare i padri ad assistere alla morte dei figli. Nel suo delirio di sangue, diceva: dispiacerli che il popolo romano non avesse una sola testa, per uccidere tutti in un sol colpo. Acceso di pazzo amore pel suo cavallo, gli fece stalla di marmo, greppia d'avorio: lo descrisse fra i sacerdoti, e designava di farlo console. Smanioso di fare opere da altri non tentate, perchè impossibili, spese in una sola cena due milioni e mezzo di lire italiane; e in meno di un anno sciupò in pazzie imprese tutto il tesoro di Tiberio che montava a 526,056,491 di lire. Dilapidato l'erario, impose nuove gravezze, si fece chiamare erede dai ricchi, i quali poi avvelenò, e fece accusare i più doviziosi, giudicando da sè stesso le cause.

Tra le altre crudeli pazzie aspirò anche alla gloria guerriera, e raccolse sul Reno 200,000 uomini: inventò una battaglia, finse di vincerla, e ne trionfò. Quindi fu più che tempesta alle Gallie, tutto disertando. Tornato a Roma, menò vanto di voler uccidere tutto il senato, perchè non lo onorava a suo genio, e molti senatori e cavalieri spense. Poi, giunto all'ultimo eccesso di frenesia, volle in tutto il mondo romano gli onori che agli Dei si attribuivano.

Ann. 41
E. V.

I popoli adoratori degl' idoli si piegarono, ma quando l' immagine di Caligola doveva essere collocata nel tempio di Gerusalemme, tutta la nazione ebraica protestò che, senza spargere fiumi di sangue, ciò non sarebbe avvenuto; sicchè Petronio, che ne era governatore, temporeggiò.

Tante crudeli stoltezze non potevano durar lungamente. Lentulo Getulico ed Emilio Lepido congiurarono; e, scoperti, perirono. Più fortunato fu Cassio Cherèo che si associò alla congiura Valerio Asiatico e alcuni altri. Mentre il tiranno, ritornando dai giuochi, passava per un andito appartato, Cherèo, Cornelio Sabino e gli altri con trenta ferite lo spensero. Visse 39 anni e otto ne regnò.

AN. 42
E. V.

Nel breve regno di Caligola gli Apostoli e i loro discepoli incominciarono ad annunziare al mondo la nuova legge di Cristo, con gli esempi e coi miracoli confermandola, la quale rapidamente si sparse.

Mentre il senato della morte del tiranno rallegravasi, e inalzava alle stelle Cherèo e balbettava di repubblica e di libertà, e i pretoriani saccheggiavano il palazzo imperiale, un soldato scoprì il vecchio Claudio, il quale, temendo di essere ucciso, supplicante in ginocchio, chiedeva per mercè la vita. Il soldato, invece, lo gridò imperatore, e a quel grido risposero tutti i compagni. Ciò risaputosi dal senato, non voleva riconoscerlo: ma vi fu costretto dai medesimi pretoriani, posti a guardia dell' adunanza. Così in mezzo alle acclamazioni della stupida plebe, Claudio, già temente della vita, salì al supremo seggio, e fu suo primo atto uccidere Cherèo. Era egli nato dal primo Druso, e da Antonia figlia di Marco Antonio e di Ottavia sorella d' Augusto; e quindi fratello di Germanico, nipote di Tiberio e zio di Caligola. Era uomo dappoco, e già zimbello di tutta la famiglia imperiale; sicchè, per consolazione, erasi volto agli studi, e molto in essi aveva profittato. Nonostante, dava segno di tratto in tratto di sua imbecillità; e, timi-

dissimo per natura, la timidezza medesima lo rese qualche volta crudele. Ne' suoi principi di regno si mostrò civile: ricusò titoli, fu economo del denaro pubblico, perdonò a tutti, abolì le leggi di maestà, e le straordinarie gravezze, onorò i magistrati, nutrì il popolo, diè feste a cui mai non mancava, e consultavasi sempre col senato. Dall' altro canto, spesso mostravasi ridicolo e contraddittorio negli atti e nei detti. Fu dominato dai servi e dalle donne: il perchè di tutto ciò che di buono o di reo facevasi, egli non poteva essere chiamato in colpa. Scandalose furono le ruberie dei molti liberti che lo padroneggiavano. I quali, però, qualche buona cosa operarono, e a' suoi tempi la gloria delle armi romane risorse. Repressi in Affrica i moti dei Mauri; incominciata la conquista della Britannia, per opera di Aulo Plauzio governatore delle Gallie, e compita con lode dallo stesso Claudio, che ebbe il soprannome di *Brittannico*. Intanto Sulpicio Galba reprimeva i moti di Germania, e riprendeva l'ultima delle Aquile romane: e Corbulone, che fu il più valente guerriero de' suoi tempi, sottomise i frisoni, diede un re ai parti, e vinse la Tracia. Claudio confermò nel regno della Giudea Erode Agrippa nipote di Erode Antippra, che Caligola aveva scacciato dal trono con quella empia Erodiade la quale era stata cagione della morte di S. Giovanni Battista. E questo nipote, a gratificarsi gli Ebrei, si dichiarò persecutore dei seguaci di Cristo, imprigionò S. Pietro, e fatto martirizzare S. Giacomo, morì egli stesso, poco dopo, di crudel malattia.

Fu opera lodevolissima di Claudio togliere ai padroni il mostruoso diritto di uccidere impunemente i servi, e di abolire nelle Gallie la feroce religione dei druidi, onde s'insanguinavano gli altari con vittime umane. Volle anche ripristinare, nella sua integrità, il culto de' falsi Dei, come in antico, ma non riuscì nell' intento per la generale

incredulità. Rinnovò il censo, e vi si contarono 6,944,000 cittadini: cioè 2,830,000 più del censo d' Augusto: ammise in senato anche i provinciali: ripose in credito i censori, ed egli stesso ne usò in bene pubblico. Sue opere stupende furono il gran porto d'Ostia alle foci del Tevere, e il disseccamento del lago Fucino con impiegarvi 30,000 operai e undici anni di lavoro. Ad assicurare in Roma l'annona, assegnò un premio ai mercanti sul grano che introducevano, e guarentiva loro le perdite pei naufragi: ciocchè equivaleva alle moderne compagnie d'assicurazione. Famoso è anche l'acquidotto che portò il nome di Claudio, onde la gran copia delle acque in città; e costò 10,813,376 di lire italiane, e ancora se ne ammirano le gigantesche ruine.

Claudio, ripudiate due mogli, erasi impalmato con Valeria Messalina, da cui ebbe Ottavia e Brittannico: e questa terza moglie, per la disonesta vita, empì la reggia di brutture e Roma di scandali; mentre Claudio, per le arti della donna infame, tutto ignorava. Per opera di lei Roma fu di nuovo insanguinata: e vennero uccisi trentacinque senatori, trecento cavalieri e molti altri. Giunse a tale il vitupero di Messalina che, essendo Claudio assente da Roma, An. 44
E. V. ardi sposarsi pubblicamente con Silio, nobile giovane romano, pessimo, quanto lei. Ma, finalmente, tanta turpitudine giunse agli orecchi di Claudio, il quale, come risvegliatosi da lungo sonno, venne da Ostia precipitoso a Roma e sorprese Messalina nelle sue orgie. Silio fu ucciso, e quindi anche Messalina, non per ordine del debole marito; ma per mandato del liberto Narciso che aveva palesate a Claudio tutte le turpitudini di lei.

La quarta sua moglie fu Agrippina nipote, sorella di Caligola, la quale, dal primo marito Domizio Enobarbo, ebbe un figlio che si chiamò anch'egli Domizio e che più tardi fu detto Nerone. Fu primo ed unico pensiero

della nuova moglie concentrare in sè ogni comando : ad ottenere il quale intento , non badò ai mezzi più iniqui , togliendo la vita a tutti quelli , uomini e donne , che credeva poter fare ostacolo alla sua ambizione e alla futura grandezza del figlio che voleva succedesse a Claudio. Al quale effetto fece adottare dal marito il fanciullo , sopra cui accumulò tutti gli onori e gli destinò in isposa Ottavia figlia di lui. E l'intento conseguì : in tal modo due donne d'imperatori riuscirono fatali a Roma : Livia che le regalò Tiberio : Agrippina che le regalò Nerone : e di questi regali , degni ministri furono il ferro e il veleno.

Ma amor di padre era grande ostacolo alle trame di Agrippina , perchè Claudio molto amava Brittannico : e , conosciuto in parte le mene della moglie a danno di quel giovinetto , fieramente la minacciò. Allora , invasa dalle furie , propinò il veleno al marito ; che , prestamente , ai 13 di ottobre finì. La sua morte non si propalò se non quando tutto era pronto a favore di Nerone cui la coorte di guardia , indettata dal suo capo , gridò imperatore ; e trasportatolo in lettiga al campo , anche dai commilitoni e dal senato fu riconosciuto.

An. 51
E. V.

Solenni esequie ebbe Claudio : e Nerone vi recitò una diceria funebre composta da Seneca , che Agrippina gli aveva già dato a maestro. Avea il nuovo imperatore 17 anni. Promise di ben governare : e da principio tenne la parola , pubblicando molte buone leggi e sui publicani , e sui testamenti , e sulle liti , e sulle adozioni , e sul frenare i liberti , e sollevando il popolo da qualche gravezza ; e così trascorsero cinque anni. Intanto , la superba e ambiziosa Agrippina sfrenatamente imperava ; ma presto si accorse , che l'indocile figlio mal soffriva dividere con essa l'imperio : e Burro e Seneca , principali ministri di Nerone e odiati da lei , soffiavano nel fuoco. E siccome il comando ogni giorno più le sfuggiva , forsennata per rabbia

è per libidine di regno, minacciò il figlio e intese ad opporgli Brittannico: ciò che fu sentenza di morte per l'infelice giovine che all'improvviso cadde esanime in un convito, per tossico potentissimo preparato da Locusta famosa avvelenatrice. Allora Nerone la madre da sè allontanò, e la ricinse di spie.

I due ministri, Burro e Seneca, credendo rendere meno dannosa l'innata ferocia dell'imperiale alunno, lo lasciavano sfogare in ogni genere di sozzure: mentre essi esercitavano il comando. Ma questa politica, poco stante, tornò loro sul capo. Invaghitosi fieramente Nerone di Poppea, moglie di Ottone, la tolse al marito: e, soggiacendo alle bellezze e alle arti infami di questa donna di perduti costumi, accesamente bramava inalzarla al talamo imperiale. Ma non poteva; perchè gli erano ostacolo insormontabile la buona sua moglie Ottavia, e la madre Agrippina. Poppea, per giungere a tanta altezza, lo incitava al più orrendo delitto che un figlio possa commettere: cioè al matricidio; e quel disumano acconsentì. Tre volte tentò avvelenar la madre: ma non gli riuscì, pei contravveleni presi a tempo da lei, sempre sospettante di suo figlio: sicchè si volse ad altro consiglio. Ito a Baja, vi attirò Agrippina; e con finte mostre (perchè era maestro d'inganni) la festeggiò: e baciandola e ribaciandola, finse riconciliarsi. Del che la madre era soprammodo lieta: ma nel ritornare di notte al lido, ecco a un tratto precipitarle addosso la coperta della piccola nave. Acerronia sua damigella, presa per la padrona, fu uccisa. Agrippina, ferita, si gettò nel mare, e in un'altra barca trovò rifugio.

Alla mala riuscita dell'empio attentato, Nerone si morse le labbra: e temente che la madre gli sollevasse i soldati, mandò a lei con ordini di sangue il liberto Aniceto. Allo sgherro, che le si avventava con un ferro, Agrippina, presentandogli il ventre, disse: *ferisci qui*.

Nerone, benchè fosse un mostro, dopo il matricidio, non poteva aver pace: perchè i crudeli morsi della coscienza e lo spaventoso fantasma della madre uccisa di notte lo straziavano. Nella lettera di ragguaglio da lui scritta al senato, sotto la dettatura di Seneca, chiamava pubblico beneficio l'uccisione della madre: e il senato lo ringraziò. Di tanta infamia macchiavasi un filosofo e un senato romano. Tolta di mezzo Agrippina, sempre più si tuffò nel pantano d'ogni lordura. Fu recitatore di tragedie e di versi non suoi, ma come suoi spacciavali: fu musico, guidator di cavalli; e divertiva egli stesso, oscenamente, la plebe: mentre uccideva la vecchia zia Domizia e Burro, perchè non consenziente al divorzio di Ottavia; a cui sostituiva Fenio Rufo e Sofonèo Tigellino, scelleratissimo emulo di Sejano. A un'uccisione seguiva l'altra: perchè, in quella tigre, era insaziabile la sete del sangue.

Ma la misera e innocente Ottavia ancor viveva, benchè satollata di dolori: e ancor quest'ultimo impedimento l'infame Poppea volle rimosso. Si calunniò l'onestà di Ottavia: si posero a crudelissima tortura le sue schiave; ma invano: chè tutte l'innocenza di lei attestarono. Nonostante, venne rilegata a Pandataria, dove, appena giunta, trovò la morte: e non aveva passati i vent'anni. E il senato, con nuova infamia, tornò a ringraziare gli Dei. Ma Poppea, fatta imperatrice, non godè lungamente di una fortuna, partorita da tanti orrendi delitti: perchè Nerone, adirato un giorno con lei, invaso da rabbia bestiale, l'uccise con un calcio.

Mentre Roma gemeva sotto un imperatore mimo, giocoliere, auriga, musico, poeta e carnefice, ardeva guerra in Brittannia governata da Svetonio Paolino. Una donna Baodicea, moglie del re degl'iceni, conduceva i brettoni: e scapigliata a guisa di furia, chiamava i popoli a scuotere il giogo degli avari e prepotenti romani. Tutta la na-

zione si commosse. Vincevano i sollevati nei piccoli scontri e nella guerra di bande: ma, in una campale battaglia, il valore disordinato cesse al valore disciplinato: e 10,000 romani uccisero 80,000 nemici. Un' altra e più pericolosa guerra si accese in Asia; dove Vologese re dei parti occupò l'Armenia dandola al fratello Tiridate; ma Corbulone, degno emulo degli antichi nell' arte delle battaglie, presto gliela ritolse, costringendo lo stesso Tiridate a riconoscere la supremazia di Nerone. Il quale, secondo il parere degli storici più reputati, e secondo ne corse allora largamente la fama, fece dar fuoco a Roma in molte parti: mentre dall' alto della torre di Mecenate divertivasi ad ammirare l'orribile incendio, cantando la ruina di Troja. Volendò però sgravarsi dall'accusa di tanta atrocità, ne gettò la colpa sugl'innocenti cristiani, il numero de' quali era già grandemente moltiplicato in quella metropoli dell'impero. E questa fu la prima persecuzione che ebbe a soffrire la Chiesa, incominciando a suggellare la sua legge divina col sangue che fruttava nuovi seguaci e nuovi martiri. Orribili furono i tormenti a cui vennero soggetti. S. Paolo, Apostolo delle genti, fu decapitato; e crocifisso, col capo all'ingìù, S. Pietro successore di G. Cristo.

Dicono che Nerone incendiasse una parte di Roma per abbellirla; e, veramente, nella parte incendiata allargò le strade già strette e tortuose, e inalzò magnifici edifizi e il palazzo stupendo detto di Nerone o *casa aurea*, di cui ancora si ammirano i magnifici ruderi, e che aveva la circonferenza di tre miglia e vi spese una somma immensa, pagata dai miseri popoli. Così mostruosa tirannide fece nascere una vasta congiura, di cui era uno dei capi Cajo Pisone. Ma fu scoperta, e la maggior parte dei cospiratori perirono nei supplizi: fra cui il filosofo Seneca e il celebre poeta Lucano, e Petronio Arbitro, forse innocenti. Fra queste carneficine, si segnalò la crudeltà di

Tigellino: sicché gli si accrebbero magistrature e ricchezze ed ebbe anche l'onore delle statue. Memorabile, per fortezza, fu la morte di Peto Trasea e Barea Sorano, non di altro rei, se non di essere odiati dal tiranno.

Nè fra tante scelleratezze e terrore universale cessavano le orgie di Nerone, nè gli spettacoli, nè le feste, in cui l'avidissima e stupida plebe inebriavasi. Egli però non era contento dei plausi romani alla sua arte dei versi e del canto: voleva quelli dei greci, come giudici più competenti: e in Grecia andò e vi si mostrò pazzo furioso, mescolando i giuochi alle rapine e alle morti: fra le quali sta sopra tutte quella del prode Corbulone, che, giunto dall'Asia, ebbe ordine di morire. Ed egli, nel ferirsi colla spada, disse di meritarsi la morte per essere rimasto fedele a un vile istrione e a un infame incendiario.

Tante enormità dovevano avere un fine condegno. Già la materia era pronta per la mala contentezza dei popoli, stomacati di tanti eccessi; e solo mancava un capo: e questo capo fu Giulio Vindice, discendente dagli antichi re d'Aquitania; valoroso soldato, già fuggito quasi per miracolo dagli artiglieri neroniani. Costui sollevò le Gallie in cui era nato: raccolse 100,000 uomini, e offrì l'impero al vecchio Galba, governatore delle Spagne; stimolandolo a liberare Roma e il mondo da quel mostro: e Galba accettò. Nerone ne ebbe l'avviso in un convito, nè si commosse; quando poi seppe che Vindice lo chiamava nei bandi *tristo cantante*, andò sulle furie. Ma quando gli fu detto della sollevazione di Galba, si atterri. Chiamato il popolo all'armi, niuno comparve. L'erario esausto per le folli spese, Roma affamata e pronta a prorompere, satire e grida sediziose ogni giorno, tutto era presagio di ultima ruina. Ottone in Lusitania si univa, intanto, a Galba: e ribellavasi Virginio Rufo nella Germania; il quale, ricusando Galba per imperatore, combattè Vindice e lo ruppe,

Ma Nerone non si faceva pro di queste divisioni, ed aveva nella sua stessa casa chi lo tradiva: giacchè Ninfidio Sabino, da lui testè inalzato al grado supremo di prefetto del pretorio, operò che i suoi soldati lo abbandonassero e acclamassero Galba. Allora il tiranno si trovò perduto: voleva uccidersi, ma la forza gli mancava. Rifugiatosi in una villa del liberto Faonte, quando seppe la sentenza del senato che lo condannava a morire col supplizio antico, cioè coll'inforcare il collo del reo e batterne il corpo, pubblicamente, colle verghe, tratti due pugnali, si tastò con le punte, ma non si ferì, perchè, diceva, non essere ancora giunto il momento. Ma, udito il calpestio de' cavalli, e le grida de' cavalieri che venivano ad arrestarlo, dolendosi altamente che in lui finisse un sì *gran cantore*, con l'ajuto del liberto Epafrodito, si ferì nella gola, e a' 15 giugno, in età di 32 anni, morì. Il nome di Nerone sta nelle storie, ed anche nel concetto di tutti i popoli, come il tipo della più feroce immanità, e a ragione fu chiamato da Plinio il *nemico del genere umano*. Quando poi si considera che un tal mostro giunse a regnare 14 anni, non vi è bisogno di altra prova a mostrare in quale abisso di corruzione fosse caduto il popolo romano: dall'altra parte, un consolante pensiero ci rinfranca: quello cioè, che la provvidenza divina; col mezzo della civiltà cristiana, abbia reso assai difficile il ritorno di sì efferata tirannide. In tal modo finì la casa dei Cesari, dopo 113 anni di regno, il cui principio fu tollerabile per qualche rara virtù. Ma la crudeltà di Tiberio, le sanguinose furie di Cajo, l'imbecillità di Claudio, l'immanità di Nerone, e le domestiche stragi, operarono che la sua estinzione fosse giudicata un bene per l'umanità.

Galba, che fu il primo imperatore eletto fuori di Roma, vecchio di 72 anni, pieno di dubbi e di paure, era sul punto di rinunciare alla sua impresa, quando gli giunse

la notizia della morte di Nerone, e del suo riconoscimento per parte del senato. Allora, con lenti passi si avviò verso Italia, e nel suo viaggio diede molti segni di crudeltà. Benchè richiamasse gli esiliati da Nerone, e alcune buone leggi promulgasse; nonostante, la sua avarizia e quella più insaziabile de' suoi favoriti, gli eccitarono l'odio pubblico. Egli faceva pompa di severità antica: ma i detti contrastavano ai fatti, per le brutture sue e della corte. Alienossi anche i pretoriani, ricusando ad essi il donativo promesso. Già le legioni della Gallia e della Germania tumultuavano; e Galba credè di assodarsi nell'impero adottando Pisone Liciniano, nobilissimo e buono. Intanto Ottone, che primo fra tutti erasi dichiarato per Galba, uomo dissoluto prodigo e pieno di debiti, si cattivava l'amore dei soldati con gli stessi suoi vizi e largheggiando in promesse; sicchè, mentre Galba offriva un sacrificio nel tempio di Apollo, Ottone, nel fóro, fu dalle milizie gridato imperatore. Giuntane notizia a Galba, uscì in lettiga per presentarsi ai soldati. Ma non fece in tempo: perchè, sopraggiunte le milizie di Ottone, dopo sette mesi d'impero, lo trucidarono.

« Tal fine fece Galba di settantatrè anni: grande sotto cin-
« que principi: felice nell'impero altrui, più che nel suo;
« di famiglia nobile antica: gran ricchezza; ingegno mezzano:
« più senza vizi che con virtù; amator di gloria, non di boria:
« di quel d'altri non cupido: del suo parco: del pubblico avaro . . .
« Lo splendore del suo sangue, e la paura di quei tempi, fecer tenere la sua freddezza
« prudenza. Nell'età vigorosa militò in Germania con gloria:
« resse l'Africa vice console con modestia: più attempato, la Spagna di qua, con pari giustizia. Parve;
« mentre fu uomo privato, più che privato, e a tutti all'imperio atto, se ei non l'avesse avuto. » (*Tacito*).

CAPITOLO III.

DALLA MORTE DI GALBA A QUELLA DI MARCO AURELIO.

Dall'821 della fondazione di Roma al 932; e dall'anno 69 dell'era volgare al 180.

(Spazio di anni 111.)

SOMMARIO

Ottone: le legioni di Germania gli oppongono Vitellio: nuova guerra civile: Ottone si uccide: Vespasiano si ribella a Vitellio che è ucciso: Vespasiano imperatore: sollevazione delle Galie compressa: distruzione di Gerusalemme: buon governo e morte di Vespasiano: Tito gli succede: eruzione del Vesuvio e morte di Plinio: boutà e morte di Tito. Domiziano: suoi vizi: morte di Agricola: crudeltà di Domiziano: persecuzione dei cristiani: è ucciso. Coccejo Nerva imperatore: muore compianto. Trajano: suo buon governo: perseguita i cristiani: vince i daci: colonna trajana: sue vittorie in Asia e in Affrica: sua morte e carattere. Adriano: monumenti: suoi vizi: nuova guerra giudaica: sua morte. Antonino Pio modello dei buoni principi. apologisti cristiani. Marco Aurelio: guerra britannica, partica e germanica: ribellione in Oriente: clemenza del principe: sua morte, suoi scritti e difetti.

Roma, in balia de' soldati, fu contaminata di violenze e di sangue. Ma, intanto, giungevano fiere novelle di Germania, dove le legioni, nulla curando di quanto facevasi a Roma, avevano acclamato imperatore Aulo Vitellio, uomo spregevole, amico del ventre, torpido, prodigo del suo e dell'altrui. Valente e Cecina suoi generali, il primo con 40,000 armati e il secondo con 32,000, s'incamminarono verso Italia, disertando i luoghi dove passavano. Erano dalla parte di Ottone molte province dell'Oriente e l'Africa: ed egli a gratificarsi i romani, fece uccidere Tigellino il più infame e crudele fra i ministri di Nerone, quantunque in ultimo lo tradisse: sicchè la sua morte fu

chiesta con rabbia tanto da chi odiava, quanto da chi amava quel mostro.

Una nuova guerra civile, intanto, scoppiava, e Ottone col suo valore smentiva la fama di codardo e molle. Cecina fu battuto alle rive del Po: ma ai 15 aprile, tra Cremona e Verona, gli ottoniani ebbero la peggio: per conseguenza della quale sconfitta, Ottone, che alla battaglia non volle essere presente, in Brescello si uccise. Fra queste guerre, la misera Italia era calpestata dalle soldatesche che tutto invadevano e spogliavano, uccidendo chi contrastasse: ma fu maggiore lo strazio, quando Vitellio la corse, andando a Roma, dove fu subito acclamato imperatore. Ivi ebbe campo di saziare la sua grande voracità, e fu notato che un solo piatto costò 100,000 sesterzi. Ma le orgie dei suoi conviti furono presto disturbate dalle notizie d'Oriente, che portavano la rivolta di Vespasiano, che aveva già domata la Giudea (tranne Gerusalemme) ribellatasi a Roma: la qual guerra fu largamente narrata da Giuseppe Flavio. Era Vespasiano della famiglia dei Flavi, originaria di Rieti, e già egli erasi reso famoso nella guerra della Brittannia. Chiamato imperatore, in età d'anni 60, da tutte le legioni e dai popoli di Oriente, e adunato intorno a sè un forte esercito, lasciato Tito all'espugnazione di Gerusalemme, marciò verso l'Italia, e a lui si congiunsero le legioni di Pannonia e di Dalmazia, con tre coorti vitelliane sul Po. La sede della guerra fu Verona, e Vitellio vi mandò Cecina contro: il quale aveva in animo di tradire chi lo mandava. Antonio Primo, uno dei generali di Vespasiano, assalì i vitelliani a Bedriaco; e li sconfisse: e un'altra più terribile strage fece di loro sotto Cremona, in cui avvenne il caso orribile e miserando di un padre, ucciso per mano del figlio, che combatteva nella contraria parte. Verona fu subito occupata da Antonio e saccheggiata spietatamente.

Vitellio, allora, si destò come da lungo sonno, e andò

AN. 70
E. V.

in persona alla guerra: ma poi, spaurito, a Roma se ne tornò. E voleva egli dimettersi dall'imperio, ma i soldati ed il popolo glielo impedirono. Nonostante, le milizie di Vespasiano entrarono in città, che fu virilmente difesa dai vitelliani: i quali, finalmente, dovettero cedere. Il misero Vitellio, intanto, si nascondeva in sozzi luoghi: ma fu scoperto, tratto fuori ed ucciso, e così ebbe fine la guerra.

Roma, anche questa volta rimasta in preda della rapace e sfrenata soldatesca, aveva aspetto di città sforzata: e il giovinetto Domiziano, figlio del nuovo imperatore e assai diverso dal padre e dal fratello Tito, incominciava a spiegar gli artigli, e a sfogare le crudeli voglie. Vespasiano, intanto, che ancora non si era mosso d'Egitto, scriveva al senato lettere piene di temperanza e di riverenza alla repubblica: e mandava al governo di Roma Muciano che pose qualche freno ai disordini. Ma se Roma quietava, un fiero turbine di guerra scoppiava nella Batavia, nelle Gallie e nella Germania. Un Giulio Civile, batavo di nazione, di animo fortissimo; nemico irreconciliabile de' romani, sopra cui voleva vendicare antiche e mortali ingiurie, sollevava la sua gente ed anche i galli e i germani: proponendosi l'ardito disegno di fare di questi tre popoli un solo e grande impero, e schiacciare quello di Roma, facendo pro delle sue intestine discordie. E trovò non solo i popoli consenzienti, ma pronti a prorompere. Composto numeroso esercito, vinse da pertutto le legioni fra loro discordanti, sparse e prive di capi: e fu visto allora per la prima volta l'obbrobrio de' soldati romani, giuranti fedeltà al nuovo impero de' galli. Ma, come succede in questi casi, la gara di preminenza fra i diversi popoli ruppe la concordia: divise le forze, rimasero facile preda agli antichi padroni. Il carico di questa guerra, fu dato a Petilio Ceriale il quale, in poco tempo, sconfisse i nemici separatamente, e così tornarono le cose nello stato primiero.

Intanto, Tito seguitava l'assedio di Gerusalemme: la cui estrema sciagura era decretata lassù, in pena dell'orribile deicidio commesso da' suoi figli sulla divina persona del Salvatore: il quale, andando a sacrificarsi pel genere umano, aveva pianto sull'eccidio di questa sua patria terrena.

Perduto i giudei tutto il territorio, si erano trincerati in Gerusalemme, città munitissima, i cui difensori avevano giurato difenderla fino agli estremi. E l'ostinata, benchè inutile, difesa mostrò quanto tenessero al giuramento. E già prodigi funesti, attestati anche dagli autori pagani, prenuziavano la total distruzione della città. Seicentomila erano gli assediati, e disperatamente combattevano uomini e donne. Ma col flagello della fame mal si combatte, e questa ne mietè un numero sterminato, e succedettero casi da spaventare gli animi più crudi, quando si sappia che una madre ebrea mangiò le carni del figlio. Andavano lenti e cauti i romani contro questa gente disperata: ma pure si avanzavano, ed era certa per essi la vittoria. Tito mandò più volte messi di pace: ma i difensori, che dovevano espiare il gran delitto, l'offerta rifiutarono. Penetrati i romani dentro le mura, rimaneva la famosa torre Antonia: ma, alla fine, anche questa fu presa, e fu preso il tempio, opera meravigliosa, che era anche castello munitissimo, e venne arso, quantunque Tito contrastasse. Entrate furiosamente le legioni, avidi di sangue e preda, nella città, presto la ridussero un mucchio di ruine: e i giudei scampati si dispersero pel mondo a confermare la divina parola. Gli uccisi di ferro e di fame in questa guerra, furono circa un milione e mezzo: e fu eretto in tale occasione a Roma il magnifico arco di Tito, nel quale ancor si ammirano le scolpite memorie del vinto popolo.

Finalmente, dopo una serie di cinque imperatori, tre dei quali furono il flagello de' loro sudditi, ci è dato ripo-

sare lo stanco animo sopra uno, le cui virtù soprastanno di gran lunga ai pochi vizi. Molti atti di clemenza usò Vespasiano, pochissimi di vendetta. L'erario disertato e asciutto per le passate rapine, ristorò; fu costretto imporre a tutto l'impero enormi gravezze, ma almeno non ne dissipò la rendita in lusso e spettacoli: non confiscò i beni a nessuno: non rubò, non uccise per arricchirsi. Se i popoli pagavano, erano rinfrancati dalla pubblica sicurezza: perchè le incomportabili licenze soldatesche represses con ferma mano, gli abusi tolse, e per lui ritornò il regno della legge. Basti il dire che, per sopperire alle spese pubbliche, era necessaria la spesa di dieci miliardi di lire italiane. Certo questa gran mole di pecunia non fu tutta ben raccolta, ma tutta fu impiegata in opere lodevoli. Molti grandiosi edifizii costruì in Roma: fra cui sta per primo quella fabbrica stupenda dell'anfiteatro detto Flavio, ed anche *Colosseo* le cui grandi ruine ancor ci riempiono di stupore. I privati costumi di Vespasiano, dei figli e della corte non furono netti da qualche bruttura: non ostante, mostravasi affabile, degnevole, di antica semplicità, e aborrente dalla adulazione, ciò che valse più delle leggi a migliorare il costume. La sua ignobile origine non arrossiva di confessare; e quando si sentì vicino alla morte, mise in derisione la smania ridicola de' romani nel divinizzare gl'imperatori, dicendo: or sento veramente che io divengo un Iddio: insomma, egli fu il primo che divenisse migliore sul trono. Morì a' 23 giugno, dopo quasi 10 anni di regno, e ne visse settanta.

AN. 79
E. V.

Anche il figlio Tito che gli successe, fu come il padre, migliore da principe che da privato; sicchè, quando giunse all'impero, tutti male auguravano di lui: ma presto smentì con belle opere la cattiva fama. Egli fu chiamato *delizia del genere umano*: tanto il suo governo fu giusto e amorevole. Solo coi delatori, che erano stati un vero flagello

sotto i passati principi, fu severo senza pietà. Quando un incendio divorò il Campidoglio e il famoso suo tempio, e distrusse molta parte della città, quando incrudeli la fame in tutta Italia, e quando il Vesuvio, con nuova e più tremenda eruzione, coprì con le sue lave ardenti e distrusse Pompei ed Ercolano, due floride città, e le circostanze, ebbe Tito largo campo a mostrare il suo animo compassionevole alle umane sciagure: e non solo ajutò i miseri col denaro pubblico, ma col suo; e vendè anche gli ornamenti preziosi per venire in soccorso ai danneggiati. Plinio, che governava la flotta nelle vicinanze del Vesuvio, vi andò prontamente per dare ajuto ai popoli in quella grande sciagura, e a minorarne le conseguenze; ed anche per esplorare da vicino il terribile fenomeno: ma restò vittima del suo zelo e del suo amore alla scienza. Il giovane Plinio, suo nipote, dopo tre giorni, rinvenne il cadavere sul lido, e descrisse e dettò la relazione di quell'immensa catastrofe con parole che non si possono leggere senza un fremito di compassione e di spavento.

A fronte di tante spese, Tito non solo non pose nuovi balzelli, ma nè meno riscosse tutti gli ordinari tributi: e, nonostante, magnifiche fabbriche inalzò. Ma un certo interno presentimento e una profonda mestizia lo colse, come preludio di vicina morte. Andando in Sabina nelle sue terre, ammalò e presto morì a 42 anni, nella villa medesima in cui era morto il padre. Regnò 26 mesi soltanto, e Nerone avea regnato 14 anni!

Ag. 81
E. V.

Dopo i due brevi intervalli di Vespasiano e di Tito, si ripiomba in altra sozza tirannide qual fu quella di Domiziano che a Tito successe. Già noto pei brutti suoi vizi, volle sugli esordi del regno mostrarsi buon principe, restaurando la via Appia, ricomponendo le biblioteche incendiate, castigando i giudici corrotti e i tristi magistrati, riformando i costumi con ottime leggi, il cui buon effetto

poi distruggeva con pessimi costumi. Ma la iniqua natura, per poco infrenata, prorompeva: e nelle atrocità superò Caligola, perchè costui fu un mostro pazzo, e Domiziano un mostro intelligente. Dalle statue, che rimangono di lui, apparisce più bello di Tito e del padre; ma di una bellezza fiera e paurosa a chi lo guarda. Le sue uccisioni sono tutte di uomini innocenti e segnalati, e per cagioni da nulla. Codardo per natura, ambì gli allori di guerra, e mosse contro i daci, condotti dal prode Decebalo: e vicino al Danubio si venne a battaglia, a cui Domiziano non ardi prender parte. Prima perdettero i romani, poi vinsero per virtù di Giuliano, capo dell'esercito: quindi furono di nuovo sconfitti in modo che il vile imperatore, per aver pace, sborsar dovette ingente somma di denaro, e promettere ignominiosamente un annuo tributo. Non ostante, volle statue, e sacrifici innumerevoli, volle trionfi e canti di poeti che tramutarono le sconfitte in vittorie, lui appellando Marte, Achille ed Alcide. E altre vittorie simili a queste egli vantò con impudente audacia; mentre negava ogni lode e insidiava anche la vita a quei capitani che ancor mantenevano viva e splendente la gloria delle armi romane.

An. 85
E. V.

An. 88
E. V.

E fra questi fu Gneo Giulio Agricola, nato nell'antica colonia romana di Forogiulio. Ebbe una figlia data in isposa al grande e profondo storico Cornelio Tacito, a cui piacque consegnare alla perenne memoria de' posterì le belle azioni e virtù del suocero. I brittanni, mezzi selvaggi, e del giogo straniero nimicissimi, spesso insorgevano; nè i romani li avevano del tutto mai domati. Or quest'opera fu compiuta da Agricola con lungo corso di vittorie, accompagnate dalla dolcezza, dalla giustizia, dalle lusinghe. Egli fu il primo che scoprì essere isola la Brittannia, facendone fare il giro dalle sue navi. Dopo così belle imprese, che resero chiarissimo il suo nome e caro al po-

polo romano, accingevasi a rassodare con buoni ordinamenti la conquistata provincia, ma Domiziano, al cui animo basso e vile ogni splendore di merito e di virtù era spina acutissima, presto richiamò Agricola a Roma: dove, quantunque per non dare ombra al tiranno si desse a vita privatissima e oscura, nonostante, presto morì, e forse di veleno.

Una delle passioni di Domiziano fu quella di fabbricare, profondendovi immense somme di denaro, e anche in questo imitò Nerone; come pure nel furioso amore agli spettacoli; nei quali, quando rappresentavasi qualche caso di morte, voleva che l'attore realmente morisse. Nè solo egli poneva le ladre mani nel sangue e negli averi dei sudditi; ma nella rea opera, era imitato da' suoi consiglieri e ministri, tutte cime di ribaldi. A suo tempo, la bassezza del senato giunse all'estremo, facendosi docile strumento di tutte le vendette del tiranno. Un giorno, invitò senatori e cavalieri a un gran convito in un sala tutta addobbata di gramaglie, a modo di funebre apparato, illuminata da torce semispente, con casse ed iscrizioni funebri; e con uomini ignudi, tinti di nero e armati di spada. Introdottivi all'improvviso i convitati, temendo questi di sicura morte, furono invasi da gran terrore, di cui egli approfittò a far decretare la condanna di molti loro colleghi insigni per virtù. Nè in Roma soltanto, ma in tutta la vastità dell'impero l'insaziabile crudeltà del tiranno si sfogò: nè vi era scoglio, nè mare, come afferma Tacito, che non fosse pieno di esuli: ed era un prodigio, se un nobile invecchiasse.

La sua rabbia di sangue largamente si satollò anche contro i cristiani; e la sua persecuzione incominciò 26 anni dopo quella di Nerone. Sotto di lui, S. Giovanni, prediletto discepolo del Redentore, fu mandato a Roma dal proconsole d'Asia; e gettato dentro una caldaja d'olio bol-

lente, ne esci salvo, e fu mandato in esilio nell'isola di Patmos, dove compose l'Apocalisse. Fra tanti invitti martiri di questo tempo, primeggiano Timoteo lapidato in Efeso, Dionisio l'Areopagita, Flavio Clemente cugino dell'imperatore.

Ma, nell'ultimo anno dell'impero di Domiziano, giunsero al colmo le sue crudeltà, delle quali tremavano tanto i nemici che gli amici, perchè niuno viveva sicuro da quella belva. Già si era contro di lui ordita una cospirazione da' suoi famigliari; i quali, dicono, che si affrettassero ad ucciderlo, avendo scoperta una lista in cui di sua mano erano scritti i nomi dei liberti e della stessa sua moglie, destinati a morire. Ai 18 settembre, Stefano uno dei notati, d'accordo con gli altri, si presentò a lui col braccio sinistro fasciato, fingendovi una piaga. Datogli un foglio in cui narravasi di una pretesa congiura, mentre Domiziano attentamente lo leggeva, il liberto, tratto fuori un pugnale dal braccio fasciato, glielo conficcò nel ventre. Il ferito principe (perchè il colpo non era mortale) scagliatosi sul feritore, lo stramazza per terra, e lottava gagliardamente. Alle grida, accorsero gli altri famigliari, che l'opera di Stefano compirono con sette ferite. Questo flagello e peste del mondo chiamato da Plinio *avidissimo ladrone*, aveva 45 anni, e 15 ne regnò.

An. 96
E. V.

Ora incomincia una serie non breve di principi, di cui la storia si compiace recitare le belle virtù: e che, per quanto fu in loro, cercarono di ritardare il disfacimento dell'impero, già fin dal tempo dell'ultima guerra contro i daci, sotto Domiziano, minacciato dai barbari. Il senato si affrettò a scegliere l'imperatore, affinchè i pretoriani quella nomina non si arrogassero, e fu eletto Coccejo Nerva di anni 70, che era stato uno dei congiurati. La sua famiglia, originaria dell'isola di Creta, si era stabilita in Narni, dove nacque Nerva.

Uno dei primi atti del suo regno fu il richiamare dall'ingiusto esilio i cristiani, fra cui S. Giovanni, e permettere ad essi il libero esercizio del loro culto. Nello spazio di 16 mesi, che tanti ne regnò, mostròsi principe civile, mansueto, umano, nemico delle vendette e del sangue, perdonando anche a chi gli aveva insidiata la vita. Chiamò il palazzo imperiale *casa pubblica*, e fu benefico in modo che, venduti i suoi beni e i vasellami preziosi della corte, col prezzo loro comprò terre, cui distribui ai poveri. Il suo dolce carattere pendeva a timidezza, ciò che diede cagione a qualche disordine: e quando i pretoriani, tumultando, chiedevano vendetta dell'uccisione di Domiziano, non ebbe forza di negarla. Ma la sua più bella azione fu quella di adottare e nominare a suo successore, senza aver riguardo nè a parenti nè ad amici, Ulpio Trajano, e poco dopo morì compianto da tutti.

AN. 97
E. V.

Era Trajano di nazione spagnuolo, nato in Italica vicino a Siviglia, di padre già stato console. Aveva 42 anni e il volto e l'aspetto pieno di grazia e maestà. Era prudente, coraggioso, tollerantissimo delle fatiche della guerra, già chiaro per belle imprese, sommamente amato dai soldati, pronto a fare il bene e a perseguitare i malvagi; non letterato, ma dei letterati amico e protettore; e non dissimile da lui la virtuosa moglie Platina. Il primo suo atto fu di fortezza e di coraggio, perchè vendicò, con la morte o con l'esilio dei capi, il brutto insulto fatto a Nerva dai pretoriani: e questo fu un bellissimo esempio, che infrenò, per l'avvenire, le militari insolenze.

Trajano non venne subito in Italia, ma rimase per qualche tempo in Germania, intento a frenare quel popolo che aveva rialzata la testa sotto il regno di Domiziano. Molte belle promesse egli fece e fedelmente mantenne.

Fu sua prima cura ristorare la disciplina degli eserciti che bisogno grandissimo ne avevano: e di questa sua cura si videro gli effetti, quando, modesto e a piedi e con pochi soldati, entrò in Roma fra gli universali applausi, mentre i cittadini maravigliavano, come di cosa da gran tempo insolita; che cioè le milizie, già così rapaci, la quiete pubblica in niun modo turbassero. Apparivano l'affabilità e la modestia del nuovo principe nel passeggiar solo e senza sgherri per la città: nelle parole, nelle vesti, negli ornamenti del palazzo, nelle visite agli amici, nei divertimenti; sicchè ebbe la sorte, non comune e così rara negli uomini locati sì alto, di gustare anche i dolci frutti dell'amicizia. Fu notabile il suo detto nel consegnare la spada al prefetto del Pretorio: *difendimi con questa spada, se governo bene: se no, rivolgila contro di me*. Esercitò modestamente il consolato, non come signore, ma come principal magistrato della repubblica; e prima erasi confuso con gli altri candidati. Rifiutò le offerte, solite a darsi dalle provincie ai nuovi imperatori: diè larghi doni al popolo di Roma e d'Italia, e segnatamente ai fanciulli poveri: e dove era qualche sciagura pubblica, ivi mostravasi la sua mano benefica. Promosse gli studi e premiò gli studiosi: diè gli uffici dello stato ai più degni: punì severamente i governatori ladri: e soprattutto volle e operò, che si rendesse pronta e imparziale giustizia. Emanò anche una legge provvidissima contro il broglio, affinchè cessasse l'infame abuso di comprare con immense somme i suffragi, per cui ricchissimi patrimoni andavano in perdizione. Pare impossibile che a colui, il quale comandava tanta vastità d'impero, avanzasse tempo anche alle più piccole cose: eppure tanto era istancabile che provvedeva ai bagni pubblici, ai danni del fuoco, agli acquedotti, al disseccamento delle paludi, ai premi de' giuochi, ai passaporti; e tutto questo, non per Roma soltanto, ma

per le città dell'impero: e ciò è provato dalla corrispondenza di Trajano con Plinio, conservatoci da quest' ultimo che era governatore della Prusia. Rispetto alle quali minute occupazioni, fu sapientemente osservato da un moderno storico illustre, quanto fosse contrario alla buona amministrazione il sistema di Roma, onde rendevasi necessaria la facoltà dell' imperatore per le cose più piccole, che dovevano invece affidarsi alla libera volontà de' municipi.

Ma Trajano, con tutta la sua moderazione e giustizia, An. 107
E. V. perseguitò per qualche tempo i cristiani, appoggiato alla falsa idea che fossero uomini pericolosi e congiurassero contro lo stato. Quell'animo, involto nel paganesimo, non poteva comprendere la divina legge del Vangelo, troppo superiore all' umana ragione; ma quando Plinio, essendo proconsole in Bitinia, e Tiberiano governatore della Palestina gli fecero conoscere l'innocenza della dottrina professata dai seguaci di Cristo che essi chiamavano *Galilei*, quella persecuzione, se del tutto non si spense nelle provincie più lontane, almeno si minorò. Ma stava in cima de' suoi pensieri di cancellare l'onta patita da Roma sotto Domiziano, quando fu sconfitto dai daci, e quella del vergognoso tributo, allora promesso ai vincitori. Mosse dunque da Roma con un esercito di 60 mila uomini, e vinse i nemici con una segnalata vittoria che molto sangue costò anche ai romani. Quindi s'internò nel paese, perseguitò il nemico dovunque, gli prese i castelli e la stessa capitale, e costrinse Decebalo a supplicar di pace, a deporre le armi, atterrare le fortezze, abbandonar le conquiste, e aver comune coi Romani amici e nemici: sicchè a ragione ne trionfò e fu chiamato *Dacico*. Ma la pace, per parte di Decebalo, era infida: perchè, poco stante, rinnovò la guerra. E Trajano rinnovò le offese, e lo rinvinse: nè volendo egli rendersi prigioniero, lo

costrinse ad uccidersi. E così la Dacia fu ridotta in provincia. In questa guerra fu costruito il famoso ponte sul Danubio che riuscì il più bel monumento del suo regno. Ed è cosa notabilissima, che l'impero romano così forte allignò fra quei popoli che la Dacia, un secolo e mezzo dopo l'invasione dei goti, era popolata di romani. Anche la moderna lingua dei vallacchi che fanno parte dell'antica Dacia, ha grandi attinenze col latino e chiamasi *roumena*.

Delle particolarità di questa guerra altro non rimane che la celebratissima colonna trajana, capo lavoro dell'arte in cui, principalmente, si mostrò la valentia di Apollodoro di Damasco. Essa è vuota nell'interno, e si ascende alla cima per centottantacinque gradini, ed era sormontata dalla statua dell'imperatore, a cui poi fu sostituita quella di S. Pietro. A noi non appartiene descrivere per minuto tutti i grandi fatti che in essa sono mirabilmente scolpiti, e che la rendono, non solo monumento di arte, ma di storia, specialmente per ciò che riguarda i costumi e le armi di guerra. Sorse questa colonna nel fóro trajano, il quale fu uno degli edifizî più belli e grandiosi di lui, con magnifiche colonne, i di cui tronchi ancora sussistono. Aprì nuove strade e le vecchie ristaurò: fabbricò terme, pose mano al prosciugamento delle paludi pontine, costruì i porti di Ancona e Civitavecchia, fece grandi lavori ad Ostia, e vi scavò un nuovo porto. Poi, rivoltosi di nuovo alla guerra, sua passione predominante, ridusse in provincia romana l'Armenia e l'Arabia Petrea: forzò il re de'parti a chieder pace e dare ostaggi: diede un re agli albanî: sottomise il Caucaso: vinse l'Assiria e Babilonia. Rinnovata la guerra coi parti, ne occupò la capitale Ctesifonte da cui era fuggito il re Cosroe, e ne fe'prigioniera la figlia, e prese la città di Aden nell'Arabia. Ma queste grandi vittorie presto ebbero un fine, perchè avevano imagine più di

corse che di vittorie. Molti popoli, testè vinti in Asia in Affrica e in Egitto, gli si ribellarono, e specialmente i giudei, i quali combatterono per più anni con disperato valore. Trajano allora retrocedè, assediando Adva in Mesopotamia, che era il centro della rivolta. Ma non potè vincere la resistenza dei difensori che, da assaliti facendosi assalitori, gli rupero l'esercito. Egli, allora, cogli avanzi ritirossi in Antiochia: dove, mentre agitava nel pensiero la rinnovazione della guerra, ammalò, e benchè infermo s'avviò verso Italia. Pervenuto a Selinunte, il male si aggravò e lo tolse di vita, dopo 19 anni 6 mesi e 15 giorni di regno: lasciando Adriano per successore.

An. 117
E. V.

Trajano, benchè non sia scevro da qualche macchia, (nè ciò fa meraviglia per essere vissuto nel paganesimo) nonostante, anche dopo morto, quando l'adulazione non ha più scopo, fu tenuto per ottimo priincipe: e quando si creava qualche nuovo imperatore, il senato gli augurava *che fosse più felice di Augusto, migliore di Trajano*: il perchè la sua fama traversò i secoli: e nel medio evo fu spacciata una leggenda, essere egli stato accolto in Paradiso per le orazioni di S. Gregorio: e Dante medesimo, secondo il diritto che si prendono i poeti di usare delle tradizioni del popolo, pose Trajano fra i beati. Egli non curò la politica di Augusto e di Tiberio, che non vollero allargare i confini del dominio romano: il quale alla sua morte erasi accresciuto di molte province: e questo fu l'apogè della grandezza di Roma, che andò in seguito sempre declinando.

Adriano era anch'egli di Spagna e parente a Trajano, avendone sposata la nipote. Nonostante, non gli era molto in grazia, per avere conosciuto in lui molti vizii, commisti a qualche buona qualità. Narrasi che Platina, amando soverchiamente Adriano, quando l'imperatore era vicino a morte, tenesse nella stanza contigua un

estraneo che, facendo le parti del moribondo, dichiarasse con fioca voce, in presenza di più testimoni, che egli adottava Adriano: e la stessa Platina, scrivendo al senato, testificò questa adozione; sicchè senza difficoltà fu da tutti riconosciuto.

Adriano, benchè si fosse mostrato fino allora buon capitano, nonostante la guerra non amava: e abbandonando le mal sicure conquiste, fatte nelle estremità dell'Asia dal suo antecessore, restrinse prudentemente l'imperio agli antichi confini, conservando soltanto la Dacia. L'orgoglio romano, a cui dispiaceva tale restrizione, lo tassava di codardo: ma ingiustamente, perchè, prima di ascendere al trono ed anche dopo, diè sempre segno di gran coraggio, ristorando la disciplina militare, e sottoponendosi egli stesso alla dura vita dei soldati. Fu anche rimproverato di pagare i barbari, affinchè non rompessero i confini dell'impero, chiamandoli suoi alleati. Ma egli si servì di costoro, come di scudo, ad impedire le scorrerie di altri popoli più lontani. In verità, egli mostravasi, con parole, dipendente dal senato: ma, a poco a poco, gli tolse quasi tutta l'autorità, maneggiando le cose pubbliche o da sè, o col mezzo del suo consiglio privato che sempre lo accompagnava. Anche gli uffici del palazzo furono tolti ai liberti e dati stabilmente ai cavalieri, dei quali componevasi la cancelleria imperiale. Istituì in ogni provincia l'avvocato del fisco che specialmente sopravvegliava ai tributi, per cui le rendite dell'impero si accrebbero, esclusi i brutti guadagni. Creò una nobiltà nuova, formata di quelli che avevano esercitati nobili uffici, a cui diede molti pomposi titoli: ed ebbe cura specialissima delle provincie, per visitar le quali, molti anni impiegò: e ancor durano in più luoghi le memorie e i monumenti (in specie nelle monete di cui fu il restauratore) di sua benefica munificenza, se-

gnatamente nelle Gallie. Non volle mai usare delle leggi di maestà, dando però facoltà di accusare i malvagi cittadini, da lui severamente puniti. Come Trajano, spese grandi somme nel riattamento delle strade, e seguì i lavori per lo scolo del lago Fucino: e per frenare le incursioni dei barbari, costruì un muro dai confini di Ratisbona a Magonza; e un altro muro in Brittannia, lungo ottanta miglia, afforzato da 81 castelli, da bastioni e da fosse, con cui frenò le incursioni dei caledoni. Molto operò in Affrica e in Egitto: e vi restano ancora i suoi monumenti, e un obelisco egiziano ammirasi anche oggi sul Pincio in Roma. E qui faremo ricordanza della sua famosa villa vicino a Tivoli, e dello stupendo monumento eretto da lui in Roma stessa, e chiamato la mole Adriana, che servir doveva di sepolcro a lui e a' suoi successori. Sorgeva questa in forma rotonda sopra un gran dado, costruita con enormi massi di marmo e circondata di bellissime statue, avente nel centro quella colossale dell'imperatore. Venne poi, nella notte del medio evo, convertita in fortezza e chiamata Castel S. Angelo, e di molti grandi avvenimenti e fortunate vicende fu testimonia. Ma più che nelle altre provincie, sparse largamente i suoi benefici sulla Grecia, venerando in lei la gran madre delle arti, delle scienze e delle lettere, delle quali Adriano era amantissimo; restaurando e compiendo in Atene il gran tempio di Giove Olimpico ed altri sontuosi edifizii. Mentre ritrovavasi in questa città, il santo vescovo d'Atene Quadrato, e Aristide, filosofo cristiano presentarono all'imperatore un'apologia di lor religione, mostrando la purità delle sue massime e la divina origine, e chiedendo che cessasse la persecuzione, la quale ancora infieriva contro i suoi seguaci. E Adriano, meglio conosciuti i fatti, ordinò che non fossero molestati.

Ma l'amministrazione della giustizia gli era somma-

AN. 124
E. V.

mente a cuore, come quella in cui sta principalmente il quieto e sicuro vivere cittadino: sicchè invigilò soprammodo sui giudici, ed egli stesso sovente giudicava con l'ajuto di giureconsulti valentissimi, fra cui primeggiò Salvio Giuliano; e dei quali si servì a compilare l'*editto perpetuo*, in cui si raccolsero, si ordinarono e commentarono le leggi precedenti. Confermò ed allargò gli statuti di Claudio intorno al buono trattamento degli schiavi, sottoponendoli, come gli altri, al giudizio dei tribunali: e abolì le orribili carceri, chiamate ergastoli, nelle quali i servi si chiudevano.

Ma tutte queste buone qualità erano in parte offuscate dalle cattive, e quantunque, salito sul trono, perdonasse a' suoi nemici, e dicesse ad uno di questi: *tu l'hai scampata, perchè io sono imperatore*, nonostante, in seguito, per delitti di maestà molti uomini illustri uccise, dichiarati innocenti dalla pubblica fama: e alcuni ridusse ad estrema miseria, altri infamò, altri forzò ad uccidersi e ne rubò gli averi, e in crudeli contro quei medesimi che gli erano stati sgabello all'impero. Aveva egli un ingegno vastissimo e prodigiosa memoria: cantava, suonava, dipingeva: era modellatore e architetto: scriveva poemi, epigrammi e versi erotici, e teneva sempre alla sua corte letterati e artisti: ma siccome voleva soprastare a tutti, anche nelle cose d'ingegno, bassamente invidiava e cacciava e perseguitava e infamava chi gli si mostrava a lui superiore. Lo stesso Apollodoro, così celebre architetto, cacciò in esilio: durante il quale, avendogli Adriano spedito un suo disegno del tempio di Venere, affinchè gli dicesse il parer suo, Apollodoro lo criticò, e ne ebbe in ricambio la morte.

AN. 127
E. V.

Benchè fosse Adriano amicissimo della pace, nonostante, dovette combattere una fierissima guerra mossagli dai giudei, ne' cui misteri egli si era fatto iniziare. Aveva

Adriano tolto a Gerusalemme anche l'antico suo nome: e postavi una colonia, ed eretlovi un tempio a Giove, e vietata a' giudei la circoncisione. Incominciò la sollevazione in Tiberiade, per opera di un Akiba rabbino che diè il bastone del comando a Barcocheba detto il *figlio della stella*, che mostrò il suo grande coraggio e la perizia nel comandare, avendo per tre anni resistito a tutta la formidabile potenza del romano impero. Tutti i giudei della Palestina, tutti quelli che erano sparsi nelle diverse città dell'Asia convennero sotto le insegne di lui, e combatterono con tanta rabbia che più volte sconfissero i romani: cosicchè il supremo duce Giulio Severo, che era il più prode capitano de'suoi tempi, studiò di fuggire le battaglie campali con quella gente disperata. Ma battendoli a poco a poco, ed espugnando una fortezza dietro l'altra, li ridusse agli estremi. Cinquecentottantamila morirono di ferro: cinquanta fortezze furono prese, novecento villaggi distrutti: e il popolo, avanzato alla prima guerra, fu disperso un'altra volta per tutto il mondo, senza che potesse mai più riunirsi. Tanto lo sdegno di Dio pesò sopra di lui!

Turpi costumi aveva Adriano, i quali, invecchiando, peggiorarono, e furono anche cagione che esercitasse in ultimo l'impero con modi più tiranneschi. Si sospettò che facesse morire di veleno la moglie Sabina, che era stata principale ajuto alla sua grandezza. Ammalatosi alla villa di Tivoli, anche vicino alla morte, fu sitibondo di sangue, e comandò l'uccisione di Serviano suo cognato che aveva 80 anni, e di Fosco nipote di lui che ne aveva 18. Già si era fatto il successore in Elio Vero, giovane corrottissimo: ma, per beneficio del mondo, morì prima di Adriano. Quindi adottò Antonino, il quale con le sue virtù fece dimenticare i vizi di chi l'aveva adottato: e per arra di sua bontà, mentre Adriano spasimava di do-

An. 138
E. V.

lori acutissimi, e nonostante dava ordini crudelissimi, il buon Antonino ne impediva gli effetti. Morì Adriano a Baia in età di 62 anni, e ne avea regnati ventidue e undici mesi.

Antonino, sopracciamato *Pio*, veniva da famiglia originaria delle Gallie, ed era nato a Lanuvio, ma educato a Lorio, piccolo villaggio: donde forse acquistò quell'amore dei piaceri campestri che mai non lo abbandonò. I ritratti, che di lui ci rimangono, lo mostrano nobile di aspetto, di maestosa dolcezza, e vi traspira la serenità della sua anima. L'indole avea mitissima e generosa, e molto era versato anche nelle lettere: accoppiava la clemenza alla fermezza, e la modestia con tanta altezza di grado: le cure grandissime dell'impero, alla temperanza. Profondo nei consigli, costante cogli amici, previdente, nemico delle adulazioni e del fasto d'ogni maniera: non curante di acquistarsi il favor popolare coi donativi, grazioso nel conversare, non invidioso dell'altrui merito: sofferente della fatica: misurato e assegnato in tutto: non avventato nelle deliberazioni, ma fermo nell'eseguirle: e in ogni occasione, buona o rea, sempre padrone di sè medesimo: insomma, tanto egli, quanto il successore Marco Aurelio, non cercavano la fama, ma solo la felicità dei sudditi.

Fatto imperatore, cedè tutti i suoi beni allo stato, e vendè le cose superflue della reggia pei bisogni pubblici. In ogni grave negozio si consultò col senato, con ottimi amici, e coi più sapienti di Roma. Tolse le angherie che accompagnavano le riscossioni dei tributi, governò le provincie con umanità e sapienza, e spesso le soccorse nelle grandi calamità. Insigni monumenti non costruì; perchè del tesoro, quantunque largheggiasse nel soccorrere i poveri e specialmente le fanciulle, fu parco: e così tenne una via di mezzo fra la prodigalità e l'avarizia. I cristiani, nuovamente perseguitati e di cui fece

l'apologia S. Giustino martire, ebbero pace sotto il suo regno: ed anzi ne ammirava i virtuosi costumi, il coraggio e la costanza mostrata nelle anteriori persecuzioni. Poco si guerreggiò sotto di lui, perchè la fama delle virtù del principe valse a tenere in freno i nemici, i quali spesso facevano lui arbitro delle contese loro. La lunga pace però, mantenuta nel suo regno che durò 23 anni, recò grave danno alla disciplina militare: il perchè ne vennero, poco dopo, pessime conseguenze. Ammalatosi nella sua villa di Lorio, morì in età di 73 anni, pianto sinceramente da tutti.

An. 161
E. V.

Degno successore di Antonino fu Marco Aurelio, suo figlio adottivo, di nobile famiglia originaria della Betica. In gioventù, aveva molto atteso alle lettere sotto il celebre Frontone. Ma, più di tutto, si diede alla filosofia, donde cercò attingere quanto credeva necessario a governare la vita. I maestri grandemente onorò, vivi e morti; e ne danno testimonianza i suoi *Ricordi*. Assunto alla suprema autorità, si associò Lucio Vero, suo fratello adottivo, e spartì l'impero con lui; ma il collega gli era molto dissimile.

Sopravvenne la guerra, perchè Vologese, re dei parti, passò l'Eufrate, e ruppe una legione di cui era duce Severiano, e si mosse anche la Britannia. Contro i parti fu mandato Lucio Vero, a fine di scuoterlo dalla turpe sua vita, dandogli però per legato Avidio Cassio forte capitano, ma crudele. Il quale, ristorata col suo rigore la militar disciplina, si volse contro i nemici, li ruppe, prese la capitale Ctesifonte; mentre gli altri duci occupavano l'Armenia e la sua capitale Artassata: e queste vittorie partorirono la pace coi parti. Ma di questa guerra, così bene amministrata, l'adulazione del senato diede il vanto a L. Vero che, ingolfato nelle crapule, non aveva mai mostrato il viso al nemico.

Tornando egli col suo esercito dall'Asia, portò una terribile pestilenza, che Roma, l'Italia, la Germania e le Gallie fieramente desolò: la quale sciagura diè largo campo a Marco Aurelio di usare la sua virtù, cercando con ogni sforzo di minorarne i mali. In questo tempo, per conseguenza de' suoi turpi vizi, L. Vero morì. Alla peste successe la guerra, perchè un numero infinito di barbari settentrionali ruppero i confini di Germania, la stessa Italia minacciando, a cui a gran passi si avvicinavano. Marco Aurelio mosse da Roma in persona: e, varcate le Alpi, diè tale stretta a quelle genti feroci che le armi deposero.

Rimasto solo, per la morte di Vero, nel comando, seguì ad onorare il senato, procurando restituirlo all'antica dignità: migliorò le leggi e i costumi, specialmente delle matrone, e dei giovani nobili: frenò la teatrale baldanza e la ferocia dei giuochi circensi: istituì il *pretore tutelare* a difesa degli orfani: rese più regolari i registri dello stato civile: provvide largamente all'annona: allargò in ogni parte la cittadinanza romana: volle l'unità delle leggi in tutto l'impero: sicchè fu detto, che l'amministrazione del mondo romano rassomigliava a quella di una sola famiglia.

Ma una più pericolosa invasione di barbari minacciò di nuovo Italia, la quale ancora era percossa dal flagello della peste: sicchè, mancando soldati, si arrollarono schiavi, gladiatori, ladroni, e si comprò l'aiuto dei germani contro i germani. I successi di questa gran guerra, che durò parecchi anni, furono vari; perchè quei barbari erano senza numero, e combattevano ferocemente, non solo gli uomini, ma le stesse donne. Nelle schiere di Marco Aurelio era anche una legione di cristiani, chiamata *Melitina* o fulminante, la quale si segnalò soprattutto col suo valore. Ora avvenne che, in una di queste

sanguinose battaglie contro i barbari, i romani fossero dai medesimi circondati; nè potessero combattere, nè difendersi per la grande arsura ond'erano afflitti, e invano scongiurassero i loro dei, per averne soccorso. Ed ecco la legione, che componevasi di cristiani, inginocchiarsi, e invocare in così estremo bisogno il suo Dio onnipotente: ed ottenebrarsi improvvisamente il cielo e cadere dirotta pioggia sull'esercito di Marco Aurelio, e grossa grandine e fulmini sui barbari: sicchè, ristorati i primi e atterriti i secondi, la vittoria fu dei romani. E questo miracolo ha la testimonianza degli stessi pagani; e ne conseguì che la persecuzione contro i fedeli molto si diminuì. L'esito di tutta la guerra fu in ultimo favorevole alle armi imperiali, e il nemico domandò la pace e l'ebbe, a patto che si ritirasse a sei miglia oltre il Danubio, e restituisse i prigionieri, i quali si disse ascendere a 100,000: ciò che mostra in qual pericolo si trovasse l'impero.

An. 174
E. V.

Dopo la detta guerra, successe la ribellione in Oriente di quell'Avidio Cassio, già vincitore dei parti, ricordato di sopra. Si preparò Marco Aurelio a comprimere questa rivolta: ma presto seppe, che Albino governatore di Bitinia aveva fermata la defezione dei soldati, e vinto e ucciso Cassio in battaglia. Voleva il senato punire con supplizi, confische ed esili i figli di Cassio e gli aderenti suoi: ma il benigno imperatore intercedè per tutti: il perchè, quando nelle altre ribellioni si erano sparsi fiumi di sangue, in questa, non solo non fu morto, ma nè meno punito alcuno. Per questa tanta umanità, all'imperatore crebbe sempre più la fama di magnanimo principe: quindi feste, trionfi e spettacoli in Roma e larghe distribuzioni ai soldati ed al popolo. Ma ai confini settentrionali dell'impero i barbari, non ancora bene ammaestrati dalle passate sconfitte, minacciavano un'altra volta di varcare il Danubio. E il principe ritornò a combatterli e a vin-

An. 180
E. V.

cerli: e avrebbe ridotti a provincia i luoghi da essi abitati, se le fatiche di quell'aspra guerra non lo avessero reso infermo, e tolto di vita in Vienna o a Sirmio: e sospettossi che i suoi giorni gli venissero accorciati dai medici a suggestione dell'iniquo suo figlio Comodo, avidissimo di regnare. Morì in età di anni 61, e ne regnò 18. Rimane a suo onore in Roma la colonna detta Antonina; la quale, come quella di Trajano, porta scolpite le vittorie di Marco Aurelio che chiamavasi anche Antonino: ma nei pregi dell'arte, alla trajana è inferiore. Ammirasi, nella piazza del Campidoglio, la bellissima statua equestre di bronzo rappresentante l'imperatore, del quale già narrammo le virtù. Da giovane, erasi addestrato nelle lettere e nell'eloquenza, che non lasciò nè meno da principe: sicchè divenne eccellente scrittore. Fu profondo filosofo, e seguace delle dottrine stoiche, che erano le meno impure dei gentili, di cui rattemperò la durezza. Monumento di antica sapienza sono i suoi *Ricordi*, in cui è depositato tutto il buono che può ritrovarsi in un filosofo pagano, a cui solo la natura era duce e maestra.

Nonostante le sue buone qualità, pagò anche Marco Aurelio il tributo alla fragilità umana con qualche grave mancamento. È rimproverato che, per soverchio di dolcezza, non punisse qualche volta i ribaldi, e specialmente i ladri governatori delle provincie: e che, troppo pazientemente, tollerasse le brutture di sua moglie Faustina e di Lucio Vero. Gli fu anche posto a colpa la elezione del successore nel suo figlio Comodo, di cui gli erano note le turpitudini e i crudeli istinti: e nella cui educazione era forse stato troppo indulgente, inalzandolo anche, nella prima gioventù, alle cariche più sublimi. E la sua tanto vantata dolcezza fu in gran parte smentita dalla persecuzione che ebbero i cristiani sotto il suo regno: dei quali moltissimi furono uccisi, e fra questi S. Giustino e S. Policarpo.

CAPITOLO IV.

DALLA MORTE DI MARCO AURELIO A SEVERO.

*Dall' anno 932 della fondazione di Roma al 945;
e dal 180 al 193 dell' era volgare.*

(Spazio di anni 13.)

SOMMARIO

Comodo: sue turpitudini e pazzie: ucciso dai suoi domestici. Pertinace: sue virtù: è spento dai pretoriani. Giuliano compra l'impero: è ucciso dai soldati di Severo: osservazioni sull'imperio romano. Seneca: Dione Grisostomo: Appollonio Tianéo: i cristiani: Quintiliano: Frontone: Fedro: Lucano: Persio: Giovenale: Petronio Arbitro: Apulejo: Marziale: Stazio: Silio Italico: Plinio il vecchio: Tacito: Plinio il giovane: Svetonio: Aulo Gellio: Frontino: Floro: Ruffo: Giuseppe Flavio: Plutarco: Appiano: Dione Papi- niano e Ulpiano.

Gli ultimi cinque imperatori, che avevano regnato pel corso di anni 84, erano stati buoni principi, a malgrado dei difetti loro: ma quelli che seguirono, tranne pochissimi, non camminarono sulle orme degli antecessori, e operarono che la fortuna, già declinante, dell'impero romano, rimanesse alfine del tutto prostrata. E tra questi imperatori, Comodo, figlio di Marco Aurelio, fu tra i peggiori. In verità Marco Aurelio in questo grandemente peccò: perchè, ben conoscendo l'indole perversa e feroce del figlio, permise che nel trono gli succedesse. Nè l'amor di padre gli è buona scusa; giacchè, in questo caso, doveva a tale amore, sempre anteporre quello del pubblico bene, e seguitar l'esempio di Antonino Pio: il quale, quantunque figli avesse, nonostante, conoscendoli incapaci al regno, aveva loro preferito un estraneo. Niun ostacolo trovò Comodo nel salire all'impero, avvegnachè non avesse più di

anni diciannove. La prima sua azione fu una viltà, cioè la pace coi barbari e l'aver abbandonate le fortezze al di là del Danubio che erano un freno per essi, e ristretti i confini romani a quel fiume. Tredici anni regnò Comodo, nè vi fu mai guerra, a riserva di una sommossa dei brittanni, che presto furono vinti da Ulpino Marcello, celebre capitano del suo tempo: sicchè egli ebbe ogni agio a seguire sfrenatamente la sua perversa natura, e ingolfarsi in ogni sorta di vizi, lasciando la cura dello stato a Perennio, pessimo ministro di pessimo padrone.

La sua più favorita occupazione era quella di mostrarsi nell'anfiteatro e nel circo a guidar carri, uccider fiere e dare brutto e infame spettacolo di sè, lottando coi gladiatori. Narra la storia che, una volta, uccise cento orsi, ma da luogo sicuro: e lottò quattordici giorni di seguito, e volle statue e soprannomi onorifici e che più mesi si chiamassero da lui. Ma l'erario pubblico non potendo bastare alle enormi somme che si consumavano in questi giuochi non mai interrotti, fu costretto ricorrere, per far denaro, a mezzi i più obbrobriosi; e tutto fu venduto, e apposti delitti a uomini e donne, chiari per nobiltà e per ricchezza, di cui il fisco ingojava gli averi. Nè Comodo si appagava degli spettacoli, ma voleva anche sfogare la sua bestiale ferocia nel sangue: sicchè uccise amici e nemici per sola smania di uccidere. Nè vi era modo a salvarsi da lui, perchè, nelle sue stragi, lasciavasi guidare dal capriccio. Fra le tante carneficine di questo mostro, fu segnalata quella di Massimo e Condiano della gente Quintilia: i quali, soltanto per la loro virtù avuta sentenza di morte, si uccisero insieme. Sesto, figliuolo di Massimo (temendo con fondamento di aver la sorte del padre) ritrovandosi allora in Siria, si sottrasse alla morte con uno strattagemma. Bevuto il sangue di lepre e vomitatolo poco dopo, cadde in terra, fingendosi morto. Allora

gli amici, che erano d'accordo, in luogo di gettare nel rogo il suo cadavere, vi posero quello d'un ariete: ed egli, travestito, se ne fuggì, e ignorasi se fosse mai trovato. Nè il tiranno risparmiò il suo sangue medesimo, nè i favoriti, perchè uccise la sorella Lucilla; poi la moglie Crispina, poi Faustina sorella di suo padre, e in ultimo lo stesso suo scellerato ministro Perennio.

Intanto, l'imperatore, quantunque giovanissimo, andava sempre più diminuendo in salute, per effetto di sue dissolutezze. In un anno creò 25 consoli, cambiando ogni giorno i prefetti del Pretorio: e voleva, nel primo giorno dell'anno, uscire ignudo dal palazzo, come un gladiatore, per combattere alla presenza del popolo. Avendo partecipato questo suo disegno a una certa Marzia, che era molto in sua grazia, a Leto prefetto del pretorio e ad Ecletto suo cameriere, questi cercarono in tutti i modi di stornarlo da quell'insensato disegno: ma loro non riuscì: che anzi il tiranno fieramente li minacciò: e rimasto solo, scrisse in un papiro la lor sentenza di morte per la notte seguente, aggiungendovi quella di molti senatori. Uscito dalla camera, e lasciato per inavvertenza il papiro nel letto, fu ritrovato da un fanciullo di palazzo che a Marzia lo portò. Questa, vedutavi segnata la sua condanna, lo fece leggere anche a Leto e ad Ecletto: i quali conobbero che non vi era tempo da perdere, se volevano scampar la vita. Decisero, pertanto, di amministrarli il veleno a tavola: e mentre Comodo, andato a letto e scoperto di essere avvelenato, li minacciava di morte, questi, al sovrastante pericolo, chiamarono un Narciso, robustissimo atleta; a cui, mostrata la lista fatale, promisero un gran premio, se Comodo uccideva. Accettò costui l'incarico; e avvicinatosi al letto, mentre il tiranno lottava col veleno, afferratolo con le robuste mani per la gola, lo strangolò. In tal modo finì, di 32 anni, questo mostro più

AN. 192
E. V.

Islam

crudele di Domiziano e di Nerone, la cui memoria fu imprecata da quel popolo e da quel senato medesimo a cui vivo si erano indegnamente prostrati.

I congiurati, ucciso Comodo, pensarono al successore, e si portarono subito da Elvio Pertinace personaggio di grande reputazione: e che, occupando alti uffici nella repubblica per solo suo merito, aspettava ad ogni istante la morte da Comodo. Presentatisi a lui nel più bujo della notte, e persuaso egli che gli portassero la sentenza capitale, disse loro con forte animo, che l'eseguissero sul momento. Ma quando gli fu narrata l'uccisione di Comodo, e si fu accertato della verità col mezzo di amici spediti a verificare il fatto, dopo qualche esitanza, accettò l'impero che gli era offerto: nè mancarono le milizie pretoriane di riconoscerlo: alle quali fu detto che l'imperatore era morto di apoplezia in conseguenza de' suoi disordini. Nè il senato mancò di confermarlo in tal dignità: mentre il popolo tutto giubilava dell'uccisione del tiranno. Al consenso di Roma, si unì anche quello di tutte le provincie. Era Pertinace nato di bassa gente nelle vicinanze di Alba, robusto di corpo, ma fornito di grande ingegno: e, dai più bassi gradi della milizia, asceso pel suo valore ai più alti.

Severissimo nella disciplina militare, fu sua prima cura d'infrenare la licenza soldatesca: pubblicò molte savie leggi, punì molti ministri di Comodo, rei di gravi delitti: ridusse alla metà le spese del palazzo: e con la sua affabilità e giustizia si rese carissimo a tutti. Ma i pretoriani, ai quali Comodo avea lasciato libero il freno, cordialmente l'odiavano: e un giorno si ribellarono, sicchè fu costretto placarli con larghi donativi. Ma ciò non valse contro quei feroci: perchè, ribellatisi di nuovo e avviatisi verso il palazzo, l'imperatore coraggiosamente andò loro incontro e gli arringò con mansuete parole.

Mentre sembrava che i soldati fossero presi da pentimento, un Tausio gli diè un colpo di lancia, a cui altri colpi seguitarono, finchè fu ucciso. In tal modo finì Pertinace, che solo tre mesi imperò.

Dopo questo fatto, che rimase impunito, tutto osarono i pretoriani, ponendo l'impero all'incanto al maggior offerente, e due pretendenti si presentarono: Sulpiziano, prefetto di Roma e Giuliano; il quale, avendo promesso maggior somma, fu acclamato imperatore. Era egli in età di anni 60, oriundo di Milano e di famiglia nobilissima, uomo di poco ingegno e di smisurata ambizione: ma nè ingiusto, nè crudele. Il popolo che l'odiava, pel modo ond'erasi inalzato alla suprema dignità e per la memoria del buon Pertinace, osò, mentre egli assisteva a certi giuochi, acclamare ad imperatore Prescenio Nigro, che presiedeva al governo di Siria: il quale fu anche riconosciuto dall'esercito a cui comandava, e da tutti i principi dell'Asia. Contemporaneamente, anche Settimio Severo, che stava a capo delle legioni d'Illiria, alle quali era molto caro per le sue virtù militari, prese il titolo d'imperatore, e fu riconosciuto anche dalla Gallia, e da Albino comandante nella Brittannia. Quantunque il senato, ad istanza di Giuliano, dichiarasse ribelle Severo; nonostante, egli a gran passi avviavasi verso Italia: e inutilmente Giuliano si affaticava di riporre il coraggio e la disciplina nei pretoriani, affinchè lo difendessero, perchè troppo erano ammolliti dalle delizie di Roma. Allora, vedendosi senza difesa, cercò di associarsi Settimio all'impero: ma l'offerta fu ricusata. Abbandonato da tutti, e dagli stessi suoi pretoriani, si rinchiuse nel suo palazzo: mentre il senato decretava, che egli fosse ucciso, ciò che fu eseguito. E questo fu il fine del vecchio ambizioso, che, nel comprar l'impero, comprò la sua morte. Regnò due mesi e sei giorni.

An. 193
E. V.

Avendo già trascorsi i primi due secoli di Roma sotto gl' imperatori, non sarà inutile pei giovanetti di fermarci sui medesimi con qualche considerazione. In questo tempo Roma, quanto all' estensione del dominio, toccò la sua maggior grandezza: perchè comandava sopra centottantamila miglia quadrate, e sopra una popolazione da 120 a 130 milioni. Cercarono i primi imperatori di nascondere la lor potenza dispotica sotto il manto della repubblica; ma poi gettaron via la maschera, ciò che fece specialmente Adriano. Anche le libertà municipali furono manomesse: e quantunque si conservassero le prime forme e gli uffici pubblici, nonostante, anche nelle cose più minute, dipendevano i municipi dalla volontà imperiale, donde era nato il disgusto in tutti delle cariche pubbliche. Non mancarono buone leggi in diversi tempi emanate: ma queste leggi poco fruttarono, perchè rimanevano distrutte e senza effetto sotto principi malvagi. Crebbero, soprattutto, le ruberie e le rapine dei governatori (vero flagello delle provincie), attestate dagli storici e dai poeti. Dall' altra parte, le pazzie e incredibili spese, sostenute specialmente da Caligola, Nerone, Domiziano e Comodo, sì pei continui spettacoli, sì pel lusso della corte e pei capricci imperiali, dovevano, necessariamente, tornare a intollerabile aggravio dei miseri popoli, i quali erano costretti di riempire la voragine del tesoro: quindi l' aumento dei balzelli e lo spopolamento delle provincie, ripopolate poi col mezzo di colonie di barbari.

A tanti mali si aggiunsero le pestilenze: il perchè, per mancanza di chi i campi coltivasse, gli abitanti di gran parte della già sì fertile Italia sarebbero morti di fame senza i grani di Sicilia, d' Egitto e di altre provincie. Ed anche l'amministrazione della giustizia, era del tutto guasta e corrotta, quantunque, in apparenza, le grandi cause fossero ancora in mano del senato; il quale però altro non era che un docile istrumento della volontà o

capriccio del principe. Quindi tolta la libertà della difesa : introdotte forme nuove ed eccezionali : abolita l'intercessione dei tribuni : a chi si esiliava , confiscati i beni : le pene arbitrarie : la tortura tenuta per prova ordinaria. Un altro flagello spaventoso erano i delatori, contro le arti dei quali , non vi era innocenza di vita che potesse bastare. Furono , è vero, compressi sotto i pochi principi buoni : ma presto più furiosi ripullulavano, tutto contaminando, e per fino i più riposti santuari domestici, e chi era più reo, più arricchiva.

Delle crudeli licenze soldatesche più volte si è parlato. Dal nobile esercizio delle armi si erano in questo tempo allontanati i cittadini, e la milizia era composta di gente fiera, ignorante e violenta, e che tutto impunemente osava, perchè le stesse leggi li favorivano : quindi odio cordialissimo fra cittadini e militi, divisi in due campi : ma il cittadino rimaneva sempre al di sotto. Nè le leggi severissime della disciplina militare bastavano, perchè le leggi tacevano contro la forza, quando i soldati erano padroni dello stesso principe. E, in questi tempi, l'aspetto della stessa Roma, quale ci viene descritto dalla storia e dalla poesia, muove a ribrezzo, quando si vede la corte imperiale diventare un postribolo e un' officina di veleni : e la sozza plebe, non solo applaudire a un Caligola, a un Nerone e ad un Comodo che la pascevano di pane e di spettacoli ; ma piangerne le morti e qualche volta vendicarle. Anche il lusso, in case, in ornamenti, in profumi, in suppellettili, in gioje, in fabbriche giunse al colmo, come può vedersi in tutti gli autori contemporanei e specialmente satirici. Ma la somma delle cure era la cucina e il ventre, per cui preparavansi cibi rari e preziosi : e pagavasi non sola triglia 10,000 nummi, e un cavaliere s'ingojò il suo anello, e 400,000 sesterzi in un vaso d'argilla, e si mangiava per vomitare, e poi man-

giar di nuovo: e chi più si ubriacava, più era tenuto in onore. A tutti i quali vizi pubblici non poté porre, se non debole, rimedio la virtù di alcuni imperanti, perchè il male era incurabile. Nonostante, in alcune provincie italiane, distanti da Roma, in gran parte si mantenevano le antiche virtù, e sono lodate Padova e Brescia per intero costume: e la vita semplice dei marsi e dei sanniti e di altre genti. Nè in Roma stessa mancavano uomini e donne di specchiata innocenza, e di fama illibata: e molti si davano alla coltura delle lettere e allo studio della sapienza. E di tale studio era per lo più conseguenza, non di soffrir fortemente i mali della vita, come Iddio ci comanda, ma invece di uccidersi: cosicchè, in questo tempo, i suicidii vennero frequentissimi e come di moda. Famosa, fra le altre, fu la scuola filosofica dei Sesti sotto Augusto. E alunno della medesima fu Sozione maestro di Seneca.

E questo Seneca sopra la schiera di tutti i filosofi suoi contemporanei si sollevò. Era egli nato in Cordova, e suo padre si era di Spagna trasferito in Roma ai tempi di Augusto. Aveva vasto l'ingegno e pari l'ambizione: il perchè in breve s'inalzò fino ad essere senatore. Fatto maestro e consigliere di Nerone, come già si disse, vi fu chi lo volle partecipe di molte atrocità commesse da quel mostro. Venne accusato come usurajo, e come si fosse fatto sterminatamente ricco (possedendo 55 milioni di lire italiane) e che si trattava con fasto principesco, male addicentesi a chi ne' suoi scritti la frugalità e la povertà celebrava. Se tutte le accuse non son vere, perchè a noi tramandate da' suoi nemici; nonostante, le sue adulazioni a Polibio, vilissimo liberto di Claudio; l'aver lodato in principio questo Claudio e sua moglie Agrippina per opera della quale era ritornato dall'esilio, e quindi averli caricati di vituperi; le sue lodi sterminate a Nerone e

l'aver cercato di giustificare il suo orribile matricidio, mostrano chiaramente, che le sue opere non si conformavano con i suoi scritti che sono certamente sparsi di buoni precetti morali, come poteva attendersi di meglio da un filosofo del paganesimo; quantunque talvolta vestiti di arguzie, di epigrammi e di falsi concetti.

Accanto a Seneca sta il celebre filosofo Epitteto, di Terapoli in Frigia; prima schiavo, e poi fatto libero; e le cui massime morali a noi tramandò il suo discepolo Adriano nel celebre *Manuale*. Un altro buon filosofo fu in questi tempi Dione Grisostomo di Prusia in Bitinia, cacciato in esilio da Domiziano e poi caro a Nerva e a Trajano: ai quali sempre disse liberissime parole, lor ricordando i doveri dei principi, e agli altri raccomandando la giustizia, l'umanità e la sapienza. Anche Apollonio Tianeo è da porsi fra il numero de' coraggiosi filosofi di questi tempi; perchè, con grave pericolo della vita, liberamente parlò a Tigellino, esecrando ministro delle crudeltà di Nerone, e rinfacciò a Vespasiano la sua avarizia. Generalmente parlando, le dottrine stoiche prevalsero in questi tempi; e ciò fu un benigno risguardo della provvidenza divina, perchè le dottrine di questa setta erano le meno ripugnanti ai divini principi di verità e di giustizia insegnate dal cristianesimo, sicchè ne rimase in tal modo agevolata la diffusione.

E, in fatti, in mezzo alla profonda corruttela di cui già fu detto, dilatavasi mirabilmente, una schiera di uomini innocenti, semplici, umili, buoni cittadini, eccellenti sudditi: che adoravano, in segreto, un Dio di pace e di amore, e che in lui si riconoscevano tutti fratelli: pronti a suggellare la lor fede col sangue: e il sangue largamente versato, in luogo di soffocare questa religione nascente, le procurava sempre nuovi seguaci con dispetto e meraviglia de' suoi implacabili persecutori. I quali, avendo

a tutti i vizi loro dato un Dio, non giungevano a persuadersi, come si potesse essere prodighi della vita per una fede che comandava l'esercizio d'ogni virtù, l'infrenamento di ogni vizio, l'amore dei patimenti, e il distacco da ogni cosa terrena: per una fede, per cui adoravasi un Dio morto sull'ignominia della Croce: ciò che era un fatto incomprendibile per un intelletto pagano. Quindi ferocissime persecuzioni contro i nuovi *Galilei*: e non tanto per zelo verso l'idolatria; quanto, e molto più, per cagione d'interesse e per ragione di stato. Il numero sterminato di tutti coloro che vivevano a spese di quel falso culto, tutti i suoi sacerdoti, che sotto il manto di lor religione ingrassavano sulla credulità altrui, mortalmente odiavano e perseguitavano i cristiani: la cui religione, indirettamente, intendeva a togliere loro ogni guadagno: e gli stessi imperatori romani non volevano tollerare le nuove credenze: perchè Roma, nel disprezzo dei suoi Iddii, credeva vedere disprezzato anche il suo impero; a cui aveva preteso dare origine divina, facendo Romolo nato da Marte; e attribuiva tutta la sua grandezza alla protezione di questi Dei; sicchè chi tentava di rovesciarli, credeva che scalzasse i fondamenti della romana potenza. E pure non vi erano sudditi più sommessi dei cristiani: e nel corso di tre secoli di crudeli e ingiustissime persecuzioni, niun di loro fu mai veduto congiurare contro la vita di quegli imperatori, che pur mandavano a morte tanti seguaci di Cristo. Ma tutta la mole della romana potenza nulla poté contro il sangue de' martiri, contro i miracoli, contro la Croce. Roma pagana e armata, fu vinta alla fine da Roma cristiana e inerme.

L'eloquenza vera, tolta la libertà della parola sotto Augusto e i suoi successori, e mancata la pubblica trattazione dei grandi negozi dello stato, sparve del tutto; subentrando ad essa la scuola dei declamatori. I quali,

prendendo ad argomento soggetti vani e ridicoli, vi esercitavano loro ingegno pro e contro,empiendo tutto di sottigliezze sofistiche, di false idee, di parole ampollose e di arguzie: e chi più ne diceva, più era applaudito. E molto contribuirono a simile corruzione le opere di Seneca, delle quali facilmente s'imitavano, come sempre succede, i dolci vizi, piuttosto che i pregi. Tentò il buon Quintiliano di riportare i giovani sulla buona via con le sue bellissime *istituzioni oratorie*, ripetendo con Catone, che l'oratore è un galantuomo che sa ben parlare: ma contro l'impeto della general corruzione nulla, o poco, poté. Nè Quintiliano fu solo: perchè anche Plinio il vecchio scrisse di eloquenza: e suo nipote Plinio il giovane ne confermò le regole, ma non ne diede l'esempio: perchè ciò che ci rimane di lui, e segnatamente il suo celebre panegirico a Trajano, è pieno di turgidezza, di arguzie e di affettazione.

È celebrato dagli antichi, come grande oratore paragonabile a Marco Tullio, anche Cornelio Frontone: ma gli scritti di lui e gli stessi frammenti, scoperti a' giorni nostri, non confermano la sua fama: e mostrano come egli andasse in caccia d'immagini singolari e di vecchie parole, che molto lo allontanano dall'eloquenza vera.

Per chiarezza, per bontà di lingua e di stile, stanno sopra tutte le favole di Fedro, lodato a ragione per bella semplicità e per nobili sentimenti, onde ebbe l'onore di un'accusa dal perfido Sejano.

Nè per buona condotta, nè per naturalezza di carattere possono lodarsi le tragedie di Seneca, che ridondano di pompose declamazioni, di antitesi e di gonfiezza. Nonostante, v'incontri, di tanto in tanto, bellissimi versi, nobili sentimenti, e fedeli pitture dei vizi de' tempi, rappresentati sotto il nome di greci personaggi.

Sopra tutti i poeti contemporanei risplende lo spa-

gnolo Lucano, nipote di Seneca, che diede fuori il suo poema della *Farsaglia* pieno di lodi così esagerate di Nerone, che alcuni le prendono per ironiche. Quantunque, talvolta, vi si riscontri uno stile nervoso, e splendidi versi, ed eloquenti arringhe, e magnanimi sensi; nonostante, vi manca l'armonia, ed è pieno d'immagini strane, per amore di peregrinità, di gonfiezza e di declamazioni, e mancante di ogni invenzione.

Le satire di Aulo Persio, nato in Volterra e morto nel fior dell'età, sono piene delle austere dottrine stoiche, e di oscurità a cagione del suo stile ruvido e contorto. Pure, studiandole attentamente, vi si trova sotto molto nervo e felici espressioni e il profondo odio al vizio e l'amore alla virtù, flagellando inesorabilmente i dissoluti, gli ambiziosi, gli avari.

A lui sta sopra di gran tratto Giovenale, nato in Aquino sotto Claudio: nel quale, quantunque spesso inciampi in esagerazioni e stile declamatorio e qualche volta in asprezza di dettato, non pertanto i pregi sovrabbondano. Ed egli adopera il pungolo della satira senza pietà, facendo vivissime pitture, utili anche alla storia, di tutte le turpitudini de' suoi tempi, e specialmente di quelli dei nobili e delle donne, consacrando all'infamia que' vizi. L'alta bile di Giovenale si accende a quel brutto spettacolo, e gli dà occasione a bella poesia: e mostra che egli veramente attinge dal cuore.

Nel *Satirico* di Petronio Arbitro, composto di versi e di prose, si trovano graziose e importanti narrazioni sugli usi e sulle istituzioni contemporanee, contaminate però da laide descrizioni. Una satira contro le donne è il romanzo intitolato *L'Asino d'oro* di Lucio Apulejo, nato a Madaura, colonia romana dell'Africa, e che visse a tempo degli Antonini. In essa si trovano molte notizie intorno all'età contemporanea: ma è mancante di unità, pieno di strava-

ganze e scritto in lingua ruvida e spesso barbara per neologismi e parole antichate.

I vizi pubblici con amara derisione mostra anche Marziale spagnuolo nei suoi 1500 epigrammi: ma egli dettò i suoi versi solo per far ridere e non tende al nobile intento di migliorare i costumi. Molti di questi brevi componimenti sono notabili per eleganza, chiarezza ed arguzia: molti peccano per falsi concetti e per oscenità, e per le lodi a Domiziano vivo, che poi morto vituperò.

Poeta adulatore, anche più di Marziale, fu Papinio Stazio, celebre improvvisatore di versi, del quale ci restano *le Selve* in cui, accanto a graziose descrizioni e a grande facilità, trovi mancanza di naturalezza e d'idee. Compose egli anche un poema, in dodici libri, intitolato *la Tebaide*, che tratta della guerra fraterna tra i due figli di Edipo, e che ci dà una prova della ricca vena del poeta che si mostra in belli episodii e narrazioni e descrizioni; ma è mancante di quei pregi che a poema epico si convengono.

Sterile d'invenzione e pieno di versi prosaici è il poema di Silio Italico sulla seconda guerra punica, quantunque, per eloquenza e purità di lingua, per semplicità e naturalezza di stile, per verità di caratteri ed esatta descrizione dei luoghi, stia in cima a tutti i suoi contemporanei.

Se però la poesia faceva in questi tempi cattiva prova, non così la storia, che si vanta di un sommo scrittore, cioè di Cornelio Tacito, che fu l'ultimo dei liberi ingegni che produsse Roma: ma, prima di lui, toccheremo di Plinio il vecchio uno degli uomini più eruditi dell'antichità, di cui ci rimane una parte della *storia naturale*, che abbraccia tutte le scienze del suo tempo, e può a ragione chiamarsi l'enciclopedia romana. Quantunque sia sparsa di molti errori, per ciò che riguarda la storia della

natura, che ebbe fra i moderni così maraviglioso incremento; nonostante, quel lavoro è un monumento prezioso, perchè vi si contengono notizie geografiche importantissime, e quelle che risguardano le antiche arti di Grecia e di Roma, e gli usi e i costumi del suo secolo, spargendo i suoi racconti di singolari aneddoti storici e di belle considerazioni.

Amico di Plinio era Cornelio Tacito di Terni nell'Umbria, di nobilissima famiglia, il quale nella sua vita di Agricola inalzò la biografia alla dignità della storia, narrando i forti costumi dei britanni: e nella sua relazione dei costumi dei germani, mostrò l'energia di quel popolo contrapponendola alle mollezze romane. Ma i suoi grandi lavori furono gli *Annali* e le *Storie*, che a noi giunsero mutilati. Certo, niuno, meglio di Tacito, penetrò negli arcani del cuore umano: e nel descrivere i vizi e le miserie de' suoi tempi e le rare virtù, egli non racconta, ma dipinge, anzi scolpisce nell'animo. Se mostrasi inesorabile contro i malvagi imperatori, contro le spie, e le brutture dei nobili e della plebe, gli si accende però l'anima ogni qual volta s'incontra in opere magnanime: non tace delle buone azioni dei principi crudeli: e la sua lode e il suo biasimo sono sempre distribuiti con imparzialità. E quella voce potente ancor tuona contro il delitto: cosicchè avendo inalzata la storia ad alta moralità, può egli chiamarsi benemerito del genere umano. E la sua parola corrisponde alla profondità e altezza de' suoi concetti: perchè il suo stile non è torrente che dilaghi, ma pugnale che ferisce nel cuore. Certo, gli manca l'eleganza e la spontaneità del secolo d' Augusto e talvolta rimane oscuro: ma nè meno vi trovi la corruzione de' suoi tempi: e spesso quella sua concisione ti riesce nuova e maravigliosa anche per la sua varietà.

Plinio il giovane, amico intrinseco di Tacito, ma di

gran lunga inferiore a lui come scrittore, amava lo stile fiorito e copioso, come è provato dal suo panegirico a Trajano, di cui fu già dato un cenno. Ottimo magistrato e amatore dell'onesto, rese giustizia, benchè pagano, alle virtù dei cristiani: fu liberale cogli amici, e di sentimenti nobili e generosi. Le sue lettere, quantunque mancanti di semplicità, non difettano però di bei pensieri, e specialmente di preziose notizie sulle cose del suo secolo.

Utilissimo scrittore di storie fu Svetonio Tranquillo per le sue vite dei Cesari fino a Domiziano, e dei grammatici; nelle quali si trovano minute particolarità che invano cercheresti negli altri. Vero è che egli troppo divide e suddivide e spezza i suoi personaggi: sicchè il lettore con fatica forma nella mente la loro morale unità. Qualche volta, per amore di brevità, riesce oscuro il suo dettato. Nonostante, per la bontà di stile, e per le preziose notizie che da lui ci furono conservate, egli tiene il secondo posto dopo Tacito. Anche Aulo Gellio nelle sue *Notti attiche* ci lasciò un libro molto utile per notizie importanti sui filosofi greci, sulla storia, l'archeologia, la grammatica e la letteratura. Altrettanto dicasi degli *Strattagemmi* e del trattato sugli *Acquidotti* di Sesto Giulio Frontino; il quale, specialmente di ciò che riguarda l'architettura antica, ci lasciò memorie importantissime. L. Anneo Floro ci diede un'epitome di storia romana, nella quale considerò l'infanzia, la giovinezza, la virilità e la vecchiezza della vita di Roma. Si riscontrano però in questa sua opera qualche confusione e difetti di stile fra molte bellezze. La vita di Alessandro Magno di Curzio Rufo, scritta con eleganza, ma però soverchiamente fiorita, è dettata senza critica alcuna, e abbonda di meraviglie e di favole, da farla credere un romanzo.

Molti, in questi tempi, scrissero in greco di cose romane, fra cui soprastà Giuseppe Flavio ebreo, narratore

delle guerre giudaiche e della distruzione della sua patria: e trattò anche delle antichità giudaiche. I suoi scritti troppo odorano di rettorica, e la critica moderna vi ha scoperti parecchi errori storici: perchè Flavio, in luogo di attenersi strettamente al vero, cercò adulare i vincitori, da cui ricavò abbondanti ricchezze ed onori. Non pertanto, egli è scrittore spesso elegante: e nelle sue opere ritrovansi una grande suppellettile di notizie che le rende importantissime.

Ma di gran lunga superiore a Giuseppe Flavio è il greco Plutarco, nato a Cheronea, di cui ci restano le notissime vite parallele de' greci e romani, che sono piene di nobili affetti, e di maschia eloquenza; e vi trovi Roma con la sua grandezza, le sue virtù e i suoi vizi. Le sue opere morali però risentono il fare de' suoi tempi e la scuola dei sofisti. Fu gran danno per la storia la perdita di molte opere di Appiano Alessandrino, che descrisse i fatti interni ed esterni di Roma e d'Italia: lavoro pregiabilissimo, specialmente per ciò che riguarda le guerre civili. Anche la storia romana di Dione Cassio in gran parte si è perduta: ma in ciò che giunse fine a noi ammirasi una grande padronanza sulla materia, segnatamente per quello che si appartiene alle cose di guerra: e quantunque non sia nè elegante, nè grave scrittore, e manchi di critica, nonostante di grande utilità riescono i suoi libri.

Da questo tempo non solo gli studi storici, ma tutta la letteratura e la lingua medesima di Marco Tullio precipitosamente decaddero: nè bastarono a sostenerla i sommi legisti, Papiniano ed Ulpiano, i quali nella prima metà del secolo terzo accoppiarono alla profondità delle dottrine elegantissimo dettato.

CAPITOLO V.

DA SEVERO FINO AD AURELIANO.

*Dall'anno 945 della fondazione di Roma al 1021;
e dal 193 al 269 dell'era volgare.*

(Spazio d'anni 76.)

SOMMARIO

Settimio Severo: punisce e riforma i pretoriani: vince Negro e Albino: perseguita i cristiani: batte i caledoni: sua famosa muraglia: vizi e virtù. Caracalla: sua crudeltà e stravaganza: è ucciso da Macrino che si fa imperatore: l'esercito ribellatosi l'uccide. Ellogabalo: sue crudeltà: è ucciso dai soldati. Alessandro Severo: sua bontà e buon governo e vittoria contro i persiani: è ucciso da Massimino che gli succede: e che è spento dai soldati, che uccidono anche Pupieno e Baldino suoi successori. Gordiano: muore per ordine di Filippo, che si fa imperatore: anche Filippo ucciso dai pretoriani. Decio: sua luiqua persecuzione contro i cristiani: è sconfitto dai goti e si uccide: gli succede Gallo ucciso da Emiliano. Viene Valeriano che è fatto prigioniero dai persiani. Gallieno e i trenta tiranni: anch'egli ucciso dai soldati. Claudio II: sue vittorie: si ammala e muore in Pannonia.

Già dicemmo che Settimio Severo nato affricano, ma di madre di famiglia consolare, a gran passi avviavasi in Italia, e già avevagli il senato, dopo l'uccisione di Giuliano, spediti ambasciatori con le insegne imperiali e col titolo di Augusto. Avvicinatosi a Roma col suo esercito, volle, prima di entrarvi, vendicare sui pretoriani la morte del buon Pertinace: ciò che faceva anche per sicurezza di sua persona: non volendo che la sua vita stesse a discrezione di una insolente e barbara soldatesca. Comandò, pertanto, ai pretoriani di presentarsi a lui disarmati, siccome fecero: acerbamente li rimproverò del lor delitto, e di aver posto all'incanto l'impero: dannò all'ultimo supplizio coloro che avevano preso parte alla morte dell'imperatore,

An. 193
E. V.

e ordinò che tutti gli altri si allontanassero da Roma alla distanza di cento miglia, privandoli dei loro cavalli, delle armi e di tutti i contrassegni della milizia. Entrato quindi, a piedi, nella città, disse gravissime parole ai senatori, dichiarando di voler calcare le orme del buon Marco Aurelio: ma, essendo ben conosciuta la violenza e durezza del suo carattere, i più non gli credevano. La prima riforma che fece fu la formazione del nuovo corpo de' pretoriani, che vennero quadruplicati: sicchè Roma si empi di soldati. Essendo ancor viva e potente la fazione di Negro, egli incarcerò i figli di coloro che avevano impieghi civili o militari in Oriente, affinchè servissero di pegno per assicurarsi della fedeltà dei padri loro. Molte buone leggi promulgò: e largamente provvide ai bisogni dell' annona, infuriando la fame. Raccolto quindi un buon esercito, e assicuratosi dell' Affrica, giunse a Bisanzio, città ricca, potente e assai fortificata, e vi lasciò una parte delle sue truppe per assediare: nè fu presa, se non dopo tre anni: quindi all' Ellesponto battè Emiliano luogotenente di Negro, e nelle vicinanze di Nicea i due rivali si scontrarono: ma, dopo lunga e sanguinosa battaglia, Negro fu disfatto. Un nuovo combattimento successe in Cilicia nel quale Negro, perduti 20,000 soldati, fu pienamente rotto e ucciso: abusando il vincitore della vittoria contro i vinti, dei quali una gran parte barbaramente spese, e a molti diè bando e confiscò i beni.

An. 194
E. V.

An. 193
E. V.

Combatteva, intanto, in Britannia Albino suo generale, che Severo, per politica, si aveva associato all'impero: ma però ne temeva il valore e la fama: sicchè, volendo serbare la dignità imperiale pe' suoi figli, si volse al tradimento. Scrivendogli lettere piene di affettuose dimostrazioni, incaricò i portatori delle medesime di uccidere Albino o con ferro o con veleno: ma egli, insospettitosi, e assoggettati i mandati ai tormenti, strappò loro di bocca la confessione dei

segreti ordini di Severo. Allora, Albino preparossi alla guerra: e passato nelle Gallie, si fece acclamare imperatore. Severo, a tale notizia, rompendo gl'indugi, vi s'incamminò: dove giunto, si diè nelle vicinanze di Lione una gran battaglia tra i due rivali, in cui combatterono 150 mila romani, e dove Albino fu vinto e di propria mano si uccise. Anche dopo questa vittoria, si mostrò la feroce indole di Severo per le morti da lui comandate di gran numero di senatori, di galli, di spagnoli, e anche di nobili donne: sicchè parevano tornati gl'infelici tempi di Mario e Silla. Volle quindi reprimere l'audacia dei parti che scorrazzavano sui confini dell'impero: e portatosi in Asia, assediò invano per due volte Atre, città tra l'Eufrate e il Tigri: poi passato dalla Siria e dall'Arabia in Palestina, vietò ad ogni suddito dell'impero di farsi cristiano: e ciò fu cagione della quinta persecuzione che fu lunga e crudele, specialmente per le enormi sevizie contro di loro del suo favorito e feroce ministro Plauziano: la quale persecuzione diè luogo alla celebre apologia del cristianesimo fatta da Tertulliano e indirizzata al senato.

AN. 197
E. V.

AN. 199
E. V.

AN. 203
E. V.

Dava, intanto, Severo in moglie al figlio Caracalla Plautilla, nata da Plauziano, giovane piena di vanità e superbia e di controgenio allo sposo; sicchè, fra lui e il genero, insorsero dissapori gravissimi che poi scoppiarono in aperta rottura: e lo stesso Severo era stanco del fasto e dell'arroganza del suo favorito. Di che accortosi il figlio Caracalla, un giorno, stando ambidue alla presenza dell'imperatore e venuti a parole fra loro, egli, avventatosi contro Plauziano, gli strappò la spada e alla presenza dell'istesso padre da' suoi sicari lo fece uccidere. Tutti gli amici dell'estinto furono perseguitati, e Plautilla confinata nell'isola di Lipari: dove, poco stante, Caracalla a morte la dannò.

Gli anni di regno che rimasero a Severo, furono da

An. 204
E. V.

lui impiegati nella retta amministrazione della giustizia, e nel punire severamente quei rettori delle provincie, che abusavano dell'ufficio loro. Celebrò con pompa solennissima i grandi giuochi secolari, 57 anni dopo quelli di Antonino Pio, ma fu la sua maggior cura l'attendere alla regolare amministrazione delle pubbliche rendite, e ad accumulare un gran tesoro ad accorrere, nei casi imprevisi, ai bisogni dello stato: nel che seguitava anche la natura sua la quale, per acquistar ricchezze, lo conduceva spesso anche ad atti ingiustissimi. Si applicò ancora al riordinamento delle milizie che si rese benevole con grandi donativi: istituì tre nuove legioni: diè grandi privilegi ai soldati: ne aumentò gli stipendi e i comodi, e loro permise di ammogliarsi. Dal che nacque l'allentarsi della disciplina, il gusto dei piaceri, e l'imbarazzo che davano le donne agli eserciti. Volendo lasciar l'impero indiviso fra i due suoi figli Caracalla e Geta, diè loro una squisita educazione, e usò di ogni mezzo a rinforzare i legami del sangue con quelli dell'amicizia: e già li aveva associati all'impero, affinchè nell'arte di governo insieme si esercitassero. Ma tutte le sue cure furono invano; perchè nei due fratelli, per la diversità dell'indole loro, riusciva impossibile ogni concordia.

An. 208
E. V.

La Britannia non essendo mai stata interamente soggiogata dai romani, quella parte che era ancor libera prese le armi e invase le provincie soggette a Roma. Settimio Severo non si ristette: ma, benchè vecchio, andò in persona a combattere: e dopo vinte incredibili difficoltà, costrinse i meati e i caledoni a cedere una parte del loro paese e a deporre le armi. Nonostante, siccome egli non fidavasi gran fatto della parola di que' barbari, alzò, ad oggetto d'impedire le incursioni loro, quella famosa muraglia munita di torri, di cui anche ora gli inglesi mostrano gli avanzi. Ma, mentre questo muro fabbricavasi, insorsero i brettoni,

che anche di nuovo furono vinti, e se ne fece orrenda carneficina. Nonostante questi trionfi, Severo nel fondo dell'animo era oppresso da dolore, vedendo sempre più svolgersi nel suo primogenito Caracalla i semi di ogni vizio e di una sconfinata ambizione; nè gli era ignoto, che egli tentava in ogni modo di sodisfarla, sapendo che segretamente congiurava contro suo padre. E già, per le sue mene, le legioni avevano dichiarato imperatore Caracalla. Ma il padre compresse nel sangue la ribellione; però l'amor paterno tanto potè in lui da fargli perdonare al figlio ribelle. Tanta ingratitudine gli aggravò il male della gotta ond'era afflitto, e lo trasse alla morte in età di 66 anni, avendone regnati diciassette. Da quanto abbiám detto rilevasi che in questo principe era un misto di buone e di ree qualità. Da una parte una grande scienza militare, una grande fermezza, onde rassodò il vacillante impero, e severità contro i cattivi rettori: dall'altra crudelissime vendette, indulgenza soverchia verso le milizie, fiera persecuzione contro i cristiani, debolezza inescusabile verso il figlio, avarizia insaziabile. I mostruosi vizi però del successore presto fecero dimenticare quelli di lui.

An. 211
E. V.

Caracalla e Geta succedero a Settimio Severo: ma l'imperio non ammette divisioni, e presto scoppiò discordia fra i due fratelli, il primo de' quali era soprammodo geloso di Geta; a cui, per le sue buone prerogative, era rivolto l'affetto pubblico. Vi fu chi propose che la monarchia si dividesse; ma Giulia, madre dei principi, vi fece ostacolo, sperando con la materna autorità di rappaciarli. Vana speranza; perchè la madre infelicissima dovette assistere all'atroce spettacolo di vedersi uccidere da Caracalla il figlio Geta, da lei invano difeso col proprio corpo, sicchè ella stessa ne rimase ferita. Non mancarono i pretoriani di acclamarlo unico imperatore, avendo loro promessi larghi donativi, e fu riconosciuto anche dal senato.

L'autorità suprema, indivisa, diede agio al principe di mettere in palese tutta la feroce sua indole: e in poco tempo mandò al supplizio più di 20,000 persone di quelli che erano stati amici del fratello, o ne piangevano la morte, fra i quali il famoso giureconsulto Papiniano.

Conoscendosi in odio a tutta Roma per le sue crudeltà, andò in Germania a combattere gli alemanni: popolo composto di diverse genti, e che per la prima volta comparisce nella storia insieme coi goti. Ma non potè vincere quelle fiere nazioni, da cui fu anzi costretto comprar la pace con l'oro. Andato in Asia, volle scimmieggiare Achille e Alessandro: quindi si portò in Egitto: e siccome gli alessandrini si erano burlati di lui con motti frizzanti, ne fece un'orribile strage. Chiese ad Artabano, re dei parti, in isposa la figlia, che gli fu ricusata: ed egli credè vendicarsi con una breve scorreria nei confini del suo regno, per cui prese, pomposamente, il nome di *partico*. Malgrado i doni onde Caracalla colmava le soldatesche, nonostante, per la sua ferocia e viltà, era odiato e disprezzato da esse, e specialmente da Macrino prefetto del pretorio: il quale congiurò contro di lui, e lo fece uccidere a tradimento, mentre il principe andava da Edessa a Carra, con debole scorta, a visitare il tempio della luna. Aveva 20 anni, e sei di regno.

Non mancò l'esercito di venire a nuova elezione, la quale avrebbe dovuta cadere sul figlio che l'estinto principe aveva avuto da una sua donna chiamata Soëmi, e che conoscevasi sotto il nome di Eliogabalo. Ma, invece, la scelta cadde a favor di Macrino, di oscura famiglia d'Algeri, e il senato la confermò. Intanto, i parti volevano vendicare la scorreria di Caracalla: e Artabano alla testa di fiorito esercito assalì furiosamente quello de' romani. La battaglia durò due giorni indecisa: ma il nuovo imperatore, che in peggiori condizioni ritrovavasi, chiese e ottenne la pace a patti poco onorevoli. Fu cura di Macrino pu-

An. 213
E. V.

An. 215
E. V.

An. 217
E. V.

nire severamente i falsi accusatori, cassare i rescritti di Caracalla, e riformare le leggi; ma rimanendo soverchiamente in Asia, ingolfato nelle delizie d'Antiochia, i soldati che amavano ritornare in Roma, incominciarono a mormorare: e crebbe la mala contentezza, quando si vide che egli inalzava ai sommi onori uomini senza credito e senza merito. Approfittò di questo malumore Mesa, sorella dell'imperatrice Giulia, a favore di suo nipote Eliogabalo: la quale co'suoi artifizi e larghi donativi corruppe diversi centurioni e tribuni, da cui fu consigliata a portare il nipote al campo, dove fu subito acclamato imperatore. Mandò Macrino una buona mano di truppe a soffocare la ribellione: ma i suoi soldati, affratellatisi coi ribelli, a loro si unirono, ed altre milizie seguirono questo esempio. Venuti a battaglia i due rivali, sui confini della Fenicia, perdè Macrino, che si ricoprò in Antiochia; donde fuggitosi e imbarcatosi, fu preso e ucciso a Bisanzio.

Ann. 218
E. V.

Promise il nuovo imperatore, che non aveva più di 14 anni, di prendersi a modello Augusto e Marco Aurelio, e perdonare a tutti i suoi offensori, e solo questa parola mantenne. Vaso di tutti i vizi in così tenera età, eccessivamente prodigo, privo affatto di senno e di pudore, fu a ragione chiamato il Sardanapalo romano. Prima sua impresa fu l'uccisione di sua mano di Gannis che lo aveva educato e a cui principalmente doveva la sua vittoria contro Macrino. Venuto a Roma, volle (con novissima ingiuria alla dignità del senato) che Mesa sedesse in quell'adunanza e desse il suo voto. Fabbricò un magnifico tempio al Dio Elagabalo che altro non era che il sole (di cui si fece gran sacerdote) e vi portò la statua di Pallade che dicevano venuta da Troja, e che si custodiva dalle vestali. Orrendi sacrifici e gravissime enormità, miste di pazzia, egli commise ad onore di questa sua nuova divinità. Vestiva per l'ordinario di porpora e di drappi d'oro or-

nati di perle, e fin nelle scarpe portava i diamanti: e il lusso e le mollezze della sua corte oltrepassano il credibile: egli fu il primo imperatore romano che vestisse, ordinariamente, di seta. Crudele anche nelle sue pazzie, invitava qualche volta alla mensa persone dell'infima plebe che poi faceva divorare dalle fiere. Per consiglio di Mesa, che prevedeva la fine funesta di lui, adottò per figlio e successore Alessiano suo cugino e lo dichiarò Cesare, mutandogli il nome in Alessandro: il quale essendo assai differente da Eliogabalo, presto questi l'odiò e volle spegnerlo di veleno: ma non potè. Allora diede ordini risolutissimi che il senato lo degradasse, e spedì suoi sicari per ucciderlo. Ma i soldati, che Alessandro amavano, si sollevarono: nè egli potè sedarli se non con le più basse umiliazioni, e col promettere solennemente di cambiar modi di governo e di non più tentare alla vita del cugino. Ma presto della sua promessa si pentì: e, nel seguente anno, tenendo strettamente custodito Alessandro nel suo palazzo, sparse voce che trovavasi in fin di vita, ad ispiare in questo modo l'animo dei soldati. A quell'annuncio essi presero le armi, e vollero vedere il principe. Avendo Eliogabalo imprudentemente manifestato l'intenzione di voler punire tal ribellione, le milizie, di ciò informate, lo circondarono: ed egli potè fuggire e nascondersi in una fogna, dove fu ucciso, con la madre Soëmi, in età di anni 18: e con lui furono tratti a morte dal popolo il prefetto del pretorio, quelli che avevano operato ad inalzarlo all'impero e tutti i suoi favoriti.

Alessandro, che non aveva più di 14 anni, fu senza contraddizione acclamato imperatore, e molto si sperava da lui per l'eccellente educazione ricevuta dall'avola Mesa e dalla madre Mamea; le quali composero un consiglio di stato di 16 senatori eletti dallo stesso senato, fra cui era anche Ulpiano, celeberrimo giureconsulto. Sotto di

lui i cristiani vissero tranquilli: e credesi che cristiani fossero e Mamea e la maggior parte della famiglia di Alessandro: ed è celebre il suo decreto a favor dei medesimi per la erezione di un tempio che ad essi veniva contrastato dagl'imperiali provveditori. La storia ce lo dipinge giovane di dolci costumi, nemico del fasto e dell'adulazione, semplice, affabile; ma insieme costante, risoluto e qualche volta severo: amico delle lettere e dei cultorj di esse: curante della giustizia, e specialmente attentissimo nella elezione dei magistrati cui puniva e premiava secondo i meriti. Ebbe cura specialissima di purgare il suo palazzo da ogni sozzura: e si applicò, specialmente, a ben regolare e spendere le rendite dello stato, ed empire il tesoro vuoto per le passate dissipazioni.

Era, intanto, succeduta l'estinzione della famosa monarchia de' parti, invasa da Artaserse re de' persiani, il quale aveva anche occupate molte provincie appartenenti a Roma. Allora Alessandro, raccolto un fiorito esercito, si portò in Asia, e diè una gran battaglia ad Artaserse, che seco aveva 130 mila cavalli e fanteria corrispondente, settecento elefanti e 1800 carri, armati al modo degli sciti. Ma, quantunque i romani fossero inferiori di forze, pur nella disciplina prevalevano: sicchè la vittoria fu per loro. L'anno appresso, avendo i germani dilagato nelle Gallie e nell'Illiria, Alessandro si affrettò a marciare contro di loro: e giunto nelle Gallie, le legioni di quella provincia, che egli volle sottomettere a severa disciplina, gli si ribellarono per insinuazione di un Massimino, uomo di gran coraggio e chiaro nelle arti della guerra. Una parte de' ribelli circondò il principe che era vicino a Magonza, uccisero sua madre Mamea e quindi l'imperatore.

An. 238
E. V.

La morte del buon Alessandro dispiacque grandemente a Roma: sicchè, quantunque l'esercito avesse eletto il suo successore in Massimino, nonostante, il senato

non volle mai riconoscerlo. Era costui di nascita vile, di padre goto e di madre alana, robustissimo di corpo, di gigantesca statura, di forza prodigiosa. Settimio Severo, conosciuto il suo coraggio, gli pose affetto e lo ascrisse fra le sue guardie, ed Alessandro gli diè il comando della quarta legione. Assunto all'impero, apparve manifestamente la ferocia della sua indole, perseguitando crudelmente tutti gli affezionati ad Alessandro, di cui fece uccidere un numero sterminato: e molto più questa apparve nei supplizi a cui assoggettò i cristiani in quelle parti dell'impero da lui occupato. In una cospirazione, tramata contro di lui (e alcuni credono da lui inventata) uccise quattro mila persone.

Vinse egli in diverse battaglie i germani, il paese de'quali pose a ferro e a sangue per lo spazio di 400 miglia. Le sue crudeltà eccitarono una sollevazione in Africa, dove le legioni elessero a imperatore il vecchio Gordiano, riconosciuto subito dal senato che dichiarò *Cesare* il figlio di lui. Ma nell'Africa stessa gli rimaneva in fede Capelliano governatore di Numidia il quale, assalite le truppe del giovane Gordiano, lo sconfisse e l'uccise: nè il vecchio padre volle a lui sopravvivere. Allora, il senato oppose a Massimino due imperatori, Massimo Pupieno e Claudio Balbino: ma il popolo non volle riconoscerli se non a condizione che si associassero all'impero un figlio di Gordiano. Corse Massimino contro Pupieno che si avanzava verso di lui con forte esercito, e assediò Aquileja la quale strenuamente si difese. I soldati di Massimino, già stanchi delle crudeltà di quel mostro e tormentati dalla fame, gli si sollevarono e l'uccisero insieme col figlio: dopo il qual fatto, Aquileja aprì le porte. Rimasti padroni assoluti dell'impero Pupieno e Balbino, approvati però soltanto dal senato e dal popolo, le coorti pretoriane, indispettite, gli assalirono nel loro palazzo e ambidue li spensero, dopo aver

regnato poco più di un anno, proclamando il giovanetto Gordiano. Questi, sposata Furia Sabina figliuola di Misitéo, celebre per bontà e per sapere, alzò il suocero alla carica di prefetto del pretorio e seguì i suoi buoni consigli. Sotto di lui Aureliano, che fu poi imperatore e che era tribuno di una legione in Magonza, riportò una gran vittoria contro i franchi: ed è la prima volta che di questa nazione parlasi nella storia. Anche Sapore, re di Persia, successo nel regno ad Artaserse suo fratello, ebbe da Gordiano una grande sconfitta per opera della scienza militare di Misitéo: e fu danno gravissimo per Gordiano che, poco stante, gli mancasero, per morte, i consigli di questo fido e sapiente ministro, ciò che fu cagione di sua ruina. Al posto di Misitéo successe Filippo: e il principe in ciò commise un gran fallo; perchè costui, con male arti, si guadagnò l'affetto dell'esercito: il quale, prima, dichiarò lui tutore del principe; e, poco stante, suo successore.

Ann. 244
E. V.

Era costui nato in Arabia di padre già capo di ladroni: ma da giovinetto arrolatosi fra le truppe romane, col suo valore e con la scienza militare, erasi potuto inalzare fino alle supreme cariche della milizia. Sua prima cura fu di uccidere l'antecessore e di prestamente portarsi in Roma: e perciò affrettossi alla pace coi persiani a patti disonorevoli, avendo loro ceduto la Mesopotamia, e grau parte della Siria: ciò che dispiacque sommamente ai romani: i quali non gli fecero quell'accoglienza che egli erasi aspettata: cosicchè, a riacquistare la loro grazia, si decise di frangere il trattato, intimando loro la guerra. Ma i persiani, non volendo venire alla prova delle armi, restituirono le conquistate provincie.

Celebrò Filippo, per gratificarsi il popolo, i grandi giuochi secolari con magnificenza non più veduta: e, dicesi che in occasione di questi giuochi egli abbracciasse il cristianesimo: il quale di questo suo nuovo seguace non ebbe

a gloriarsi per gli enormi suoi vizi. Avevano i goti traversata la Mesia e desolata la Tracia, provincie dell'impero: sicchè Filippo spedì contro essi uno dei migliori generali che avesse, e questi era Marino. Il quale, trovatosi alla testa di florito esercito, attese a corromperlo, e prese la porpora. Ma presto, venuto in odio ai soldati, perdè l'impero. Dall'altra parte, Decio, generale della Mesia, fu anche egli gridato imperatore, contro cui si rivolse Filippo: ma nel viaggio avendo offese le legioni con la sua alterigia e severità, fu da esse trucidato insieme col figlio nell'anno sesto del suo regno.

AN. 247
E. V.

Decio, riconosciuto anche dal senato e da tutto l'impero, era di nobile e antica famiglia della Pannonia: e i principi del suo regno furono assai lodevoli e pel suo rispetto verso il senato, a cui diè il diritto di nominare il censore, e per la cura con cui attendeva ai negozi pubblici. Ma sarà eterna infamia per lui la ferocissima persecuzione che mosse ai cristiani, la quale superò tutte quelle degli altri imperatori, quantunque non durasse che un anno e mezzo. Niuna parte dell'impero fu preservata: per tutto confische, esili, carceri, tormenti e morti crudelissime: e infinito fu il numero dei martiri che suggellarono col sangue la santità delle loro credenze. Ma tutta la potenza del tiranno si ruppe contro la potenza della croce. Allora molti seguaci del Vangelo, volendo sottrarsi alla sua crudeltà, popolarono i deserti, fra cui S. Paolo Eremita che ne diede l'esempio fra i primi.

Una grande vittoria riportò Decio nella Mesia contro i goti con l'uccisione di 30 mila barbari: ma in ultimo tradito da Gallo suo generale, fu da lui sconfitto; nè volendo sopravvivere a quel disonore, si affogò in una palude. Gallo colse il frutto del suo tradimento, perchè le legioni lo dichiararono successore di Decio: e prima sua opera fu la conclusione della pace coi

AN. 251
E. V.

goti col patto ignominioso di pagar loro un annuo tributo. Allora uno sciame di barbari si versò sull'impero romano. La Tracia, la Mesia, la Macedonia furono invase dagli stessi goti che presto ruppero il trattato: e la Mesopotamia, la Siria e l'Armenia, vennero occupate dai persiani, condotti dal famoso Sapore loro re. A queste guerre desolatrici, si aggiunse il flagello della peste, che soprammodo incrudeli. Perseguitato Gallo dal disprezzo e dall'odio pubblico, si portò in Asia a combattere Emiliano suo generale che, dopo aver riportata una vittoria contro i goti, erasi fatto imperatore. Gallo fu vinto e ucciso, dopo 18 mesi di regno. An. 253
E. V.

Ricusò il senato di riconoscere l'elezione di Emiliano, che presto fu spento dai soldati, i quali elessero Valeriano: uomo di molto credito e valore, che diè titolo di Cesare a Gallieno suo figlio. Benchè egli da principio proteggesse i cristiani, nonostante, nel quarto anno del suo regno, li perseguitò crudelmente, e vi perì il dotto vescovo S. Cipriano. Vendicatori di questi eccessi furono i barbari che inondarono dovunque l'impero. Valeriano si mosse contro i persiani; i quali avendolo tratto in luogo pericoloso, lo circondarono, lo fecero prigioniero, lo abbeverarono di scherni per sette anni e finalmente lo uccisero. An. 259
E. V.

A lui successe Gallieno suo figlio il quale pose una legge con cui esentava i senatori dal servizio militare: ciò che tornò a discredito della milizia, e dello stesso senato. Terremoti, inondazioni, pestilenza ed altre calamità naturali, irruzioni di germani, di goti, sciti, quadi, marcomani e persiani afflissero il regno di Gallieno: sotto del quale ogni esercito proclamò imperatore i suoi generali, i quali son conosciuti sotto il nome dei *trenta tiranni*. Quantunque l'impero fosse agitato da così orribili disordini da parer giunto all'ultima rovina, nonostante ancor si mantenne per quasi due secoli: e questo ci sembra una prova lumi-

nosa della eccellenza dei suoi interni ordinamenti. Anzi, mentre Gallieno vivevasi in Roma tuffato nelle mollezze e nei vizi, alcuni di questi tiranni rintuzzarono la burbanza dei barbari, ricacciandoli nelle loro tane. Sorse in questo tempo Odenate principe de' saraceni ne' luoghi vicini a Palmira, città della Siria, il quale collegatosi con Gallieno, sconfisse Sapore re di Persia, e gli riprese tutte le conquiste fatte sui romani: sicchè l'imperatore con provvido consiglio lo associò all'impero, dichiarando *Augusta* la sua famosa moglie Zenobia. Quest' Odenate, tradito in seguito da un suo parente chiamato Meone, venne da lui ucciso: ma gli successe Zenobia, che regnò per molti anni, e che fu celebrata per le sue virtù, per la sua cultura e pel suo valore da tutti gli storici contemporanei. Intanto uno dei tiranni, chiamato Aureolo, era penetrato in Italia e impadronitosi di Milano, dove Gallieno l'assedì: ma non poté ottenerne l'espugnazione, perchè vi fu ucciso nell'anno cinquecentesimo di sua età e nel nono del suo regno.

An. 268
E. V.

A lui successe Claudio II uomo già segnalato nelle armi, temperato e amante della giustizia. La prima sua azione fu quella di sconfiggere Aureolo: non abusando però di questa vittoria contro i suoi nemici con sanguinose vendette. Quindi con esercito floritissimo si rivolse contro i barbari, che l'Asia desolavano; i quali avevano assediata Tessalonica dove furono da Claudio sconfitti con l'uccisione di 50 mila goti, alla quale vittoria altre ne susseguirono: sicchè di essi ne caddero 320 mila e furono presi a loro due mila vascelli. In questo tempo, Zenobia, sconfitto Probo general romano, s'impadronì dell'Egitto. Voltosi quindi Claudio in occidente vinse al lago di Benaco 200 mila germani: e già apprestavasi alla guerra contro Zenobia; quando, assalito vicino a Sirmiso in Paunonia da febbre maligna, indi a poco ne morì, dopo un anno di regno.

An. 269
E. V.

CAPITOLO VI.

DA AURELIANO ALLA MORTE DI COSTANZO.

*Dall' anno 1021 della fondazione di Roma al 1114;
e dal 269 al 362 dell' Era volgare.
(Spazio di anni 93.)*

SOMMARIO

Aureliano: sue vittorie: vince Zenobia: è ucciso: Tacito gli succede e sua morte. Probe: sue virtù guerriero e civil. Caro: vince i sarmati e i persiani ed è morto da un fulmine. Numeriano gli succede ed è ucciso. Diocleziano imperatore: si associa Massimiano, Costanzo Cloro e Galerio: perseguita i cristiani: rinuncia all'impero: Costanzo si fa compagno Costantino e muore. Costantino imperatore: Galerio si associa Licinio che gli succede: Labaro veduto da Costantino, e con questo vince Massenzio: si fa cristiano. Massimino si avvelena: concilio di Arles: Costantino vince Licinio e lo uccide: frena i barbari: si associa il figlio Costanzo: uccide il figlio Crispo: trasferisce l'imperio a Costantinopoli: muore Costanzo. Costantino e Costante imperatori: Costantino ucciso da Costante: il quale è ucciso da Magnense. Costanzo unico imperatore: dichiara Cesare Giuliano: Vittorie di Giuliano nelle Gallie, il quale si dichiara Augusto: Costanzo muore: suo carattere.

Aureliano, generale di cavalleria di Claudio, fu subito dall'esercito acclamato imperatore: uomo nato fra i barbari, zelante della disciplina militare, già noto per molte vittorie, pronto di mano e di consiglio, ma d'indole severa e crudele. Voltosi a guerreggiare i barbari, diede in Pannonia ai goti una gran battaglia che rimase indecisa: ma i nemici chiesero la pace e si ritirarono. Gli alemanni e i marcomani allora si avanzarono verso Italia, ed erano giunti fino a Milano. L'imperatore li seguiva, ma fu assalito e sconfitto. Avendo essi occupata l'Umbria, Aureliano, rifatto l'esercito, dopo molte vittorie, al tutto gli sterminò.

An. 270
E. V.

Si rivolse quindi ad altra impresa di grande impor-

tanza: cioè alla guerra contro Zenobia, già da noi rammentata: principessa di alto animo, avvezza alle più dure fatiche militari, di eccellenti costumi, benchè dedita al fasto, amica delle lettere e dei letterati, fra i quali si annoverava il celebre Longino. Mosse, pertanto, Aureliano verso l'oriente: e superati molti pericoli, vinse ad Emesa una grande battaglia sulle truppe della regina, condotte da Zaba suo generale, e che erano in numero di 70,000. Quindi assediò Palmira, capitale del regno di Zenobia, in cui la medesima erasi chiusa: e, dopo lungo assedio, la espugnò e la stessa regina fece prigioniera. Essendosi i palmiresi di nuovo ribellati, la città fu ripresa e distrutta. Dopo queste vittorie, applicossi l'imperatore a riordinare con buone leggi l'amministrazione dello stato, usando grande severità: restaurò ed ampliò le mura di Roma e fece che girassero per 50 miglia: represses la militare licenza, e perciò si fece molti nemici. Mnesteo suo diletto ministro, essendo stato fieramente minacciato da lui, e ben sapendo che le sue minacce non erano mai senza effetto, compose una lista in cui erano notati molti ragguardevoli personaggi ed uffiziali che Aureliano condannava a morte, avendone bene imitato il carattere: e mostratala a quelli che vi erano iscritti, fu da essi ordita una congiura: e un giorno, mentre l'imperatore era vicino a Bisanzio, l'uccisero in età di 63 anni, dopo un regno di circa anni 5.

An. 275
E. V.

Non volle l'esercito d'Aureliano, con lodevole temperanza, eleggerne il successore: ma ne rimise la scelta al senato che, dopo otto mesi d'interregno, inalzò il vecchio Tacito: uomo di antica virtù, e che accettò con ripugnanza la pericolosa dignità, e la sua breve amministrazione corrispose alla sua fama: ma presto finì di malattia in Tarso città della Cilicia, dopo sei mesi di regno, mentre apprestavasi a combattere contro i persiani.

Questa volta l'esercito si arrogò il diritto di eleggergli il successore che fu Probo di Sirmisco in Pannonia: uomo di gran coraggio, chiaro nelle armi e attissimo al regno per le sue virtù. Fu prima sua cura restituire al senato le elezioni dei proconsoli, e vendicare la morte di Aureliano. Quindi si volse nelle Gallie per cacciarvi i franchi, sopra i quali riportò molte vittorie, e ne uccise un numero sterminato. Sconfisse anche i vandali e i borgognoni, e così poté purgare tutta la Gallia. Un'altra guerra pericolosa ebbe contro i sarmati che infestavano la Dalmazia e l'Iliria, e che furono da lui vinti. Poi si volse contro Varrane re persiano, che non aspettò il pericolo di una sconfitta, ma chiese pace, e l'ottenne a condizioni favorevoli ai romani. Diede poi ai goti e ad altri barbari il permesso di stanziare nella Tracia come alleati di Roma: ciocchè fu cagione in seguito di gravi disavventure. Quindi rintuzzò la ribellione di Saturnino che gli egiziani avevano dichiarato imperatore: e quelle di Bonoso e di Procolo nelle Gallie e in Germania. Intanto, le colonie dei barbari, a cui Probo aveva assegnata la Tracia, si ribellarono, ed egli le assalì: e, dopo fierissimi combattimenti in cui lo stesso Probo rimase ferito, li vinse; ne uccise la maggior parte, e costrinse il rimanente a rifugiarsi nelle native loro sedi. Ma siccome egli era severo mantentore della militar disciplina, e voleva che i soldati, anche in tempo di pace, si affaticassero in opere utili, questi lo assalirono, e lo spensero nelle vicinanze di Sirmisco sua patria. E questa perdita fu gravissima per l'impero: giacchè in Probo si univano, in amichevole accordo, le virtù civili e militari: e in sei anni di regno, vincendo con segnalati trionfi i nemici interni ed esterni di Roma, aveva ridonata la pace al mondo, che sarebbe stata più durevole, se egli non avesse usato con le milizie un soverchio e intempestivo rigore.

Ucciso Probo, i soldati elessero Caro, il cui primo atto fu di punire l'uccisione dell'antecessore, e che subito associò all'impero Carino e Numeriano, suoi figli. I sarmati, intesa la morte di Probo, dilagarono nella Pannonia: ma Caro li sconfisse con l'averne uccisi 16,000 e fatti 20,000 prigionieri. Poi si volse contro i persiani, e li vinse nella Mesopotamia, e quindi prese Ctesifonte loro metropoli e Seleucia. Ma la morte interruppe il corso di sue vittorie: perchè, mentre marciava sulle sponde del Tigri, scaricandosi sui romani un grande uragano, fu percosso e ucciso da un fulmine nella sua tenda. Le legioni acclamarono imperatore suo figlio Numeriano, il quale venne ucciso da Afro di lui suocero, e allora le truppe inalzarono Diocleziano: mentre Carino, primogenito di Caro, continuava a comandar nelle Gallie; il quale non volendo riconoscere il successore di Numeriano, andò a combatterlo nella Mesia, e vi fu sconfitto e ucciso dal suo emulo.

An. 284
E. V.

Diocleziano era dalmata, di bassa nazione, nato nella città di Dioclèa, e perciò detto Diocleziano: aveva indole impetuosa e violenta, ma sapeva frenarsi in tempo: la vivacità del suo spirito moderava con la prudenza: profondo politico e crudele per natura, copriva sempre i suoi vizi col manto del pubblico bene e della giustizia: sicchè da una parte fu lodato come principe buono, dall'altra come pessimo. Si associò, sul principio del suo regno, il suo intrinseco amico Massimiano, uomo di gran valore, ma ignorante, rozzo e brutale; e perciò utilissimo e docile istrumento delle crudeltà di Diocleziano. In questi principi, trovossi l'impero in gravissimi pericoli, sì per le ribellioni interne, sì per le incursioni barbariche. Achillèo in Egitto, Carauso nella Brittannia, Giuliano in Italia, avevano presa la suprema autorità: mentre i persiani, condotti da Narsete, successo a Varanano, invadevano la Mesopotamia.

A porre ostacolo in qualche modo a tanti disordini, Diocleziano e Massimiano credettero opportuno associarsi all'impero Costanzo, soprannominato Cloro, uomo pieno di coraggio, saviezza e virtù: e Galerio, abile e valoroso capitano, ma crudele e brutale. Vollero però che questi due nuovi Cesari ripudiassero le mogli loro e si congiungessero insieme in parentela: onde nacque il divorzio di Costanzo con Elena madre di Costantino. Fu dunque governato l'impero, pel corso di anni 20, da quattro principi uniti con vicendevoli legami: tre dei quali consideravano Diocleziano come loro benefattore e sovrano: ed egli aveva ragione di gloriarsi di questa ammirabile, e quasi unica unione; perchè il comando non patisce divisioni. Diocleziano si riserbò le provincie dell'Asia: diè a Massimiano Italia ed Affrica: a Costanzo Spagna, Mauritania, Gallia e Britannia; a Galerio Tracia, Illiria e tutte le regioni fino al Ponto Eussino: e loro città capitali furono Milano, Treveri, Nicomedia e Sirmio. Una monarchia assoluta fu questa; sparì il nome di repubblica, e fu circondata di tutto il fasto orientale; ma crebbero le vessazioni sui popoli. L'azione però unita di questi principi ebbe una grande efficacia, vincendo tutti gli emuli, e ricacciando i barbari e ritardando la rovina dell'impero. Ma questa ingegnosa macchina, tanto lodata dagli storici, durò soltanto finchè durò il suo autore: perchè, dopo di lui, tornarono a infierire la soldatesca licenza e l'usata discordia. Galerio fu una volta vinto da Narsete re de' persiani: ma poi si rifece con una splendida vittoria, ritogliendo a lui molte provincie. In queste guerre contro i barbari, segnalossi il giovane Costantino, figlio di Costanzo: che ebbe la gloria di far prigioniero uno dei loro generali, che presentò egli stesso a Diocleziano: la cui superbia giunse al colmo, avendo con pubblico decreto ordinato che chiunque si accostasse a lui, a terra si prostrasse e gli baciasse i piedi.

An. 297
E. V.

Nell'eccesso di tale insensato orgoglio giurò la rovina del cristianesimo, contro cui era istigato anche da Galerio nemico infensissimo dei cristiani. In questa persecuzione, che fu la decima e l'ultima e che superò tutte le altre, si posero in opera i più squisiti supplizi, e durò 10 anni. Credeva il feroce tiranno di aver soffocato nel sangue dei martiri la nuova fede: e se ne vantò in una iscrizione; ma quanto fosse folle quella speranza, e quanto al contrario crescesse il numero dei fedeli, si vidde, poco stante, sotto Costantino, che portò la Croce sul trono.

An. 304
E. V.

Una fiera malattia assalì in Asia l'imperatore: e quantunque ne guarisse, la sua mente ne restò sconvolta: sicchè Galerio lo costrinse a rinunciare all'imperio insieme con Massimiano. Visse poi egli nove anni nella solitudine di Salona in Dalmazia, luogo del suo nascimento, consumando il tempo nel coltivare i suoi orti e giardini: e vi morì in età di anni 68: cioè l'anno 313 dell'era volgare. Molte buone leggi sul politico reggimento ci restano di lui: nè gli si può negare una mente vasta e ordinatrice, e straordinaria perizia nelle cose militari. Ma l'ingiusto eccidio fatto dei cristiani sarà sempre per lui una macchia indelebile.

Succedettero a Diocleziano Costanzo Cloro e Galieno, il quale, si associò all'impero Severo e Massimino, dichiarandoli Cesari. Il regno di Costanzo non durò che 13 mesi, e fu giusto e mansueto, e amava e proteggeva i cristiani: nè mai volle porre in attività, vivente l'imperatore, i suoi crudeli ordini contro i medesimi. Ammalatosi gravemente, dichiarò, prima di morire, imperatore suo figlio Costantino, natogli da Elena, il quale gli successe nel trono.

Era Costantino giovane caro all'esercito pe'suoi costumi e pel suo valore: sicchè venne subito dal medesimo riconosciuto. Ma intanto in Roma Massenzio, figlio di

Massimiano, si proclamò anch'egli imperatore, contro il quale Galerio mandò Severo: i cui soldati lo abbandonarono, e a Massenzio si congiunsero. Allora Galerio, personalmente, venne a combattere in Italia: ma ebbe egual sorte di Severo, avendo perduto il suo esercito, passato dalla parte di Massenzio: sicchè dovette ritirarsi in Asia con poche truppe. Massimiano, che erasi portato in Roma dove regnava il figlio, cercò dividere l'impero con lui, ma non gli riuscì. Allora si ricongiunse con Galerio contro il figlio medesimo: ma nulla poté: sicchè in ultimo si rivolse a Costantino suo genero che era nelle Gallie, cercando di aizzarlo contro Massenzio. Tornata vana l'opera sua, congiurò contro Costantino: e, scoperto il suo delitto, fu ucciso.

In questo tempo Galerio si associò all'impero Licinio, valoroso soldato, però ignorantissimo, crudele ed avaro. Ma, fra breve, moriva Galerio di orribile malattia in Sardica a cui successe Licinio, mentre Massenzio imperava in Roma tirannescamente: e perciò, sapendo Costantino quanto era odiato dai sudditi, gli mosse guerra. Avviandosi verso Italia, un giorno, mentre il sole volgeva al tramonto, fu veduta a un tratto nel cielo una colonna di luce, a forma di croce, con intorno ad essa le seguenti parole: *con questo segno vincerai*. Tutto l'esercito ne rimase maravigliato, e lo prese per segno di vittoria. Ma Costantino, vi vidde come una dichiarazione del Cielo per abbracciare la religione di Cristo a cui già in cuor suo propendeva. Quindi ordinò che si facesse un grande stendardo somigliante al segno che aveva veduto, e che sventolasse in mezzo a' suoi eserciti, come simbolo di vittoria e di salute; e questo è il famoso *labaro* con la virtù del

An. 313
E. V.

Giunto con le sue truppe ai confini d'Italia, ruppe

presso a Torino l'esercito mandatogli contro da Massenzio, e un'altra vittoria riportò vicino a Verona, onde occupò tutta Italia dalle Alpi a Roma. Quindi si accampò a ponte Milvio. Uscì il tiranno dalla città e diede una gran battaglia al suo rivale, in cui questi riuscì vincitore. Mentre Massenzio, nella sua fuga, passava un ponte di barche da lui fatto sul Tevere, questo si ruppe, ed egli precipitò co' suoi compagni nel fiume, dove annegò. Entrato il vincitore in Roma, fu accolto dal popolo e dal senato con festose acclamazioni: nè egli abusò della vittoria: ma si mostrò generoso con tutti, togliendo solo i privilegi loro ai pretoriani, e riducendoli a semplici soldati, in pena delle tante enormità commesse sotto l'antecessore. L'arco di Costantino, che ancora ammirasi nella capitale del mondo cattolico, allora fu costruito in memoria del liberatore di Roma. Fu prima sua cura di pubblicare editti in favore dei cristiani, che furono ammessi a tutte le cariche dell'impero, e diè libertà ad essi di esercitare pubblicamente il loro culto. Sopprime i giuochi secolari, ristabilì l'imperio delle leggi, riordinò la pubblica amministrazione, e fece respirare le afflitte provincie.

Insorta guerra tra Massimino che comandava in Oriente e Licinio, il primo venne sconfitto e si avvelenò: mentre Costantino, col mezzo de'suoi luogotenenti, sconfisse ed uccise un Alessandro che erasi in Affrica ribellato. In quest'anno fu convocato un concilio nella città di Arles contro gli eretici donatisti, al quale Costantino indirizzò una lettera di approvazione.

Molte cagioni di discordia erano insorte fra Costantino e Licinio, le quali finalmente proruppero in aperta guerra: e si venne a battaglia a Cibale in Pannonia, in cui quest'ultimo rimase perdente. Ma, rifatto un nuovo esercito, ritentò la fortuna in Bitinia, ed anche questa volta

fu sconfitto. Allora Licinio gettossi ai piedi di Costantino che aveva giurato salvargli la vita: ma, con brutta infedeltà al suo giuramento, lo fece morire di laccio.

An. 313
E. V.

Padrone assoluto di tutto l'impero di Roma, usò della sua potenza a favorire quella religione che egli credeva la sola fondata nella verità: fabbricò chiese, vietò i sacrifici pubblici e privati, proibì fabbricare nuovi templi agli idoli, molti ne atterrò: vietò i crudeli spettacoli dei gladiatori, annullò le solennità pagane, cercò di addolcire, anche fuori del suo impero, la sorte de' cristiani: mandando a tal fine suoi ambasciatori al re di Persia. Sorse l'eresia di Ario, sacerdote di Alessandria, a lacerar la chiesa, invitò i vescovi a un concilio generale in Nicea, e questo fu il primo che si celebrasse: nel quale, pre-

An. 323
E. V.

Associatosi all'impero il figlio Costanzo, nato da Fausta, lo mandò nelle Gallie a frenare l'impeto de' barbari, sempre vinti e sempre risorgenti: perchè, dopo le sconfitte, si ritiravano nelle regioni loro, inaccessibili ai romani per l'asperità e orridezza del clima; donde poi sbucavano di nuovo a piacimento loro, accresciuti di numero. Oltre Costanzo, aveva l'imperatore un altro figlio, frutto del primo suo matrimonio con Minervina, chiamato Crispo: il quale, come primogenito, era presuntivo erede del trono imperiale: giovine, cui il celebre suo precettore Lattanzio aveva allevato nel cristianesimo e nella virtù. Calunniato dalla perfida Fausta, sua matrigna, di congiura contro il padre, Costantino, accecato dall'ira, lo fece barbaramente morire: ed egualmente dannò a morte il giovine nipote Licinio per le stesse inique arti di Fausta. Scoperto l'orribile inganno, ne seguirono acutissimi rimorsi; ma troppo tardi. Fausta fu soffocata dentro una stufa, e fu incrudelito contro i suoi aderenti in modo da oscurarne la fama di Costantino.

Ma da molto tempo molinava egli nella mente un gran progetto: di trasferire cioè altrove la sede dell'impero; nè i veri motivi furono mai conosciuti. Scelse, dunque, Bisanzio, nobilissima città della Tracia sopra lo stretto dell'Ellesponto, fra l'Europa e l'Asia: luogo opportunissimo a frenare le frequenti incursioni de' barbari, e specialmente de' persiani che erano i nemici più pericolosi: ed eseguì il suo disegno nell'anno 330 dell'era volgare, dopo avere ampliata e maravigliosamente ornata la nuova città, cui diè il nome di *nuova Roma*; ma che prese quello di Costantinopoli. Se questa traslazione fu utile in parte a proteggere in Asia i confini romani, fu anche fatalissima all'Italia e a tutto il resto dell'impero di cui rompeva l'unità; e che perciò presto cadde in rovina. Un altro errore gravissimo di Costantino fu quello di allentare la disciplina delle legioni, e di empirle di mercenari e di barbari, a cui affidò la custodia dei confini: e così agevolò il passaggio ad altri barbari. Egli divise l'impero in quattro grandi spartimenti, e ogni spartimento in quattordici prefetture: represses con grande severità le mancanze degli ufficiali pubblici, empì Costantinopoli di chiese cristiane, privò gli eretici de' loro tempi, soccorse molte provincie afflitte dalla carestia: sconfisse, col mezzo di suo figlio Costanzo, i goti che avevano desolata la Mesia, e i sarmati: e ne accolse più di 300,000 quando furono cacciati dalle loro terre per opera degli schiavi loro, a cui avevano date le armi per resistere ai goti, e li distribuì per le provincie di cui col tempo si fecero padroni. Tanta gloria però fu oscurata dalla persecuzione contro S. Atanasio, uno de' più zelanti e intrepidi difensori della purità della fede; cui egli, raggirato dall'ariano Eusebio suo favorito, mandò in esilio. Divise poi tra i suoi figli e nipoti l'impero, con la vana speranza d'impedire, dopo la sua morte, le rivalità de' pretendenti. Ammalatosi a Costantinopoli, ricevè, prima di

An. 330
E. V.

An. 332
E. V.

An. 337
E. V.

morire, il santo battesimo (che aveva sempre differito) nel castello d'Achyren presso a Nicomedia, in età di 63 anni; e sette dalla traslazione dell'impero. Principe sempre vittorioso, amante del pubblico bene, fermo nei propositi, prudente, previdente: ma nocque alla sua fama il funesto pensiero di portare altrove la sede imperiale; la subita natura, onde precipitava facilmente a fatali deliberazioni; il tenersi intorno pessimi consiglieri; e una moglie iniqua che l'indusse a lordarsi le mani nel sangue innocente di un figlio e di un nipote.

Per la morte di Costantino si sciolse tutta la tela da lui faticosamente ordita, ad assicurare la successione dell'impero a' suoi figli e nipoti: perchè l'esercito non volle riconoscere che Costanzo, Costantino e Costante suoi figli: e furono uccisi Giulio Costanzo, Dalmace Cesare e Annibaliano. Costanzo poi mandò alla morte i nipoti di Costantino, tranne Giuliano. Allora i tre rimasti si divisero l'impero: e Costanzo ebbe la Tracia e le provincie dell'Asia: Costante ebbe quella parte dell'Illiria già concessa a Dalmace: e l'Africa Costantino. Costanzo guerreggiò contro Sapore re di Persia; e la guerra durò tutto il suo regno; nè fu per lui molto felice. Nonostante, fece buone leggi, specialmente contro i denunziatori. Nata contesa tra Costantino e Costante intorno ai confini delle provincie loro, e venuti a battaglia, perdè il primo e vi fu ucciso dopo tre anni di regno. Avendo i franchi fatta irruzione nelle Gallie, Costante comprò da loro la pace con molto oro e con maggiore ignominia. Poco dopo, Sapore ruppe la tregua, e occupò la Mesopotamia, ma vi colse poco frutto, perchè fu costretto dall'esercito di Costanzo a ritirarsi. Intanto un Magnense, tedesco di origine e ministro di Costante, lui uccise e si fece imperatore e mandò un esercito contro Nepoziano, nipote del gran Costantino, dichiaratosi anch'egli imperatore a Roma,

An. 342
E. V.

AN. 351
E. V.

e che in battaglia rimase estinto. Un altro usurpatore in Pannonia si scoperse, chiamato Vetranione, che poi dagli stessi soldati fu abbandonato: Magnense, adunato un grande esercito, venne in Illiria, dove s'incontrò con quello di Costanzo: e in una battaglia, in cui caddero in tutto 50,000 romani, rimase vinto.

Magnense rifugiossi in Italia, ma vi fu cacciato dalle armi di Costanzo. Portatosi in Gallia, ebbe nuove sconfitte; e dopo commesse orribili crudeltà, disperato, si uccise. Distrutti Costanzo alcuni tiranni, rimase egli solo, assoluto padrone di tutto l'impero, di cui Costantino fatte aveva tante divisioni. Lo splendore di sì grande dignità abbaccinò Costanzo, che, da principe giusto e buono, si tramutò in tiranno e flagello dei sudditi.

AN. 354
E. V.

Gallo, intanto, governava crudelmente le provincie dell'Asia, non riconoscendo più gli ordini dell'imperatore, di cui era ministro. Respinti gl'isauri, che avevano desolate alcune terre, e rintuzzati gli assalti dei persiani, essendo uomo crudele, sospettoso e ignorantissimo, tutto empiva di stragi, secondato in ciò da Costantina sua moglie, ben degna di sì perverso marito; sicchè ambidue si resero detestabili per tutto l'Oriente. Non voleva Costanzo muovere guerra aperta, ma invece voleva carrucolarlo con un tradimento: sicchè gli scrisse umanissime lettere, pregandolo di venire in Italia. Gallo incappò nella rete, persuaso da chi lo tradiva, che facilmente avrebbe riacquistata la grazia dell'imperatore. Postosi in cammino e giunto a Pettàu nella Norcia, un ufficiale di Costanzo lo arrestò e lo condusse a Flanona presso a Pola nell'Istria, dove fu condannato nel capo. Anche tutti i suoi complici furono morti, tranne Giuliano fratello di lui, ma innocente delle sue colpe, che fu salvo per la interposizione dell'imperatrice Eusebia.

Costanzo, di animo timido e sospettoso e quindi facile

ad abbandonarsi a' perfidi consiglieri, facilmente adombrava di tutti gli uomini di merito, fra cui trovavasi un eccellente guerriero chiamato Silvano, illustre capitano de' franchi, al suo servizio, e per cui opera aveva ottenuta la gran vittoria sopra Magnense. Questi, calunniato dai cortigiani come traditore del principe, mentre aveva il comando dell'esercito in Gallia, fu quasi costretto a dichiararsi imperatore per non cader vittima de' suoi accusatori: ma Costanzo a tradimento lo fece uccidere.

Nuovo sciame di popoli nordici ruppe i confini e si gettò sulle provincie romané, ed anche i persiani rinnovavano la guerra: sicchè Costanzo credè opportuno farsi un' collega che lo ajutasse a sostenere il vacillante imperio; e ne fece cader la scelta sopra Giuliano suo prossimo parente, e fratello di Gallo, e che dimorava in Atene, coltivando gli studi della filosofia. Ma l'amore che tutti portavano al nuovo Cesare era una spina al basso cuore di Costanzo: il quale, a poco a poco, gli tolse tutta l'autorità, e fu mandato nelle Gallie con poca gente per reprimere alcune ribellioni. Molte vittorie egli vi acquistò ed anche nella Germania: ma Costanzo, per invidia gliene ruppe il corso, facendo pace coi popoli da lui vinti.

Aveva l'imperatore abbracciato l'eresia di Ario, e con tutte le forze del suo impero la sosteneva, volendo che tutti la professassero. Quindi perseguitò crudelmente la chiesa: quantunque dall'altra parte cercasse con severissimi editti di spegnere il paganesimo. Portatosi quindi a Roma, volle entrarvi in trionfo, benchè niuna vittoria avesse mai riportata, perchè sempre vinse col mezzo de' suoi generali.

Preso da meraviglia all'aspetto dei grandiosi monumenti di quella città, volle aggiungere ad essa un altro ornamento, facendovi trasportare da Alessandria il famoso obelisco che Sisto V. fè poi rialzare. Intanto Giuliano se-

An. 347
E. V.

guitava a segnalarsi contro i barbari nelle Gallie, emulando la gloria di Cesare e facendo prigioniero Cnodomèro, valoroso re degli alemanni. Anche l'imperatore, al suono della gloria guerriera di Giuliano, si scosse dal suo letargo, e andò a combattere contro i quadi e i sarmati di cui prestamente si sbrigò con due grandi vittorie, onde venne a Costanzo il titolo di *sarmatico*. Ma un nemico più terribile, turbò i sonni di Costanzo: cioè il forte Sapore, che questa volta aveva per generale un valoroso romano, chiamato Antonino, che si era rifugiato appo lui, a scampare dalla malignità dei cortigiani di Costanzo, intenti alla sua rovina.

Il re persiano avanzavasi con 100,000 uomini e con molti re suoi tributari, a cui Costanzo oppose Orficino generale di gran credito. Sapore assediò Amida città munitissima di cui s'impossessò dopo eroica difesa. Quindi Sapore passato il Tigri, irruppe nella Mesopotamia, ma avendo invano assediato Verta, fu costretto a ritirarsi.

L'imperatore, pieno di gelosia contro Giuliano, gli ordinò che gli mandasse in Asia una parte delle migliori sue truppe: le quali, amando soprammodo il capitano loro, si ammutinarono, e dichiararono Giuliano *Augusto*. Inalzato egli a tal dignità che a Costanzo lo eguagliava, scrisse a lui lettere piene di scuse nelle quali esponevagli che, senza pericolo di vita, non aveva potuto ricusare quell'onore, pregandolo a riconfermarglielo. Ma l'imperatore si rifiutò; e allora l'altro gettò la maschera, nè si curò di lui, seguitando le sue vittorie contro i franchi e gli alemanni dei quali spazzò tutte le province dell'impero.

Le sue belle imprese di guerra, e i suoi modi affabili gli avevano conciliato gli animi de' soldati, e siccome molti di essi erano pagani, egli a renderseli più affezionati, sacrificava empivamente in segreto agl'idoli, quantunque in apparenza si dimostrasse cristiano. Ma presto scopri

la sua perfidia, dichiarandosi apertamente pagano e acquistandosi l'obbrobrioso titolo di apostata. Giuliano però, An. 361
E. V. per le sue politiche qualità, era nemico assai formidabile per Costanzo; tanto più che già occupata aveva l'Italia tutta, ed emanate molte savie leggi, rendendosi benevolo il popolo; e specialmente Roma, cui largamente fornì di vettovaglie di cui era in grande necessità. Ma avvicinarsi il cozzo dei due emuli, che avevano raccolte tutte le forze loro, a decidere la gran lite: ma fu impedito lo scontro dalla subita morte di Costanzo: il quale ammalatosi in Monsucrene nella Cilicia a piede del monte Tauro, presto morì, dopo trent'otto anni di regno e dopo aver ricevuto poco prima il battesimo da un vescovo ariano. Eccellenti furono i primordi del suo regno: ma essendo debole di animo, gli adulatori lo guastarono, e salì in tanta superbia, che facevasi chiamare *l'eterno e il signore di tutta la terra*. Raggirato da perfidi ministri, sceglieva alle più alte cariche persone indegne, e spesso si trasportò a crudeli vendette: volle anche mescolarsi e fare da arbitro nelle cose spettanti a religione; e perciò, imbevuto degli errori ariani, afflisce la chiesa, perseguitando i cattolici, e specialmente i vescovi. Privo delle virtù militari, guerreggiò infelicamente; e con facilità adombrava dei meriti altrui, mostrandosi ingrato e crudo verso chi meglio lo serviva. Fiorirono sotto di lui Aurelio Vittore, che scrisse la storia degl'imperatori, da Augusto a Costanzo, con istile piano, ma inelegante: Donato, famoso grammatico, e Giulio Firmico Materno, che lasciò un'opera sulla falsità degli Dei pagani.

CAPITOLO VII.

DALLA MORTE DI COSTANZO A QUELLA DI TEODOSIO.

*Dall' anno 1114 della fondazione di Roma al 1147;
e dal 362 al 395 dell' era volgare.*

(Spazio d'anni 33.)

SOMMARIO

Giuliano: suoi primi atti di governo: suoi empî tentativi a distruggere il cristianesimo: guerra coi parti nella quale muore per una ferita. Giovinniano imperatore. Valentiniano gli succede: si associa Valente: alemanni, goti, sarmati e quadi vinti: Valentiniano muore: gli succedono Graziano e Valentiniano II. Origine e vicende dei goti: morte di Valente: Graziano si associa all'impero Teodosio: Massimo uccide Graziano: Ausonio poeta: Massimo sconfitto e ucciso da Teodosio: il quale comanda l'eccidio di Tessalonica: Sant'Ambrogio gl'impedisce di entrare in chiesa: Valentiniano II. ucciso: Teodosio vince e fa uccidere l'usurpatore Eugene: muore in Milano: suo carattere.

Assodato Giuliano in sè tutto l'impero, entrò fra le pubbliche acclamazioni in Costantinopoli, creando un tribunale, che giudicasse tutti coloro che abusato avevano dell'autorità sotto Costanzo; e che gli servi ad esercitare le sue private vendette. Quindi frenò la militare licenza e le angherie de' governatori, e ristabilì la disciplina: purgò la corte dal lusso, dal fasto e dai delatori, e la riempì di filosofi, mostrando in ciò la sua vanità. Focoso seguace del paganesimo istillatogli da Marдонio suo eunuco, giunto all'impero, lo professò apertamente, e usò di tutte le sue forze per abbattere la religione di Cristo, e ristabilire il culto dei numi. Certo, i cristiani non ebbero nemico più implacabile e pericoloso di costui; il quale da principio, non coi tormenti e i supplizi, ma

con le cupe arti della politica tentò di spegnere il culto della Croce che però ne uscì trionfante, mostrando, con ciò la divina sua origine. Nonostante, benchè sul principio si mostrasse tollerante, apparve a poco a poco la sua cruda indole, nè i martiri mancarono. Accecato dalla sua ambizione, o forse trascinato dalla vendetta divina, vagheggiò in sua mente il conquisto della Persia, a ciò indotto anche dai suoi falsi oracoli, e si avanzò sull'Eufrate; e il principio della guerra fu a lui favorevole, avendo molte città importanti occupate. Passato anche il Tigri, e sempre più internandosi nel paese nemico, diè una sconfitta ai persiani, e s'impadronì di Ctesifonte. Intanto, Sapore che sempre erasi ritirato, forse a bella posta, chiedeva pace, mentre ancora aveva quasi intero il suo esercito; ma Giuliano superbamente ricusò. Marciando lungo il Tigri, sempre però molestato dai nemici, incendiò, con improvvido consiglio, la flotta che veleggiava su quel fiume, portando le vettovaglie all'esercito. Attirato da' nemici dentro il loro paese, incominciò a difettare di viveri in modo, che fu costretto a ritornare indietro, sempre circondato e bezzicato dai persiani che tutti i passi gli contrastavano; sicchè i suoi soldati dovevano combattere con essi e con la fame. Finalmente, giunse il giorno di una battaglia campale, tanto desiderata da lui; e venutosi alle mani, nel fervore della pugna, egli rimase ferito nel fianco da un dardo, che gli s'internò fino al fegato. La vittoria arrise in tutto ai romani; ma la piaga dell'imperatore era mortale, e lo spese in poche ore, in età di 32 anni; 20 mesi dopo la morte di Costanzo. La famiglia di Costantino il grande si estinse con questo principe, in cui alcune buone qualità non mancavano, specialmente nelle arti di guerra, ma la cui memoria rimarrà sempre disonorata dalla sua perfida apostasia. Egli lasciò un'opera intorno ai *Cesari*, che è una satira delicata, in stile

An. 363
E. V.

leggiadro ed elegante, contro tutti gl' imperatori, da Giulio Cesare fino ai figli di Costantino.

Pericolosissima era la condizione dell'esercito, che trovavasi senza capo senza viveri e provvisioni e con nemici, benchè sconfitti, nonostante sempre risorgenti e soprastanti. Stretto dalla necessità, si affrettò ad eleggere il successore, e la scelta cadde in Gioviniano; il quale credè necessario di proseguire la ritirata, e giunse fino al Tigri tra infiniti disagi, e sempre combattendo; sicchè fu costretto, per non perdere tutto l'esercito, a far pace con Sapore, cedendogli cinque provincie, e quindici piazze forti. Considerando il principio e l'esito di questa guerra si funesta ai romani, ci pare di vedervi un grande riscontro con quella del 1812 combattuta da Napoleone I. contro Alessandro di Russia. Ma Gioviniano non godè lungamente della suprema dignità; perchè, mentre affrettavasi di giungere a Costantinopoli, fu trovato morto a' 17 febbraio a Dastone cittadella nei confini della Galazia e Bitinia. Fu principe grandemente pio e che annullò tutti gli editti del suo antecessore.

An. 364
E. V.

L'esercito allora inalzò Valentiniano alla dignità imperiale, già noto per militari virtù, e che si fece un collega nel suo fratello Valente, i quali regnarono con grande e rara concordia; ed essendo cristiani, furono avversissimi al paganesimo. Mostrandosi i barbari minacciosi sui confini, trovarono opportuno di spartire le provincie fra loro; ed ebbe Valente l'Egitto e la Tracia, tenendosi il resto Valentiniano. Gli alemanni, che scorrazzavano sui confini della Gallia, presto furono repressi; ma un avvenimento più pericoloso succedeva, intanto, a Costantinopoli, dove Procopio era dai soldati dichiarato Augusto. L'usurpatore presto trovò modo di formarsi un forte esercito, e di tirare a sè anche quei soldati che Va-

lente aveva spediti per combatterlo. Ma, divenuto odioso per le sue crudeltà, fu abbandonato dagli stessi suoi ufficiali, due dei quali essendosi impossessati di sua persona, lo consegnarono a Valente, che lo fece decapitare. Gli alemanni avendo in quest'anno rinnovate le loro incursioni nelle Gallie, rintuzzò l'audacia loro Giovino, uno de' più valenti capitani del suo tempo, che riportò sopra di essi quattro grandi vittorie. Era la chiesa straziata dagli ariani nè veniva bastantemente difesa dal debole Valentiniano; al contrario Valente, contaminato dalle carezze della moglie, zelante aderente a quella eresia, e sedotto dalle arti ingannevoli di Eudosso, vescovo di Costantinopoli, si mostrò acerrimo difensore di essa e fieramente perseguitò i cattolici.

An. 366
E. V.

Avevano i goti favorito l'usurpatore Procopio, e Valente volle vendicarsi dell'ingiuria, passando con forte esercito sulle terre nemiche, devastandole, e costringendo quel popolo a chiedere mercè, e tolse anche ad essi quei doni che erano soliti darsi loro ogni anno dai passati regnanti. Un nuovo nemico all'impero allora comparve; e questi furono i sassoni, abitanti sulle spiagge dell'Oceano, in maremme inaccessibili, e che inondarono le Gallie. Questi, assaliti dai romani, chiesero pace, che fu loro concessa; ma, mentre si ritiravano in sicurtà sotto la fede d'un trattato, vennero iniquamente assaliti vicino a Colonia, e tutti barbaramente uccisi. Anche le ribellioni dell'Africa furono compresse per virtù di Teodosio, mandatovi da Valentiniano padre di quel Teodosio che fu imperatore. Poi si rivolse contro i quadi e ne disertò le terre, costringendoli a supplicarlo di pace. Durante la qual guerra, egli se ne morì in età di 50 anni e 12 di regno.

An. 371
E. V.

An. 375
E. V.

Il defunto imperatore aveva due figli, cioè Graziano, natogli prima che salisse al trono, e Valentiniano, venutogli dalla seconda moglie Giustina, i quali furono ambe-

due proclamati Augusti; quantunque il secondo fosse ancora in tenera età; sicchè, compreso Valente, tre erano gl'imperatori. Sorse in quest'anno una guerra micidialissima contro i goti, dei quali brevemente toccheremo le origini. Erano costoro, in antico, abitatori di quelle terre remote e sterili, che stanno tra l'Oceano settentrionale e il Mar Baltico; e 300 anni prima dell'era volgare, vinti i vandali, ruppero i confini e giunsero fino alla palude Meotide. Cacciati da quei luoghi, si sparsero fra i daci e i geti; e quelli che occuparono le parti orientali, si dissero ostrogoti; e visigoti gli occidentali. Spesso passarono il Danubio, distendendosi nelle provincie dei romani, ma sempre furono ricacciati; ed anche si allegarono con gl'imperatori, prendendo servizio nelle milizie loro, mansuefacendo i costumi e imparando la disciplina. Ma un popolo, più feroce e barbaro di essi, li cacciò, sotto Valente, dalle terre che occupavano. Erano questi gli unni, di breve statura, ma forti e raccolti, grossi di testa, con occhi piccoli, e scintillanti: gente selvaggia che nutricavasi di radici e carni crude, e abitazioni stabili non aveva. Non potendo i goti resistere al numero infinito e alla natural ferocia degl'invasori, ebbero facoltà da Valente di prendere asilo nella Francia, condotti da Fritigerne loro capo. Ma il governatore romano, Lupicino, li trattò così duramente che furono costretti a prendere le armi, e lo batterono in aperta campagna, occupando molte città. Andò contro essi lo stesso Valente, e diede loro una fierissima battaglia, in cui la vittoria rimase indecisa. Intanto, i goti si riordinano, e scorrazzavano fin sotto le mura di Costantinopoli, uniti con gli unni e con gli alani. Allesti Valente un nuovo esercito, il quale fu pienamente sconfitto; ed egli rifugiatosi in una casa di campagna, i nemici la incendiarono con l'imperatore. In tal modo morì l'acerrimo difensore dell'arianismo e il persecutore dei cattolici.

An. 378
E. V.

Dopo così segnalata vittoria, i barbari dilagarono, senza contrasto, per la Scizia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia, che furono subissate dalla rapacità e crudeltà loro. Non trovò Graziano altro rimedio a tanti mali e battiture, che eleggere a general supremo Teodosio, giovane chiaro per belliche imprese, per moderazione e virtù. Ed egli attaccò i barbari sparsi per la Tracia e quasi tutti gli uccise. Per la quale splendida vittoria Graziano, con provvidissimo consiglio, a' dì 19 gennaio, all' imperio lo associò, assegnandogli l'Oriente. Il nuovo imperatore proseguì felicemente la guerra contro i goti, i quali, poco stante, interamente a lui sottomise. Quindi indefessamente si applicò a sedare le controversie religiose e le insolenze degli ariani, contro cui promulgò severissimi editti, ingiungendo che tutti i sudditi al simbolo di Nicea si uniformassero.

Un'altra innumerabile turba di barbari si era sparsa nella Mesia: ma Teodosio presto ne li cacciò, ed anche si fece benevola tutta la nazione dei goti, una parte dei quali si descrisse sotto le romane insegne. Intanto Graziano faceva ogni sforzo ad abbattere totalmente l'idolatria in Roma, mentre un certo Massimo, che comandava l'esercito nella Britannia, gli si rivoltò; sicchè l'imperatore corse contro di lui nelle Gallie; ma fu abbandonato dalle sue truppe che a Massimo si unirono, il quale avutolo nelle mani l'uccise: principe di eccellenti costumi e della

An: 383
E. V.

pontefice Damaso, il celebre Arsenio. Un giorno, entrato l'imperatore nella stanza dove l'alunno imperiale prendeva lezione dal maestro, e veduto che questi stava in piedi e il discepolo seduto, acremente rimproverò il figlio e gli ordinò che, andando a scuola, deponesse sempre tutte le insegne imperiali. E valga quest'esempio ad insegnare ai giovanetti quanta riverenza debbono usare verso i loro istitutori. Una prova di clemenza, rarissima negl'imperatori romani, usò anche verso alcuni pagani che avevano congiurato contro la sua vita, e a cui accordò generosamente il perdono. Insigne vittoria riportò Teodosio sul Danubio, col mezzo del suo generale Promoto, sopra i greutongi, barbari della Scizia, e si mostrò così generoso coi vinti, che molti di essi poi militarono sotto le sue bandiere. E così fece con Antiochia a lui ribellatasi; perdonandole ad istanza del venerabile vescovo Flaviano, le colpe e gli eccessi contro la sua dignità, ai quali quei cittadini, durante la rivolta, si erano abbandonati. Massimo intanto era in aperta rottura con Valentiniano e Giustina sua madre, nemica intensissima di sant'Ambrogio. Incapace a resistere all'esercito numeroso e agguerrito di Massimo, la medesima se ne fuggì col figlio in Tessalonica. Avendo Teodosio tentato invano l'animo di Massimo per indurlo a sottomettersi, si appigliò al partito delle armi, e sconfisse e fece prigioniero l'usurpatore, che venne decapitato, e così a Valentiniano fu restituito l'impero.

Dopo questa vittoria, fece Teodosio il suo ingresso trionfale in Roma, dove non trascurò di promuovere gli interessi della religione, curando la conversione delle più illustri e antiche famiglie di quella città che ancora seguivano il paganesimo: mentre faceva atterrare in Egitto il tempio dedicato a Serapide. Godeva in questo tempo l'imperio di profonda pace, quando per lievi cagioni gli si

ribellò la popolosa città di Tessalonica: del che l'imperatore gravemente si sdegnò: e nell'ebbrezza della sua collera, ne decretò lo sterminio, sicchè vi perirono 7000 persone. Sant' Ambrogio, alla novella dell'orribile carneficina, gli scrisse una lettera, nella quale lo rimproverava di tanto delitto, e finiva col protestare, che non avrebbe celebrato i divini misteri, se egli vi fosse stato presente. Ma l'imperatore non badò alle proteste del prelato e s'avviò alla chiesa. Allora, il Santo, in abiti pontificali, gli si presentò fuori del tempio; e con fermezza cristiana, degna della sua grand'anima, glie ne interdisse l'ingresso. E l'imperatore, umiliato, si ritirò; e quindi, ad espiare le sue colpe, si pose nel numero de' penitenti, e adempì a tutte le leggi, in simili casi prescritte dai sacri canoni. In questo tempo, gli morì Galla, seconda sua moglie, non lasciando che una sola figlia; e questa fu Placidia, che poi si rese famosa per la sua bellezza, pel grande suo ingegno, e pe' suoi casi memorabili.

An. 391
E. V.

Ritornato in Oriente, dopo aver dimorato tre anni in Italia, spazzò la Macedonia da quei barbari che a guisa di ladroni la infestavano; ma dopo la sua assenza, le cose d'Italia peggiorarono per la ribellione di Arbogasto primo ministro di Valentiniano: il quale, corrotti i soldati, fece uccidere questo principe nell'anno ventesimo di sua vita. Nè Arbogasto ardì cingersi la corona imperiale che pose invece sul capo di un certo Eugene maestro di rettorica. Teodosio si apparecchiò a vendicare la morte del giovane imperatore; e raccolto numeroso esercito, composto però di gran numero di barbari, ne diè il comando a valenti capitani, fra cui era anche il celebre Stilicone. Si diè la prima battaglia vicino ad Aquileja: ma la vinse Eugene, per la bravura d' Arbogasto. Rinnovata appresso la pugna, la vittoria fu per Teodosio, favorito ancora da un orrido temporale che si scaricò sulle truppe di Eugene il

An. 395
E. V.

quale fu preso e decapitato, mentre Arbogasto uccidevasi di propria mano. Insigne fu la clemenza del vincitore verso i vinti: ma poco dopo l'imperatore ammalò gravemente a Milano e vi morì con sentimento di principe religiosissimo tra i conforti del santo arcivescovo Ambrogio. Fu egli il più grande fra gl'imperatori cristiani: e gli stessi autori pagani ne esaltarono le virtù, a Trajano paragonandolo. Sotto di lui quasi sparì l'idolatria, maravigliosamente dilatandosi la religione di Cristo. Fu principe giusto, clemente, affabile, generoso, liberale, valente condottiero di eserciti, zelante della religione, e sotto il suo regno fiorirono, tra i pagani, l'oratore Simmaco, Aurelio Vittore il giovine, e il poeta Claudiano, e molti santi Padri: fra i quali Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Cirillo Gerosolimitano, Giovanni Grisostomo, Girolamo, Rufino e Agostino. Molte buone leggi emanò, fra cui è celebre quella che moderava e quasi aboliva la pena contro coloro che, perdendo il rispetto al sovrano, ardivano di lacerarne la fama.



CAPITOLO IX.

DALLA MORTE DI TEODOSIO ALLA DISTRUZIONE
DELL' IMPERO ROMANO.

*Dall' anno 1147 della fondazione di Roma al 1228 ;
e dal 393 al 476 dell' era volgare.
(Spazio di anni 81.)*

SOMMARIO

Arcadio imperator d' Oriente e Onorio d' Occidente: Rufino ed Eutropio suoi perfidi ministri: Alarico invade Italia, ed è vinto da Stilicone che poi chiama i barbari: Arcadio muore: Alarico assedia Roma, ma si ritira: sfasciamento dell' impero: nuova discesa in Italia d' Alarico che saccheggia Roma: i franchi: morte di Onorio: Valentiniano III: Ezio suo generale: guerra in Africa, la quale è occupata da Genserico: vittoria di Ezio in Gallia contro Attila che invade Italia: S. Leone persuade Attila a ritirarsi: Ezio fatto uccidere da Valentiniano, e questi da Massimo, che gli succede, e che è ucciso dai senatori: Genserico saccheggia Roma: Avito succede a Massimo e a lui Magiorano, spento da Ricimero: Antonio successo a Magiorano, ucciso anch' egli da Ricimero: Giulio Nipote imperatore ucciso da Oreste che fa eleggere suo figlio Romulo Augustolo: il senato chiama Odoacre e lo grida re d' Italia: fine dell' impero romano.

Lasciava Teodosio due figli in tenera età: cioè, Arcadio crede dell' impero d' Oriente, e Onorio dell' Occidente, raccomandando il primo al ministro Rufino, e il secondo a Stilicone. Era Rufino della nazione dei franchi, di alto animo, pieghevole, insinuante e colto, ma superbo e di rea natura: Stilicone si era mostrato valentissimo sì in guerra, sì nel maneggio dei negozi dello stato, ma di smisurata ambizione. Arcadio si congiunse in matrimonio con Eudisia, figlia del conte Botolone, capitano delle armi imperiali sotto Teodosio: principessa nata in Franconia, piena di ardore e di ambizione, e imbevuta dell'eresia ariana; e che presto si rese padrona

assoluta dell'animo del molle marito, diventando il flagello dei cattolici, e perseguitando S. Giovanni Grisostomo. Il perfido Rufino, che aveva disegnato di dare all'imperatore in moglie sua figlia, credendosi ingiuriato da simili nozze, se ne vendicò col sollecitare Alarico, re dei goti, ad invadere l'impero, il quale con numerose orde di barbari occupò e disertò la Grecia. Ma, presto, Rufino pagò il fio di sua perfidia, perchè ucciso da' suoi soldati medesimi. Ma Arcadio voleva un padrone e lo trovò nell'eunuco Eutropio succeduto a Rufino: uomo avaro e crudele il quale cacciò dalla corte e perseguitò tutti gli uomini onesti e valenti, fra cui Stilicone, che fece dichiarare pubblico nemico.

An. 397
E. V.

Intanto ribellavasi l'Africa, per opera di Gildone, che per Onorio la governava. Ma il fratello Masascel, condannando quell'atto di fellonia, gli si oppose e lo vinse. Stilicone però, invidioso della gloria acquistata da Masascel, lo fece uccidere dai suoi sicari. Precipitava in questo tempo la fortuna dell'eunuco Eutropio che era cagione di mali gravissimi all'impero, e sopra cui pesava l'odio pubblico: sicchè il debole Arcadio aprì gli occhi e non solo gli tolse la sua grazia, ma gli fece pagare colla vita il fio di tanti delitti. A lui succedettero altri favoriti, e finalmente la moglie Eudisia che a tutti quelli subentrò, governando l'impero dispoticamente, perseguitando gli ortodossi ed esiliando il gran patriarca san Giovanni Grisostomo, dopo il qual delitto morì. Ma una nuova invasione di barbari, cioè alani, goti ed unni ebbe a patir l'Italia, per opera di quello stesso Alarico, che avea devastato l'Oriente, ai quali si oppose il valoroso Stilicone, e bastò il solo suo nome perchè una parte de' nemici chiedesse pace. Vollossi allora contro Alarico, lo sbaragliò e lo costrinse a ritirarsi. Ma, l'anno seguente, Radagasio volle vendicare con un'altra invasione barbarica la scon-

An. 404
E. V.

fitta di Alarico: e fu vinto anch'egli e ucciso da Stilicone. Queste splendide vittorie empirono di tanto orgoglio il capitano di Roma, che s'indusse a cercare la rovina di Onorio per porre il proprio figlio sul trono imperiale. Ma non potendo conseguire l'intento scopertamente, s'indirizzò agli alani, ai vandali e ad altri popoli settentrionali, eccitandoli a invadere l'impero d'occidente. Costoro, che di stimoli non avevano bisogno, occuparono prima di tutto, con numero infinito di gente, le Gallie, donde non uscirono mai più, e da qui ebbe principio la totale rovina del romano impero. Fanno orrore le crudeltà che vi esercitarono costoro, come pure nella Germania, priva d'ogni difesa, e che ci vennero raccontate dalli storici contemporanei. In mezzo a tante sciagure pubbliche, accadde la morte d'Arcadio, che era stato così fatale ai romani, al quale successe Teodosio II in età di otto anni.

An. 406
E. V.

Alarico, co'suoi goti, avvicinavasi da capo in Italia: ma questa nuova invasione venne impedita con uno sterminato regalo, a cui Onorio fu necessitato a soggettarsi. Cominciava in questo tempo ad apparire manifestamente la segreta intelligenza fra i barbari e Stilicone, il quale era creduto da tutti autore di tante sciagure. Di ciò Onorio convinto, lo fece arrestare come reo di felloonia, e alla pena del capo lo condannò. Alarico, lieto della morte di quel celebre condottiero, e vedendo l'impero di Occidente privo di tanto valido difensore, irruppe di nuovo in Italia, e la stessa Roma assediò, la quale dalla fame e dalla pestilenza era terribilmente oppressa. Mancando anch'egli di viveri, ricevuti molti giovani romani per istatici ed una ingente somma di denaro, e fatti liberi tutti gli schiavi di sua nazione che erano in Roma, in Toscana si ritirò: mentre Onorio, non curante le pubbliche calamità, stava oziando in Ravenna. Ma, l'anno appresso, ritornò ad assediare Roma e vi entrò, ingiungendo ai cit-

An. 409
E. V.

An. 410
E. V.

tadini d'inalzare alla dignità imperiale Attalo loro prefetto. Intanto, l'impero da ogni parte si sfasciava, avendo perduto le Gallie, la Britannia, la Spagna e la Germania: e in quest'anno Alarico sforzò Roma che gli aveva chiuse le porte, e che fu per la prima volta orribilmente disertata dai barbari, dopo 1103 anni dalla sua fondazione.

Alarico presto se ne partì da Roma, carico d'immenso bottino, e devastò la Campania: ma nell'anno stesso se ne morì nel porto di Cosenza, a cui i goti sostituirono nel comando Attaulfo il quale, essendosi ritirato nelle Gallie, fece pace con Onorio, ed ebbe per moglie sua sorella Placidia, che da cinque anni era tenuta prigioniera dai goti. Nonostante, scoppiò, poco dopo, la guerra tra il genero e il suocero: e Attaulfo rimasto perdente, ricoverossi in Ispagna, dove fu ucciso da'suoi. Gli successe Vallia che fè pace coi romani e restituì Placidia che fu data in moglie a Costanzo, uno dei migliori capitani di Roma.

In mezzo a tanta rovina e generale dissoluzione, incominciò a grandeggiare nella storia un popolo, prima quasi ignoto, e che diede origine alla monarchia francese. Da due secoli i franchi avevano abbandonate le sedi loro, cioè la Pannonia, ed erano venuti ad abitare in sulle rive del Reno. L'anno 406 si unirono coi vandali e gli alani e li seguirono nelle Gallie, e una gran parte ne occuparono, assegnando ai loro capi diverse città: e primo fra questi fu quel Faramondo che credesi il ceppo della prima stirpe dei re francesi.

An. 423
E. V.

Poco dopo, Onorio morì, avendo regnato trent'anni, e di lui si loda la pietà: ma non può lodarsene il buon governo, nè il valor militare: sì perchè si lasciò signoreggiare mai sempre da imperiti ministri: sì perchè non mostrò mai la faccia al nemico. Sotto il suo regno fiorirono S. Martino, Rufino d'Aquileja, Sulpizio Severo: a

cui debbono aggiungersi Rutilio, Macrobio e Servio commentator di Virgilio, seguaci del paganesimo.

Un Giovanni, di nascita vile, occupò, morto Onorio, la dignità imperiale, ma non fu riconosciuto da Teodosio secondo, imperatore d' Oriente: il quale diè invece il titolo di Augusta a Placidia, e quello di Cesare a Valentiniano figlio di lei, e mandò un esercito in Italia che occupò Ravenna e s'impadronì dello stesso Giovanni cui Placidia fè uccidere con morte ignominiosa. Comandava in Affrica il conte Bonifacio, come legato di Valentiniano III, ma fu egli posto in sospetto, presso Placidia, da Ezio di lei ministro e valente capitano, il quale la gloria, acquistata nelle armi da Bonifazio, invidiava. Gl' ingiusti sospetti di Placidia fecero scoppiar la guerra col governatore dell' Affrica, che fu inutilmente assediato in Cartagine. Allestì allora l' imperatrice nuove e più formidabili forze, a cui Bonifacio conoscendo di non poter resistere, si collegò ai Vandali padroni delle Spagne: i quali, in numero di 80,000, sbarcarono in Affrica. Ma il conte, pentitosi del fallo, si giustificò con Placidia, la quale a lui si riconciliò, conoscendo per indubbie prove che Ezio l' aveva ingannata e tradita. I vandali, però, non volevano abbandonar la preda: e, condotti dal terribile Genserico loro re, sconfissero Bonifazio, esercitando in tutta l' Affrica le più orribili crudeltà. Aveva Placidia, principessa di alti spiriti, in animo di riacquistare all' impero le Gallie, e vi mandò Ezio suo generale che vi sconfisse i borgognoni e gli armorici: ma una parte dell' esercito romano avendo assaliti i goti, fu sconfitta da Teodorico: mentre Genserico ricominciava la guerra in Affrica, e distruggeva nuovamente l' infelice Cartagine, risorta dalle sue rovine.

La sfrenata ambizione di Genserico non poteva essere contenta dell' Affrica: quindi si rivolse alla Sicilia e l' occupò coi suoi barbari, mettendo il tutto a ferro e a

An. 427
E V.

fuoco. Ma un altro nemico più formidabile, più crudele e più inumano, e il cui nome è rimasto nella posterità come simbolo di terrore e distruzione, sorgeva allora contro il romano impero: e questo fu Attila re degli unni *flagello di Dio*. Costui, vinti molti altri popoli barbari, si mosse dalle steppe della Tartaria e dalle provincie settentrionali di Europa con un esercito di 700,000 uomini, con cui si confidava farsi padrone del mondo intero. Entrato nelle Gallie, tutto disertò. Ma Ezio, collegatosi con Teodorico, lo assalì, lo vinse e gli uccise 170,000 soldati. Ezio non volle inseguirlo per militare accorgimento: giacchè ad Attila rimanevano ancora tanti soldati da fargli perdere il frutto di sua vittoria, ma il debole Valentiniano incominciò da quel punto ad insospettirsi di sua fedeltà. Il re degli unni presto si rifece di forze, e questa volta volle ferir l'imperio nel cuore, irrompendo in Italia, dove assediò, prese e spianò Aquileja.

An. 452
E. V.

Fuggivano i popoli spaventati d'innanzi a lui ricovrandosi negli aspri monti e nelle selve; e alcuni nell'isolette, sparse nella punta del golfo Adriatico, dove innalzarono case, dando in tal modo origine alla nobile Venezia: e questo fu l'unico beneficio di quella inondazione barbarica. Devastando quindi l'Italia settentrionale, nè lasciando pietra su pietra delle più fiorenti città, a Roma avvicinavasi come turbine distruttore: ma il santo pontefice Leone gli si fece incontro e con tanta eloquenza gli parlò, che lo persuase a ritirarsi: al che avrà ancora contribuito l'avvicinarsi di Ezio con forte esercito. Allora tornò a inondare le Gallie: e assaliti gli alani congiunti con Torrismondo re de' Franchi, fu da loro sconfitto, e poco dopo morì per eccesso di crapule. Alla sua morte seguì quella del valoroso Ezio suo vincitore, fatto uccidere dal perfido Valentiniano, il quale interamente si abbandonò nelle mani del senatore Massimo che lo

tradiva, e si proponeva di vendicarsi di un crudele affronto ricevuto da lui e riguardante l'onore: sicchè, col mezzo di due guardie da lui sedotte, lo fece uccidere nell'anno trigesimo del suo regno, e trigesimosesto di sua età. Con lui finì la stirpe di Teodosio, così degenerata dalle virtù del suo gran fondatore.

An. 455
E. V.

Massimo facilmente s'impadronì dell'impero: e rimasto vedovo, sposò Eudisia già moglie di Valentiniano, a cui, incautamente, confidò il segreto di aver fatto uccidere il marito per possederla: il perchè, deliberata a vendicarne a qualunque costo la morte, indusse, per segreti messi, Genserico re dei vandali a togliere la corona al tiranno. Ed egli, avidamente, afferrò l'occasione, e scese in Italia con formidabile esercito. Massimo, in luogo di provvedersi di armi, si mostrò sì vile e codardo che preparossi alla fuga: ma alcuni senatori, di ciò accorgendosi, gli si avventarono contro, uccidendolo a colpi di pietre e gettando nel Tevere il suo cadavere. Genserico, intanto, avanzavasi contro Roma, mancando alle promesse fatte ad Eudisia: e, più crudele di Attila, nulla curò le suppliche dello stesso pontefice san Leone: e vi entrò, commettendo ogni sorta di devastazioni e di stragi. Eudisia (tardi pentita di aver confidato in un barbaro) venne fatta schiava: poi data in moglie a suo figlio Onorico: e in ultimo, mandata con Placidia a Costantinopoli, dove regnava Marziano.

A Massimo successe Avito che prese la porpora nelle Gallie, di cui era prefetto: il quale, venuto in Italia e a Roma, fu dal popolo e dal senato costretto a deporre la dignità imperiale, mentre i franchi s'insignorivano di Parigi e vi fondavano il loro regno, e Genserico tutta l'Africa occupava.

Vacando l'impero d'Occidente, Leone che regnava in Costantinopoli, lo diè a Magiorano, che venne in Italia

con un esercito, di cui aveva affidato il comando al goto Ricimero, che sconfisse Genserico sbarcato nella Campania e lo cacciò. Quindi allestì numerosa flotta a portare la guerra nella stessa Affrica. Ma Genserico lo chiese di pace, e Magiorano vi acconsentì. Ricimero, che aveva in mano l'esercito, si ribellò al suo benefattore, e lo fè uccidere nelle Gallie, dopo un regno di quattro anni, dando la porpora a Severo e poi avvelenandolo.

Durò l'interregno due anni: scorsi i quali, Leone mandò in Italia Antemio col titolo di Augusto. Il quale diè la figlia in isposa a Ricimero. Questi però non tenne fede al suocero, e occupò Roma, usando con essa a modo di barbaro, e vi uccise Antemio, ed egli stesso poco dopo morì. Olibrio successe ad Antemio a cui tenne dietro Glicerio: ma Leone non li riconobbe, e diè la porpora a Giulio Nepote che venne in Italia e costrinse Glicerio a cedergli la corona. Ma questo Giulio Nepote, morto Leone imperatore, fu cacciato di seggio da Oreste il quale voleva vendicarsi di lui, che gli aveva tolta la dignità di patri-zio. Costui, però, non ebbe coraggio di proclamarsi imperatore, facendo eleggere invece Romulo Augusto suo figlio; che, per essere in giovanissima età, fu detto Augustolo. Oreste, in luogo di guadagnarsi l'amore del popolo, si rese così disprezzabile e odiato, che la romana nobiltà si rivolse a Odoacre re degli eruli, invitandolo a liberarla da giogo così ignominioso. Il re barbaro accettò l'invito, sconfisse l'esercito di Oreste nella Liguria, lo fece prigioniero e l'uccise: quindi, presentatosi a Roma, vi fu riconosciuto per sovrano, e mandò Augustolo prigioniero in un castello della Campania. Odoacre, rimasto pacifico possessore d'Italia, prese il titolo di re, confermatogli dal senato.

Così cadde l'impero d'Occidente, di cui Roma era capo. Che se l'improvvida deliberazione di Costantino ne

An. 473
E. V.

An. 475
E. V.

An. 476
E. V.

accelerò la caduta, questa non era meno certa, perchè mancavano da gran tempo quel valore e quella virtù che l'avevano fatto sorgere e prosperare. Si rimane anzi presi di alta meraviglia, come per tanti secoli durasse e contro l'urtare e il riurtar de' barbari, e contro gl'interni vizi che lo rodevano: ciò che mostra con quanto alto senno e su quanto solidi fondamenti fosse costruito. E cresce la meraviglia, considerando, che la stirpe latina, vinta da' barbari, a poco a poco vincessero i vincitori, perchè i barbari divennero latini e italiani; la cui antica sapienza fu la base della nuova civiltà nostra; la quale, vinta per la seconda volta la notte barbarica, largamente si sparse per tutta Europa.

Che se Roma, con la caduta del suo impero, quel primato perdè che le veniva dalla forza e dal senno, per benigno risguardo della Provvidenza un altro ne acquistò anche più glorioso e duraturo; quello, cioè, di essere la sede del Pontificato cattolico; primato tutto morale e benefico, fondato sopra una religione, contro cui nè le insidie, nè la potenza de' suoi nemici, nulla mai potranno, perchè fatta sicura da una parola divina.

F I N E.

DIVISIONE DELL' OPERA

CAPITOLO PRELIMINARE.

<i>L' Italia avanti i romani.</i>	Pag.	1
-----------------------------------	------	---

PARTI I.

ROMA SOTTO I RE.

Cap. I. <i>Da Romolo a Servio Tullio: dall' anno 1.^o della fondazione di Roma al 176; e dal 753 al 577 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 176).</i>	»	11
Cap. II. <i>Da Servio Tullio alla repubblica: dal 176 della fondazione di Roma al 245; e dal 577 al 508 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 69).</i>	»	22

PARTI II.

REPUBBLICA ROMANA.

Cap. I. <i>Dal principio della repubblica, al governo dei Decemviri: dal 244 della fondazione di Roma al 299; e dal 508 al 453 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 55).</i>	»	31
Cap. II. <i>Dal governo dei Decemviri alla prima guerra sannitica: dal 299 della fondazione di Roma al 410; e dal 453 a tutto il 343 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 111).</i>	»	49
Comp. d' Ist. Romana		19

- Cap. III. *Dalla prima guerra sannitica alla seconda guerra punica: dal 410 della fondazione di Roma al 536; e dal 343 al 217 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 126).* Pag. 64
- Cap. IV. *Dalla seconda guerra punica alla distruzione di Cartagine: dal 536 della fondazione di Roma al 605; e dal 217 al 148 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 69).* » 80
- Cap. V. *Dalla distruzione di Cartagine alla guerra di Sertorio: dall'anno 605 della fondazione di Roma al 674; e dal 148 al 79 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 69).* » 93
- Cap. VI. *Dalla guerra di Sertorio al primo triumvirato: dall'anno 674 della fondazione di Roma al 694; e dal 79 al 59 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 20).* » 111
- Cap. VII. *Dal primo al secondo triumvirato: dall'anno 694 della fondazione di Roma al 711; e dal 59 al 42 avanti la nascita di G. C. (spazio di anni 17).* » 124

PARTE III.

IMPERO ROMANO.

- Cap. I. *Dalla istituzione dell'impero fino alla morte di Augusto: dal 727 della fondazione di Roma al 766; e dal 26 avanti la nascita di G. C. al 13 dell'era volgare (spazio di anni 39).* » 163
- Cap. II. *Dalla morte d' Augusto alla morte di Galba; dall'anno 766 della fondazione di Roma all'821; e dal 14 dell'era volgare al 69 (spazio di anni 55).* » 183

- Cap. III. *Dalla morte di Galba a quella di Marco Aurelio: dall' 821 della fondazione di Roma al 932; e dall' anno 69 dell' era volgare al 180 (spazio di anni 111).* Pag. 202
- Cap. IV. *Dalla morte di Marco Aurelio a Severo: dall' anno 932 della fondazione di Roma al 945; e dal 180 al 193 dell' era volgare (spazio di anni 13) »* 225
- Cap. V. *Da Severo fino ad Aureliano: dall' anno 945 della fondazione di Roma al 1021; e dal 193 al 269 dell' era volgare (spazio di anni 76). . . . »* 241
- Cap. VI. *Da Aureliano alla morte di Costanzo: dall' anno 1021 della fondazione di Roma al 1114; e dal 269 al 362 dell' era volgare (spazio di anni 93). »* 255
- Cap. VII. *Dalla morte di Costanzo a quella di Teodosio: dall' anno 1114 della fondazione di Roma al 1147; e dal 362 al 395 dell' era volgare (spazio di anni 33) »* 270
- Cap. VIII. *Dalla morte di Teodosio alla distruzione dell' impero romano: dall' anno 1147 della fondazione di Roma al 1228; e dal 395 al 476 dell' era volgare (spazio di anni 81). »* 279



INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

- ACHEI vinti dai romani, pag. [92](#).
- ADRIANO imperatore, [215](#), — non ama la guerra, [216](#), — sue opere civili, [216](#) e [217](#), — mole adriana, [217](#), — geloso degli uomini di merito, [218](#), — vince i giudei, [218](#), — suoi turpi costumi, crudeltà e morte, [219](#) e [220](#).
- AGATOCLE sbarca in Affrica, [69](#).
- AGRICOLA, GNEO GIULIO, vince i britanni, [208](#), — muore, [209](#).
- AGRIPPA suo consiglio ad Augusto, [163](#), — sua morte, [170](#).
- AGRIPPINA moglie di Claudio avvelena il marito, [193](#), — uccisa dal figlio Nerone, [196](#).
- ALARICO vinto da Stilicone, [280](#), — assedia Roma e poi si ritira, [281](#), — l'assedia di nuovo e la devasta, [281](#), — muore, [282](#).
- ALEA distrutta, [19](#).
- ALESSANDRO SEVERO imperatore, [248](#), — sue virtù, — vince i persiani, — ucciso dai pretoriani, [249](#).
- AMBROGIO (S.) ricusa ammettere in chiesa Teodosio, [277](#).
- AMILCARE BARCA gran capitano, [75](#).
- ANCO MARZIO, sue gesta, [19](#).
- ANNIBALE giura odio ai romani, — distrugge Sagunto, — viene in Italia, [81](#) — sue prime vittorie, [82](#) — nelle delizie di Capua, [84](#) — fugge da Cartagine, [88](#) — si uccide, [90](#).
- ANTEMIO fatto uccidere da Ricimero, [286](#).
- ANTIOCO vinto dai romani, [89](#).
- ANTONINO PIO sue virtù e morte, [220](#).
- APPIO CLAUDIO SENIORE si uccide, [46](#).
- APPIO CLAUDIO e Virginia, [50](#) — si uccide, [52](#).
- APOLLONIO TIANEO, [233](#).
- APULEJO (LUCIO), [236](#).
- ARCADIO imperator d'Oriente, [279](#) — muore, [281](#).

- ARCHIMEDE** ucciso, [83](#).
ARIOVISTO invade le Gallie, [128](#).
ARMINIO, sua morte, [186](#).
ASCANIO figlio di Enea, [12](#).
ASDRUBALE sconfitto, [83](#).
ATTALO imperatore, [282](#).
ATANASIO ([s.](#)) perseguitato da Costantino, [264](#).
ATTAUlFO succede ad Alarico, [282](#).
ATTILA in Italia, — vinto da Ezio, — si ritira per le preghiere di S. Leone, — muore in Gallia, [284](#).
ATTILIO REGOLO fatto prigioniero, — dissuade i romani alla pace ed è ucciso, [74](#).
AUGUSTO vedi OTTAVIO.
AUGUSTOLO imperatore, — è deposto da Odoacre, [286](#).
AULO GELLIO, [239](#).
AULO PERSIO, [236](#).
AURELIANO imperatore, [255](#) — vince Zenobia, — ucciso da Mne-steo, [256](#).
AURELIO VITTORE, [269](#).
AUSONIO poeta, fatto console, [275](#).
AVITO imperatore, — costretto a deporsi, [285](#).
BALBINO imperatore, ucciso, [250](#).
BAODICEA regina di Britannia guerreggia contro romani, [197](#).
BONIFAZIO si ribella in Affrica e vi chiama i barbari, [283](#).
BRENNO vinto da Cammillo, [59](#).
BRUTO (GIUNIO) vendica Lucrezia, [26](#) — fa uccidere i suoi figli e perchè, — muore in guerra, [32](#).
BRUTO (MARCO) congiura contro Cesare, [142](#) — si uccide, [130](#).
CAJO GRACCO ucciso, [103](#).
CALIGOLA: suoi buoni principii di regno, [190](#) — sue pazzie e crudeltà, [191](#) — è ucciso per congiura, [192](#).
CATONE il Censore, [99](#).
CAMPANI, [7](#).
CAMMILLO occupa Vejo, [36](#) — fa legare e battere un maestro di scuola, — è mandato in esilio, [57](#) — vince i galli, [59](#) — vince altri nemici, [60](#) — rinvince i galli, [61](#) — muore, [62](#).
CANDACE sconfitta da Petronio, [170](#).

- CAPUA presa dai romani, [64](#).
- CARACALLA imperatore, — uccide il fratello Geta , [243](#) — sue ridicole vittorie, ucciso, [246](#).
- CARINO imperatore, ucciso da Cafo, [258](#).
- CARO imperatore, vince i persiani e muore, [258](#).
- CARTAGINE fa un trattato con Roma , [62](#) e [87](#) — suo governo interno, [80](#) — distrutta [92](#).
- CASSIO LONGINO congiura contro Cesare, [142](#) — si uccide [180](#).
- CASSIO ucciso, [48](#).
- CATILINA congiura contro la repubblica, [119](#).
- CATONE (MARCO PORCIO) severità dei suoi costumi, [119](#) — si uccide in Utica, [139](#).
- CATULLO, [161](#).
- CENSORI, loro istituzione, [84](#).
- CICERONE, [109](#) — suoi principj e carattere, [118](#) e [149](#) — in esilio, [126](#) — richiamato, [127](#) — sue filippiche contro Antonio, [143](#) — ucciso, [148](#) — grandezza del suo ingegnó e sue opere, [159](#).
- CIMBRI vinti da Mario, [106](#).
- CINCINNATO paga pel figlio, [46](#) — è fatto dittatore, [47](#) e [55](#).
- CLAUDIO imperatore: suo carattere, [192](#) — vince in Britannia [193](#) — sue buone leggi, [195](#) — brutture della moglie Messalina: soggiogato dalla moglie Agrippina, [194](#) — avvelenato da lei, [198](#).
- CLAUDIO II. imperatore , sconfigge i goti , — muore, [254](#).
- CLELIA passa a nuoto il Tevere, [34](#).
- CLEOPATRA vedi Giulio Cesare e Marco Antonio — si uccide con un aspide, [137](#).
- CLODIO processato e condannato, [124](#) — ucciso, [131](#).
- COMODO imperatore: sue pazze turpitudini e crudeltà , [225](#) — è ucciso di veleno, [227](#).
- CORBULONE vince i parti, [198](#).
- CORINTO distrutta, [92](#).
- CORIOLANO si ribella a Roma, [44](#).
- CORNELIO NIPOTE, sue opere. [160](#).
- CORNELIO SCIPIONE vince la Spagna, [83](#) e [85](#) — sbarca in Affrica: vince Annibale, [86](#) — va in esilio, [89](#).

COSTANTE imperatore, ucciso da Magnense [265](#).

COSTANTINO, suo valore, [259](#) — succede al padre — gli compare il *Labaro*, [261](#) — vince Massenzio, [261](#) e [262](#) — Arco di Costantino, — vince Licinio, [262](#) — favorisce i cristiani, [263](#) e [264](#) — si associa il figlio Costanzo, — fa uccidere barbaramente il proprio figlio Crispo e il nepote Licinio, [263](#) — trasferisce l'impero a Costantinopoli, — perseguita Sant'Atanasio, [264](#) — muore, — suo carattere, [265](#).

COSTANTINO imperatore, figlio di Costantino il grande, — ucciso, [265](#).

COSTANZO imperatore figlio di Costantino, [265](#) — perseguita Silvano e lo fa uccidere — si associa Giuliano l'apostata, [267](#) — si fa ariano, [267](#) — vince i sarmati, [268](#) — muore, suo carattere, [269](#).

COSTANZO CLORO imperatore, muore, [260](#).

CRASSO, sue qualità, [114](#) — vinto dai parti, [132](#).

CRISTIANI primitivi, [233](#) — cagioni onde furono perseguitati, [233](#).

CURZIO si getta nella voragine, [62](#).

CURZIO RUFO, [239](#).

DECEMVIRI, [49](#) — cacciati, [52](#).

DECIO si sacrifica per la patria, [65](#) — un altro Decio imita il suo esempio, [67](#).

DECIO imperatore, perseguita i cristiani, — è sconfitto, e si uccide, [252](#).

DIOCLEZIANO imperatore, sua origine e carattere, si associa Massimiano, [258](#) — si associa Costanzo Cloro e Galerio, — come dividesse l'impero, [259](#) — perseguita i cristiani, ammala, rinuncia l'impero e muore, [260](#).

DIONE libera Siracusa, [69](#).

DIONE CRISOSTOMO, [233](#).

DIONISIO re di Siracusa, amico di Platone, [69](#).

DIONISIO D'ALICARNASSO, [178](#).

DITTATURA istituita in Roma, [34](#).

DOMIZIANO sue barbarie, [207](#) e [209](#) — perseguita i cristiani, [209](#) — è ucciso [210](#).

DONATO grammatico, [269](#).

DRUSO sua morte, [174](#).

EDILI istituiti, [61](#).

ELENA madre di Costantino, [239](#).

ELIOGABALO imperatore, sue crudeli pazzie, [247](#) — vuole uccidere Alessandro: è ucciso, [248](#).

ELOQUENZA ROMANA decade sotto Augusto, [178](#) e [234](#).

EMILIANO imperatore, — è spento dai soldati, [283](#).

ENEAS approda nel Lazio, [12](#).

ENNIO poeta, [100](#).

EPITTETO filosofo [233](#).

ERCOLANO e POMPEI distrutte dal Vesuvio, [207](#).

ETRUSCHI, [4](#) e seg.

EUDOSIA perseguita s. Giovanni Grisostomo, [280](#) — chiama i barbari in Italia > è fatta schiava, poi rimandata a Costantinopoli, [283](#).

EUGENE maestro di retorica riceve la porpora: decapitato, [277](#).

EUTROPIO ministro di Arcadio, e da lui ucciso, [280](#).

EZIO ministro di Placidia, vince i Galli, [283](#) — ucciso, [284](#).

FABRIZIO, sue virtù, [70](#).

FABI uccisi al fiume Cremera, [43](#).

FABIO MASSIMO il temporeggiatore, [83](#).

FAUSTA moglie di Costantino, [263](#).

FEDRO, [235](#).

FENESTRELLA, LUCIO, [178](#).

FILIPPO imperatore, [251](#) — è ucciso dai soldati, [252](#).

FLAVIO (GIUSEPPE), [239](#).

FLORO (ANNEO), [239](#).

FRANCHI, loro origine e incremento, [282](#).

FRONTINO (SESTO GIULIO), [239](#).

FRONTONE, [235](#).

GALBA imperatore, [200](#) — sua morte e carattere, [201](#).

GALERIO associato all' imperio da Diocleziano, [259](#) — muore, [261](#).

GALLI invadono l' Etruria, [57](#) vincono i romani al fiume Alia, — occupano Roma: uccidono i senatori, [58](#) — sono vinti, [59](#) e [76](#).

GALLIENO imperatore, [253](#) — è ucciso, [254](#).

GALLO imperatore, [252](#) — ucciso da Emiliano, [253](#).

GALLO, ministro di Costanzo, ucciso, [266](#).

- GENSERICO occupa l'Africa e la Sicilia, 283 — occupa e devasta Roma, 285.
- GERMANICO vince i germani, 184 — Tiberio lo perseguita, ivi — muore avvelenato: suo carattere, 185.
- GERUSALEMME distrutta da Tito, 203.
- GESÙ CRISTO, sua nascita, 180 — sua morte, 189.
- GILDONE si ribella ad Onorio, 280.
- GIOVENALE, 236.
- GIOVINIANO imperatore, muore, 272.
- GIUGURTA vinto dai romani, 104 e 105.
- GIULIANO imperatore fatto uccidere dal senato, 229.
- GIULIANO, l'apostata, associato all'impero, 267 — sue vittorie in Gallia, 268 — si dichiara Augusto, — si fa pagano, 268 e 270 — occupa l'Italia, 269 — sue buone leggi, — perseguita i cristiani, 270 — muove a conquistar la Persia e muore d'una ferita, — suo carattere, 271.
- GIULIO CESARE, 109 — sue notizie e carattere, 113 e 143 — suo motto famoso, 123 — Triumviro, 124 — si affeziona il popolo e come, 123 — sue grandi vittorie nelle Gallie, 127 e 129 — sbarca in Britannia, 129 — sua crudeltà con alcuni galli, 130 — sua rottura con Pompeo, 133 — sua vittoria contro Pompeo, 134 — vince in Ispagna, 135 — vince Pompeo in Farsaglia, 136 — suoi pericoli in Alessandria, 137 — vinto dai vezzi di Cleopatra, — sue vittorie in Asia e in Africa, 138 — vince i figli di Pompeo in Ispagna, 139 — suoi onori in Roma e sue leggi, 140 — riforma il calendario: perdona a tutti, 141 — si congiura contro di lui: ucciso: grandezza del suo ingegno e sue opere, 142 e 143.
- GIULIO CIVILE fa ribellar le Gallie: è vinto, 204.
- GIULIO NEPOTE imperatore: cacciato da Oreste, 286.
- GLADIATORI (giuochi dei) 79 — loro guerra 112.
- GORDIANO imperatore: ucciso da Filippo, 231.
- GOTI, loro origine e incremento: cacciati dagli Unni, — si ribellano a Valente e lo uccidono, 274.
- GRACCHI. Vedi Tiberio Gracco e Cajo Gracco.
- GRAZIANO imperatore, 274 — si associa Teodosio, — ucciso da

- Massimo, — suo carattere, — vuole che il figlio Arcadio onori il maestro Arsenio, [273](#).
- GRECI in Italia, [7](#) e [68](#).
- ILLIRIA domata sotto Augusto, [170](#).
- ITALIA avanti i romani, [1](#) — suoi popoli antichi, [2](#) — chiamata Enotria [3](#) — culto, scienze e lingue degl'itali antichi, [8](#), [9](#), [10](#).
- LAZIO, di quali paesi era composto, — suoi re, [12](#).
- LEGGI DELLE XII TAVOLE, [49](#) e [52](#).
- LEGIONE MELITINA. *Vedi* Marco Aurelio.
- LEPIDO fa parte del secondo triumvirato, [146](#) — cacciato da Ottavio, [153](#).
- LICINIO associato all'impero da Galerio, [261](#) — fatto morire a tradimento da Costantino, [263](#).
- LUCANO, [236](#).
- LUCILIO poeta, [101](#).
- LUCREZIA romana si uccide e perchè, [26](#).
- LUCREZIO poeta e suoi pregi, [160](#).
- LUCULLO vince Mitridate, [112](#).
- MACRINO imperatore, [246](#) — ucciso, [247](#).
- MAGIORANO imperatore, [283](#) — ucciso da Ricimero, [286](#).
- MAGNENSE si uccide, [266](#).
- MANILIA (legge manilia) difesa da Cicerone, [116](#).
- MANLIO respinge i galli dal Campidoglio, [59](#) — aspira alla signoria ed è ucciso, [60](#).
- MARCELLO, sua morte descritta da Virgilio, [169](#).
- MARCO ANTONIO vendica la morte di Cesare, [144](#) — fa parte del triumvirato, [146](#) — sue turpitudini in Asia, [151](#) e [153](#) — è vinto dai vezzi di Cleopatra, [151](#) — sua guerra disastrosa coi parti, [154](#) — sua guerra con Ottavio: vinto ad Azio da Ottavio, [156](#) — si uccide in Alessandria, [157](#).
- MARCO AURELIO imperatore, sue virtù, [221](#) e [223](#) — sconfigge i barbari, ivi — legione Melitina vince sotto di lui per un miracolo, [222](#) — colonna Antonina e statua equestre di Marco Aurelio: suoi difetti e morte, [224](#).
- MARIO, suo carattere, [103](#) — vince i Cimbri, [106](#) — in esilio, [107](#) — richiamato, e sue vendette, [108](#).

MARZIALE, 237.

MASSENZIO usurpa la porpora, 260 — vince Galerio, 261 — affoga nel Tevere, 262.

MASSIMIANO imperatore, 258 — ucciso, 261.

MASSIMINO imperatore, 249 — sue crudeltà: è ucciso dai soldati, 250.

MASSIMINO associato all'impero, 260 — si avvelena, 262.

MASSIMO ucciso da Teodosio, 276.

MASSIMO imperatore, ucciso, 288.

MASSINISSA dà il veleno a Sofonisba, 86.

MATERO (Giulio Firmico), 269.

MECENATE, suo consiglio ad Augusto, 163 — suo carattere, 172.

MESSALINA, sue brutture e morte, 194.

MEZIO SUFFEZIO ucciso, 18.

MISITEO ministro di Gordiano, 251.

MITRIDATE vinto da Silla, 108 — vinto da Lucullo, 112 — si avvelena 117.

MUZIO SCEVOLE, 33.

NEPOZIANO, nipote di Costantino, ucciso, 268.

NERONE suoi buoni principi, 193 — sue turpitudini, 196 e 197: fa uccidere la madre, 196 — uccide la moglie Ottavia e poi la moglie Poppea: incendia una parte di Roma: perseguita i cristiani, 197 — va in Grecia, 199 — è ucciso, 199 e 200.

NERVA imperatore: sue buone qualità, 211.

NEVIO poeta, 100.

NUMA POMPILIO, 17.

NUMERIANO imperatore: è ucciso da Afro, 283.

NUMANZIA distrutta, 96.

OBELISCO trasferito in Roma da Costanzo, 269.

ODENATE principe de' saraceni vince i persiani ed è ucciso, 254.

ODOACRE fatto re d'Italia, 286.

ONORIO imperatore d'Occidente, 279 — muore e suo carattere, 282.

ORAZIO COCLITE al ponte, 33.

ORAZIO FLACCO, suo ingegno ed opere, 175.

OTTAVIO crede di Cesare, — combatte contro Antonio, 145 —

ha per forza il consolato: forma il secondo triumvirato: cede ad Antonio la testa di Cicerone, [146](#) — sue proscrizioni, [147](#) — triumviro fa una tassa sulle donne, [149](#) — vince Cassio e Bruto a Filippi, [150](#) — vince Lucio Antonio, [151](#) — rimette l'ordine in Roma, [155](#) — sua guerra con Antonio — lo sconfigge ad Azio, [156](#) — padrone dell'impero, [163](#) — sue leggi, onori, politica e amministrazione, [164](#) e seg. non vuole estendere l'impero, [169](#) — corrompe i romani, [171](#) — fu anche buono scrittore, [172](#) — sue magnificenza nelle fabbriche: infelice nella sua famiglia, [179](#) — sua morte, [181](#) — suo carattere, [182](#).

OTTONE imperatore, [201](#) — sua morte, [203](#).

OVIDIO, sue poesie, [176](#).

PAPINIANO, [240](#).

PAPINIO (Stazio) [237](#).

PELASGI, [3](#).

PERSEO vinto dai romani, [90](#).

PERSIO vedi AULO.

PERTINACE imperatore, sue virtù, [228](#) — è ucciso dai pretoriani, [229](#).

PETRONIO (Arbitro), [236](#).

PIRATI, guerra dei, [113](#).

PIRRO guerreggia in Italia, [70](#) e [71](#) — è ucciso, [71](#).

PISONE avvelena Germanico e si uccide, [185](#) e [186](#).

PLACIDIA figlia di Teodosio, [277](#) — data in moglie ad Attaulfo, poi restituita, [282](#) — fatta Augusta, [283](#).

PLAUTO, [100](#).

PLINIO (il vecchio) sua morte, [207](#) — suoi pregi, [236](#) e [237](#).

PLINIO (il giovane) difende i cristiani, [213](#) — suo panegirico, [233](#) — suoi pregi, [237](#).

PLUTARCO, [240](#).

POMPEI. Vedi Ercolano.

POMPEO vince i pirati, [113](#) — giudizi diversi sopra di lui, [114](#) — vince Mitridate, [116](#) — sua rottura con Cesare, [133](#) — sconfitto da Cesare in Farsaglia, [136](#) — è ucciso in Egitto, [137](#).

POMPEO (Sesto) suoi casi, [182](#) — è vinto in mare da Ottavio, [183](#).

POPILIO, suo famoso circolo, 91.

PORSENA fa guerra e poi pace con Roma, 33.

PRETORI istituiti, 61. .

PROBO, sue vittorie contro i barbari: ucciso dai soldati: sue virtù, 237.

PROCOPIO si dichiara Augusto, 272 — è ucciso, 273.

PROPERZIO, sue poesie, 176.

POPIENO imperatore; ucciso dai soldati, 250.

QUINTILIANO, 235.

QUINTILIO (Varo) sconfitto e morto, 180.

RADAGASIO vinto da Stilicone, 280.

RICIMERO fa uccidere Maggiorano, 286.

ROMA, sua fondazione e come cresce: suo reggimento, 14 — ratto delle sabine, 15 — guerra coi sabini e pace, 16 — Roma ridotta a repubblica, 27 — principj di Roma creduti simbolici, 28 — vittoria de' romani al lago Regillo sopra Tarquino, 35 — suo interno ordinamento, 35 e seg. — suoi monumenti ed arti, 38 — sua religione, 39 — sua lega coi latini: sue discordie interne, 41 — la plebe si ritira al Monte sacro, 42 — ottiene i tribuni, 43 — manda in Grecia per le leggi, 49 — vince i suoi nemici: toglie bruttamente un campo ad Ardea, 53 — la plebe ottiene un console del suo ordine, 61 — giuochi, 62 — la plebe ha tutte le cariche insieme coi nobili, 62 e 67 e 78 — ribellione di soldati, 63 — guerra coi sanniti, 63 e 67 — romani passano sotto il giogo, 66 — guerra tarantina, 68 e 70 — prima guerra punica, 72 e seguenti — pace con Cartagine, 78 — occupa Sicilia, Sardegna e Corsica, 76 — vince Teuta regina dell' Illiria: come si governasse al difuori, 76 — comincia la sua decadenza, 79 — seconda guerra punica, 80 — rotte avute da Annibale, 82 e seg. — fa pace con Cartagine: vince Filippo di Macedonia, 87 — finge di dar la libertà alla Grecia, 88 — vince Antioco re di Siria, 89 — vince Perseo re di Macedonia, 90 — vince gli Achei, 92; terza ed ultima guerra punica, 92; ha in eredità il regno di Pergamo: come amministra le provincie, 98 — suoi vizi, 99 e 101;

suoi poeti, 100 — estende le conquiste, 103 — vince gli alleati nella guerra sociale: sua guerra con Mitridate, 107 — guerra dei gladiatori, 112 — estensione del suo impero nel primo triumvirato, 125 — sua popolazione sotto Augusto, 165 — sue condizioni interne sotto i primi imperatori, 230 e seg. — L'impero romano si va sfasciando, 282 — caduta dell'impero d'occidente, 286.

ROMOLO e REMO; loro nascita e vicende, 13 — fondano Roma, 14 — Romolo ucciso, 17.

RUFINO ministro di Arcadio, 279 — ucciso, 280.

SABINI: ratto delle Sabine, 15.

SAGUNTO distrutta da Annibale, 81.

SALLUSTIO grande storico, 160.

SANNITI: prima guerra con Roma, 64.

SAPORE re di Persia assale Costanzo, ma poi si ritira, 268: vince i romani, 272.

SATURNINO, sue enormità, 106.

SCHIAVI, loro congiura, 47 e 55.

SCIPIONE EMILIANO distrugge Cartagine, 93; e Numanzia, 96; ucciso, 102.

SEJANO: sue crudeltà, 187 — aspira all'imperio ed è ucciso, 188 e 189.

SENECA: sue qualità come politico e come scrittore, 232.

SERTORIO vinto, 111.

SERVIO TULLIO, sue gesta, 22 o 38.

SETTIMIO SEVERO imperatore; punisce i pretoriani, 241 — vince Negro e Albino, 242 e 243 — sue opere civili: vince la Britannia, 244 — muore, — suo carattere 245.

SEVERO associato all'impero, 260.

SICCIO DENTATO sue gesta, 48 — è ucciso, 50.

SICILIA occupata dai greci, — sue guerre, 88.

SILIO ITALICO, 237.

SILLA occupa Roma, 107 — sue vittorie, 108 — sue proscrizioni, 109 — rinuncia la dittatura e muore, 110.

SOFONISBA si avvelena, 86.

SPARTACO è ucciso, 112.

SPURIO MELIO ucciso, 54.

STAZIO *vedi* PAPIRIO.

STILICONE ministro di Onorio, [277](#) — fa uccidere Mazascel, — vince Alarico e Radagasio, [280](#) — tradisce Onorio, che lo fa uccidere, [281](#).

STRABONE, [178](#).

SVETONIO PAOLINO vince in Britannia, [197](#).

SVETONIO (Tranquillo), [239](#).

TACFARINATA vinto, [186](#).

TACITO, [238](#).

TACITO imperatore, — muore, [236](#).

TARANTINI vinti, [72](#).

TARQUINO PRISCO, sue gesta, [20](#).

TARQUINIO il superbo, suoi delitti, [24](#) — taglia le teste ai papaveri e perchè, [25](#) — è cacciato e perchè, [27](#) — fa guerra a Roma, [31](#) — muore in Cuma, [35](#).

TAZIO regna con Romolo, [16](#).

TEODOSIO associato all'impero da Graziano, [275](#) — sua generosità coi nemici: favorisce la religione, [276](#) — sua barbarie con la città di Tessalonica, — si umilia a S. Ambrogio, — vince Eugene e Argabasto, — muore a Milano, — suo carattere, santi Padri fioriti sotto di lui [277](#), [278](#).

TERENZIO, [101](#).

TEUTA vinta dai romani, [76](#).

TIBERIO doma i germani, [180](#) — gli si ribellano le legioni, [183](#) — sue crudeltà, [186](#) — sue brutture, [189](#) — sua morte, [190](#).

TIBERIO GRACCO ucciso, [98](#).

TIBULLO, sue poesie, [176](#).

TIMOLEONE libera Siracusa, [69](#).

TIRANNI (i trenta tiranni di Roma) [253](#).

TITO assedia e distrugge Gerusalemme, [203](#) — fatto imperatore e sua bontà, [206](#).

TITO LIVIO, [177](#).

TITO MANLIO TORQUATO vince un gallo, [63](#).

TORQUATO: *vedi* Tito Manlio Torquato.

TRIBUNI: loro istituzione, [43](#) — accresciuti fino a dieci, [48](#).

TRIUMVIRATO: primo triumvirato, [124](#); secondo triumvirato, [146](#); proscrizioni e strage, [147](#).

TROGO POMPEO, 178.

TRAJANO imperatore, suo carattere, 211 e 213 — sue belle opere civili, 212 e 214: perseguita i cristiani e Plinio li difende, 213: sue vittorie: sua famosa colonna: muore, 213 e 214 — leggenda del medio evo sopra di lui, 215.

TULLIA figlia di Servio Tullio: sua empia azione, 23.

TULLIO OSTILIO, 18.

ULPIANO, 240.

UNNI cacciano i goti, 274.

VALENTE associato all'impero, 272: favorisce gli ariani: vince i goti, i sarmati, i quadi, 273: ucciso dai goti, 274.

VALENTINIANO imperatore, si associa Valente, 272.

VALENTINIANO II. imperatore, 274: ucciso da Argobasto, 277.

VALENTINIANO III. imperatore: ucciso da Massimo, 283.

VALERIANO imperatore, — fatto prigioniero e ucciso dai persiani, 253.

VALERIO PUBLICOLA, 33.

VARRONE, sue opere, 159.

VEJENTI, 9 — vinti, 55 — Vejo conquistata dai romani, 56.

VENEZIA, sua origine, 284.

VERRR, sue rapine, 114.

VESPASIANO imperatore vince Vitellio, 203: sue buone leggi: sua morte, 206.

Via appia, 67.

Via valeria e
Via flaminia } 78.

VICO Giambattista, suo parere sulle origine dei popoli, 11.

VIRGILIO cacciato dai suoi campi dai soldati, 151: suo grande ingegno e sue opere, 173.

VIRGINIA uccisa dal padre, 50 e 51.

VIRIATO pastore vinto dai romani, 95.

VITELLIO imperatore, 202 — sua guerra con Ottone e lo vince 203 — è ucciso, 204.

VITRUVIO POLLIONE, 178.

ZENOBIA regina di Palmira s'impadronisce dell'Egitto, 234 — vinta da Aureliano, 256.

ERRATA

pag.	6	ver.	33	varia
»	40	»	17	principio
»	105	»	32	radl
»	110	»	30	verità
»	116	»	14	studi

CORRIGE

vana
principio
tradi
brevità
vizi

CF 0057 88626





